



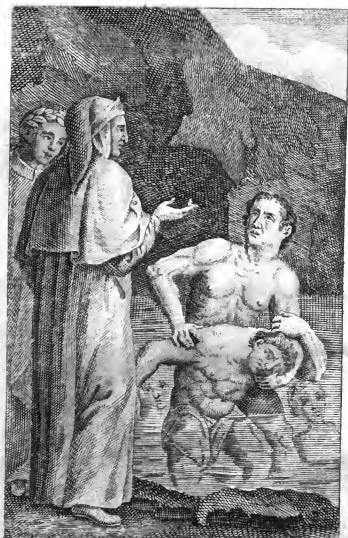


200



—





Cagnoni inc.

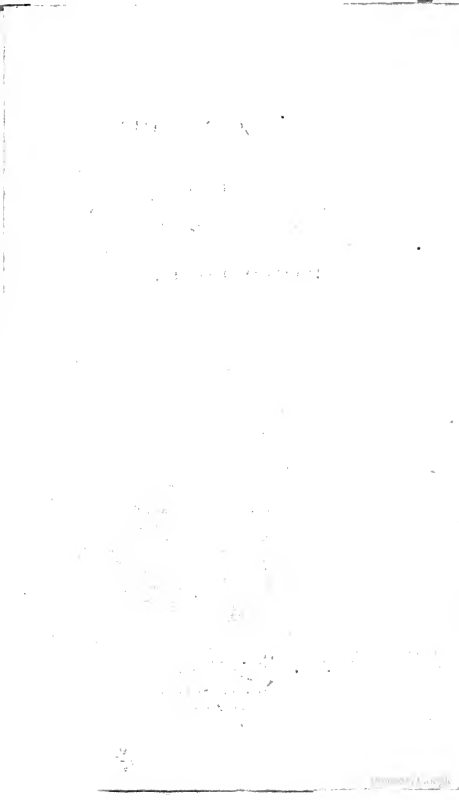
La bocca solleverò dal fiero pasto

Canto XXXIII dell'Inferno

La
DIVINA COMMEDIA
DI
Dante Alighieri
Con note
di
PAOLO COSTA.



Philares
Presso Gaetano Schiepati .
Piazza dei Mercanti N. 26
1827



LA
DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI

CON NOTE

DI
PAOLO COSTA

TOMO PRIMO



MILANO 1827.

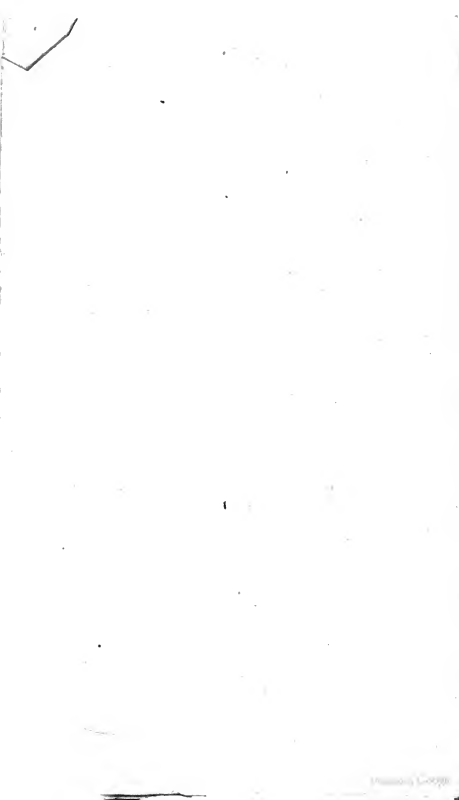
DALLA TIPOGRAFIA DI ANGELO BONFANTI,
Corsia de' Servi, Num. 601.

A SPESE DELL' EDITORE.

B. 19. 2. 301

AL LETTORE

Nel riprodurre il pregiato lavoro del sig. COSTA intorno alla DIVINA COMMEDIA DI DANTE ci siam valuti della ristampa che n' esce presentemente in Bologna, dal chiar. Espositore riveduta ed arricchita di proprie illustrazioni. Per quanto spetta al testo abbiám seguitata la lezione dal medesimo prescelta, salvo in alcun raro caso, ove, non ostando la ragion del comento, ci parve, coll' allontanarcene, di meglio servire alla energia ed alla evidenza, precipui caratteri del poetare dantesco. Riguardo poi alla ortografia, in quella parte singolarmente che concerne i segni distintivi del discorso fummo, a dir vero, assai men ligj; questi, più che a seconda de' comuni non troppo ragionati principj, alla maggior chiarezza ordinando e alla forza maggior del concetto. Delle quali oneste libertà varrà ad escusarci il desiderio di giovare, quanto per noi si può, i buoni studj: chè da esso e non da capriccio di novità o da pazza voglia di manomettere l' altrui fatica ci vennero consigliate. Il suffragio delle colte persone, degli studiosi giovani in ispecie per l' edizion presente sarà a noi non lieve compenso delle poste cure e stimolo in pari tempo ad altra utile intrapresa.



~~~~~

# VITA

DI

## DANTE ALIGHIERI

---

**S**ebbene io sia certo di non avanzare nè per ingegno nè per arte quelli che scrissero la vita di Dante Alighieri, nulladimeno stimo di non far cosa al tutto vana se in poco raccoglierò quelle notizie che ne' costoro libri separate si trovano. Mi aprirò la via col narrare gli eventi nel corso de' quali si formò e crebbe quell'altissimo ingegno, affinchè sieno dinanzi alla mente di chi leggerà la Divina Commedia, ed affinchè si vegga che le umane lettere, comechè prosperino talvolta sotto la protezione de' principi, pure trovano più facile alimento ed impulso in quelle varietà e mutazioni di stato, in que' tempi, in que' governi ove gli uomini sono condotti dalla quiete ed oscurità domestica nel tumulto de' negozi civili e nella pubblica luce, e dove, commossi da contrari affetti o accesi nella carità della patria, mostrano al mondo le buone e le ree qualità loro e con ciò porgono agli scrittori ampia e grave materia di poemi e di storie.



E per prendere le cose dall' origine loro , dico che le discordie fra la famiglia de' Buondelmonti e quella degli Uberti aveano tribulata molt' anni la città di Firenze , quando Federico II imperatore , volendo accrescere le forze sue contro il papa e le repubbliche italiane; diedesi a favorire gli Uberti e i loro seguaci; donde nacque che i Buondelmonti furono cacciati e che l' una delle due parti seguì l' imperatore e l' altra il pontefice. Così Firenze, come gli altri paesi della misera Italia , fu in Ghibellini ed in Guelfi divisa. La qual divisione non solo di moltissimi tumulti, di moltissimi esilj e costernazione d' uomini e sanguinosi fatti fu cagione; ma che si cangiassero sovente le leggi e lo stato , secondo gli umori di quella parte che sovrastava. Era grande nel popolo fiorentino l' amore della libertà e della quiete , e forse i costumi suoi non erano sì corrotti da impedire la introduzione di civile reggimento: ma non era allora in Firenze e nel resto d' Italia bastevole intelligenza de' governi della città; ondechè , mancando al buon desiderio i buoni ordini , il popolo fiorentino fu lungo tempo senza libertà e senza pace. Morto Federico e succedutogli Manfredi suo figliuolo naturale, i Fiorentini, cui parve tempo di scuotere l' estranio giogo , chiamati i Guelfi, ordinarono il viver libero; ma, dirizzando le leggi contro la potenza de' grandi già favoriti da Federico, aprirono la via a nuove discordie, le quali furono cagione dell' esilio de' Ghibellini, della guerra

sanese, della rotta d' Arbia e finalmente del ritorno degli esuli. Nè dopo la morte di Manfredi ebbero fine i tumulti. Perciocchè di nuovo furono cacciati coloro che la vittoria d' Arbia avea ricondotti in Firenze. D'indi a non molto, richiamati e Guelfi e Ghibellini e creato un gonfaloniere di giustizia contro la potenza de' grandi, la città di Firenze sperò di posare: ma tosto fu costretta a sentire la riforma di Giano della Bella, il quale, deliberando che le famiglie le quali avessero avuto tra loro de' cavalieri non potessero prendere autorità ne' magistrati supremi, fomentò gli odj civili e preparò gli animi alla divisione de' Cerchi e de' Donati, la quale fu tosto inasprita dai Neri e dai Bianchi, che, stracchi dal perseguitarsi in Pistoia dov' ebbero l' origine, vennero a Firenze; e quivi i Neri unitisi ai Donati e i Bianchi ai Cerchi, fecero pubbliche le private loro discordie. Non essendo stati sufficienti a reprimere tanto male i prieghi e le cure del cardinal di Prato, inviato di papa Benedetto, non andò guari che le due parti vennero alle mani ed al sangue, e la città fu indi sì piena di sospetti e di tumulti, che quelli di parte nera deliberarono di chiedere al papa uno di sangue reale che venisse a riformare lo stato. I Priori, tra' quali era Dante, tennero questa deliberazione come una congiura contro il viver libero e confinarono alcuni de' capi dell' una e dell' altra parte. I Bianchi indi a poco tempo tornarono: i Neri sbanditi si volsero a papa Bonifacio e

tanto poterono appresso di lui colle false informazioni e colle maliziose parole che fu mandato a Firenze Carlo di Valois de' reali di Francia, il quale era in Roma per passare contro Federico d'Aragona in Sicilia. Venuto costui a Firenze in qualità di paciere, poco stette a scoprire il suo mal talento; poichè, fattosi campione de' Neri, volse l'animo ad innalzarli, ad abbattere i Bianchi e a trarre denari da tutti. Allora molti rei uomini colle malvage opere si fecero grandi e molti buoni furono abbassati, travagliati e condannati nell'aver e nella persona e i capi di parte bianca esiliati. Gli amici divennero inimici; i fratelli abbandonarono i fratelli, i figliuoli i padri; ogni buon costume, ogni umanità fu sbandita. Questo fine ebbe la legazione di Carlo; la quale poi fu cagione che di tempo in tempo vie più inaccrabissero le discordie civili. Ma qui basti l'aver discorsi per filo i casi avvenuti dalla divisione dei Buondelmonti e degli Uberti fino all'anno 1302, nel quale Dante bandito fu. In seguito occorrerà solo di toccare più particolarmente alcuna cosa. Ora dirò della prosapia, del nascimento, degli studi, degli infortuni e delle opere sue.

Venne da Roma a Firenze, a' tempi di Carlo Magno, un giovane della famiglia de' Frangipani chiamato Eliseo, e, quivi posta sua dimora ed ammogliatosi, diede origine alla stirpe che poscia dal suo progenitore fu detta degli Elisci. Di questa nacque un uomo di grande

ingegno e fortezza nominato Cacciaguida che gloriosamente militò sotto l'imperator Currado, e, tolta in moglie una leggiadra fanciulla degli Aldighieri da Ferrara, n'ebbe due figliuoli, uno de' quali, secondo il desiderio della donna sua, chiamò Aldighiero; il qual nome, coll'andar degli anni, in quello d'Alighiero si convertì. Per le molte virtù del detto Alighiero i posterì chiamarono Alighieri gli Elisei, come i loro maggiori aveano chiamato Elisei i Frangipani. Da costui direttamente venne, al tempo dell'imperator Federico II, quell'Alighiero che fu marito di madonna Bella e padre di Durante, il quale con fiorentino vizzo Dante si nominò. Nacque nella città di Firenze questa gloria nostra l'anno 1265 nel mese di maggio, sotto il pontificato di Clemente IV, poco dopo la morte del detto imperatore. Si racconta che madonna Bella, essendo gravida, fosse da un maraviglioso sogno fatta accorta di che nobile figliuolo dovea esser madre. I libri dell'antichità sono pieni di sì fatte meraviglie, alle quali non dà facile credenza l'età presente. Venuto in luce il fanciullo fu amorevolmente cresciuto da' suoi parenti e mostrò nella puerizia segni di mirabile ingegno; poi datosi ansiosamente allo studio delle prime lettere, trovò diletto in quegli esercizi ne' quali i fanciulli sogliono trovare noia e fastidio. Dicesi che nel decimo anno dell'età sua innamorasse di una fanciulla di rara bellezza, figliuola

di Folco Portinari, chiamata Beatrice; (\*) e che tanto poi moltiplicasse in lui l'amorosa passione che solo costei gli facesse cara la vita e per lo spazio di quindici anni spirito gli desse a comporre elegantissime prose e dolcissime rime d'amore. Questa donna e viva e morta egli ebbe nel pensiero sì, che lei tolse poi a guida nel suo allegorico viaggio al paradiso. Ma comechè lungo tempo dalle cure d'amore fosse travagliato, non tralasciò mai di attendere agli studi e di conversare cogli uomini. Avendo perduto il padre in sul fiorire della sua puerizia, si volse con amore di figliuolo a Brunetto Latini, uomo versato in ogni liberale disciplina, e sotto la costui piacevole educazione passò alcuni anni in apprendere la dialettica, la retorica e la poetica; e tanto profitto che in breve de' più nobili poeti latini divenne famigliarissimo. Secondo che il Buti racconta, entrò nell'ordine de' frati minori in sua giovinezza; ma, non

(\*) Quelli che scrissero la vita di Dante hanno creduto che la figliuola di Folco Portinari si chiamasse Beatrice; ma è da dubitare che tale non fosse il nome di lei: perciocchè Dante così si esprime nella Vita Nuova — *la gloriosa Donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapevano che si chiamare* — Se molti e non tutti così la chiamarono, è da credere che tale non fosse il nome suo. E forse Dante stesso, per riverenza all'onestà dell'amata donna, ne ascose il vero nome e, chiamandola Beatrice, avvisò di significare la bellezza del corpo e dell'animo di quella gentilissima che faceva beati coloro che la riguardavano.

avendo professato fra loro, l'abito ne svestì. Gli altri scrittori non ci fanno parola di questo, ma dicono che in Firenze si diede sotto diversi dottori a diverse discipline. Secondo Benvenuto da Imola, andò per istudiare a Bologna; secondo Mario Filelfo, a Cremona ed a Napoli. Checchè ne sia, certo egli è che nell'anno 1289 dimorava in Firenze, poichè si trovò a combattere in Campaldino contro i Ghibellini e nell'anno seguente contro i Pisani. Pei vari casi della battaglia di Campaldino, secondo ch'egli racconta in una epistola, ebbe molta allegrezza; ma questa ben tosto in infinito dolore si rivolse. Perciocchè nel 1290 l'amata sua donna nel più bel fiore della giovinezza morì. Gli amici e i congiunti di lui, per tornarlo nella primiera allegrezza, avvisarono di dargli moglie. Si oppose egli da prima al loro consiglio, poi vinto dalle preghiere s'ammogliò disavventuratamente con una della chiarissima stirpe de' Donati chiamata Gemma, femmina riottosa e caparbia che le dogliose cure dell'animo gli fece più gravi. Alla costei indole oppose il filosofo per alcuni anni la virtù sua: ma, veggendo poi disperata la concordia, si partì da lei, e, comechè più figliuoli ne avesse avuti, non volle mai più rivederla. Nel tempo che egli visse in compagnia di lei fu molto sollecito delle cose domestiche e tenero de' suoi figliuoli, alla educazione de' quali attese ferventemente; ma i privati negozi tanto nol tennero che anche per la repubblica moltissimo non ope-

rasse. Due volte fu inviato a Carlo II re di Napoli nel trentesimo anno dell'età sua poco prima del suo sbandimento. Per molt'altre ambasciate importanti fu eletto, fra le quali orrevolissima fu quella a papa Bonifacio VIII per offerire la concordia de' Fiorentini. Negli altri pubblici uffici ebbe tanta parte che, al dire del Boccaccio, niuna importante deliberazione si prendeva, se Dante non dava la sua sentenza. La molta virtù, come accade ne' governi liberi, gli aprì la via degli onori e sì gli procacciò la pubblica fede che dai suffragi de' suoi concittadini nell'anno 1300 fu creato de' Priori. A questo tempo si eccitarono dai Cerchi e dai Donati i tumulti dei quali è detto di sopra, e per consiglio di Dante fu confinato M. Corso Donati con quelli che si erano mostrati nemici del viver libero. Ma essendo esso M. Corso sicuro del favore di Carlo di Valois e di quello del popolo, rientrò in Firenze con molti di sua parte, abbassò i Bianchi e, per vendicarsi dell'esilio sofferto, tolse a pretesto una congiura, per la quale, secondo che si diceva, i Bianchi praticavano di essere rimessi al governo della repubblica, e cacciò in bando i principi della setta loro. Dante era in Roma nell'anno 1302 ad offerire la concordia, nulla temendo di sè; ma in Roma, secondochè si ricava dal XVII Canto (\*) del Paradiso, a lui si ordivano

(\*) Qual si partì Ippolito d'Atene.

Per la spietata e perfida noverca,

Tal di Fiorenza partir ti conviene;

trame insidiose; e non ancora erasi egli partito di colà che il popolazzo fiorentino gli corse a casa e diede il guasto alle robe sue; e Cante de' Gabrielli d' Agobbio, uomo crudele di parte guelfa, fatto allora Podestà di Firenze, lo citò e in contumacia lo condannò alla multa di lire 8000 e a due anni di esilio. Dicesi che l' essersi Dante opposto a coloro che consigliavano di dare sussidio e provvisione a Carlo fosse la vera ed occulta cagione di questa condanna. Non avendo Cante de' Gabrielli con sì malvagia opera saziato l' odio de' Guelfi, d' indi a pochi mesi con un' altra sentenza crudelissima condannò Dante e Petrarco, padre di Francesco Petrarca, con altri tredici fiorentini, venendo eglino alle mani del comune, ad essere bruciati vivi, come rei di estorsioni e baratterie. Brutta calunnia e crudele vendetta, che non avrebbero avuto luogo fra un popolo che libero si chiamava, se due freni fossero stati in quella repubblica; uno alla licenza ed uno alla tirannide. Ma era nome vanissimo in Firenze la libertà; imperciocchè quelli che alla pubblica forza imperavano, tenevano congiunta a tanta potenza anche l' autorità d' intromettersi ne' giudizi, di riformare e di abrogare le leggi, le quali essi ordinavano sovente a pro loro e a depressione della setta contraria. Questo fece che i rancori e le discordie e i

Questo si vuole e questo già si cerca,  
 E tosto verrà fatto a chi ciò pensa  
 Là dove Cristo tutto dì si merca.



tumulti moltiplicassero e non avessero fine se non quando il popolo, sotto la balia di una ricca famiglia, venne alla quieta servitù che prese l'onesto nome di pace. Da Roma si recò Dante alla Toscana, e in Siena fu reso certo della sua disgrazia e seppe come Corso Donati sformava la giustizia e per vana gloria si faceva chiamare barone, come si uccidevano uomini, si sfacevano e si ardevano case ed altre male opere a danno de' Bianchi si commettevano. Ponendo egli allora la speranza del suo ritorno nelle facili permutazioni della fortuna, passò ad Arezzo, dov'erano convenuti quelli di sua parte, che, collegatisi con alcune potenti famiglie di Pistoia e di Bologna e creato loro capo Alessandro di Romena, pensarono di far impeto contro Firenze. Secondo questa deliberazione nell'anno 1304, con intelligenza del legato del papa vennero gli usciti a Firenze ed entrati per le mura corsero la città fino alla piazza di S. Giovanni; ma il popolo, che dianzi aveano amico, irritato da quella violenza li cacciò fuori. Allora venne meno a Dante la speranza del suo ritorno; perchè abbandonata la Toscana, si riparò in casa di Bartolomeo della Scala, signore di Verona, che, essendo in somma felicità di ricchezze e di onori, dava cortesemente rifugio agli uomini prestanti per qualche virtù che da' Guelfi erano perseguitati. Per le cortesie e pei benefici del magnifico signore non sentì Dante diminuire il desiderio di ritornare alla patria;

anzi, tenendo per incomportabile cosa l' esilio, scrisse ad autorevoli uomini ed al popolo fiorentino, pregando istantemente il suo ritorno: ma vedendo poi ogni priego tornargli vano, andò qua e là peregrinando e per mitigare il suo cordoglio e per vaghezza di conoscere i costumi degli uomini. In Padova, nel Casentino, nella Lunigiana alcun tempo dimostrò; a Serazzana nel 1306 fu procuratore della concordia tra la casa Malespini ed il vescovo Antonio: anche presso ai signori della Faggiola si fermò ne' monti d' Urbino. Andò a Bologna ed a Padova; fu ospite di Bosone Rafaeli in Agobbio e de' Monaci d' Avellana nel territorio di quella città, dove conobbe frate Ilario priore di quel convento, al quale fece preghiera acciocchè volesse far sì che Ugucione della Faggiola gradisse intitolata a lui la prima cantica della Divina Commedia. Dall' Avellana incamminatosi alla volta di Francia recossi a Parigi e di colà, secondo che il Boccaccio in un carme latino racconta, dopo alcun tempo passò in Inghilterra. Essendo in Parigi molto studiò in divinità; sicchè poi tenne dispute sottili e fu chiamato teologo, che a que' tempi era quanto dire sapientissimo. Occorse nel 1315 che il detto Arrigo, l' anno innanzi coronato imperatore di Roma, deliberò di restituire i Ghibellini alle patrie loro e di sottoporre Firenze al suo dominio. Dante allora sentì rinascere la morta speranza, e l' animo talmente infiammò che si spinse a scrivere ai perversi

nemici suoi una lettera piena di acerbissimi detti: tanto è difficile, quando la fortuna ci mostra il volto benigno, l'usare moderazione. Poichè Arrigo ebbe consumati quaranta giorni sotto le mura di Firenze in vani combattimenti, lasciò quell'assedio e mosse il campo contro il regno di Napoli; ma infermatosi a Bonconvento, ivi a piccol tempo morì; ondechè a' Ghibellini fallì di nuovo la speranza del ritorno. Non andò poi guari che la fortuna dell'armi ghibelline prosperò alquanto, perchè l'Alighieri, ripreso animo, fermò la sua dimora in Lucca, dove si accese dell'amore di colei della quale si fa menzione nel Canto 24 del Purgatorio.

Nell'anno 1315 essendosi rinnovata da Zaccaria d'Orvieto vicario in Firenze del re Roberto di Napoli la crudele sentenza di Cante de' Gabrielli, l'esule infelice si riparò novellamente in Verona in casa di Can Grande, ove dimorò quasi tre anni in compagnia di molti uomini letterati che da quel magnifico giovanetto onorati erano. Dalla Lombardia passò poi nella Romagna, indi a Gubbio e da Gubbio a Udine, dove stette fino alla morte di Ugucione della Faggiola. Nell'anno 1320 trascorsa la Marca Trevigiana, venne a cercare tranquillo e riposato vivere nella Romagna. Guido Novello de' Polentani, signore di Ravenna, che il rimeritare e l'onorare i sapienti stimava principal parte di giustizia, a lui mandò lettere e messi, offerendogli ospizio ed amicizia. Mosso da questa rara

benignità venne Dante alla detta città ed ivi sciolto da' pubblici negozi pose tutto l'animo alla filosofia ed alle lettere e diede ammaestramento a molti, i quali poi ebbero lode di non vulgari poeti; tra i quali fu Pietro Giardino, il cui nome solo ci è rimasto. Avea Dante passati in questo dolce riposo otto anni, quando nel 1321 da Guido fu mandato oratore a' Veneziani per chiedere la pace. Non avendo egli potuto vincere gli ostinati animi di quell'ambizioso senato, lasciata la via del mare che per cagione della guerra era piena di pericoli, ritornò indietro per le disabitate ed incommode vie de' boschi. La tristezza che gli avea messa nel cuore il superbo contegno de' Veneziani e i disagi dell'aspro cammino poteron tanto nel corpo suo travagliato ed indebolito dalle lunghe fatiche e dall'esilio che infermò per istrada. Giunto a Ravenna aggravò; e il giorno 14 Settembre del detto anno, con sommo dolore di Guido e di tutta la città, rese lo spirito. Il liberale cavaliere fece con pomposi funerali onorare il glorioso poeta ed egli stesso parlò della sapienza, della virtù, degl'infortunj del perduto amico ed il morto corpo in un'arca di marmo fece porre; e di più egregia sepoltura l'avrebbe onorato, se non gli fossero venuti manco lo stato e la vita. Quello che il magnifico signore non potè, fece poi nel secolo decimo sesto Bernardo Bembo e nel finire del decimo ottavo il Cardinal Luigi Valenti che, secondo il disegno di Camillo Morigia illustre archi-

tetto ravignano, edificò quell' adorno monumento che oggi si vede.

Poichè s'è detto de' casi di Dante Alighieri, ora delle qualità e dell'opere sue resta a dire alcuna cosa. Delle sembianze di lui ci serba memoria l'effigie in molti luoghi dipinta e in molti rami intagliata, tolta da quella che Giotto fece nella cappella del Podestà di Firenze. Dell'altezza dell'ingegno suo farà testimonio eterno la Divina Commedia: de' suoi costumi parlano più scrittori, ed io le cose per loro narrate ricorderò. Egli fu sino dalla sua giovinezza assiduo negli studi e dedito alla solitudine: di cantare, sonare e disegnare molto si diletto: amò gli uomini letterati, i pittori e i cantori. Ebbe tra gl'illustri amici suoi Guido Cavalcanti filosofo e poeta, Giotto restitutore della dipintura, Oderigi d'Agobbio miniatore, Casella dolcissimo cantore, Dante da Maiano, Cino da Pistoia poeti, Bosoene Rafaeli, Carlo Martello, figliuolo di Carlo II re di Napoli, Ugucione della Faggiola famoso guerriero ed alta speranza de' Ghibellini (\*), gli Scaligeri, i Polentani, i Male-

(\*) Il dottissimo sig. Carlo Troya, amico mio, nel suo libro che ha per titolo *« Del veltro allegorico di Dante »* ha dimostrato che Ugucione della Faggiola, come colui che succedette ad Arrigo VII al comando dell'armi de' Ghibellini in Italia, fu la più grande speranza di quelli, e che esso è l'eroe di cui parla il poeta (nel Canto 1 dell'*Inferno*) sotto l'immagine del veltro nemico alla lupa, e (nel *Purgatorio*, Canto 13) là dove dice a modo di profezia che un capitano avrebbe ucciso la meretrice seduta col gigante suo drudo nell'usurpato

spini, i Malatesta ed altri potenti signori. Molti nemici gli fece il parteggiare, alcuni l'invidia; e fra questi fu Cecco d'Ascoli filosofo ed autore d'incolte rime. Fu vaghissimo di gloria e d'onore: ardentissimo nel procurare il pubblico bene e negli odj di parte animoso e pertinace: non timido amico del vero e dalle viltà sì lontano che elesse di stare in perpetuo bando, anzichè torpare alla patria per quelle vie che convengono agli uomini rei. Alcuni gli danno biasimo di essere stato Guelfo e poi Ghibellino; ma è da por mente che in sua giovinezza seguì la parte de' suoi maggiori, in età provetta quella che onesta gli parve. Altri dicono ch'ei fosse uomo per suo sapere alquanto presuntuoso, schifo e sdegnoso. Il Petrarca racconta che, avendo Cane della Scala detto a Dante: *io meraviglio che tu, essendo savio, non abbi caro questo mio giullare amato da tutta la corte*, egli rispondesse: *non meraviglieresti, se ponessi mente che da parità di costumi e da somiglianza d'animo si generano le amicizie*. Narra similmente il Boccaccio che quando Dante fu eletto ambasciatore a papa Bonifacio dicesse: *se io vo, chi rimane? se rimango, chi va?* Questo detto pare a molti segno di grande superbia: ma se si riguardi allo stato di quella repubblica, all'importanza del ne-

carro. Molte altre cose ci discoprirà nell'opera a cui ora ha posto mano. L'Italia gli avrà grande obbligo delle sue molte cure e fatiche e del suo nobile lavoro.

gozio di che si trattava, all'alto ingegno di chi proferiva quelle parole, si vorrà piuttosto credere ch'elle provenissero da grande animo e da grande amore verso la patria, anzichè da superbia. Checchè sia di tali opinioni, certo è che in lui furono ardentissimi gli affetti, ma, per quanto è concesso alla natura umana, rattemperati sotto l'impero della ragione. Da questi affetti sempre riaccesi nelle discordie civili presero qualità le sue parole e i suoi versi. Non ultima fra le passioni sue fu quella d'amore, la quale per lui prese abito sì gentile che le amorose canzoni e le prose del Convito e della Vita Nuova gli animi giovanili stogliendo dall'appetito sensuale, gli accendono d'amore casto e purissimo. Il libro intitolato *de Monarchia*, per lui composto nella passata di Arrigo VII in Italia, fu specchio di mirabile dottrina in que' dì. È diviso in tre parti. Nella prima si vuol provare che al bene degli uomini è necessaria la monarchia; nella seconda che Roma ebbe di ragione il principato del mondo; nella terza che l'autorità civile da Dio procede senza alcun mediatore. In cotale opera volle forse mostrare da quali ragioni fosse condotto a seguire la parte ghibellina. Alcuni anni dopo la morte sua, essendo nata quistione dell'autorità di Lodovico duca di Baviera creato re de' Romani dagli elettori di Lomagna, molti si valsero della filosofia di Dante a difesa del Duca: per la qual cosa il libro ebbe assai lodi e assai vituperi; e coloro

che l' autorità imperatoria volevano depressa lo dannarono al fuoco, e le ossa del glorioso poeta con infamia d' Italia sarebbero state disseppellite ed arse, se la virtù di Pino della Tosa alla bestialità di Bertrando del Poggetto non si opponeva. Gli odj crudeli che quest' opera generò all' autor suo, dimostrano come da molti ella fosse cercata e letta a que' dì; ma nella luce di questo secolo si legge solamente da coloro che bramano di sapere qual fosse nel risorgimento delle lettere la scienza del pubblico diritto. Non così avviene del libro *de Vulgari Eloquentia*; perciocchè gli uomini letterati molto vi apprendono circa la natura dell' italico idioma. Scrisse ancora, durante la sua dimora nel Friuli, alcuni libri, oggi perduti, dell' istoria de' Guelfi e de' Ghibellini.

Le prelodate opere sarebbero state sufficienti a dare gloriosa fama a Dante Alighieri; ma quella che nel mondo tra le più meravigliose dell' umano ingegno risplenderà nella lunghezza del tempo avvenire è la Divina Commedia, per la quale la poesia non solo ripigliò l' antica veste, ma l' alto suo ufficio di trarre i popoli a civiltà. Erano scorsi i secoli tenebrosi in che le genti patirono infinita miseria, e cominciavano in Italia a risorgere le scienze. Pochi filosofi aveano parlato il linguaggio d' Aristotile e di Platone; pochi poeti aveano umilmente cantato d' amore, quando Dante fece sentire il suono dell' altissimo verso. Leggendo le storie egli avea ve-



duta ne' costumi antichi la dignità della specie umana e nei novelli la depravazione di quella: sapeva i mali abiti generarsi dai mali ordini e questi dall'ignoranza, essendo che agli uomini è necessaria la scienza e i soli bruti per istinto naturale si governano: conosceva che il far risorgere la morta ragione è ufficio de' poeti, i quali con meravigliose fantasie, con accese e peregrine locuzioni aprendosi la strada alle menti vulgari, le preparano alla civiltà e le fanno amiche della sapienza. Con tale intendimento ei diede opera al suo politico e teologico poema. Nuova è in questo la materia e la forma; nuovo all'italica lingua è lo stile. Non imprese d'eroi, non amori vi si cantano; l'azione non è ivi guidata e ritardata da passioni o da casi di fortuna; ma vi si descrive un miracoloso viaggio per le regioni de' morti, nel quale il poeta che narra è il principale operante. Ne' primi due regni con lui t'aggiri per luoghi dolorosi e diversi: vedi vari costumi e varie colpe e martirj a quelle convenienti, apparizioni orrende, trasformazioni maravigliose: odi narrare casi miserabili, rampognare abbominevoli vizi, manifestare il futuro; odi accorte e pietose domande, risposte piane, sottili, cortesi, aspre, sdegnose, lamentevoli. Nel terzo visioni beatissime, soavissimi canti, parole di sapienza e di carità. Dicesi che Dante togliesse l'idea di quest'opera dalla visione di certo frate Alberico o dal romanzo detto il Meschino. Ma che monta il cercare donde i

poeti traggano la materia nuda, se ogni laude loro sta nella forma e nello stile mirabile? Chi volesse dire dello stile di questo poeta, non ne direbbe mai a sufficienza. Quanti poetarono prima di lui usarono modi da prosatori, anzichè da poeti: ma Dante, secondo l'alta idea de' greci e de' latini, fu il primo fra noi a vestire i concetti di forme veramente sensibili e a trovare locuzioni peregrine e naturali, nobili e popolari, che sapesse più che altri innalzare ed abbassare le parole e l'armonia secondo le materie diverse e che desse l'esempio di tutti gli stili. Per lui avrai dovizia di maniere per l'epica poesia, per la didascalica; ne avrai per la tragedia, per la commedia e per la satira. Non ti offenderanno alcune oscurità, se porrai mente alle difficili cose ch'ei volle significare ed ai tempi in che visse. Questo poema andò, come l'Iliade, per tutte le nazioni e da tutti i sapienti fu lodato a cielo. Ne' primi tempi fu commentato da Francesco e da Pietro Alighieri figliuoli di esso Dante, dal Boccaccio, da Benvenuto da Imolá e da moltissimi altri dopo di loro. L'Ariosto, il Tasso lo studiarono e l'ebbero caro fin che vissero. Il Castrovilla, il Bulgarini, il Bettinelli, vituperandolo, oscurarono il nome loro. I nostri maggiori innalzarono statue al poeta, gli coniarono medaglie e vollero che la Divina Commedia a documento di buon vivere civile fosse spiegata pubblicamente. Il Boccaccio ne fu espositore in Firenze nella chiesa di

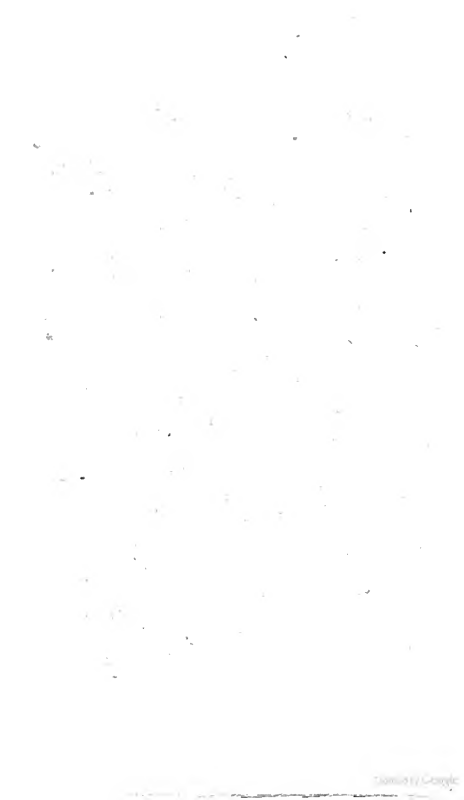
S. Stefano: dopo di lui Antonio Piovano, Filippo Villani. Benvenuto da Imola per lo spazio di dieci anni la dichiarò in Pologna: Francesco di Bartolo da Buti in Pisa: Gabriello Scuario veronese in Venezia e Filippo Regio in Piacenza. Questo lodevole esempio fu seguito anche a' nostri giorni dalle genti straniere; poichè il poema di Dante in Berlino ed in Londra (\*) si legge e si commenta pubblicamente. In Italia oggi cresce nel cuore di tutti i buoni la gratitudine verso di lui che accese le prime faville della luce che si sparse dal nostro cielo sopra tutte le genti.

(\*) In Berlino dal dott. G. Uden ed in Londra da Nicolò Ugo Foscolo,

---

# DELL' INFERNO

CANTICA PRIMA.







# DELL' INFERNO

## CANTO PRIMO

### ARGOMENTO

*Mentre fra l'ombre d'una selva oscura  
Dante smarrito in suo pensier s'attrista  
E all'erto colle di salir procura,  
Temer lo fa di tre fere la vista:  
Ma Virgilio v'accorre e gli promette  
Altro viaggio; onde speranza acquista  
E per novo cammin seco si mette.*

**N**el mezzo del cammin di nostra vita  
Mi ritrovai per una selva oscura,  
Chè la diritta via era smarrita.  
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura  
Questa selva selvaggia e aspra e forte  
Che nel pensier rinnova la paura!

1 Suppone il Poeta di avere avuta questa visione nell'anno MCCC, essendo egli pervenuto al trentesimoquinto dell'età sua; il mezzo del natural corso dell'umana vita dice Dante nel *Convito* essere il detto anno trentesimoquinto.

2 Coll'immagine di questa oscura selva il Poeta forse rappresenta nel senso morale la miseria e la confusione nella quale era l'Italia, afflitta dal parteggiare de' Guelfi e de' Ghibellini, o, come pensò G. Marchetti, le miserie che il Poeta soffrì nell'esilio.

3 Il *Chè* qui vale *talmentechè*, come al sonetto 132 del Petrarca.

5 *selvaggia*, cioè disabitata e non coltivata: *forte*, folta.

DANTE, Tom. I.



Tanto è amara che poco è più morte:  
 Ma, per trattar del ben ch'ivi trovai,  
 Dirò dell'altre cose oh'io v'ho scorte.  
 Io non so ben ridir com'io v'entrai;  
 Tant'era pien di sonno in su quel punto  
 Che la verace via abbandonai.  
 Ma po'ch'io fui al piè d'un colle giunto,  
 Là ove terminava quella valle  
 Che m'avea di paura il cor compunto,  
 Guardai in alto e vidi le sue spalle  
 Vestite già de' raggi del pianeta  
 Che mena dritto altrui per ogni calle.  
 Allor fu la paura un poco queta  
 Che nel lago del cor m'era durata  
 La notte ch'io passai con tanta pietà.  
 E come quei che con lena affannata

10

20

7 *Tanto è amara ec.* Alcuni intendono che l'epiteto *amara* si riferisca alla selva: altri alla dura impresa di favellare: altri all'ultimo sostantivo *paura*. Quest'ultima pare chiosa più ragionevole: 1.º perchè dopo il tempo passato *era* non regge il presente *è*: 2.º perchè il paragone l'amarezza della selva a quella della morte sarebbe cosa strana; ma naturale sì è il paragone tra la paura e la morte.

8 *del ben ec.*, intendi dell'utilità che gli recò il soccorso e il consiglio di Virgilio, del quale narrerà in appresso.

9 *dell'altre cose*, cioè del colle, delle tre fiere *ec.*, come in appresso.

13 *colle*. Per la cima di questo colle opposto alla valle delle miserie si deve intendere, secondo il senso morale, la consolazione e la pace la quale, vinti i Guelfi, Dante sperava di vedere in Italia.

15 *compunto*, cioè angustiato.

17 *del pianeta ec.*, del sole. Sotto l'allegoria del nascere del sole intenderai i segni di consolazione e di pace che lo confortavano a sperare.

20 *lago del cor*, cioè la cavità del cuore sempre abbondante di sangue.

21 *pietà*, affanno, pena.

22 *lena*, cioè respirazione.





Uscito fuor del pelago alla riva  
 Si volge all'acqua perigliosa e guata;  
 Così l'animo mio ch' ancor fuggiva  
 Si volse indietro a rimirar lo passo  
 Che non lasciò giammai persona viva.  
 Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,  
 Ripresi via per la piaggia diserta,  
 Sì che il piè fermo sempre era il più basso. 30  
 Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,  
 Una lonza leggiere e presta molto  
 Che di pel maculato era coperta.  
 E non mi 'si partia dinanzi al volto;  
 Anzi impediva tanto il mio cammino  
 Ch' io fui per ritornar più volte vólto.  
 Temp' era dal principio del mattino,  
 E il sol montava in su con quelle stelle  
 Ch' eran con lui quando l' Amor divino  
 Mosse da prima quelle cose belle; 40  
 Sì ch' a bene sperar m' era cagione  
 Di quella fèra la gaietta pelle,  
 L' ora del tempo e la dolce stagione;  
 Ma non sì che paura non mi desse  
 La vista che m' apparve d' un leone.

24 *guata*, cioè guarda.

27 *Che non lasciò ec.*, intendi: non lasciò passare persona viva, perchè conduce al regno della morta gente.

30 *Sì che il piè fermo ec.* V. l'appendice.

32 *Una lonza leggiere*. Con l'immagine di questa lonza è rappresentata Firenze.

36 *più volte vólto*, più volte rivolto indietro.

37 *Temp' era ec.* Vedi le note del verso 17.

38 *il sol ec.*, il sole in ariete, tempo di primavera, in che fu creato il mondo.

42 *Di quella fèra la gaietta pelle*. Intendi: che i colori gai di quella fèra gli erano di buon augurio, e, nel senso morale, che l'esteriore politezza e leggiadria di Firenze gli davano speranza di non trovare ostacoli a quella consolazione e a quella pace della quale è detto di sopra.

45 *leone*. Con l'immagine del leone è rappresentata la possanza di Francia, o sia Carlo di Valois, il quale condusse in Italia le armi francesi, e poi le volse contro i Ghibellini.

Questi pareva che contra me venesse  
 Con la test'alta e con rabbiosa fame,  
 Sì che pareva che l'aer ne temesse.  
 Ed una lupa che di tutte brame  
 Sembiava carca nella sua magrezza  
 E molte genti fe' già viver grame.  
 Questa mi porse tanto di gravezza  
 Con la paura ch'uscia di sua vista  
 Ch'io perdei la speranza dell'altezza.  
 E quale è quei che volentieri acquista,  
 E giugne il tempo che perder lo face,  
 Che in tutt'i suoi pensier piange e s'attrista;  
 Tal mi fece la bestia senza pace,  
 Che, venendomi'ncontro a poco a poco,  
 Mi ripingeva là dove il sol tace.  
 Mentre ch'io ritornava in basso loco  
 Dinanzi gli occhi mi si fu offerto  
 Chi per lungo silenzio pareva fioco.

50

60

46 *venesse, venisse.*

49 *una lupa.* Con l'immagine della lupa è rappresentata Roma, o sia la podestà secolare di Roma.

50 *Sembiava, sembrava.*

51 *grame, misere.*

52 *mi porse tanto di gravezza,* cagionò sì grave turbamento.

53 *che uscia di sua vista,* intendi: che altrui porgea coll'aspetto.

54 *la speranza dell'altezza,* intendi la speranza di giugnere alla sommità del monte.

55 *E quale ec.,* e come colui che è desideroso di guadagnare, e si attrista quando giugne il tempo che gli fa perdere le cose acquistate.

58 *bestia senza pace,* bestia priva di pace, irrequieta.

60 *là dove il sol tace,* cioè al fondo oscuro della valle. Disse altrove: *in loco d'ogni luce muto.*

61 *ritornava.* Altre edizioni leggono *rocinava.* Noi abbiamo prescelta questa lezione del codice bartoliniano, come quella che ci sembra più analoga a quanto il Poeta ha detto prima. Un altro codice legge *richinava.*

63 *parea fioco, fiacco,* debole per avere molto ta-



Quando vidi costui nel gran deserto,  
 Miserere di me, gridai a lui,  
 Qual che tu sii, od ombra od uomo certo.  
 Risposemi: non uom; uomo già fui,  
 E li parenti miei furon lombardi  
 E mantovani per patria amendui.  
 Nacqui *sub Iulio*, ancor che fosse tardi, 70  
 E vissi a Roma sotto il buon Augusto  
 Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.  
 Poeta fui e cantai di quel giusto  
 Figliuol d'Anchise che venne da Troia  
 Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.  
 Ma tu perchè ritorni a tanta noia?  
 Perchè non sali il dilettoso monte  
 Ch'è principio e cagion di tutta gioia?  
 Or se' tu quel Virgilio e quella fonte 80  
 Che spande di parlar sì largo fiume?  
 Risposi lui con vergognosa fronte.  
 O degli altri poeti onore e lume,

ciuto. Forse qui vuol significare la non curanza in cui era fino a' suoi tempi giaciuta l'opera di Virgilio.

64 *diserto*, deserto.

66 *Qual che tu sii*, chiunque tu sii: *uomo certo*, cioè uomo vero e vivo.

67 *non uom*, cioè non sono uomo.

68 *parenti*, genitori.

70 *Nacqui sub Iulio* ec. Pare a prima giunta che questo verso voglia dire: nacqui negli ultimi anni della dittatura di Cesare: ma questa spiegazione non istà quando si consideri che Virgilio nacque 28 anni dopo il nascimento di Cesare e 20 prima della sua dittatura. Forse meglio s'interpreterebbe così: nacqui ai tempi gloriosi di G. Cesare, quantunque fosse tardi rispetto ai più gloriosi della romana virtù.

74 *Figliuol d'Anchise*, Enea.

75 *fu combusto*, fu arso.

76 *a tanta noia*, cioè alla noia che ti ha recata la selva.

80 *largo fiume*, cioè copioso fiume.

81 *Risposi lui*, risposi a lui.

Vagliami 'l lungo studio e il grand'amore  
 Che m'han fatto cercar lo tuo volume.  
 Tu se' lo mio maestro e il mio autore;  
 Tu se' solo colui da cui io tolsi  
 Lo bello stile che m'ha fatto onore.  
 Vedi la bestia per cui io mi volsi:  
 Aiutami da lei, famoso Saggio,  
 Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.  
 A te convien tener altro viaggio,  
 Rispose poi che lagrimar mi vide,  
 Se vuoi campar d'esto loco selvaggio;  
 Chè questa bestia per la qual tu gride  
 Non lascia altrui passar per la sua via,  
 Ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide:  
 Ed ha natura sì malvagia e ria  
 Che mai non empie la bramosa voglia  
 E dopo il pasto ha più fame che pria.  
 Molti son gli animali a cui s'ammoglia  
 E più saranno ancora, infin che il veltro  
 Verrà che la farà morir con doglia.  
 Questi non ciberà terra nè peltro,  
 Ma sapienza e amore e virtute,  
 E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro.

90

100

83 *Vagliami*, mi valga, mi giovi.

84 *cercar*, cioè attentamente considerare.

88 *la bestia*, cioè la lupa.

93 *d'esto*, da questo.

94 *gride*, gridi.

100 *Molti son gli animali* ec.: intendi secondo il senso morale: molti sono i potentati co' quali Roma si collega, e più saranno ec.

101 *il veltro*: così chiama Ugucione della Faggiola.

103 *Questi* ec. Non farà suo cibo, sua delizia nè di poderi (*terra*) nè di denaro (*peltro*). Con questo verso il Poeta allude forse alla sentenza del suo esilio, per la quale egli fu privato de' suoi beni e condannato nella somma di lire 8000.

105 *sua nazione* ec. La sua famiglia abitava tra Feltro e Feltro, cioè nel mezzo della Feltria tra un monte e l'altro di questo nome. Di questa spiegazione siamo debitori al chiarissimo signor Troya.







Di quell'umile Italia fia salute  
 Per cui morì la vergine Camilla,  
 Eurialo e Turno e Niso di ferute.  
 Questi la cacerà per ogni villa,  
 Finchè l'avrà rimessa nello inferno,  
 Là onde invidia prima dipartilla.  
 Ond' io per lo tuo me' penso e discerno  
 Che tu mi segui; ed io sarò tua guida  
 E trarrotti di qui per loco eterno,  
 Ov' udirai le disperate strida,  
 Vedrai gli antichi spiriti dolenti,  
 Chè la seconda morte ciascun grida.  
 E vederai color che son contenti  
 Nel foco, perchè speran di venire  
 Quando che sia alle beate genti.  
 Alle qua' poi se tu vorrai salire,  
 Anima fia a ciò di me più degna:  
 Con lei ti lascerò nel mio partire;  
 Chè quello imperator che lassù regna,

110

120

106 *Di quell'umile Italia.* Alcuni interpretano: l'Italia intera: ma a noi pare che si debba intendere quella parte marittima e bassa dell'Italia, cioè il Lazio; pel quale, e non già per l'Italia intera, combattendo morirono *Camilla* figliuola di *Metabo* re de' Volsci, *Eurialo* e *Niso* giovani troiani, *Turno* figliuolo di *Dauno* re de' Rutuli.

111 *Là onde invidia*, donde: intendi, moralmente, l'invidia agli imperatori.

112 *me'*, meglio.

114 *E trarrotti* ec.: intendi: io ti trarrò di qui facendoti passare per luogo eterno, cioè pei tre regni dell'altra vita.

117 *la seconda morte*, cioè la morte dell'anima: *ciascun grida*, cioè ciascuno chiama ed invoca.

118 *color* ec.: intendi: coloro che sono nel fuoco del purgatorio.

121 *qua'*, quali.

122 *Anima* ec., cioè *Beatrice*, che nel XXX canto del Purgatorio si mostra a Dante per essergli guida al paradiso.

124 *imperator* ec. cioè Dio.

Perch' io fui ribellante alla sua legge,  
 Non vuol che in sua città per me si vegna.  
 In tutte parti impera e quivi regge:  
 Quivi è la sua cittade e l' alto seggio:  
 O felice colui cu' ivi elegge!  
 Ed io a lui: Poeta, io ti richieggo  
 Per quello Iddio che tu non conoscesti,  
 Acciocch' io fugga questo male e peggio,  
 Che tu mi meni là dov' or dicesti,  
 Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro  
 E color che tu fai cotanto mesti.  
 Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

130

- 126 *per me*, per mezzo mio.  
 127 *In tutte parti ec.*, in tutte le altre parti stende il suo potere, ma quivi propriamente risiede.  
 129 *cu' ivi elegge*, che elegge per abitare ivi.  
 134 *la porta di san Pietro*, la porta del purgatorio, dove è custode un angelo che tiene le chiavi di S. Pietro.  
 135 *E color ec.*, e coloro che diciessere cotanto mesti, cioè i dannati.
-







## CANTO II.

## ARGOMENTO

*S' arresta e teme dall' aspro viaggio.  
 Chiede a Virgilio s' ei sarà possente  
 A sostenerla; e gli risponde il Saggio:  
 Che dal più puro cielo e più lucente  
 Beatrice scesa, che cotanto l' ama,  
 Lo manda a lui. Di novo egli acconsente,  
 E più s' accende dello andar la brama.*

**L**o giorno se n' andava, e l' aer bruno  
 Toglieva gli animai che sono in terra  
 Dalle fatiche loro; ed io sol uno  
 M'apparecchiava a sostener la guerra  
 Sì del cammino e sì della pietate  
 Che ritrarrà la mente, che non erra.  
 O muse, o alto ingegno, or m'aiutate:  
 O mente che scrivesti ciò ch'io vidi,  
 Qui si parrà la tua nobilitate.  
 Io cominciai: Poeta che mi guidi,  
 Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,  
 Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.  
 Tu dici che di Silvio lo parente,  
 Corruttile ancora, ad immortale  
 Secolo andò e fu sensibilmente.

4 *la guerra, cioè la fatica, l'angoscia: sì del cammino, sì del viaggio: sì della pietate, sì della compassione verso i dannati. Il viaggio affatica il corpo, la compassione l'animo.*

6 *Che ritrarrà, che rappresenterà vivamente: la mente che non erra, la memoria, che pone fedelmente dinanzi all'animo le cose vedute.*

9 *si parrà, si manifesterà.*

12 *tu mi fidi, cioè tu mi commetta.*

13 *di Silvio lo parente, Enea.*

14 *ad immortale secolo, cioè all'inferno.*

15 *sensibilmente, intendi col corpo.*



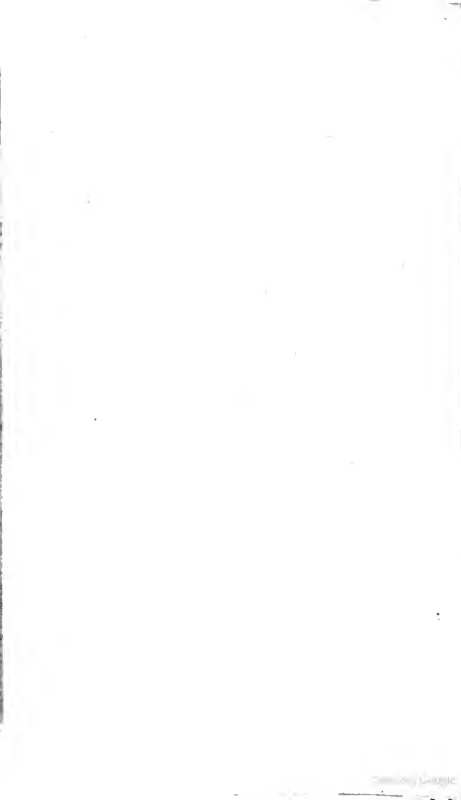
Però se l'avversario d'ogni male  
 Cortese fu, pensando l'alto effetto  
 Ch'uscir dovea di lui e il chi e il quale,  
 Non pare indegno ad uomo d'intelletto;  
 Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero  
 Nell'empireo ciel per padre eletto:  
 La quale e il quale, a voler dir lo vero,  
 Fur stabiliti per lo loco santo  
 U' siede il successor del maggior Piero.  
 Per questa andata, onde gli dai tu vanto,  
 Intese cose che furon cagione  
 Di sua vittoria e del papale ammanto.  
 Andovvi poi lo Vas d'elezione,  
 Per recarne conforto a quella fede  
 Ch'è principio alla via di salvazione.  
 Ma io perchè venirvi? o chi il concede?  
 Io non Enea, io non Paolo sono:  
 Me degno a ciò nè io nè altri crede.  
 Perchè, se del venire io m'abbandono,  
 Temo che la venuta non sia folle:  
 Se' savio e intendi me' ch'io non ragiono.  
 E quale è quei che disvuol ciò che volle

20

30

- 16 *l'avversario d'ogni male*, cioè Dio.  
 17 *l'alto effetto*, intendi: l'impero romano, che provenne da Enea.  
 18 *il chi*, i Romani: *il quale*, le qualità loro.  
 20 *Ch'ei*, cioè: perciocchè Enea fu ec.  
 22 *La quale*, Roma: *il quale*, l'imperio.  
 23 *lo loco santo* ec., la sede apostolica. V. il libro *de Monarchia*.  
 24 *U'*, dove.  
 25 *Per questa andata*, per l'andata all'inferno.  
 27 *Di sua vittoria* ec., intendi la vittoria di Enea contro Turno, la quale fu cagione che fosse fondata Roma, ove poi si stabilì il papato.  
 28 *lo Vas d'elezione*. S. Paolo nelle sacre carte è chiamato vaso d'elezione.  
 34 *Perchè se del venire* ec., perchè se mi arrendo al venire.  
 36 *me'*, meglio.





E per novi pensier cangia proposta ,  
 Sì che del cominciar tutto si tolle;  
 Tal mi fec' io in quella oscura costa :  
 Perchè, pensando, consumai la impresa  
 Che fu nel cominciar cotanto tosta.  
 Se io ho ben la tua parola intesa ,  
 Rispose del Magnanimo quell' ombra ,  
 L' anima tua è da viltate offesa :  
 La qual molte fiate l' uomo ingombra ,  
 Sì che d' onrata impresa lo rivolge ,  
 Come falso veder bestia quand' ombra.  
 Da questa tema acciocchè tu ti solve ,  
 Dirotti perch' io venni e quel che intesi  
 Nel primo punto che di te mi dolse.  
 Io era intra color che son sospesi ,  
 E donna mi chiamò beata e bella ,  
 Tal che di comandar io la richiesi.  
 Lucevan gli occhi suoi più che la stella :  
 E cominciommi a dir soave e piana  
 Con angelica voce in sua favella :  
 O anima cortese mantovana ,  
 Di cui la fama ancor nel mondo dura  
 E durerà quanto il mondo lontana ,  
 L' amico mio e non della ventura

40

50

60

39 *si tolle*, si toglie, si rimuove.  
 41 *Perchè, pensando*, perchè meglio considerando :  
*consumai la impresa* ec., cessai dalla deliberazione presa  
 di seguitare Virgilio, la quale da principio fu così pronta.  
 44 *del Magnanimo*, cioè di Virgilio.  
 47 *lo rivolge* ec., lo rivolge, cioè lo distoglie da ono-  
 rata impresa.  
 48 *quand' ombra*, cioè quando ha ombra.  
 49 *ti solve*, ti sciolga.  
 51 *dolse*, dolse.  
 52 *color* ec. Dice sospesi coloro che stanno nel limbo,  
 perchè non sono nè dannati, nè premiati.  
 55 *la stella*, intendi il sole.  
 60 *E durerà* ec., e durerà lungamente quanto il mon-  
 do : *lontana* per lunga. V. il Vocab.  
 61 *L' amico* ec., l' uomo amato da me e non dalla for-  
 tuna, l' amico mio sfortunato.

Nella diserta spiaggia è impedito  
 Sì nel cammin che vólto è per paura:  
 E temo che non sia già sì smarrito  
 Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,  
 Per quel ch' i' ho di lui nel ciel udito.  
 Or movi, e con la tua parola ornata  
 E con ciò che ha mestieri al suo campare  
 L'aiuta sì ch'io ne sia consolata.  
 Io son Beatrice, ch'è ti faccio andare:  
 Vegno di loco ove tornar disio:  
 Amor mi mosse, che mi fa parlare.  
 Quando sarò dinanzi al Signor mio,  
 Di te mi loderò sovente a lui.  
 Tacette allora, e poi comincia' io:  
 O donna di virtù, sola per cui  
 L'umana specie eccede ogni contento  
 Da quel ciel ch'ha minori i cerchi sui,  
 Tanto m'aggrada il tuo comandamento  
 Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:  
 Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.  
 Ma dimmi la cagion che non ti guardi  
 Dello scender quaggiuso in questo centro  
 Dall'alto loco ove tornar tu ardi?  
 Da che tu vuoi saper cotanto addentro,  
 Diretti brevemente, mi rispose,  
 Perch'io non temo di venir qua entro.  
 Temer si dee di sole quelle cose  
 Ch'hanno potenza di far altrui male;  
 Dell'altre no, ch'è non son paurose.

70

80

90

63 *vólto*, cioè vólto indietro.

71 *di loco* ec., cioè dal paradiso.

76 *per cui* ec., per cui l'umana specie avanza di perfezione ogni altra cosa contenuta sotto il cielo lunare.

80 *se già fosse* ec., quantunque già fosse in atto, mi parrebbe tardo.

81 *aprirmi* ec., manifestarmi il tuo volere.

83 *in questo centro*, cioè nel limbo.

84 *Dall'alto loco*, cioè dal paradiso: *tu ardi*, cioè tu desideri.

90 *paurose*, da far paura.



Io son fatta da Dio, sua mercè, tale  
 Che la vostra miseria non mi tange  
 Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

Donna è gentil nel ciel che si compiangè  
 Di questo impedimento ov'io ti mando  
 Sì che duro giudicio lassù frange.

Questa chiese Lucia in suo dimando  
 E disse: or abbisogna il tuo fedele  
 Di te, ed io a te lo raccomando.

Lucia nimica di ciascun crudele  
 Si mosse e venne al loco dove io era,  
 Che mi sedea con l'anticoa Rachele.

Disse: Beatrice, loda di Dio vera,  
 Chè non soccorri quei che t'amò tanto  
 Ch'uscio per te della volgare schiera?

Non odi tu la pietà del suo pianto?  
 Non vedi tu la morte che 'l combatte  
 Su la fiumana ove il mar non ha vanto?

Al mondo non fur mai persone ratte  
 A far lor pro ed a fuggir lor danno,  
 Com'io dopo cotai parole fatte

Venni quaggiù dal mio beato scauno,  
 Fidandomi nel tuo parlare onesto,  
 Ch'onora te e quei ch'udito l'hanno.

92 *tange*, tocca.

93 *d'esto incendio*, cioè di questo luogo ardente.  
 Allude forse al fuoco dell'inferno sottoposto al limbo.

94 *Donna gentil*. Questa è forse la divina clemenza:  
*che si compiangè ec.*, che si rammarica dell'impedimento  
 che fanno a te le fiere.

96 *duro giudicio ec.*: intendi: rompe la severa giu-  
 stizia di Dio.

97 *Lucia*. Forse è la grazia divina: *in suo dimando*,  
 nella sua domanda o preghiera.

102 *Rachele*. Moglie di Giacobbe.

103 *loda*, lode.

106 *la pietà*, l'angoscia.

107 *Non vedi tu ec.* Con questa metafora vuol forse  
 significare le infinite avversità dalle quali era combattuta  
 l'Italia, più che nave in tempesta.

110 *lor pro*, loro utile.

100

110

Poscia che m' ebbe ragionato questo  
 Gli occhi lucenti lagrimando volse;  
 Perchè mi fece del venir più presto:  
 E venni a te così com' ella volse;  
 Dinanzi a quella fiera ti levai  
 Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120.  
 Dunque che è? perchè, perchè ristai?  
 Perchè tanta viltà nel cor allette?  
 Perchè ardire e franchezza non hai  
 Poscia che tai tre donne benedette  
 Curan di te nella corte del cielo  
 E il mio parlar tanto ben t' impromette?  
 Quale i fioretti, dal notturno gelo  
 Chinati e chiusi, poichè 'l sol gl' imbianca  
 Si drizzan tutti aperti in loro stelo;  
 Tal mi fec' io di mia virtute stanca: 130  
 E tanto buono ardir al cor mi corse  
 Ch' io cominciai come persona franca:  
 O pietosa colei, che mi soccorse!  
 E tu cortese, ch' ubbidisti tosto  
 Alle vere parole che ti porse!  
 Tu m' hai con desiderio il cor disposto  
 Sì al venir con le parole tue  
 Ch' io son tornato nel primo proposto.  
 Or va, ch' un sol volere è d' amendue:  
 Tu duca, tu signore e tu maestro. 140  
 Così gli dissi: e, poichè mosso fue,  
 Entrai per lo cammino alto e silvestro.

117 *Perchè ec.*, per la qual cosa mi fece più presto, più pronto al venire.

118 *volse*, volle.

120 *Che del bel monte ec.* Intendi: la quale t' impedì di pervenire prestamente alla pace e consolazione che ti aspettavi vicina.

122 *allette*, alletti, cioè alberghi.

130 *Tal mi fec' io ec.*: intendi: la mia virtù, che era venuta meno, si rinvigori come i fioretti che il sole ravviva.

132 *franca*, cioè liberata, sciolta d' ogni timore.

138 *proposto*, proposito.

142 *alto*, cioè difficile, pericoloso o, come altri vogliono, profondo.







## CANTO III.

## ARGOMENTO

*All'uscio che rinchiude eterna doglia  
Giunge il Poeta e teme in sull'entrata:  
Ma il buon Virgilio dell'andar l'impaglia.  
E vede gente su nel mondo stata  
Senza lode nè biasimo e là barca  
Per Acheronte da Caron guidata  
E come il peccator in essa varca.*

**P**er me si va nella città dolente:  
Per me si va nell'eterno dolore:  
Per me si va tra la perduta gente.  
Giustizia mosse il mio alto fattore:  
Fecemi la divina Potestate,  
La somma Sapienza e il primo Amore.  
Dinanzi a me non fur cose create,  
Se non eterne, ed io eterno duro:  
Lasciate ogni speranza, o voi che entrate.  
Queste parole di colore oscuro 10  
Vid'io scritte al sommo d'una porta;  
Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.  
Ed egli a me, come persona accorta:  
Qui si convien lasciar ogni sospetto,  
Ogni viltà convien che qui sia morta.  
Noi sem venuti al loco ov'io t'ho detto  
Che vederai le genti dolorose  
Ch'hanno perduto il ben dell'intelletto.  
E poichè la sua mano alla mia pose  
Con lieto volto, ond'io mi confortai, 20  
Mi mise dentro alle secrete cose.

8 *se non eterne*, cioè gli angioli immortali.  
12 *Perch'io*, per la qual cosa io dissi: *m'è duro*, mi  
è aspro, mi reca pena.  
16 *sem*, siamo.  
18 *il ben ec.*, intendi Dio che è la somma e sola ve-  
rità in cui può quietarsi l'intelletto umano.

Quivi sospiri, pianti ed alti guai  
 Risonavan per l'aer senza stelle,  
 Perch' io al cominciar ne lagrimai.  
 Diverse lingue, orribili favelle,  
 Parole di dolore, accenti d'ira,  
 Voci alte e fioche e suon di man con elle  
 Facevan un tumulto il qual s'aggira  
 Sempre in quell'aria senza tempo, tinta  
 Come la rena quando il turbo spira.  
 Ed io ch'avea d'error la testa cinta  
 Dissi: Maestro, ch'è quel ch'io odo?  
 E che gent'è che par nel duol sì vinta?  
 Ed egli a me: questo misero modo  
 Tengono l'anime triste di coloro  
 Che visser senza infamia e senza lodo. (\*)  
 Mischiate sono a quel cattivo coro  
 Degli angeli che non furon ribelli  
 Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.  
 Cacciarli i ciel, per non esser men belli;  
 Nè lo profondo inferno li riceve,  
 Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli.  
 Ed io: Maestro, che è tanto greve  
 A lor che lamentar li fa sì forte?  
 Rispose: dicerolti molto breve.  
 Questi non hanno speranza di morte;

30

40

24 *al cominciar*, cioè al primo entrare nell'inferno.

29 *in quell'aria senza tempo*, cioè in quell'aria eterna: *tinta come la rena*, cioè del colore che si vede nell'arena quando sollevata dal vento intorbida l'aria.

31 *cinta d'errore*, intendi intornata di stupore, d'ignoranza.

(\*) Punizione degl'infingardi.

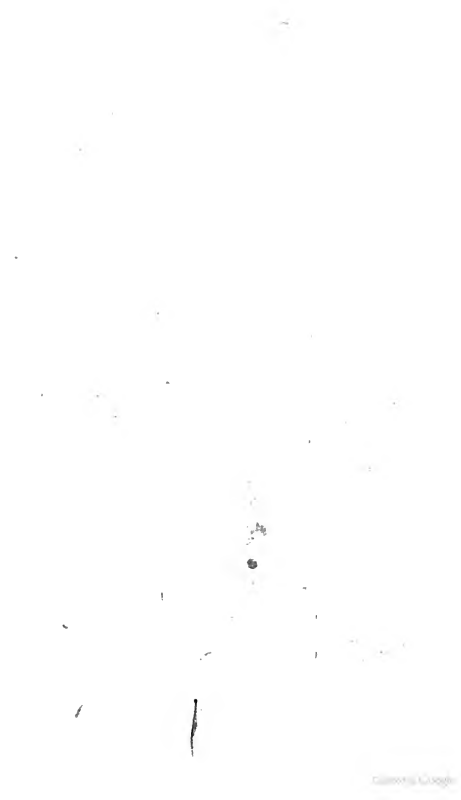
36 *lodo*, lode.

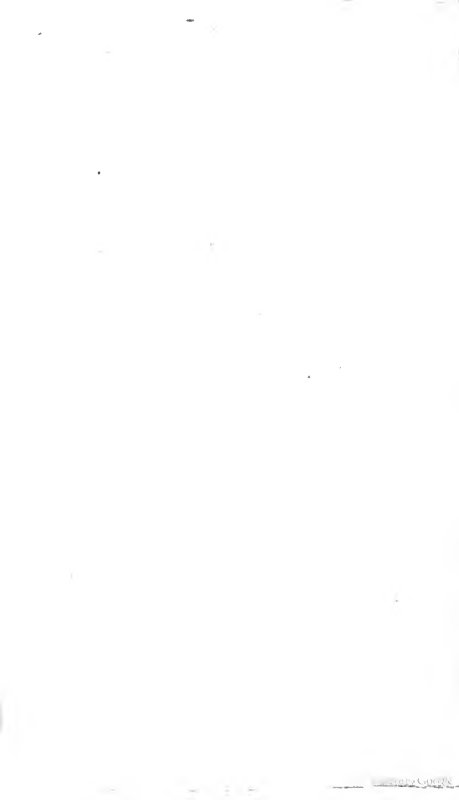
39 *per sè foro*, cioè non ebbero altro pensiero che di sè stessi.

41 *Nè lo profondo ec.*: non li riceve l'inferno, perchè i rei (i dannati) avrebbero qualche gloria d'elli (degli infingardi, cioè sopra gl'infingardi) paragonandosi con que' vigliacchi e tenendosi da più di loro.

45 *dicerolti ec.*, tel dirò brevemente.

46 *Questi ec.*, questi non hanno speranza di tornare al nulla, come bramerebbero.





E la lor cieca vita è tanto bassa  
 Che invidiosi son d'ogni altra sorte.  
 Fama di lor il mondo esser non lassa :  
 Misericordia e Giustizia gli sdegnà : 50  
 Non ragioniam di lor ; ma guarda e passa.  
 Ed io, che riguardai, vidi una insegna  
 Che, girando, correva tanto ratta  
 Che d'ogni posa mi pareva indegna.  
 E dietro le venia sì lunga tratta  
 Di gente ch'io non avrei creduto  
 Che morte tanta n'avesse disfatta.  
 Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto  
 Guardai e vidi l'ombra di colui 60  
 Che fece per viltate il gran rifiuto.  
 Incontanente intesi e certo fui  
 Che quest'era la setta de' cattivi  
 A Dio spiacenti ed a' nemici sui.  
 Questi sciaurati, che mai non fur vivi,  
 Erano ignudi e stimelati molto  
 Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.  
 Elle rigavan lor di sangue il volto,  
 Che mischiato di lagrime a' lor piedi  
 Da fastidiosi vermi era ricolto.  
 E poich' a riguardar oltre mi diedi 70

47 *cieca*, oscura, abbietta.

48 *che invidiosi ec.*, che portano invidia a tutte le altre condizioni d'anime dannate.

49 *Fama ec.*, intendi: il mondo ha perduto ogni memoria di loro.

52 *insegna*, bandiera.

54 *d'ogni posa indegna*, cioè indegnata, sdegnosa d'ogni dimora.

55 *sì lunga tratta*, sì gran quantità.

59 *colui ec.*, Pietro Morone eremita, eletto papa col nome di Celestino. Fu indotto con inganni a rinunziare il papato, e tornando all'eremo fu incarcerato per ordine di Bonifazio VIII suo successore ed in carcere morì.

64 *Questi sciaurati ec.* Chi visse al mondo senza dare segno di sè colle opere, mai non fu vivo relativamente agli altri uomini.

DANTE, *Tom. I.*

Vidi gente alla riva d'un gran fiume;  
 Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi  
 Ch' io sappia quali sono e qual costume  
 Le fa parer di trapassar sì pronte,  
 Com' io discerno per lo fioco lume.  
 Ed egli a me: le cose ti sien conte  
 Quando noi fermeremo i nostri passi  
 Sulla trista riviera d'Acheronte.  
 Allor con gli occhi vergognosi e bassi,  
 Temendo no il mio dir gli fusse grave,  
 Infino al fiume di parlar mi trassi. 80  
 Ed ecco verso noi venir per nave  
 Un vecchio bianco per antico pelo,  
 Gridando: guai a voi, anime prave!  
 Non isperate mai veder lo cielo:  
 Io vegno per menarvi all'altra riva  
 Nelle tenebre eterne in caldo e in gelo.  
 E tu che se' costì, anima viva,  
 Partiti da cotesti che son morti.  
 Ma poich' e' vide ch' io non mi partiva 90  
 Disse: per altre vie, per altri porti  
 Verrai a spiaggia, non qui, per passare:  
 Più lieve legno convien che ti porti.  
 E il Duca a lui: Caron, non ti crucciare:  
 Vuolsi così colà dove si puote  
 Ciò che si vuole, e più non dimandare.  
 Quindi fur quete le lanose gote  
 Al nocchier della livida palude  
 Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.

73 *qual costume, cioè qual legge.*

81 *mi trassi, m'astenni.*

91 *per altre vie* ec., quasi dica: altri ti passerà all'opposta spiaggia, non io: passerai in altro luogo e in altro legno, non qui. Non essendo nell'Acheronte altro passo, altra nave e altro nocchiero, si vede come queste parole sieno piene d'ira e di scherno.

95 *colà dove* ec., nel cielo, dove il potere è senza limiti.

97 *lanose, barbute.*

99 *di fiamme rote, cerchi di fuoco.*







Ma quell' anime ch' eran lasse e nude  
 Cangiâr colore e dibattero i denti  
 Ratto che inteser le parole crude.  
 Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,  
 L' umana specie, il loco, il tempo e il seme  
 Di lor semenza e di lor nascimenti.  
 Poi si ritrasser tutte quante insieme,  
 Forte piangendo, alla riva malvagia  
 Che attende ciascun uom che Dio non teme.  
 Caron, dimonio con occhi di bragia,  
 Loro accennando, tutte le raccoglie: 110  
 Batte col remo qualunque s' adagia.  
 Come d' autunno si levan le foglie  
 L' una appresso dell' altra infin che 'l rame  
 Rende alla terra tutte le sue spoglie;  
 Similmente il mal seme d' Adamo  
 Gittansi di quel lito ad una ad una  
 Per cenni, com' augel per suo richiamo.  
 Così sen vanno su per l' onda bruna;  
 Ed avanti che sien di là discese  
 Anche di qua nova schiera s' aduna. 120  
 Figliuol mio, disse il Maestro cortese,  
 Quelli che muoion nell' ira di Dio  
 Tutti convengon qui d' ogni paese  
 E pronti sono al trapassar del rio;  
 Chè la divina giustizia gli sprona,  
 Sì che la tema si volge in disio.  
 Quinci non passa mai anima buona:

102 *Ratto che*, subito che.

104, 105 *il seme di lor semenza* ec., i progenitori e i genitori loro.

110 *le raccoglie*, cioè le riceve nella sua barca.

111 *qualunque s' adagia*, chiunque non s' affretta.

115 *il mal seme* ec., l' anime dannate.

116 *Gittansi*. Si riferisce questo plurale al mal seme, che qui è nome collettivo.

117 *com' augel* ec., come l' uccello si gitta nella rete allettato dal richiamo.

123 *convengon qui*, si radunan qui.

127 *anima buona*, anima senza colpa.

E però se Caron di te si lagna,  
Ben puoi saper omai che il suo dir suona.  
Finito questo, la buia campagna - 130  
Tremò sì forte che dello spavento  
La mente di sudore ancor mi bagna.  
La terra lagrimosa diede vento,  
Che balenò una luce vermiglia  
La qual mi vinse ciascun sentimento;  
E caddi, come l' uom cui sonno piglia.

129 *che il suo dir ec.*, che significa il suo dire ironico, e sdegnoso. Vedi al v. 91.

131 *dello spavento ec.*, intendi: per lo spavento che n'ebbi, la *mente*, la memoria, il ricordarmene mi bagna tuttavia di sudore.

133 *diede*, mandò fuori.

135 *mi vinse*, m'instupidì.





## CANTO IV.

### ARGOMENTO

*Nel primo cerchio che l'abisso fascia  
Trova il Poeta quelle anime oneste  
Che non ebber battesimo e n'hanno ambascia.  
L'ombre famose non liete e non meste  
D'Omero e Orazio, d'Ovidio è Lucano  
Vanno incontro a Virgilio, e vien fra queste  
Accolto Dante; nè l'augurio è vano.*

**R**uppemi l'alto sonno nella testa  
Un grev<sup>8</sup> tuono, sì ch'io mi riscossi,  
Come persona che per forza è desta.  
E l'occhio riposato intorno mossi,  
Dritto levato, e fiso riguardai,  
Per conoscer lo leco dov'io fossi.  
Vero è che 'n su la proda mi trovai  
Della valle d'abisso dolorosa  
Che tuono accoglie d'infiniti guai.  
Oscura, profonda era e nebulosa  
Tanto che, per ficcare lo viso al fondo,  
Io non vi discerneva alcuna cosa.  
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,  
Incominciò il Poeta tutto smorto:  
Io sarò primo e tu sarai secondo.  
Ed io, che del color mi fui accorto,  
Dissi: come verrò, se tu paventi  
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?

1 *alto*, cioè profondo.

5 *Dritto levato*. Intendi: io dritto levato.

7 *proda*, riva, sponda.

9 *tuono*, strepito che rimbombava in quella cavità.

11 *per ficcar lo viso al fondo*, per quanto spingessi la vista al fondo, guardassi al fondo.

16 *del color*, della pallidezza di Virgilio.

18 *Che suoli*, che sei solito essere conforto al mio dubitare.

# INFERNO

Egli a me: l'angoscia delle genti  
 Che son quaggiù nel viso mi dipinge  
 Quella pietà che tu per tema senti.  
 Andiam; che la via lunga ne sospinge.  
 Così si mise e così mi fe' entrare  
 Nel primo cerchio che l'abisso cinge. (\*)  
 Quivi, secondo che per ascoltare,  
 Non avea pianto mai che di sospiri  
 Che l'aura eterna facevan tremare.  
 E ciò avvenia di duol senza martiri  
 Ch'avean le turbe ch'eran molte e grandi  
 E d'infanti e di femmine e di viri.  
 Lo buon Maestro a me: tu non dimandi  
 Che spiriti son questi che tu vedi?  
 Or vo' che sappi innanzi che più andi,  
 Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi  
 Non basta, perch'è non ebber battesimo  
 Ch'è porta della fede che tu credi.  
 E se furon dinanzi al cristianesimo,  
 Non adorâr debitamente Iddio:  
 E di questi cotai son io medesimo.  
 Per tai difetti e non per altro rio  
 Semo perduti e sol di tanto offesi  
 Che senza speme vivemo in disio.

21 *che tu per tema senti*, la quale stimi essere timore, ovvero, *la quale tu per timore senti e provi.*

23 *si mise, entrò.*

(\*) Primo cerchio: punizione del peccato originale.

25 *Quivi* ec., secondo che ascoltando pareva.

26 *Non avea pianto mai che di sospiri*, non v'era altro pianto, altro affanno che di sospiri, cioè ivi si sospirava solamente.

28 di duol ec., per solo dolore interno nell'animo e non per altro tormento prodotto da cagione esteriore.

30 *virī*, uomini maturi.

33 *andi*, vada.

34 *ei, eglino; se egli, se eglino; hanno mercedi, se hanno fatto opere buone. Dice mercedi prendendo l'effetto per la cagione.*

36 *porta*: altre edizioni leggono *parte*.

40 rio, reità.

4<sup>a</sup> sol di tanto offesi ec., non abbiamo altra pena che



Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi;  
 Perocchè gente di molto valore  
 Conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.  
 Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,  
 Comincia' io, per voler esser certo  
 Di quella fede che vince ogni errore:  
 Uscinne mai alcuno o per suo merto  
 O per altrui, che poi fosse beato? 50  
 E quei, che 'ntese il mio parlar coverto,  
 Rispose: io era novo in questo stato  
 Quando ei vidi venire un possente  
 Con segno di vittoria incoronato.  
 Trasseci l'ombra del primo parente,  
 D'Abel suo figlio e quella di Noè,  
 Di Moisè legista e l'ubbidiente  
 Abraam patriarca e David re:  
 Israele col padre e co' suoi nati  
 E con Rachele, per cui tanto fe', 60  
 Ed altri molti, e feceli beati:  
 E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,  
 Spiriti umani non eran salvati.

quella di vivere nel desiderio di vedere Iddio, ma senza speranza.

45 *sospesi*, vedi verso 52, Cant. 11.

51 *coverta*: dice *coverta*, poichè non esprime chiaramente che egli interroga Virgilio circa la discesa di Gesù Cristo al limbo.

52 *novo*, arrivato di fresco nel limbo.

53 *un possente*, Cristo trionfante.

55 *Trasseci*, trasse di qua: *primo parente*, Adamo.

57 *e l'ubbidiente* ec.: questo *ubbidiente* va riferito ad Abramo, il quale fu esempio d'ubbidienza ai voleri di Dio. Di questa lezione siamo debitori al chiarissimo Francesconi bibliotecario di Padova.

59 *col padre* ec., Giacobbe, che, per aver in moglie Rachele, servì il padre di lei 14 anni: *nati*, figliuoli.

62 *dinanzi* ec., prima di loro.

63 *Spiriti* ec., dinanzi ad essi non era salvato alcuno spirito umano; perchè il paradiso si aperse solamente dopo la redenzione.

Non lasciavam d'andar, perch' ei dicessi,  
 Ma passavam la selva tuttavia,  
 La selva dico di spiriti spessi.  
 Non era lungi ancor la nostra via  
 Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco:  
 Ch' emisferio di tenebre vincia.  
 Di lungi v' eravamo ancoora un poco;  
 Ma non sì ch' io non discernessi in parte  
 Ch' orrevol gente possedea quel loco. (\*)  
 O tu ch' onori ogni scienza ed arte,  
 Questi chi son o' hanno cotanta orranza  
 Che dal modo degli altri gli diparte? —  
 E quegli a me: l'onrata nominanza  
 Che di lor suona su nella tua vita  
 Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.  
 Intanto voce fu per me udita:  
 Onorate l' altissimo Poeta!  
 L' ombra sua torna, ch' era dipartita.  
 Poichè la voce fu restata e queta,  
 Vidi quattro grand' ombre a noi venire:  
 Sembianza avevan nè trista nè lieta.  
 Lo buon Maestro cominciommi a dire:

70

80

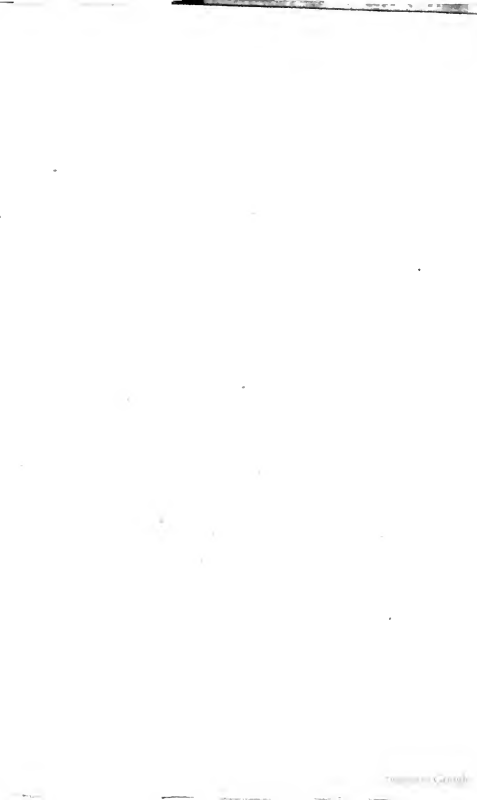
- 64 *perch' ei ec.*, sebbene egli dicesse, parlasse.  
 66 *selva ec.*, folla di moltissimi spiriti.  
 67 *Non era eo.*, non avevano ancora fatto molto viaggio.  
 68 *dal sommo ec.*, dalla sommità della valle d' abisso.  
 69 *che vincia*, che circondava il buio emisferio infernale: dal verbo lat. *vincio*, *is*.  
 72 *orrevol*, onorevole.  
 (\*) Luogo abitato da gentili eroi in armi ed in lettere.  
 74 *orranza*, onoranza.  
 75 *Che dal modo ec.*, modo, condizione. Il cod. Cap. legge *dal mondo*; può intendersi: li diparte dalla moltitudine degli altri spiriti. Mondo per moltitudine. Vedi il Vocab.  
 77 *nella tua vita*, nel mondo.  
 78 *che sì gli avanza*, che sì li fa superiori agli altri.  
 79 *per me*, da me.  
 80 *Poeta*, Virgilio.  
 84 *Sembianza ec.*, non erano nè tristi nè lieti, come coloro che non erano in luogo di tormento nè di letizia.















Mira colui con quella spada in mano,  
 Che vien dinanzi a' tre, sì come sire.  
 Quegli è Omero poeta sovrano:  
 L'altro è Orazio satiro che viene,  
 Ovidio è 'l terzo e l'ultimo è Lucano.  
 Perocchè ciascun meco si conviene  
 Nel nome che sonò la voce sola;  
 Fannomi onore e di ciò fanno bene.  
 Così vidi adunar la bella scola  
 Di quel signor dell'altissimo canto  
 Che sovra gli altri, com' aquila, vola.  
 Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,  
 Volsersi a me con salutevol cenno:  
 E il mio maestro sorrise di tanto.  
 E più d'onore ancoora assai mi fenno:  
 Ch' essi mi fecer della loro schiera,  
 Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.  
 Così n' andammo infino alla lumiera,  
 Parlando cose che il tacere è bello,  
 Sì com' era il parlar colà dov' era.  
 Venimmo al piè d'un nobile castello  
 Sette volte cerchiato d'alte mura,  
 Difeso intorno d'un bel fiumicello.

90

100

86 *con quella spada*: quella spada è simbolo delle guerre cantate da Omero.

87 *sire*, signore, principe.

89 *satiro*, satirico.

91 *si conviene nel nome* ec., cioè hanno comune con me il nome poeta: nome, che tutti ad una voce gridarono. V. vers. 80.

93 *fanno bene*: qui insegna esser debito ufficio di tutti gli uomini l'onorare la sapienza, che sì spesso al mondo è vilipesa e calcata.

95 *Di quel* ec., d'Omero.

99 *di tanto*, di quel salutevol cenno.

102 *Sì ch' io* ec., in guisa che io fui sesto fra quei poeti?

103 *alla lumiera*, al fuoco, di cui al vers. 68.

104 *che il tacere* ec.: è conveniente il tacere ora quelle cose, di che era conveniente parlare colà dove io era.

Questo passammo come terra dura :  
 Per sette porte intrai con questi savi : 110  
 Giugnemmo in prato di fresca verdura.  
 Genti v' eran con occhi tardi e gravi,  
 Di grande autorità ne' lor sembianti :  
 Parlavan rado con voci soavi.  
 Traemmoci così dall'un de' cantri  
 In loco aperto, luminoso ed alto,  
 Sì che veder si potean tutti quanti.  
 Colà dritto sopra il verde smalto  
 Mi fur mostrati gli spiriti magni,  
 Che di vederli in me stesso n'esalto : 120  
 Io vidi Elettra con molti compagni,  
 Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,  
 Cesare armato con occhi grifagni.  
 Vidi Camilla e la Pentesilea  
 Dall'altra parte e vidi il re Latino  
 Che con Lavinia sua figlia sedea.  
 Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,  
 Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia  
 E solo in parte vidi 'l Saladino.  
 Poichè innalzai un poco più le ciglia 130  
 Vidi il maestro di color che sanno  
 Seder tra filosofica famiglia.

109 *come ec.*, come se asciutto fosse.

115 *Traemmoci ec.*, ci ritirammo da un lato.

116 *In loco aperto*, cioè dove non era impedimento al vedere.

120 *n' esalto*, sento in me stesso innalzarsi l'animo.

121 *Elettra*, figliuola di Atlante, la quale di Giove generò Dardano fondatore di Troia.

123 *grifagni*, di spavvier grifagno, cioè neri e lucidi.

124 *Camilla*, V. Canto 1, verso 107: *Pentesilea* regina delle Amazoni, uccisa da Achille: *Latino*, re degli Aborigeni.

128 *Iulia*, figliuola di Cesare e moglie di Pompeo: *Marzia*, moglie di Catone Uticense: *Corniglia*, Cornelia, figliuola di Scipione Africano *ec.*: *in parte*, in disparte: *il Saladino*, Saladino soldano di Babilonia.

131 *il maestro ec.*, Aristotile.





Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno:  
 Quivi vid' io e Socrate Platone,  
 Che innanzi agli altri più presso gli stanno.  
 Democrito, che il mondo a caso pone,  
 Diogenes, Anassagora e Tale,  
 Empedocles, Eraclito e Zenone:  
 E vidi 'l buono accoglitor del quale,  
 Dioscorida dico; e vidi Orfeo,  
 Tullio e Livio e Seneca morale: 140  
 Euclide geomètra e Tolomeo;  
 Ippocrate, Avicenna e Galieno,  
 Averrois, che 'l gran comento feo.  
 Io non posso ritrar di tutti appieno;  
 Perocchè sì mi caccia il lungo tema,  
 Che molte volte al fatto il dir vien meno.  
 La sesta compagnia in duo si scema.  
 Per altra via mi mena 'l savio Duca:  
 Fuor della queta nell'aura che trema: 150  
 E vegno in parte ove non è che luca.

136 *che il mondo ec.*, che pone il mondo fatto a caso.

137 *Tale*, Talete milesio.

139 *accoglitor del quale*, raccoglitore delle qualità  
 o virtù dell'erbe e delle piante ec.

144 *gran comento*: Averroe arabo comentò Aristotile.

145 *ritrar appieno ec.*, raccontare diffusamente i  
 pregi di ciascuno di loro.

146 *mi caccia*, mi affretta.

147 *che molte volte ec.* Intendi: che molte volte il  
 dire è poco, rispetto la copia delle cose vedute.

148 *sesta ec.*, senaria, di sei persone: *in duo si sce-*  
*ma*, si riduce a due.

151 *ove non è che luca*, ove non è luce.

## CANTO V.

## ARGOMENTO

*Oltre sen vanno i due Poeti dove  
 Minos assegna il loco della pena  
 All' alme ree ch'ioi discendon nove.  
 Quioi un orribil turbo intorno mena  
 Miseri spirti cui lussuria cinse  
 Quassù nel mondo in sì forte catena  
 Che mala voglia in lor ragione estinse.*

Così discesi del cerchio primaio (\*) 1  
 Già nel secondo che men loco cinghia  
 E tanto più dolor che pugne a guaio.  
 Stavvi Minos orribilmente e ringhia:  
 Esamina le colpe nell'entrata;  
 Giudica e manda secondo ch'avvinghia.  
 Dico che quando l'anima mal nata  
 Gli vien dinanzi tutta si confessa:  
 E quel conoscitor delle peccata  
 Vede qual luogo d'inferno è da essa; 10  
 Cignesi con la coda tante volte,  
 Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

(\*) Secondo cerchio.

1 *primaio*, primo.

2 *cinghia*, cinge, circonda.

3 *pugne a guaio*, punge sì che sforza a guaire, a trar guai, a lamentare.

4 *ringhia*; digrigna i denti.

5 *nell'entrata*, nell'entrare che fa ciascun' anima nel cerchio secondo.

6 *secondo ch'avvinghia*, secondo ch'egli si cinge colla coda. Vedi qui sotto i versi 11 e 12.

10 *È da essa*, è per essa, è conveniente a lei.

12 *Quantunque gradi*, quanti gradi ovvero cerchi.







Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:  
 Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:  
 Dicono e odono e poi son giù volte.  
 O tu che vieni al doloroso ospizio,  
 Disse Minos a me quando mi vide,  
 Lasciando l'atto di cotanto uffizio,  
 Guarda com'entri e di cui tu ti fide:  
 Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare. 20  
 E'l Duca mio a lui: perchè pur gride?  
 Non impedir lo suo fatale andare: -  
 Vuolsi così colà dove si puote  
 Ciò che si vuole; e più non dimandare.  
 Ora incomincian le dolenti note (\*)  
 A farmisi sentire: or son venuto  
 Là dove molto pianto mi percuote.  
 Io venni in loco d'ogni luce muto,  
 Che mugghia, come fa mar per tempesta  
 Se da contrari venti è combattuto. 30  
 La bufera infernal, che mai non resta,  
 Mena gli spiriti con la sua rapina,  
 Voltando e percotendo li molesta.  
 Quando giugnon davanti alla ruina,  
 Quivi le strida, il compianto e'l lamento;  
 Bestemmian quivi la virtù divina.  
 Intesi ch'a così fatto tormento  
 Sono dannati i peccator carnali,  
 Che la ragion sommettono al talento.

14 *a vicenda*, una dopo l'altra.

15 *Dicono ec.*; dicono lor peccati, odono lor sentenza.

18 *l'atto di cotanto uffizio*, l'atto del giudicare.

19 *fide*, fidi.

21 *gride*, gridi.

22 *fatale*, voluto dal fato.

25 *note*, voci.

(\*) Lussuriosi.

28 *muto di luce*, privo di luce.

32 *rapina*, rapidità,

34 *davanti alla ruina*, in vicinanza della dirupata sponda dell'inferno.

39 *talento*, genio, inclinazione.

E come gli stornei ne portan l'ali  
 Nel freddo tempo a schiera larga e piena;  
 Così quel fiato gli spiriti mali  
 Di qua, di là, di giù, di su li mena:  
 Nulla speranza li conforta mai  
 Non che di posa, ma di minor pena.  
 E come i grù van cantando lor lai,  
 Facendo in aer di sè lunga riga;  
 Così vid' io venir, traendo guai,  
 Ombre portate dalla detta briga:  
 Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle  
 Genti che l'aer nero sì gastiga?  
 La prima di color di cui novelle  
 Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,  
 Fu imperatrice di molte favelle.  
 A vizio di lussuria fu sì rotta  
 Che libito fe' licito in sua legge,  
 Per torre il biasmo in che era condotta.  
 Ell'è Semiramis, di cui si legge  
 Che succedette a Nino e fu sua sposa:  
 Tenne la terra che 'l soldan corregge.  
 L'altra è colei che s'ancise amorosa  
 E ruppe fede al cener di Sicheo:  
 Poi è Cleopatràs lussuriosa.  
 Elena vidi, per cui tanto reo

40

50

60

40 *E come ec.*: come l'ali portano gli stornelli, così quel fiato, quel vento porta quelli spiriti.

49 *dalla detta briga*, dalla detta bufera o, come altri vuole, dall'affanno, dal travaglio della bufera.

53 *allotta*, allora.

54 *di molte favelle*, di molte nazioni che parlavano diverse lingue.

55 *rotta*, cioè sfrenata.

56 *fe' licito*, cioè che fece lecito tutto ciò che è *libito*, cioè che piace.

57 *Per torre ec.*, per togliere a sè stessa il vituperio in che era venuta.

60 *la terra ec.*, cioè l'Egitto e la Soria, una volta soggette al soldano.

61 *colei*, Didone.

64 *per cui tanto ec.*, per cui passarono anni tanto sanguinosi.





Tempo si volse; e vidi il grande Achille,  
 Che con amore al fine combatteo.  
 Vidi Paris, Tristano, e più di mille  
 Ombre mostrommi e nominolle a dito  
 Ch'amor di nostra vita dipartille.  
 Poscia ch'io ebbi il mio Dottore udito  
 Nomar le donne antiche e i cavalieri,  
 Pietà mi vinse e fui quasi smarrito.  
 Io cominciai: Poeta, volentieri  
 Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno  
 E paion sì al vento esser leggieri.  
 Ed egli a me: vedrai quando saranno  
 Più presso a noi, e tu allor li prega  
 Per quell'amor che i mena; e quei verranno.  
 Sì tosto come 'l vento a noi li piega  
 Move la voce: o anime affannate,  
 Venite a noi parlar, s'altri nol niega.  
 Quali colombe dal disio chiamate  
 Con l'ali aperte e ferme al dolce nido  
 Volan, per l'aer dal voler portate;  
 Cotali uscir della schiera ov'è l'ero.  
 Venendo a noi per l'aere maligno;  
 Sì forte fu l'affettuoso grido.  
 O animal grazioso e benigno  
 Che visitando vai per l'aer perso  
 Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno!

66 con amore, per amore, cioè per l'amore di Patroclo, il quale lo indusse a riprendere le armi a prò de' Greci.

67 Vidi ec., cavalieri erranti.

69 Che amor ec., che morirono per cagion d'amore.

74 a que' duo, Francesca Malatesta, e Paolo Malatesta cognato di lei. Era Francescea una bellissima figliuola di Guido da Polenta, maritata a Lanciotto Malatesta. Innamorò del cognato. Fu con lui uccisa dal marito che la trovò in colpa.

78 che i mena, che li mena.

88 O animal ec.: parole di Francesca a Dante: animal, corpo animato.

89 perso, oscuro.

90 Noi ec., noi che morimmo versando il nostro sangue.

Se fosse amico il re dell'universo,  
 Noi pregheremmo lui per la tua pace,  
 Da ch' hai pietà del nostro mal perverso.  
 Di quel ch' udire e che parlar ti piace  
 Noi udiremo e parleremo a vui,  
 Mentrechè 'l vento, come fa; si tace.  
 Siede la terra dove nata fui  
 Su la marina dove 'l Po discende  
 Per aver pace co' seguaci sui.  
 Amor, ch' a cor gentil ratto s'apprende,  
 Prese costui della bella persona, 100  
 Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.  
 Amor, ch' a nullo amato amar perdona,  
 Mi prese del costui piacer sì forte  
 Che, come vedi, ancor non m'abbandona.  
 Amor condusse noi ad una morte:  
 Caina attende chi vita ci spense.  
 Queste parole da lor ci fur pôrte.  
 Da ch'io 'ntesi quell'anime offense  
 Chinai 'l viso e tanto 'l tenni basso 110  
 Fin che 'l Poeta mi disse: che pense?  
 Quando risposi, cominciai: o lasso!

91 *amico*, intendi, amico a noi.

93 *Da ch' hai*, poichè hai.

97 *la terra* ec., Ravenna.

98 *dove* ec.: il Po con un suo principal ramo metteva nell'Adriatico presso Ravenna.

99 *Per aver pace* ec., per liberarsi dalla copia delle acque, che altri fiumi portano nel suo letto.

101 *Prese costui* ec., innamorò Paolo del bel corpo mio dal quale fui divisa per opera di chi mi ferì.

102 *e il modo* ec., il modo crudele onde fui uccisa ancora mi crucia.

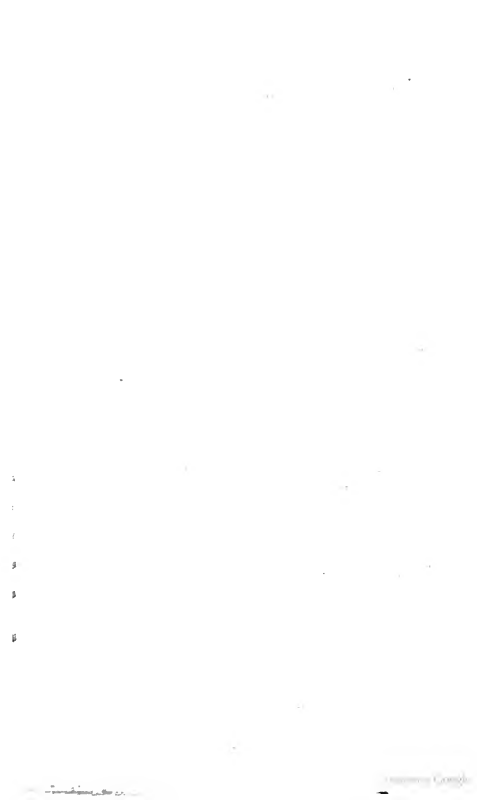
103 *ch' a nullo amato* ec., che non risparmi alcun amato; vuole che colui che è amato riami.

106 *ad una morte*, ad una stessa morte.

107 *Caina*, luogo dell'inferno dove si puniscono con Caino i fraticidi.

108 *porte*, cioè dette.

109 *offense*, offese.







Quanti dolci pensier, quanto desio  
 Menò costoro al doloroso passo!  
 Poi mi rivolsi a loro e parlai io;  
 E cominciai: Francesca, i tuoi martiri  
 A lagrimar mi fanno tristo e pio.  
 Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri  
 A che e come concedette amore  
 Che conosceste i dubbiosi desiri?  
 Ed ella a me: nessun maggior dolore  
 Che ricordarsi del tempo felice  
 Nella miseria; e ciò sa 'l tuo Dottore.  
 Ma se a conoscer la prima radice  
 Del nostro amor tu hai cotanto affetto,  
 Farò come colui che piange e dice.  
 Noi leggevamo un giorno per diletto  
 Di Lancilotto, come amor lo strinse:  
 Soli eravamo e senza alcun sospetto.  
 Per più fiate gli occhi ci sospinse  
 Quella lettura e scolorocci 'l viso:  
 Ma solo un punto fu quel che ci vinse.  
 Quando leggemmo il disiato riso  
 Esser baciato da cotantó amante  
 Questi, che mai da me non fia diviso,  
 La bocca mi baciò tutto tremante.

114 *al doloroso passo*, cioè al punto di lasciarsi vincere dall'amore, che poi fu cagione ad essi di grave dolore.

117 *A lagrimar* ec., mi fanno tristo e pietoso, sì che m'inducono a piangere.

120 *i dubbiosi*, lo scambievole amore non ancor ben manifestato.

123 *ciò sa il tuo Dottore*: forse si deve intendere: ciò sa Virgilio, già felice nel mondo, ed ora infelice, perchè privo del cielo.

125 *affetto*, desiderio.

128 *Di Lancilotto*, degli amori di Lancilotto: romanzo. V. *La tavola ritonda*.

130 *gli occhi ci sospinse*, c'indusse a guardarci desiosamente.

133 *il disiato riso*, la bocca desiderata.

DANTE, *Tom. I.*

— Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:

Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Mentre che l'uno spirto questo disse

L'altro piangeva sì che di pietade.

140

Io venni meno, come s'io morisse,

E caddi, come corpo morto cade.

137 *Galeotto* ec.: Galeotto era il nome di colui che fu mezzano fra gli amori di Lancilotto e di Ginevra; Galeotto si chiamò poi ogni ruffiano. Perciò intendi: ruffiano fu il libro.

141 *morisse*, morissi.





## CANTO VI.

## ARGOMENTO

*Grandine grossa e neve e acqua tinta  
 Nel terzo cerchio si riversa sopra  
 Gente che qui dalla gola fu vinta.  
 Nè basta che tal noia vi ricopra  
 L'anime ree; ma Cerbero le offende,  
 Forte latrando, e le tre bocche adopra,  
 E coll' unghie e co' denti scuoi e fende.*

**A**I tornar della mente che si chiuse  
 Dinanzi alla pietà de' due cognati,  
 Che di tristizia tutto mi confuse,  
 Novi tormenti e novi tormentati  
 Mi veggio intorno, come ch'io mi mova  
 E come ch'io mi volga e ch'io mi guati.  
 Io sono al terzo cerchio della piovra (\*)  
 Eterna, maledetta, fredda e greve:  
 Regola e qualità mai non l'è nova.  
 Grandine grossa e acqua tinta e neve  
 Per l'aer tenebroso si riversa:  
 Pute la terra che questo riceve.  
 Cerbero, fiera crudele e diversa,  
 Con tre gole caninamente latra  
 Sovra la gente che quivi è sommersa. (\*\*)  
 Gli occhi ha vermigli e la barba unta ed atra

1 *Al tornar della mente* ec., al riaversi della mente, la quale per la compassione de' due cognati *si chiuse*, cioè si strinse in sè medesima, più non ricevendo alcuna impressione dagli obbietti esterni.

(\*) Terzo cerchio.

9 *Regola* ec. È sempre d'un modo ed è sempre della stessa natura.

12 *Pute*, puzza.

13 *diversa*, strana.

(\*\*) Golosi.

E 'l ventre largo e unghiate le mani :  
 Graffia gli spirti , gli scuioia ed isquatra.  
 Urlar li fa la pioggia come cani :  
 Dell' un de' lati fanno all' altro schermo : 20  
 Volgonsi spesso i miseri profani.  
 Quando ci scorse Cerbero il gran vermo  
 Le bocche aperse e mostrocci le sanne;  
 Non avea membro che tenesse fermo.  
 E 'l Duca mio distese le sue spanne,  
 Prese la terra e con piene le pugna.  
 La gittò dentro alle bramose canne.  
 Qual è quel cane ch' abbaiano agugna  
 E si racqueta poichè 'l pasto morde , 30  
 Chè solo a divorarlo intende e pugna ;  
 Cotai si fecer quelle fauci lorde  
 Dello demonio Cerbero , che 'ntrona  
 L' anime sì ch' esser vorrebber sorde.  
 Noi passavam su per l' ombre ch' adona -  
 La greve pioggia e ponevam le piante  
 Sopra lor vanità che par persona.  
 Elle giacean per terra tutte quante ,  
 Fuor ch' una ch' a seder si levò ratto  
 Ch' ella ci vide passarsi davante.  
 O tu che se' per questo 'nferno tratto , 40  
 Mi disse , riconoscimi , se sai ;  
 Tu fosti prima ch' io disfatto , fatto.  
 Ed io a lei : l' angoscia che tu hai

17 *le mani*, le zampe.

18 *isquatra*, squarta.

20 *schermo*, difesa.

21 *i miseri profani*, cioè i peccatori.

22 *vermo*, verme: così viene chiamato questo demonio forse per la somiglianza che ha il serpente al verme.

23 *le sanne*, gli acuti denti da ferire.

25 *le sue spanne*, cioè le sue mani.

27 *bramose canne*, fameliche gole.

32 *'ntrona*, stordisce.

34 *adona*, umilia, abbassa.

36 *Sopra lor vanità*, sopra i loro corpi vani, ombre; *che par persona*, che ha sembianza di corpo umano.

42 *Tu fosti ec.* Tu nascesti prima ch' io morissi.







Forse ti tira fuor della mia mente,  
 Sì che non par ch'io ti vedessi mai.  
 Ma dimmi: ch'è tu se' che 'n sì dolente  
 Luogo se' messa ed a sì fatta pena,  
 Che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.  
 Ed egli a me: la tua città, ch'è piena  
 D'invidia sì che già trabocca il sacco,  
 Seco mi tenne in la vita serena.  
 Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:  
 Per la dannosa colpa della gola,  
 Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.  
 Ed io anima trista non son sola;  
 Chè tutte queste a simil pena' stanno  
 Per simil colpa: e più non fe' parola.  
 Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno  
 Mi pesa sì ch'a lagrimar m'invita:  
 Ma dimmi, se tu sai, a che verranno  
 Li cittadin della città partita:  
 S'alcun vi è giusto: e dimmi la cagione  
 Perchè l'ha tanta discordia assalita.  
 Ed egli a me: dopo lunga tenzone  
 Verranno al sangue; e la parte selvaggia  
 Cacerà l'altra con molta offensione.  
 Poi appresso convien che questa caggia  
 Infra tre soli e che l'altra sormonti  
 Con la forza di tal che testè piaggia.

48 *maggio: maggior* in altre edizioni. *Maggio* usa Dante in luogo di *maggior* ogni qual volta lo richieda la rima o il suono. Qui il miglior suono vuol *maggio*, come nei codici Antald. Gaet. ed Ang.

51 *in la vita serena*, nel mondo.

52 *Ciacco*, porco.

60 *a che verranno ec.*, a qual termine si ridurranno.

61 *della città partita*, cioè di Firenze divisa in più fazioni.

64 *lunga tenzone*, cioè dopo lungi contrasti.

65 *la parte selvaggia*: così fu detta la parte Bianca, perchè nata ne' boschi di Val di Sieve.

66 *Cacerà l'altra*, cioè la parte Nera.

68 *tre soli*, tre anni.

69 *di tal*, di Carlo di Valois: *che testè piaggia*, che ora adopra dolci e lusinghevoli parole co' Fiorentini.

Alto terrà lungo tempo le fronti,  
 Tenendo l'altra sotto gravi pesi,  
 Come che di ciò pianga e che n'adonti.  
 Giusti son due e non vi son intesi:  
 Superbia, invidia ed avarizia sono  
 Le tre faville ch'hanno i cori accesi.  
 Qui pose fine al lagrimabil suono.  
 Ed io a lui: ancor vo' che m'insegni  
 E che di più parlar mi facci dono.  
 Farinata e 'l Tegghiai, che fur sì degni,  
 Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca  
 E gli altri ch'a ben far poser gl'ingegni  
 Dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca;  
 Chè gran desio mi stringe di sapere  
 Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.  
 E quegli: ei son tra l'anime più nere:  
 Diversa colpa più gli aggravava al fondo;  
 Se tanto scendi, li potrai vedere.  
 Ma quando tu sarai nel dolce mondo  
 Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi:  
 Più non ti dico e più non ti rispondo.  
 Gli diritti occhi torse allora in biechi;  
 Guardommi un poco e poi chinò la testa:  
 Cadde con essa, a par degli altri ciechi.  
 E 'l Duca disse a me: più non si desta  
 Di qua dal suon dell'angelica tromba:  
 Quando verrà la nimica podesta

72 *Come che di ciò ec.*, sebbene la parte Bianca di ciò pianga e si sdegni, ella sarà oppressa dalla Nera.

73 *Giusti son due ec.*, due giusti uomini fiorentini, che in quelle turbolenze non erano ascoltati.

79 *Farinata ec.*, nobili fiorentini.

84 *Se 'l ciel ec.*, se stanno fra le dolcezze del cielo o fra le amarezze dell'inferno.

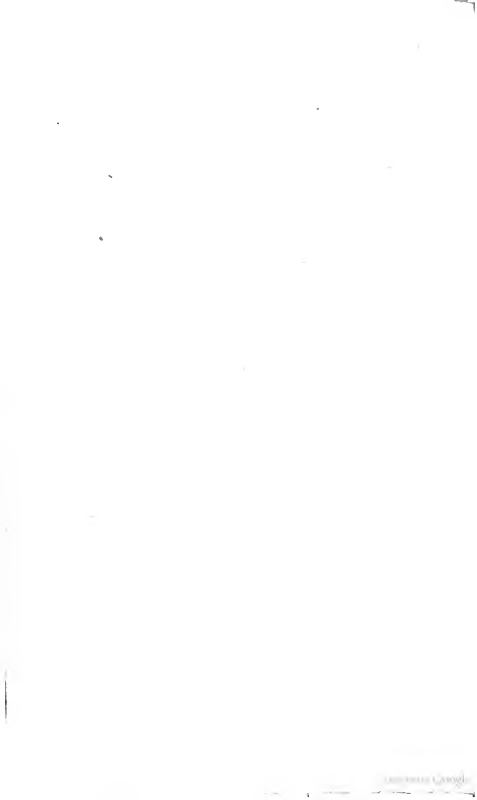
85 *ei, eglino: più nere*, cioè più malvage.

89 *alla mente ec.*, che tu rinfreschi al mondo la memoria di me.

95 *Di qua ec.*, cioè prima che suoni l'angelica tromba per l'universale giudizio.

96 *nimica podesta*, Dio contrario ai dannati.





Ciascun ritroverà la trista tomba,  
 Ripiglierà sua carne e sua figura,  
 Udirà quel che in eterno rimbomba.  
 Sì trapassammo per sozza mistura  
 Dell'ombre e della pioggia a passi lenti,  
 Toccando un poco la vita futura.  
 Perch'io dissi: Maestro, esti tormenti  
 Cresceranno ei dopo la gran sentenza,  
 O sien minori, o saran sì cocenti?  
 Ed egli a me: ritorna a tua scienza,  
 Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,  
 Più senta'l bene e così la doglienza.  
 Tuttochè questa gente maledetta  
 In vera perfezion giammai non vada,  
 Di là, più che di qua, essere aspetta.  
 Noi aggirammo a tondo quella strada,  
 Parlando più assai ch'io non ridico:  
 Venimmo al punto dove si digrada. (\*)  
 Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

97 *Ciascun ec. Ciascun rivederà* leggono i Cod. Ang. e Stuard. Il Vat. 3199 e l'Antald. leggono *Ciascuno rivedrà*: le altre edizioni *ritroverà*.

99 *quel ec.*, la sentenza finale.

102 *Toccando ec.*, ragionando un poco della vita futura.

106 *a tua scienza*, alla tua filosofia aristotelica.

108 *più senta ec.*, più senta il piacere e il dolore.

111 *Di là ec.*: aspetta d'essere più perfetta di là dal suono dell'angelica tromba che di qua da esso: intendi che, tornando le anime ad unirsi ai corpi loro e venendo perciò i dannati a maggior perfezione, più sentiranno il dolore.

114 *si digrada*, si discende.

(\*) Quarto cerchio.

115 *Pluto*, Dio delle ricchezze, figliuolo di Giason e di Cerere.

## CANTO VII.

## ARGOMENTO

*Taglia le voci dell' orrenda strozza  
 Virgilio a Pluto; onde i Poeti vanno  
 Nel quarto cerchio ch' altre anime ingozza.  
 Prodighi e avari quivi lor pene hanno  
 Portando pesi, e con percosse dure  
 L' aspro castigo più aspro si fanno.  
 Poi d'ira e accidia veggon le lordure.*

**P**ape Satan, pape Satan aleppe, 1  
 Cominciò Pluto con la voce chioccia;  
 E quel Savio gentil che tutto seppe  
 Disse per confortarmi: non ti nocchia  
 La tua paura; chè poder ch' egli abbia  
 Non ti torrà lo scender questa roccia.  
 Poi si rivolse a quella enfiata labbia  
 E disse; taci, maledetto lupo,  
 Consuma dentro te con la tua rabbia.  
 Non è senza cagion l'andare al cupo: 10  
 Vuolsi così nell' alto ove Michele  
 Fe' la vendetta del superbo strupo.  
 Quali dal vento le gonfiate vele

1 *Pape*: forse significa *principe*. V. il Bocc. commento alla Div. Comm. *Aleppe*: alcuni pensano che sia voce di dolore; ma dal contesto pare piuttosto ch'ella sia voce che sdegnosamente chiami aiuto.

2 *chioccia*, rauca ed aspra.

5 *chè poder ec.*, che qualunque potere ch' egli abbia.

6 *torrà*, impedirà.

7 *a quell' enfiata labbia*, a quell' aspetto gonfio d'ira.

8 *maledetto lupo*: il lupo è simbolo dell'avarizia.

10 *al cupo*, al profondo inferno.

12 *strupo*, voce che vale moltitudine. *Stroup* in dialetto piemontese significa branco di pecore.







Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;  
 Tal cadde a terra la fiera crudele,  
 Così scendemmo nella quarta lacca,  
 Prendendo più della dolente ripa  
 Che 'l mal dell'universo tutto insacca.  
 Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa  
 Nove travaglie e pene, quante i' viddi?  
 E perchè nostra colpa sì ne scipa? 20  
 Come fa l'onda là sovra Cariddi,  
 Che si frange con quella in cui s'intoppa;  
 Così convien che qui la gente riddi.  
 Qui vid'io gente più ch'altrove troppa (\*)  
 E d'una parte e d'altra con grand'urli  
 Voltando pesi per forza di poppa:  
 Percotevansi incontro, e poscia pur li  
 Si rivolgea ciascun, voltando a retro,  
 Gridando: perchè tieni? e perchè burli? 30  
 Così tornavan per lo cerchio tetro  
 Da ogni mano all'opposito punto,  
 Gridandosi anche loro ontoso metro:  
 Poi si volgea ciascun, quand'era giunto  
 Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.  
 Ed io, ch'avea lo cor quasi compunto,

16 *lacca*, scesa, china.

17 *Prendendo ec.*, inoltrandoci vie più nella dolente ripa.

18 *insacca*, in sè racchiude.

19 *tante chi stipa ec.*, chi può stivare, ammucchiare tanti supplicii e pene, quante io ne vidi laggiù?

21 *ne scipa*, ne malconcia.

22 *là sovra Cariddi*, al Faro di Messina.

24 *riddi*, giri a tondo, come nel ballo detto la *ridda*.

(\*) *Prodighi e avari*.

27 *poppa*, petto.

28 *li*, invece di *li* per la rima.

30 *perchè tieni?* così dicono i prodighi agli avari: *perchè burli?* così gli avari ai prodighi; cioè perchè rotoli, perchè getti via?

32 *Da ogni mano*, da ogni parte.

33 *Gridandosi ec.*, cioè gridandosi: *perchè tieni?* e *perchè burli?*

35 *all'altra giostra*, cioè all'altra percossa.

Dissi: Maestro mio, or mi dimostra  
 Che gente è questa, e se tutti fur cherchi  
 Questi chercuti alla sinistra nostra.  
 Ed egli a me: tutti quanti fur guerci 40  
 Sì della mente in la vita primaia  
 Che con misura nullo spendio ferci.  
 Assai la voce lor chiaro l'abbaia  
 Quando vengono ai duo punti del cerchio  
 Ove colpa contraria li dispaia.  
 Questi fur cherchi che non han coperchio  
 Piloso al capo, e papi e cardinali,  
 In cui usa avarizia il suo soperchio.  
 Ed io: Maestro, tra questi cotali 50  
 Dovrei io ben riconoscere alcuni  
 Che furo immondi di cotesti mali.  
 Ed egli a me: vano pensiero aduni;  
 La sconoscente vita che i fe' sozzi,  
 Ad ogni conoscenza or li fa bruni.  
 In eterno verranno alli due cozzi:  
 Questi risurgeranno del sepulcro  
 Col pugno chiuso e questi coi crin mozzi.

38 cherchi, cherici.

39 chercuti, chericuti.

40 41 *Fur guerci sì della mente*, cioè pensarono sì tortamente.

42 *Che con misura* ec., che non vi fecero mai spesa con misura; cioè spesero pochissimo, o soverchiamente.

43 *L'abbaia*, lo grida, lo manifesta colle parole ingiuriose sopra dette, cioè *perchè tieni* ec.

45 *li dispaia*, li divide ribattendoli in parti contrarie.

47 *coperchio* — piloso, i capelli.

48 *usa... il suo soperchio*, adopra ogni sua forza.

52 *vano pensiero aduni*, ciò pensi indarno.

53 *che i, che li: La sconoscente* ec., l'ignobile ed oscura vita che li fece sozzi di questi vizi, li rende ora oscuri e sconosciuti.

57 *Col pugno* ec., col pugno chiuso risorgeranno gli avari, *coi crin mozzi* i prodighi.





Mal dare e mal tener lo mondo pulcro  
 Ha tolto loro e posti a questa zuffa:  
 Qual ella sia, parole non ci appulcro. 60  
 Or puoi, figliuol, veder la corta buffa  
 De' ben che son commessi alla fortuna,  
 Per che l'umana gente si rabbuffa.  
 Che tutto l'oro ch'è sotto la luna,  
 O che già fu, di quest'anime stanche  
 Non potrebbe farne posar una.  
 Maestro, dissi lui, or mi di' anche:  
 Questa fortuna di che tu mi tocche  
 Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?  
 E quegli a me: o creature sciocche, 70  
 Quanta ignoranza è quella che v'offende!  
 Or vo' che tu mia sentenza ne imbrocche.  
 Colui lo cui saver tutto trascende  
 Fece li cieli e diè lor chi conduce,  
 Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,  
 Distribuendo ugualmente la luce.  
 Similmente agli splendor mondani  
 Ordinò general ministra e duce

58 *Mal dare e mal tener*, cioè prodigalità ed avarizia *ha tolto loro lo mondo pulcro*, il mondo bello, cioè il paradiso.

60 *parole non ci appulcro*, con belle parole non amplifico il mio concetto.

61 *la corta buffa*, il breve soffio, la breve vanità.

63 *Per che ec.*, per cui gli uomini si accapigliano e vengono a zuffa.

68 *di che ec.*, di che mi fai cenno.

69 *che i ben del mondo ec.*, la quale tiene fra le mani, in sua balia i beni di questo mondo.

72 *mia sentenza ne imbrocche*, ne imbocchi la mia sentenza; cioè voglio che tu riceva la mia sentenza, come i fanciulli il cibo quando sono imboccati.

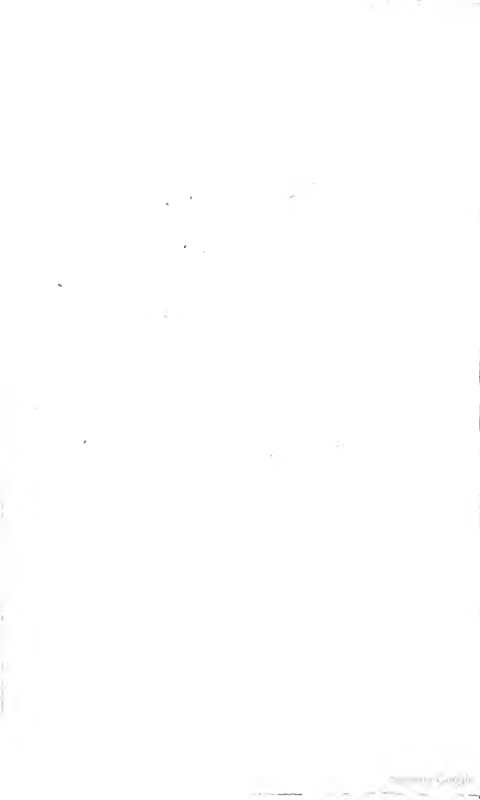
74 *chi conduce*, chi li conduce, cioè una intelligenza motrice.

75 *ogni parte ad ogni parte splende*, ciascuno degli emisferi celesti si fa vedere a ciascuno degli emisferi terrestri.

Che permutasse a tempo li ben vani  
 Di gente in gente e d'uno in altro sangue 80  
 Oltre la difension de'senni umani:  
 Perchè una gente impera e l'altra langue,  
 Seguendo lo giudicio di costei,  
 Che è occulto, come in erba l'angue.  
 Vostro saver non ha contrasto a lei:  
 Ella provvede, giudica e persegue  
 Suo regno, come il loro gli altri Dei.  
 Le sue permutazion non hanno triegue:  
 Necessità la fa esser veloce,  
 Sì spesso vien chi vicenda consegue. 90  
 Quest'è colei ch'è tanto posta in croce,  
 Pur da color che le dovrian dar lode,  
 Dandole biasmo a torto e mala voce.  
 Ma ella s'è beata e ciò non ode,  
 Con l'altre prime creature lieta  
 Volve sua spera e beata si gode.  
 Or discendiamo omai a maggior pietà:  
 Già ogni stella cade che saliva  
 Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.  
 Noi ricidemmo 'l cerchio all'altra riva 100  
 Sovr'una fonte che bolle e riversa  
 Per un fossato che da lei diriva.

80 *d'uno in altro ec.*, d'una stirpe in un'altra.  
 81 *oltre la difension ec.*, superando le difese che  
 l'uman senno oppone a lei.  
 85 *non ha contrasto*, non può contrastare.  
 86 *persegue*, continua.  
 87 *Dei*, cioè angeli.  
 90 *Sì spesso vien ec.*, perciò spesso al mondo avvi  
 chi riceve mutamento di stato.  
 91 *posta in croce*, intendi: villaneggiata e be-  
 stemmiata.  
 93 *mala voce*, mala fama.  
 94 *s'è*, si sta.  
 95 *prime creature*, gli angeli.  
 97 *pietà*, affanno.  
 98 *Già ogni stella ec.*, cioè è passata la metà della  
 notte.  
 100 *Noi ricidemmo ec.*, attraversammo il cerchio in-  
 fino all'altra riva.







L'acqua era buia molto più che persa:

E noi in compagnia dell'onde bige

Entrammo giù per una via diversa. (\*)

Una palude fa ch'ha nome Stige

Questo tristo ruscel quando è disceso

Al piè delle maligne piaggie grige.

Ed io, che di mirar mi stava inteso,

Vidi genti fangose in quel pantano

Ignude tutte e con sembiante offeso. (\*\*)

Queste si percotean non pur cou mano,

Ma con la testa e col petto e co' piedi,

Troncandosi co'denti a brano a brano.

Lo buon Maestro disse: figlio, or vedi

L'anime di color oui vinse l'ira:

Ed anche vo'che tu per certo credi

Che sotto l'acqua ha gente che sospira

E fanno pullular quest'acqua al summo,

Come l'occhio ti dice u'che s'aggira.

Fitti nel limo dicon: tristi fummo,

Nell'aere dolce, che dal sol s'allegria,

Portando dentro accidioso fummo:

Or ci attristiam nella belletta negra.

Questo inno si gorgoglian nella strozza,

Chè dir nol posson con parola integra.

103 *persa*, oscura.

104 *bige*, oscure.

105 *diversa*, malvagia. Vedi Bocc., note a questo luogo.

(\*) Quinto cerchio.

109 *che di mirar* ec., che stava intento a riguardare.

111 *offeso*, cioè, cruoiato.

(\*\*) Iracondi e accidiosi.

117 *credi*, creda.

118 *ha*, vi è.

119 *E fanno pullular* ec., e co'sospiri fanno sorgere l'acqua in bolle.

122 *Nell'aere* ec., nel mondo.

123 *accidioso fummo*. L'ira nel cuore nascosta, quasi fuoco che non avvampa, è qui chiamata fumo: *accidioso*, cioè lento.

124 *belletta*, fango; deposizione che fa l'acqua torbida.

125 *gorgoglian* ec., mandano dalla *strozza*, cioè

Così girammo della lorda pozza

Grand'arco tra la ripa secca e'l mezzo

Con gli occhi vólti a chi del fango ingozza:

Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.

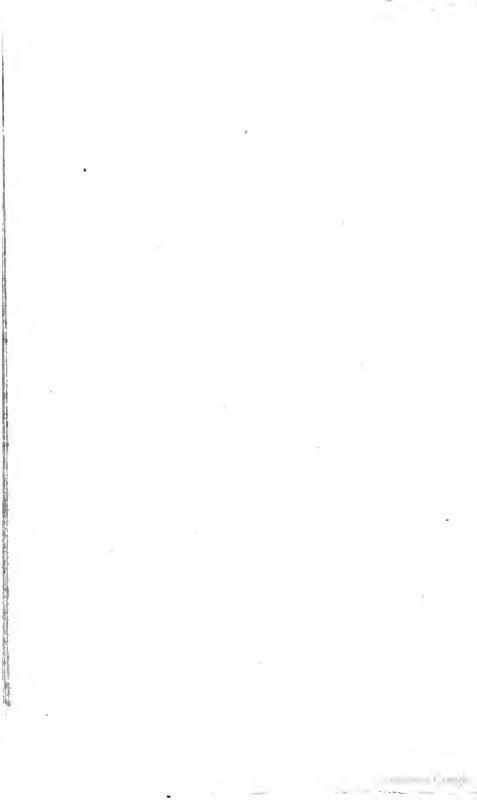
130

dalla canna della gola piena dell'acqua della palude: questo inno, le dette parole, a stento e con suono confuso, quale è quello che si fa gargarizzandosi.

128 *Grand'arco* ec., gran parte del cerchio della *lorda pozza*, della pozzanghera: tra la ripa secca e'l mezzo, cioè il terreno fradicio, molliccio.

130 *al dassezzo*, finalmente, all'ultimo.





## CANTO VIII.

## ARGOMENTO

*Con Flegias fra le fangose genti  
 Vanno i Poeti, e affacciarsi alla barca  
 L'ombra orgogliosa di Filippo Argenti.  
 Da sè la scaccia il buon Virgilio e varca;  
 Ma, giunto a Dite, trova sulle porte  
 Schiera di spirti rei che d'ira carica  
 Negagli il passo a quell'eterna morte.*

**I**o dico, seguitando, ch'assai prima  
 Che noi fussimo al piè dell'alta torre  
 Gli occhi nostri n'andâr suso alla cima,  
 Per due fiammette che i' vedemmo porre  
 E un'altra da lungi render cenno,  
 Tanto ch'a pena 'l potea l'occhio torre.  
 Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno  
 Dissi: questo che dice? e che risponde  
 Quell'altro foco? e chi son que' che 'l fenno?  
 Ed egli a me: su per le sucide onde  
 Già puoi scorgere quello che s'aspetta,  
 Se 'l fumo del pantan nol ti nasconde.  
 Corda non pinse mai da se saetta  
 Che sì corresse via per l'aere snella,  
 Com' i' vidi una nave piccioletta  
 Venir per l'acqua verso noi in quella

1 *seguitando*, cioè continuando il racconto cominciato nel canto precedente.

4 *che i'*, che ivi.

5 *E un'altra ec.*, un'altra fiammetta che corrispondeva alle altre due più da lontano.

6 *a pena torre*, appena accogliere in sè, appena vedere o scorgere.

7 *al mar ec.*, a Virgilio.

11 *quello ec.*, quello che ha da venire.

16 *in quella*, in quel mentre.

Sotto 'l governo d' un sol galeoto  
 Che gridava: or se' giunta, anima fella?  
 Flegias, Flegias, tu gridi a vòto,  
 Disse lo mio Signore, a questa volta: 20  
 Più non ci avrai se non passando il loto.  
 Quale colui che grande inganno ascolta  
 Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;  
 Tal si fe' Flegias nell'ira accolta.  
 Lo Duca mio discese nella barca  
 E poi mi fece entrare appresso lui;  
 E sol quand'io fui dentro parve carca.  
 Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui  
 Segando se ne va l'antica prora  
 Dell'acqua più che non suol con altrui. 30  
 Mentre noi correvam la morta gora  
 Dinanzi mi si fece un pien di fango  
 E disse: chi se' tu che vieni anzi ora?  
 Ed io a lui: s'io vegna, i' non rimango:  
 Ma tu chi se' che sì se' fatto brutto?  
 Rispose: vedi che son un che piango.  
 Ed io a lui: con piangere e con lutto,  
 Spirito maledetto, ti rimani;  
 Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.  
 Allora stese al legno ambe le mani: 40  
 Perchè 'l Maestro accorto lo sospinse,  
 Dicendo: via costà con gli altri cani.  
 Lo collo poi con le braccia mi cinse,  
 Baciommi 'l volto e disse: alma sdegnosa,  
 Benedetta colei che 'n te s'incinse!

19 *Flegias*. Costui, per aver bruciato il tempio di Apollo, fu condannato all'inferno. Conduce le anime a Dite, come iracundo e come miscredente.

21 *Più non ec.*, non ci avrai in tuo potere se non pel tempo che ci passerai in barca.

27 *parve carca*, per lo peso del corpo di Dante.

30 *con altrui*, colle ombre.

31 *gora*, la stagnante palude.

33 *che vieni ec.*, che, essendo ancor vivo, vieni prima del tempo.

34 *non rimango*, non vengo per rimaner qui.

44 *alma sdegnosa ec.*: Virgilio loda Dante del suo nobile sdegno.







Quei fu al mondo persona orgogliosa:  
 Bontà non è che sua memoria fregi;  
 Così è l'ombra sua qui furiosa.  
 Quanti si tengon or lassù gran regi,  
 Che qui staranno, come porci in brago, 50  
 Di sè lasciando orribili dispregi!  
 Ed io: Maestro, molto sarei vago  
 Di vederlo attuffare in questa broda  
 Prima che noi uscissimo del lago.  
 Ed egli a me: avanti che la proda  
 Ti si lasci veder tu sarai sazio:  
 Di tal disio converrà che tu goda.  
 Dopo ciò poco vidi quello strazio  
 Far di costui alle fangose genti  
 Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 60  
 Tutti gridavan: a Filippo Argenti!  
 Quel fiorentino spirito bizzarro  
 In sè medesimo si volgea co' denti.  
 Quivi 'l lasciammo; chè più non ne narro.  
 Ma negli orecchi mi percosse un duolo,  
 Perch'io avanti intento l'occhio sbarro.  
 E 'l buon Maestro disse: omai, figliuolo,  
 S'appressa la città ch'ha nome Dite  
 Coi gravi cittadin, col grande stuolo.  
 Ed io: Maestro, già le sue meschite 70

47 *Bontà* ec., nessuna sua opera buona fregia, onora la sua memoria.

50 *in brago*, nel pantano.

55 *la proda*, la ripa.

58 *Dopo ciò*, poco dopo ciò.

59 *alle, dalle*.

61 *gridavano*; intendi, gridavano: diamo addosso a Filippo Argenti. Costui fu ricchissimo e potente uomo e oltremodo iracundo.

63 *In sè medesimo si volgea co' denti*, si mordeva per rabbia le mani.

64 *chè*, cioè per la qual cosa.

65 *duolo*, cioè lamento.

66 *sbarro*, spalanco.

69 *gravi*, gravi di colpa.

70 *meschite*, moschee, torri.

DANTE, *Tom. I.*

Là entro certo nella valle cerno  
 Vermiglie, come se di foco uscite  
 Fossero: ed ei mi disse: il foco eterno,  
 Ch'entro l'affoca, le dimostra rosse,  
 Come tu vedi in questo basso 'nferno.  
 Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse  
 Che vullan quella terra sconsolata:  
 Le mura mi parean che ferro fosse.  
 Non senza prima far grande aggirata,  
 Venimmo in parte dove 'l nocchier forte, 80  
 Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.  
 Io vidi più di mille in su le porte  
 Dal ciel piovuti che stizzosamente  
 Dicean: chi è costui che senza morte  
 Va per lo regno della morta gente?  
 E 'l savio mio Maestro fece segno  
 Di voler lor parlar segretamente.  
 Allor chiusero un poco il gran disdegno  
 E disser: vien' tu solo, e quei sen vada  
 Che sì ardito entrò per questo regno. 90  
 Sol si ritorni per la folle strada:  
 Provi, se sa; chè tu qui rimarrai  
 Che scorto l'hai per sì buia contrada.  
 Pensa, lettore, s'io mi sconfortai  
 Nel suon delle parole maledette;  
 Che non credetti ritornarci mai.  
 O caro Duca mio, che più di sette  
 Volte m'hai sicurtà renduta e tratto  
 D'alto periglio che 'ncontra mi stette,  
 71 *cerno*, veggo.  
 76 *alte*, profonde.  
 77 *vullan*, cingono.  
 80 *forte*, fortemente, ad alta voce.  
 84 *senza morte*, senza esser morto.  
 88 *chiusero*, raffrenarono.  
 91 *la folle strada*, cioè la strada che follemente ha  
 presa.  
 92 *Proci*, provi di tornare indietro, se sa.  
 96 *ritornarci*, ritornar mai per la strada onde io era  
 venuto.  
 99 *D' alto*, cioè di grande pericolo.





Non mi lasciar, diss'io, così disfatto:

100

E se l'andar più oltre m'è negato,

Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.

E quel Signor, che lì m'avea menato;

Mi disse: non temer; chè 'l nostro passo

Non ci può torre alcun: da tal n'è dato.

Ma qui m'attendi e lo spirito lasso

Conforta e ciba di speranza buona;

Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.

Così sen va e quivi m'abbandona

Lo dolce padre; ed io rimango in forse,

110

Chè 'l no e 'l sì nel capo mi tenzona.

Udir non pote' quello ch'a lor porse:

Ma ei non stette là con essi guarì

Che ciascun dentro a prova si ricorse.

Chiuser le porte quei nostri avversari

Nel petto al mio Signor, che fuor rimase

E rivolsesi a me con passi rari.

Gli occhi alla terra e le ciglia avea rase

D'ogni baldanza e dicea ne' sospiri:

Chi m'ha negate le dolenti case?

120

Ed a me disse: tu, perch'io m'adiri,

Non sbigottir; ch'io vincerò la prova,

Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.

Questa lor tracotanza non è nova;

Chè già l'usaro a men segreta porta,

La qual senza serrame ancor si trova.

100 *così disfatto*, cioè così smarrito e senza aiuto.

102 *ratto*, cioè tostantemente.

105 *da tal*, cioè da Dio.

111 *mi tenzona*, mi combatte.

112 *non pote'* il cod. Vat. ed altre edizioni. *Non puoti* la Nidob. ed altre edizioni. *Porse*, cioè disse.

114 *a prova*, a gara: *si ricorse*, ritornò.

117 *rari*, cioè lenti.

118 *rase*, cioè prive.

123 *qual* ec., chiunque sia che dentro si opponga al nostro entrare.

125 *a men segreta porta*, cioè alla porta dell'inferno, che è in luogo più aperto di questo del quale si parla.

Sovr' essa vedestù la scritta morta:

E già di qua da lei discende l'erta,  
Passando per li cerchi senza scorta,  
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

130

127 *la scritta*, l'iscrizione: *morta*, oscura, cioè di colore oscuro. Vedila al c. 3, vers. 1, e segg.

128 *E già* ec., e già di qua dalla detta porta discende un angelo, il quale ci aprirà le porte della città, cioè di Dite.

## CANTO IX.

## ARGOMENTO

Quando pensosi per entrar si stanno  
 Veggon tre furie alla cui fera testa,  
 Per capelli, serpenti cerchio fanno.  
 E mentre fuggon la vista molesta  
 Del capo di Medusa, un messo eterno,  
 Dal ciel disceso con ira e tempesta,  
 Apre lor la città del buio inferno.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,  
 Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,  
 Più tosto dentro il suo novo ristrinse.  
 Attento si fermò, com' uom che ascolta;  
 Chè l'occhio nol potea menar a lunga  
 Per l'aer nero e per la nebbia folta.  
 Pure a noi converrà vincer la punga,  
 Cominciò ei; se non... tal ne s'offerse.  
 O quanto tarda a me ch'altri qui giunga!  
 Io vidi ben sì com'ei ricoperse  
 Lo cominciar con l'altro che poi venne,  
 Che fur parole alle prime diverse.

1 *Quel color ec.*, intendi: quel colore che la viltà mi dipinse nel volto quando io vidi tornare a me Virgilio.

2 *in volta*, in dietro.

3 *Più tosto*: costruzione: *ristrinse dentro più tosto il suo novo*; cioè fece sì che esso Virgilio ricomponesse più presto il volto suo già impallidito e turbato.

7 *punga*, cioè pugna.

8 *se non*, intendi: se non la vinceremo. Questa è sentenza mozza dal timore che, non vincendo la pugna, accada qualche cosa di sinistro. Ma lo stesso Virgilio ripiglia: *tal ne s'offerse*, intendi: tal ne s'offerse il quale la vincerà.

11 *Lo cominciar*, cioè il *se non*; parole mozze che danno sospetto a Dante; *ricoperse coll'altro*, cioè ricoperse

Ma nondimen paura il suo dir dienne;

Perch' io traeva la parola tronca

Forse a peggior sentenza ch' e' non tenne.

In questo fondo della trista conca

Discende mai alcun del primo grado,

Che sol per pena ha la speranza cionca?

Questa question fec' io: e quei, di rado

Incontra, mi rispose, che di nui

Faccia 'l cammino alcun pel quale io vado.

20

Ver è ch' altra fiata quaggiù fui

Congiurato da quella Eriton cruda

Che richiamava l' ombre a' corpi sui.

Di poco era di me la carne nuda,

Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,

Per trarne un spirto del cerchio di Ginda.

Quell' è il più basso loco e 'l più oscuro

E 'l più lontan dal ciel che tutto gira:

Ben so il cammin; però ti fa sicuro.

30

Questa palude che gran puzzo spira

Cinge d' intorno la città dolente,

U' non potemo entrare omai senz' ira.

Ed altro disse, ma non l' hō a mente;

Perocchè l'occhio m' avea tutto tratto

Ver l' alta torre alla cima rovente,

colle parole *tal ne si offerse*, che sono parole diverse dalle prime, cioè parole di conforto.

14 *la parola tronca*, il *se non* V. vers. 11.

15 *Forse a peggior ec.*: costruzione: *a peggior sentenza la parola tronca*, cioè mi pensava che col *se non* Virgilio volesse dir cosa di disperazione.

17 *del primo grado*, o cerchio, cioè del limbo.

18 *cionca*, tronca,

20 *incontra*, avviene.

21 *pel quale*: così noi col Torelli; altre ediz.: *per quale*.

23 *Congiurato ec.*, scongiurato da Eritone: questa è forse quella maga di cui parla Lucano al lib. 6.

25 *Di poco era di me ec.*, io era morto da poco tempo.

27 *del cerchio ec.*, dalla giudecca, luogo de' traditori.

29 *dal ciel ec.*, dal cielo detto primo mobile, che contiene e move in giro tutti gli altri cieli.

35 *Perocchè ec.*, perocchè l'occhio avea rivolta tutta la mia attenzione verso l'alta torre dalla cima rovente.







Ove in un punto vidi dritte ratto  
 Tre furie infernal di sangue tinte  
 Che membra femminili avean ed atto  
 E con idre verdissime eran cinte: 40  
 Serpentelli e ceraste avean per crine,  
 Onde le fiere tempie eran avvinte.  
 E quei, che ben conobbe le meschine  
 Della regina dell' eterno pianto,  
 Guarda, mi disse, le feroci Erine.  
 Quest' è Megera dal sinistro canto;  
 Quella che piange dal destro è Aletto;  
 Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.  
 Con l' unghie si fendea ciascuna il petto: 50  
 Batteansi a palme e gridavan sì alto  
 Che mi strinsi al Poeta per sospetto.  
 Venga Medusa; sì 'l farem di smalto,  
 Gridavan tutte riguardando in giuso:  
 Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.  
 Volgiti indietro e tien' lo viso chiuso;  
 Chè, se 'l Gorgon si mostra e tu 'l vedessi,  
 Nulla sarebbe del tornar mai suso.

37 ratto, subito.

41 ceraste: le ceraste sono una specie di serpentelli cornuti.

43 quei, Virgilio: meschine, cioè serve, ancelle.

44 Della regina ec., di Proserpina.

45 Erine, Erinni.

48 E tacque a tanto, e tacque a queste parole, in questo mentre.

50 a palme, colle palme delle mani.

51 sospetto, cioè per tema.

54 Mal non vengiammo ec., male abbiamo fatto a non vendicare in Teseo l' assalto, oioè l' ardità prova ch'ei fece di voler rapire Proserpina, siccome la vendicammo in Pirotoo, che diemmo a divorare a Cerhero.

56 'l Gorgon, il capo di Medusa, che impietrava la gente; perciò dice tien' lo viso chiuso, cioè gli occhi chiusi

57 nulla ec., cioè impossibile sarebbe la tornata al mondo,

Così disse 'l Maestro; ed egli stessi  
 Mi volse e non si tenne alle mie mani  
 Che con le sue ancor non mi chiudessi.  
 O voi ch' avete gl' intelletti sani,  
 Mirate la dottrina che s' asconde  
 Sotto 'l velame delli versi strani.  
 E già venia su per le torbid' onde  
 Un fracasso d' un suon pien di spavento  
 Per cui tremavan amendue le sponde;  
 Non altrimenti fatto che d' un vento  
 Impetuoso per gli avversi ardori,  
 Che fier la selva e senza alcun rattento  
 Li rami schianta, abbatte e porta i fiori:  
 Dinanzi polveroso va superbo  
 E fa fuggir le fiere e li pastori.  
 Gli occhi mi sciolse e disse: or drizza 'l nerbo  
 Del viso su per quella schiuma antica  
 Per indi ove quel fumo è più acerbo.  
 Come le rane innanzi alla nimica  
 Biscia per l' acqua si dileguan tutte,  
 Finch' alla terra ciascuna s' abbica;

70

58 *stessi*, stesso.

59 *non si tenne ec.*, non si fidò delle mie mani.

60 *non mi chiudessi*, non mi coprìsse gli occhi.

61 *O voi ec.* Bellissimo era il volto di Medusa: onde pare che Dante voglia qui avvertirci che sotto il velo de' versi di maniera inusitata egli nasconde questo documento: guardatevi dalle false lusinghe della voluttà, la quale fa gli uomini materiali, traendo a sè tutto l' animo loro e allontanandolo dal desiderio de' beni purissimi dell' intelletto.

69 *fier*, ferisce.

70 *fiori*, forse i fiori degli alberi: altre edizioni leggono fuori.

73-74 *'l nerbo-Del viso*, il vigore della vista: *su per la schiuma antica*, su per l' acqua schiumosa, che è tale da molto tempo.

75 *Per indi*, là dove.

78 *s' abbica*: far bica, ammucchiarsi e, metaforicamente, adunarsi. Ved. il Voc.



Vid' io più di mille anime distrutte  
Fuggir così dinanzi ad un ch' al passo  
Passava Stige colle piante asciutte.

80

Dal volto rimovea quell'aere grasso,  
Menando la sinistra innanzi spesso,  
E sol di quell'angoscia pareva lasso.  
Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo  
E volsimi al Maestro; e quei fe' segno  
Ch'io stessi cheto ed inchinassi ad esso.

Oh quanto mi pareva pien di disdegno!  
Giunse alla porta e con una verghetta  
L'aperse, chè non v'ebbe alcun ritegno.

90

O cacciati del ciel, gente dispetta,  
Cominciò egli in su l'orribil soglia,  
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?

Perchè ricalcitate a quella voglia  
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo  
E che più volte v'ha cresciuta doglia?

Che giova nelle fate dar di cozzo?  
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,  
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.

Poi si rivolse per la strada lorda  
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante  
D'uomo cui altra cura stringa e morda

100

79 *distrutte*, disfatte, disciolte dai corpi loro.

80 *al passo*, al passo del fiume. Così spiegano alcuni;  
altri: col proprio passo e non da nave portato.

82 *grasso*, cioè caliginoso, denso.

85 *del ciel messo*, cioè un angelo.

91 *dispetta*, avuta in dispetto da Dio.

93 *s'alletta*, si annida.

94-95 *a quella voglia-A* cui ec., cioè al volere di  
Dio, cui non può mai essere tronco, tolto, impedito il  
suo fine.

97 *fata*, destini.

99 *pelato il mento* ec., pelato per lo strofinare della  
catena colla quale Ercole lo strascinò fuori dell'inferno.  
Così i più degli espositori. Meglio l'editore Romano: sotto  
l'immagine di Cerbero s'intenda lo spirito infernale, che  
alla discesa di G. C. all'inferno pelossi per rabbia il  
mento, e fece oltraggio al volto, non potendo far forza  
contro la Divinità.

Che quella di colui che gli è davante:  
 E noi movemmo i piedi inver la terra  
 Sicuri appresso le parole sante.  
 Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:  
 Ed io, ch'avea di riguardar disio  
 La condizion che tal fortezza serra, (\*)  
 Com' i' fui dentro l'occhio intorno invio,  
 E veggio ad ogni man grande campagna 110  
 Piena di duolo e di tormento rio.  
 Sì come ad Arli ove 'l Rodano stagna,  
 Sì com' a Pola presso del Quarnaro,  
 Che Italia chiude e i suoi termini bagna,  
 Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;  
 Così facevan quivi d'ogni parte,  
 Salvo che 'l modo v'era più amaro:  
 Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,  
 Per le quali eran sì del tutto accesi  
 Che ferro più non chiede verun' arte. 120  
 Tutti gli lor coperchi eran sospesi,  
 E fuor n'uscivan sì duri lamenti  
 Che ben parean di miseri e d'offesi.  
 Ed io: Maestro, quai son quelle genti  
 Che seppellite dentro da quell'arche  
 Si fan sentir coi sospiri dolenti?  
 Ed egli a me: qui son gli eresiarche  
 Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto (\*\*)  
 Più che non credi son le tombe carche.

104 *inver la terra*; cioè verso la città di Dite.

(\*) Sesto cerchio.

108 *La condizion ec.* Lo stato e i tormenti di coloro che erano chiusi in quella fortezza.

112 *Arli*, città della Provenza.

113 *Pola*, città dell'Istria: *Quarnaro*, golfo che bagna l'Istria ultima parte d'Italia e la divide dalla Croazia.

115 *varo*, vario, diseguale per la terra qua e là ammicchiata.

120 *Che ferro più ec.*, più accesi che verun'arte di fabbro o di fonditore non richiede che sia acceso, affocato il ferro.

(\*\*) Increduli ed eretici.





Simile qui con simile è sepolto;

E i monumenti son più e men caldi.

E, poi ch' alla man destra si fu vólto,  
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

133 *tra i martiri e gli alti spaldi*, cioè tra le tombe  
accese e fra le mura. Prende figuratamente gli spaldi, i  
ballatoi per le mura; la parte pel tutto.

---

## CANTO X.

## ARGOMENTO

*Dante nell' infernal cupa lacuna  
 Desia parlar a qualche alma macchiata  
 Dell' erisia, che fra l' arche le aduna.  
 E poco sta che vede Farinata  
 Ritto levarsi e seco lui favella  
 Che gli predice sua vita cambiata  
 E dell' esilio suo gli dà novella.*

**O**ra sen va per uno stretto calle  
 Tra'l muro della terra e li martiri  
 Lo mio Maestro ed io dopo le spalle.  
 O Virtù somma che per gli empì giri  
 Mi volvi, cominciai, com'a te piace,  
 Parlami e soddisfammi a' miei desiri.  
 La gente che per li sepolcri giace  
 Potrebbe vederti? già son levati  
 Tutti i coperchi, e nessun guardia face:  
 Ed egli a me: tutti saran serrati  
 Quando di Iosafat qui torneranno  
 Coi corpi che lassù hanno lasciati.  
 Suo cimitero da questa parte hanno  
 Con Epicuro tutti i suoi seguaci,  
 Che l'anima col corpo morta fanno.  
 Però alla dimanda che mi faci

1 stretto: altre ediz.: *segreto*

2 li martiri, cioè le tombe, di cui al vers. 133.  
 del c. IX.

4 O Virtù somma ec., o virtuosissimo Virgilio che  
 mi guidi intorno pei giorni ove sono puniti gli empì.

8 Levati, elevati, alzati.

9 face, fa.

13 Suo cimitero, cioè i loro sepolcri.

16 faci, fai.

Quinc' entro soddisfatto sarà tosto  
 Ed al disio ancor che tu mi taci.  
 Ed io: buon Duca, non tegno nascosto  
 A te mio cor, se non per dicer poco; 20  
 E tu m' hai non pur ora a ciò disposto.  
 O Tosco che per la città del foco  
 Vivo ten vai così parlando onesto,  
 Piacciati di restare in questo loco.  
 La tua loquela ti fa manifesto  
 Di quella nobil patria natio  
 Alla qual forse fui troppo molesto.  
 Subitamente questo suono uscìo  
 D' una dell' arche: però m' accostai,  
 Temendo, un poco più al Duca mio. 30  
 Ed ei mi disse: volgiti; che fai?  
 Vedi là Farinata che s' è dritto:  
 Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.  
 Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:  
 Ed ei s' ergea col petto e con la fronte,  
 Come avesse lo 'nferno in gran dispetto:  
 E l' animose man del Duca e pronte  
 Mi pinser tra le sepolture a lui,  
 Dicendo: le parole tue sien conte.  
 Tosto ch' al piè della sua tomba fui 40  
 Guardommi un poco e poi quasi sdegnoso  
 Mi dimandò: chi fur li maggior tui?  
 Io, ch' era d' ubbidir disideroso,  
 Non gliel celai, ma tutto gliele apersi.  
 Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;

17 *Quinc' entro*, qui dentro.

20-21 *Per dicer poco; e tu m' hai ec.*, per non dir troppo; e tu altre volte a ciò m' hai disposto co' tuoi avvertimenti.

23 *onesto*, onestamente, cioè reverentemente, come pur dianzi Dante faceva parlando a Virgilio.

32 *Farinata*: uom fiorentino di grande animo, prode nell'armi e capo de' Ghibellini in Firenze.

34 *'l mio viso nel suo fitto*, i miei occhi fissi ne'suoi.

36 *dispetto*, dispetto, disprezzo.

39 *conte*, manifeste, chiare.

44 *gliele*, glielo.

45 *soso*, sùso.

Poi disse: fieramente furo avversi

A me ed a' miei primi ed a mia parte,

Si che per due fiata li dispersi.

S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,

Risposi io lui, e l'una e l'altra fiata:

50

Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

Allor surse alla vista scoperchiata

Un'ombra lungo questa infino al mento:

Credo che s'era inginocchion levata.

D'intorno mi guardò, come talento

Avesse di veder s'altri era meco;

Ma poi che 'l suspicar fu tutto spento,

Piangendo disse: se per questo cieco

Carcere vai per altezza d'ingegno,

Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?

60

Ed io a lui: da me stesso non vegno:

Colui ch'attende là per qui mi mena,

Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Le sue parole e 'l modo della pena

M'avevan di costui già letto il nome:

Però fu la risposta così piena.

47 *a' miei primi*, cioè a' miei antenati; *a mia parte*, alla parte ghibellina.

48 *due fiata* ec. Due volte Farinata cacciò i Guelfi: la prima quando l'imperator Federico suscitò tumulti in Firenze, la seconda per la battaglia di Montaperti.

51 *quell'arte*, l'arte usata da' Guelfi per ritornare in Firenze.

52 *alla vista scoperchiata*, alla parte del sepolcro che si vedeva scoperta, cioè l'opposta a quella ov'era sospeso il coperchio.

53 *lungo questa*, accanto a questa, cioè all'ombra di Farinata.

57 *Ma poi che 'l suspicar* ec., ma poichè gli venne meno l'opinione che egli aveva di vedere la persona considerata. Qui *suspicar* è preso in significato diverso da quello in che lo registra il Voc. della Crusca.

63 *Guido vostro*, Guido Cavalcanti figliuolo di Cavalcante: fu poeta lirico e filosofo, ma ebbe a disdegno Virgilio, cioè non pose cura allo studio dell'epica poesia.

65 *già letto il nome*, già fatto intendere chi egli era.

66 *così piena*, così conveniente.





Di subito drizzato gridò: come  
 Dicesti: *egli ebbe?* non viv' egli ancora?  
 Non fere gli occhi suoi lo dolce lume?  
 Quando s' accorse d' alcuna dimora 70  
 Ch' io faceva dinanzi alla risposta  
 Supin ricadde e più non parve fuora.  
 Ma a quell' altro magnanimo a cui posta  
 Restato m' era non mutò aspetto  
 Nè mosse collo nè piegò sua costa;  
 E se, continuando al primo detto,  
 Egli han quell' arte, disse, male appresa,  
 Ciò mi tormenta più che questo letto:  
 Ma non cinquanta volte fia raccesa  
 La faccia della donna che qui regge, 80  
 Che tu saprai quanto quell' arte pesa.  
 E se tu mai nel dolce mondo regge,  
 Dimmi: perchè quel popolo è sì empio  
 Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?  
 Ond' io a lui: lo strazio e 'l grande scempio  
 Che fece l' Arbia colorata in rosso  
 Tale orazion fa far nel nostro tempio.

69 *Non fere ec.*: il lume del giorno non ferisce più  
 gli occhi suoi? cioè: gli occhi suoi non godono tuttavia  
 della luce del giorno?

71 *dinanzi alla risposta*, avanti di rispondere.

73 *a cui posta*, a cui richiesta.

76 *continuando al primo detto*, ripigliando il di-  
 scorso cominciato dianzi. V. v. 51.

78 *letto*, il sepolcro acceso.

80 *della donna ec.*, della luna, che nell' inferno è  
 chiamata Proserpina e n' è regina. Qui si predice a  
 Dante l' esilio.

82 *E se tu m' hai ec.*, intendi: così tu possa, quando  
 che sia, fermare le piante nel mondo de' vivi; ovvero,  
 se tu possa ricondurti, ritornare tra' vivi.

85 *lo strazio ec.*, la sconfitta che i Ghibellini con-  
 dotti da Farinata diedero a' Guelfi in Montaperti  
 presso il fiume Arbia.

87 *Tale orazion*, tali leggi. Dice *tempio* o perchè  
 i magistrati e i consigli si radunavano nelle chiese, o  
 perchè gli antichi Romani tempio chiamavano talvolta  
 il luogo ove prendevano le deliberazioni loro.

Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,  
 A ciò non fu' io sol, disse, nè certo  
 Senza cagion sarei con gli altri mosso. 90  
 Ma fu' io sol, colà dove sofferto  
 Fu per ciascun di torre via Fiorenza,  
 Colui che la difese a viso aperto.  
 Deh, se riposi mai vostra semenza,  
 Prega' io lui, solvetemi quel nodo  
 Che qui ha inviluppata mia sentenza.  
 E' par che voi veggiate, se ben odo,  
 Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,  
 E nel presente tenete altro modo.  
 Non veggiam, come quei ch'ha mala luce, 100  
 Le cose, disse, che ne son lontano;  
 Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce.  
 Quando s' appressano o son, tutto è vano  
 Nostro 'ntelletto e, s' altri no 'l ci apporta,  
 Nulla sapem di vostro stato umano.  
 Però comprender puoi che tutta morta  
 Fia nostra conoscenza da quel púnto  
 Che del futuro fia chiusa la porta.  
 Allor, come di mia colpa compunto,

91 colà, ec. Ad Empoli in consiglio generale i Ghibellini proposero di spianare Firenze: il solo Farinata si oppose a loro con grande animo.

94 *Deh se riposi ec.*, deh se abbia quiete una volta la vostra discendenza.

95 *solvete mi quel nodo*, scioglietemi quel dubbio.

96 *Che qui ha inviluppata ec.*, che mi ha confusa la mente, sì ch' io non posso rettamente giudicare.

97-98 *veggiate dinanzi*, preveggiate, *quel che 'l tempo seco adduce*, cioè le cose future

99 *E nel presente ec.*, e non vedete il presente.

100 *ch' ha mala luce*, che è presbita.

102 *Cotanto ancor ne splende ec.*, di tanto lume ancora Iddio ci fa grazia.

104 *e s' altri ec.*, se altri non cel racconta.

105 *sapem*, sappiamo.

108 *Che del futuro ec.*, quando non ci sarà più tempo avvenire, cioè dopo il giudizio finale.







Diss' io: ora direte a quel caduto  
 Che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto.  
 E s' io fu' dianzi alla risposta muto,  
 Fat' ei saper che 'l fei perchè pensava  
 Già nell' error che m' avete soluto.  
 E già 'l Maestro mio mi richiamava:  
 Perch' io pregai lo spinto più avaccio  
 Che mi dicesse chi con lui si stava.  
 Disse: qui con più di mille giaccio:  
 Qua entro è lo secondo Federico  
 E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.  
 Indi s' ascose: ed io inver l' antico  
 Poeta volsi i passi, ripensando  
 A quel parlar che mi pareva nemico.  
 Egli sì mosse e poi, così in andando,  
 Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?  
 Ed io gli soddisfeci al suo dimando.  
 La mente tua conservi quel ch' udito  
 Hai contra te, mi comandò quel Saggio,  
 Ed ora attendi qui: e drizzò 'l dito.

110 a quel caduto, a Cavalcante Cavalcanti.

111 Ch' el suo nato ec., che il suo figliuolo Guido è ancor vivo.

113 Fat' ei ec. Altre edizioni leggono: *Fat' ci saper ch' il feci, ch' io pensava.*

114 nell' error ec., nel dubbio che mi avete sciolto, cioè del come voi non sappiate le cose presenti.

116 più avaccio, più sollecitamente.

119 lo secondo Federico, Federico II figliuolo di Arrigo V, nemico al Papa.

120 E 'l Cardinale, il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini tanto animoso in parte ghibellina che disse: se anima è, io l' ho perduta pe' Ghibellini. Perciò costui è qui posto cogli eretici.

123 A quel parlar: vedi sopra ai v. 79 e segg.

129 Ed ora attendi qui ec., attendi a quello ch' io ti vo' dire: e drizzò il dito, come fanno coloro che vogliono le proprie parole imprimere nell' intelletto dell' uditore. Forse quel drizzò il dito si potrebbe spiegare così: alzò il dito alla parte superna. Questo atto è conveniente a Virgilio, che, volendo parlare di Beatrice, addita il luogo celeste ove ella ha sua sede.

Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130  
Di quella il cui bell' occhio tutto vede,  
Da lei saprai di tua vita il viaggio.  
Appresso volse a man sinistra il piede:  
Lasciammo il muro e gimmo inver lo mezzo  
Per un sentier che ad una valle fiede,  
Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.

131 *Di quella*, cioè di Beatrice.

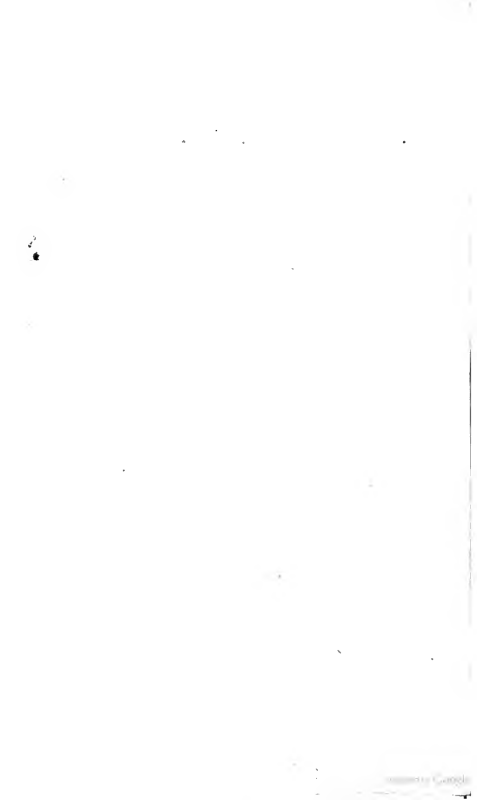
132 *Da lei*. Dante apprende in paradiso i casi della sua vita avvenire dalla bocca di Cacciaguida e non da Beatrice: dunque in questo luogo la particella *da* non ha l'usato suo valore. Dicono gli espositori che qui vale *con* e che la sentenza sia questa: saprai con lei, in compagnia di lei. *Saprai* ec., saprai i casi della tua vita avvenire.

135 *fiede*, cioè sbocca, mette capo.

136 *lezzo*, puzzo.

---





## CANTO XI.

## ARGOMENTO

*Per lo gran puzzo che l'abisso gitta  
 Traggon si dietro ad una pietra dura  
 In cui l'eterna morte è d'uno scritta.  
 Narra Virgilio che nell'ombra oscura  
 De' tre cerchi di sotto hanno lor pena  
 La Violenza, la Fraude e l'Usura:  
 Di questo a Dante dà contezza piena.*

**I**n su l'estremità d'un'alta ripa  
 Che facevan gran pietre rotte in cerchio  
 Venimmo sopra più crudele stipa;  
 E quivi per l'orribile soperchio  
 Del puzzo che 'l profondo abisso gitta  
 Ci raccostammo dietro ad un coperchio  
 D'un grand'avello, ov'io vidi una scritta  
 Che diceva: Anastasio papa guardo,  
 Lo qual trasse Fotin della via dritta.  
 Lo nostro scender conviene esser tardo  
 Sì che s'ausi in prima un poco il senso  
 Al tristo fiato, e più non fia riguardo.  
 Così 'l Maestro: ed io: alcun compenso,  
 Dissi lui, trova che 'l tempo non passi  
 Perduto: ed egli: vedi ch'a ciò penso.  
 Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,  
 Cominciò poi a dir, son tre cerchietti  
 Di grado in grado, come quei che lassi.

3 *più crudele stipa*, ammassamento di spiriti più crudelmente tormentati.

4 *soperchio*, eccesso.

8 *guardo*, cioè rinserro. *Anastasio*, Anastasio II papa, condotto all'eresia da Fotino di Tessalonica.

11 *s'ausi*, s'avvezzi.

12 *più non fia riguardo*, più non bisogna il guardartene.

18 *lassi*, lasci.

Tutti son pien dī spirti maledetti :  
 Ma perchè poi ti basti pur la vista, 20  
 Intendi come e perchè son costretti.  
 D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista  
 Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale  
 O con forza o con frode altrui contrista.  
 Ma perchè frode è dell' uom proprio male,  
 Più spiace a Dio; e però stan di sotto  
 Gli frodolenti, e più dolor gli assale.  
 De' violenti il primo cerchio è tutto :  
 Ma perchè si fa forza a tre persone,  
 In tre gironi è distinto e costrutto. 30  
 A Dio, a sè, al prossimo si puone  
 Far forza, dico in loro e in le lor cose,  
 Come udirai con aperta ragione.  
 Morte per forza e ferute dogliose  
 Nel prossimo si danno; e nel suo avere  
 Ruine, incendi e tollette dannose:  
 Onde omicidi e ciascun che mal fiere,  
 Guastatori e predon tutti tormenta  
 Lo giron primo per diverse schiere.  
 Puote uomo avere in sè man violenta 40

20 *ti basti pur la vista*, ti basti solamente il vederli.  
 21 *costretti*, cioè insieme rinserrati, stretti. Questo aggiunto *stretti* si riferisce a *spirti*.

23 *ed ogni fin* ec.: gli uomini maliziosi operano per ingiuriare altrui e ciò fanno o con forza o con frode.

25 *Ma perchè frode* ec.: L'usar della forza è proprio di tutti gli animali; l'abusare dell'intelletto per fare inganno altrui è proprio solamente dell'uomo.

26 *sotto*, sotto.

28 *il primo cerchio*, il primo de' tre cerchi. V. il v. 17.

29 *a tre persone*, a tre sorta di persone.

31 *si puone*, si può.

36 *tollette dannose*, fraudi, estorsioni. Altre edizioni: *collette dannose*, pubblici aggravi dannosi.

38 *Guastatori*, que' che fanno ruine ed incendi: *predon*, que' che fanno preda della roba altrui.

40 *in sè*, contro sè, uccidendosi.







E ne' suoi beni; e però nel secondo  
 Giron convien che senza pro si penta  
 Qualunque priva sè del vostro mondo,  
 Biscazza e fonde la sua facultade  
 E piange là dove esser dee giocondo.  
 Puossi far forza nella Deitade,  
 Col cor negando e bestemmiano quella  
 E spregiando natura e sua bontade:  
 E però lo minor giron suggella  
 Del segno suo e Sodoma e Caorsa  
 E chi, spregiando Dio, col cor favella.  
 La frode, ond' ogni coscienza è morsa,  
 Può l' uomo usare in colui che si fida  
 E in quello che fidanza non imborsa.  
 Questo modo di retro par ch' uccida  
 Pur lo vincol d' amor che fa natura;  
 Onde nel cerchio secondo s' annida  
 Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,

50

- 41 *E ne' suoi beni*, cioè scialacquando i suoi beni.  
 43 *Qualunque ec.*, chiunque è suicida.  
 44 *Biscazza e fonde la sua facultade*, ginoca e dissipa il proprio avere.  
 45 *là dove ec.*, nel mondo, dove per li suoi averi dovrebbe essere lieto.  
 48 *E spregiando natura ec.*, cioè adoperando contro le leggi naturali.  
 49 *suggella - del segno suo*, cioè marca col fuoco suo.  
 50 *Caorsa*, città della Guienna, ove al tempodi Dante erano molti usurai.  
 51 *E chi, spregiando ec.*, chi dispregiando Dio, in suo cuore lo rinnega; come al vers. 47.  
 52 *La frode ec.*, intendi la coscienza di ogni fraudolento, che dalla viltà di questo vizio più che d'altro è morsa inevitabilmente.  
 54 *che fidanza non imborsa*, che non riceve in sè fidanza, che non si fida.  
 55 *Questo modo di retro*, quest' ultimo modo, cioè di usar frode in chi non si fida: modo che offende la legge naturale solamente, la quale ci obbliga ad essere giusti con tutti.  
 58 *affattura*, fa malie.

Falsità, ladroneccio e simonia,  
 Ruffian, baratti e simile lordura. 60  
 Per l'altro modo quell'amor s'obblia  
 Che fa natura e quel ch'è poi aggiunto,  
 Di che la fede spezial si cria:  
 Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto  
 Dell'universo in su che Dite siede,  
 Qualunque trade in eterno è consunto.  
 Ed io: Maestro, assai chiaro concede  
 La tua ragione ed assai ben distingue  
 Questo baratro e 'l popol che 'l possiede:  
 Ma dimmi: quei della palude pingue, 70  
 Che mena 'l vento e che batte la pioggia  
 E che s'incontran con sì aspre lingue,  
 Perchè non dentro della città roggia  
 Sou ei puniti, se Dio gli ha in ira?  
 E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?  
 Ed egli a me: perchè tanto delira,  
 Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch'è suole?  
 Ovver la mente dove altrove mira?  
 Non ti rimembra di quelle parole  
 Con le quai la tua etica pertratta 80  
 Le tre disposizion che 'l ciel non vuole,  
 Incontinenza, malizia e la matta  
 Bestialitate? e come incontinenza  
 Men Dio offende e men biasimo accatta?

60 *baratti, barattieri.*

61 *Per l'altro modo*, cioè per quel modo di frode che è contro colui che si fida; col qual modo non solo si offende la legge naturale, ma *quel ch'è poi aggiunto*, cioè il vincolo di parentado e di amicizia, onde nasce una speciale fidanza tra gli uomini.

64 *il punto* — *dell'universo*, il centro della terra.

66 *trade*, tradisce.

69 *che 'l possiede*, che l'abita.

70 *pingue*, cioè fangosa.

72 *lingue*, cioè grida.

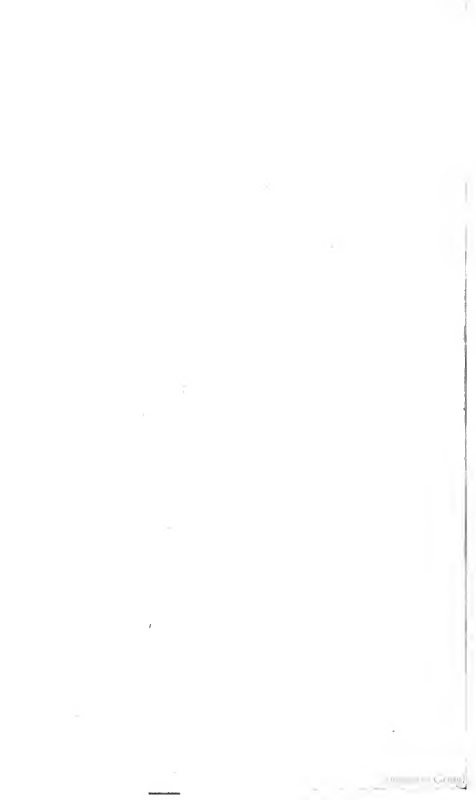
73 *roggia*, rossa, per lo foco.

75 *sono a tal foggia*, cioè a sì fatta maniera tormentati.

80 *la tua etica*, l'etica di Aristotile a te cara: *pertratta*, tratta.

84 *accatta*, cioè acquista.





Se tu riguardi ben questa sentenza,  
 E rechiti alla mente chi son quelli  
 Che su di fuor sostengon penitenza,  
 Tu vedrai ben perchè da questi felli  
 Sien dipartiti e perchè men crucciata  
 La divina giustizia li martelli. 90  
 O sol che sani ogni vista turbata,  
 Tu mi contenti sì quando tu solvi  
 Che non men che saver, dubbiar m' aggrata.  
 Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,  
 Diss' io, là dove di' ch'usura offende  
 La divina bontade e 'l groppo svolvi.  
 Filosofia, mi disse, a chi l'attende,  
 Nota, non pure in una sola parte,  
 Come natura lo suo corso prende  
 Dal divino 'ntelletto e da sua arte: 100  
 E se tu ben la tua fisica note,  
 Tu troverai non dopo molte carte  
 Che l'arte vostra quella, quanto puote,  
 Segue, come 'l maestro fa il discente;  
 Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.  
 Da queste due, se tu ti rechi a mente

86 Vedi il C. VII, v. 33.

92 *quando tu solvi*, quando tu sciogli le mie questioni.

93 *Che non men che saver* ec., che non meno che il sapere mi è grato il dubitare; poichè i miei dubbi sono cagione delle tue sagge risposte.

95 Vedi sopra il v. 48.

96 *e 'l groppo svolvi*, e il dubbio sciogli.

97 *Filosofia* ec.: la filosofia, mi disse Virgilio, insegna in più d'un luogo come natura proceda dall' intelletto e magistero divino.

101 *E se tu ben* ec., e se tu ben consideri la fisica di Aristotile.

103 *quella*, cioè la natura.

104 *come* ec., come il discepolo segue il maestro.

105 *quasi è nipote*: la natura procede da Dio, l'arte dalla natura: perciò dice, a modo di somiglianza, che l'arte è a Dio quasi nipote.

Lo Genesi, dal principio conviene  
 Prender sua vita ed avvanzar la gente.  
 E perchè l'usuriere altra via tiene,  
 Per sè natura e per la sua seguace 110  
 Dispregia, poichè in altro pon la spene.  
 Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:  
 Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta  
 E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace  
 E 'l balzo via là oltre si dismonta.

107 *convene*, conviene.

108 *Prender sua vita*, cioè ricavare il vitto: *avvanzar la gente*, cioè produrre, moltiplicare la gente.

109 *altra via tiene*, tiene via contraria alla natura, dispregiandola in sè stessa e nelle opere dell' arte: *poichè in altro pon la spene*, cioè, perchè vuole rendere fruttifero ciò che per sè non è tale.

113 *Chè i Pesci* ec.: descrive l'aurora. *I Pesci*, cioè le stelle che formano il segno de' pesci splendono su per l'orizzonte.

114 *E 'l Carro* ec., e il carro di Boote si vede sopra quella parte donde spira Corò, vento di ponente maestro.

115 *E 'l balzo*, l'alta ripa: *via là oltre*, lontano di qui: *si dismonta*, diventa meno scoscreso.











## CANTO XII.

## ARGOMENTO

*Del settimo girone a guardia stanno  
 Nesso, Chirone e Folo, alla cui membra  
 D'uom quelle del cavallo unite vanno.  
 Costor nel sangue, ove a giacer si assembla  
 La mala compagnia de' violenti,  
 Feriscon, s'uno dagli altri si smembra  
 Ed esce più che tu, Ciel, non consenti.*

**E**ra lo loco ove a scender la riva (\*)  
 Venimmo alpestro e per quel ch' iv' er' anco,  
 Tal ch' ogni vista ne sarebbe schiva.  
 Qual è quella ruina che nel fianco  
 Di qua da Trento l' Adice percosse  
 O per tremuoto o per sostegno manco;  
 Chè da cima del monte onde si mosse  
 Al piano è sì la roccia discosciosa  
 Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;

(\*) Settimo cerchio.

2 *quel ch' iv' er' anco*: il Minotauro. V. il v. 12.

3 *Tal ch' ogni vista ec.*, intendi: tale che ogni uomo sarebbe schivo a doverlo riguardare, cioè non vorrebbe riguardarlo.

4 *nel fianco ec.*, nel fianco del fiume Adice, in cui percosse quella ruina.

6 *o per sostegno manco*, o per mancanza di sostegno.

9 *Che alcuna via ec.*: cioè per la scesa paragonata a questa ruina prendono la via i poeti giù per lo scarco delle pietre (vedi più sotto, al vers. 28); perciò è che non reggerebbe il paragone se si dovesse intendere che la ruina *niuna* via potesse dare a chi su fosse. Noi dunque siamo d'avviso che *alcuna* si debba leggere nel suo naturale significato. V. l'appendice.

Cotal di quel burrato era la scesa :  
 E 'n su la punta della rotta lacca  
 L' infamia di Creti era distesa ,  
 Che fu concetta nella falsa vacca :  
 E quando vide noi sè stesso morse ,  
 Sì come quei cui l' ira dentro fiacca.  
 Lo Savio mio inver lui gridò : forse  
 Tu credi che qui sia 'l duca d' Atene.  
 Che su nel mondo la morte ti porse ?  
 Partiti, bestia ; chè questi non viene  
 Ammaestrato dalla tua sorella ,  
 Ma viensi per veder le vostre pene.  
 Qual è quel toro che si slaccia in quella  
 Ch' ha ricevuto già il colpo mortale ,  
 Che gir non sa, ma qua e là saltella ;  
 Vid' io lo Minotuario far cotale.  
 E quegli accorto gridò : corri al varco ;  
 Mentre ch' è 'n furia è buon che tu ti cale.  
 Così prendemmo via giù per lo scarco

19

20

- 10 *burrato*, balza.  
 11 *'n su la punta* ec., in su la sommità della ripa discoscesa.  
 12 *L' infamia di Creti*, cioè il Minotauro.  
 13 *Che fu concetta* ec.: il Minotauro fu generato da un toro, al quale Pasifae, donna del re di Creta, soggiacque chiusa in una vacca di legno; perciò il Poeta dice la *falsa vacca*.  
 16 *Lo Savio mio*, Virgilio.  
 17 *'l duca d' Atene*, Teseo re d' Atene.  
 20 *dalla tua sorella*, cioè da Arianna, la quale insegnò a Teseo il modo di uccidere il Minotauro.  
 22 *in quella*, in quel punto.  
 25 *far cotale*, fare lo somigliante.  
 26 *quegli*, Virgilio: *al varco*, al passo che era dianzi occupato dal Minotauro.  
 27 *cale*, cali.  
 28 *giù per lo scarco*, giù per quello scaricamento di pietre che ruinando rimasero sparse dalla cima del monte fino al piano.







Di quelle pietre , che spesso moviensi  
 Sotto i miei piedi per lo novo carico. 30  
 Io già pensando ; e quei disse : tu pensi  
 Forse a questa rovina ch' è guardata  
 Da quell' ira bestial ch' io ora spensi.  
 Or vo' che sappi che l' altra fiata  
 Ch' io discesi quaggiù nel basso 'nferno ,  
 Questa roccia non era ancor cascata.  
 Ma certo poco pria , se ben discerno ,  
 Che venisse colui che la gran preda  
 Levò a Dite del cerchio superno  
 Da tutte parti l' alta valle feda 40  
 Tremò sì ch' io pensai che l' universo  
 Sentisse amor , per lo quale è chi creda  
 Più volte 'l mondo in caos converso :  
 Ed in quel punto questa vecchia roccia  
 Qui , ed altrove più , fece riverso.  
 Ma ficca gli occhi a valle ; chè s' approccia  
 La riviera del sangue in la qual bolle  
 Qual che per violenza in altrui nocchia. (\*)

29 *moviensi*, si movevano.

30 *per lo nuovo carico*, per lo peso della persona mia.

33 *Da quell' ira bestial*, cioè dall'ira del Minotauro.

34 *che l' altra fiata* ; Vedi il C. 9, vers. 22.

38 *Che venisse colui* ec., cioè che venisse G. G. :  
*che la gran preda* ec., che le anime del cerchio su-  
 perno, cioè del limbo, tolse a Dite.

40 *feda*, sozza.

41 *Ch' io pensai che l' universo* ec. Empedocle  
 opinò che dalla discordia degli elementi fosse generato  
 il mondo ; e all' incontro che per la concordia loro o  
 sia per l' unirsi delle particelle simili alle simili , si  
 dissolvesse in caos ; perciò Dante qui dice di aver pen-  
 sato che *l' universo sentisse amor*, cioè che tornassero  
 in concordia gli elementi.

45 *fece riverso*, si rovesciò.

46 *ficca gli occhi* ec., abbassa gli occhi ; poichè  
*s' approccia*, si appressa ec.

48 *Qual* ec., qualunque rechi danno altrui facen-  
 dogli violenza.

(\*) Primo girone ; violenti contra il prossimo.

O cieca cupidigia! o ira folle!  
 Che sì ci sproni nella vita corta  
 E nell'eterna poi sì mal c'immolle.  
 Io vidi un' ampia fossa in arco torta,  
 Come quella che tutto il piano abbraccia,  
 Secondo ch'avea detto la mia scorta:  
 E tra 'l piè della ripa ed essa in traccia  
 Correan Centauri armati di saette,  
 Come solean nel mondo andare a caccia.  
 Vedendoci calar ciascun ristette,  
 E della schiera tre si dipartì  
 Con archi ed asticciuole prima elette:  
 E l'un gridò da lungi: a qual martiro  
 Venite voi che scendete la costa?  
 Ditel costinci; se non, l'arco tiro.  
 Lo mio Maestro disse: la risposta  
 Farem noi a Chiron costà di presso;  
 Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.  
 Poi mi tentò e disse: quegli è Nesso  
 Che morì per la bella Deianira  
 E fe' di sè la vendetta egli stesso.  
 E quel di mezzo ch'al petto si mira

50

60

70

51 *c'immolle*, c'immolli: ci tuffi: *sì mal*, nella riviera del sangue bollente.

54 *Secondo ch'avea detto* ec. V. il C. XI, v. 30.

55 *ed essa*, intendi essa fossa.

60 *asticciuole*, cioè frecce.

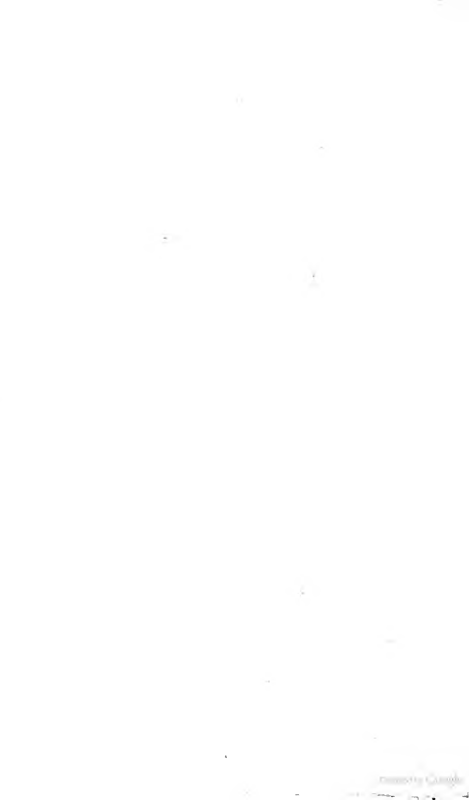
63 *Ditel costinci*. Ditelo dal luogo ove siete: *l'arco tiro*, cioè vi saetto.

66 *sempre sì tosta*, sempre sì impetuosa.

67 *mi tentò*, mi toccò col gomito o colla mano per farmi attento. *Quegli è Nesso* ec. Nesso procurò di rapire Deianira: ma Ercole marito di lei ferì colle frecce tinte nel sangue dell'Idra il rapitore, che morendo diede per vendicarsi la propria veste insanguinata a Deianira dicendole che in quella era virtù di distorre il marito suo dall'amare altre donne. La credula diede la veste ad Ercole, il quale recatalasi indosso infuriò e morì.

70 *ch'al petto si mira*, cioè sta come uomo che pensa.





E il gran Chirone, che nudrio Achille :  
 Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.  
 D' intorno al fosso vanno a mille a mille ,  
 Saettando quale anima si svelle  
 Del sangue più che sua colpa sortille.  
 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle :  
 Chiron prese uno strale e con la cocca  
 Fece la barba indietro alle mascelle.  
 Quando s' ebbe scoperta la gran bocca  
 Disse a' compagni : siete voi accorti  
 Che quel di retro move ciò che tocca ?  
 Così non soglion fare i piè de' morti.  
 E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto ,  
 Ove le due nature son consorti,  
 Rispose : ben è vivo , e sì soletto  
 Mostrargli mi convien la valle buia :  
 Necessità 'l c' induce e non diletto.  
 Tal si partì da cantare *alleluia*  
 Che mi commise quest' ufficio novo :  
 Non è ladron , nè io anima fuia.  
 Ma per quella virtù per ou' io movo  
 Li passi miei per sì selvaggia strada ,  
 Danne un de' tuoi a cui noi siamo a provo,  
 E che ne mostri là dove si guada  
 E che porti costui in su la groppa ;  
 Ch' el non è spirto che per l' aere vada.

80

90

72 *Folo*, altro centauro.

74 *quale* ec., qualunque esce fuori dal bollente sangue più di quello che permette la legge posta ai violenti secondo la gravità delle colpe loro.

76 *a quelle fiere snelle*, cioè ai centauri.

77 *la cocca*, la tacca dello strale, con che fece indietro i peli della barba che coprivano la bocca.

84 *Ove le due nature* ec., ove si congiunge la natura, la forma dell' uomo a quella del cavallo.

88 *Tal*, intendi, Beatrice: *si partì* ec., cioè si partì dal paradiso, ove cantava *alleluia*, cioè lode a Dio.

90 *fuia*; furace, ladra.

93 *un de' tuoi*, uno de' tuoi centauri. — *Noi siamo a provo*, cioè noi siamo appresso.

Chiron si volse in su la destra poppa  
E disse a Nesso: torna e sì li guida,  
E fa cansar, s' altra schiera s' intoppa.

Or ci movemmo con la scorta fida  
Lungo la proda del bollor vermiglio,  
Ove i bolliti facean alte strida.

100

Io vidi gente sotto infino al ciglio;  
E 'l gran Centauro disse: ei son tiranni,  
Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.

Quivi si piangon gli spietati danni:  
Qui v' è Alessandro e Dionisio fero  
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.

E quella fronte ch' ha 'l pel così nero  
È Azzolino; e quell' altro ch' è biondo  
È Obizzo da Esti, il qual per vero

110

Fu spento dal figliastro su nel mondo.  
Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:  
Questi ti sia or primo ed io secondo.

Poca più oltre 'l Centauro s' affisse  
Sovr' una gente che 'nfinò alla gola  
Parea che di quel bulicame uscisse.

97 *su la destra poppa*, sulla destra mammella, sul destro lato.

98 *torna*, cioè torna indietro.

99 *E fa cansar*, e fa discostare: *s' altra schiera*, intendi schiera di centauri: *s' intoppa*, il Bocc. legge *o' intoppa* e ohiosa: v' incontra.

104 *E 'l gran Centauro*, Nesso.

107 *Dionisio fero*: Dionisio tiranno di Siracusa.

108 *Che fe' Cicilia* ec., che fece soffrire lunghi affanni alle Sicilia.

110 *Azzolino*, Ezzelino di Romano vicario imperiale alla Marca Trevigiana e tiranno crudelissimo di Padova.

111 *Obizzo da Esti*, marchese di Ferrara e della Marca di Ancona, uomo crudele che fu soffocato da un suo figliuolo, cui il poeta dà nome di *figliastro* anzichè di figliuolo, per cagione del parricidio.

114 *Questi*, cioè il Centauro: *ti sia or primo* ec., cioè ti sia il tuo primo conduttore e maestro, ed io sarò il secondo.

117 *di quel bulicame*, cioè di quel sangue bollente.







Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,  
 Dicendo: colui fesse in grembo a Dio  
 Lo cor che 'n su 'l Tamigi ancor si cola.

120

Poi vidi genti che fuori del rio  
 Tenean la testa e ancor tutto 'l casso;  
 E di costoro assai riconobb' io.  
 Così a più a più si facea basso  
 Quel sangue sì che copria pur li piedi:  
 E quivi fu del fosso il nostro passo.

Siccome tu da questa parte vedi  
 Lo bulicame che sempre si scema,  
 Disse 'l Centauro, voglio che tu credi  
 Che da quest' altra più e più giù preme  
 Il fondo suo, infin che si raggiunge  
 Ove la tirannia convien che gema.

130

La divina giustizia di qua punge  
 Quell' Attila che fu flagello in terra  
 E Pirro e Sesto; ed in eterno munge

119 *colui ec.*, Guido conte di Monforte, che in Viterbo in grembo a Dio, cioè dinanzi all'altare, uccise Arrigo III re d'Inghilterra: *fesse*, tagliò, ferì.

120 *Lo cor ec.* Il cuor del morto re fu recato dentro una coppa a Londra e collocato sopra una colonna a capo del ponte del Tamigi, ove *ancor si cola*, cioè si cole, si onora.

122 *'l casso*, la parte del corpo circondata dalle coste.

124 *a più a più*, sempre più, a mano a mano.

126 *E quivi fu del fosso ec.*, intendi: e quivi passammo il fosso.

130 *più e più giù preme ec.* Intendi: voglio che tu creda che dall' altra parte il sangue preme più giù il fondo, cioè che ivi sia maggiore la copia del sangue da cui è aggravato il fondo.

131 *infin che si raggiunge*, intendi, in fin che il bulicame si accresce vie più *ove ec.*

135 *Pirro*, re degli Epiroti, nemico ai Romani. *Sesto*: alcuni vogliono che costui sia Sesto Pompeo pirata, del quale parla Lucano; altri che sia quel Sesto Tarquinio che fece violenza a Lucrezia.

Le lagrime che col bollor disserra  
A Rinier da Corneto e Rinier Pazzo,  
Che fecero alle strade tanta guerra.  
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

137 *Rinier da Corneto*, ladrone famoso nelle spiagge marittime di Roma: *Rinier Pazzo*, uomo fiorentino della nobil casa de' Pazzi, assassino famoso.

139 *'l guazzo*, cioè la detta riviera di sangue nel luogo che si poteva guardare.

---





## CANTO XIII.

## ARGOMENTO

Gittano sangue gli squarciati rami  
 D'un empio bosco dove fan lor nido  
 Le arpie, che pascon quelle foglie infami.  
 Però Dante s'avvede al sangue e al grido  
 Che in tronchi e sterpi gli uomini cambiati  
 Formano selva in quell'iniquo lido  
 Ed altri son da cagne lacerati.

**N**on era ancor di là Nesso arrivato  
 Quando noi ci mettemmo per un bosco  
 Che da nessun sentiero era segnato. (\*)  
 Non frondi verdi, ma di color fosco;  
 Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;  
 Non pomi v'eran, ma stecchi con tòsco.  
 Non han sì aspri sterpi nè sì folti  
 Quelle fiere selvagge ch' in odio hanno  
 Tra Cecina e Corneto i lochi colti.  
 Quivi le brutte arpie lor nidi fanno,  
 Che cacciâr delle Strofade i Troiani  
 Con tristo annunzio di futuro danno.  
 Ali hanno late e colli e visi umani,  
 Piè con artigli e pennuto 'l gran ventre;  
 Fanno lamenti in su gli alberi strani.  
 E 'l buon Maestro: prima che più entre

(\*) Violenti contro loro stessi.

6 *tosco*, tossico.

9 *Tra Cecina* ec. Tra il fiume Cecina e la città di Corneto si annidano fiere che amano di nascondersi ne' boschi selvatici e fuggono i luoghi coltivati ed aperti.

10 *Le brutte arpie* ec. Le arpie sono mostri la cui forma è qui appresso descritta. Una di esse detta Celeno nell' isole Strofadi predisse ai Troiani che avrebbero per fame divorate le mense. V. Virgil. lib. 3.

16 *prima che più entre*, cioè prima che tu t'inselvi.

DANTE, Tom. I.

Sappi che se' nel secondo girone, (\*)  
 Mi cominciò a dire, e sarai mentre  
 Che tu verrai nell' orribil sabbione.  
 Però riguarda ben, sì vederai 20  
 Cose che daran fede al mio sermone.  
 Io sentia già d' ogni parte trar guai  
 E non vedea persona che 'l facesse:  
 Perch' io tutto smarrito m' arrestai.  
 Io credo ch' ei credette oh' io credesse  
 Che tante voci uscisser tra que' bronchi  
 Da gente che per noi si nascondesse:  
 Però disse il Maestro: se tu tronchi  
 Qualohe fraschetta d' una d' este piante? 30  
 Li pensier ch' hai sì faran tutti monchi.  
 Allor pors' io la mano un poco avante  
 E colsi un ramicello d' un gran pruno;  
 E 'l tronco suo gridò: perohè mi schiante?  
 Da che fatto fu poi di sangue bruno

(\*) Secondo girone.

18, 19 *mentre* ec., cioè per tutto quel tempo: *Che tu verrai*, cioè che tu camminerai per venire: *nell' orribil sabbione*; quasi dica: l' orribil sabbione sarà segno che tu se' giunto nel girone terzo.

20 *sì vederai* ec. Se legge la Nidob. Il codice Vat: 3199. *sì*.

21 *che daran fede* ec., cioè che daranno fede a ciò che io ( Virgilio ) narro di Polidoro, sul corpo del quale erano cresciute le vermene, che divelte da Enea sanguinarono. Vedi En. lib. 3. — *Che daran. Che torrien* leggono altre edizioni.

22 *Io sentia* ec. Così la Nidob. *Io sentia d' ogni parte tragger guai* leggono; e forse meglio, altre edizioni.

25 *credesse*, credessi.

27 *per noi*, cioè per timore di noi.

30 *il pensier* ec. Intendi: ti accorgerai che i tuoi pensieri sono vani e mancanti; cioè che t' inganni a credere che fra que' tronchi si nasconda gente per timore di noi. Vedi il vers. 27.

33 *mi schiante*, mi schianti.







Ricominciò a gridar : perchè mi scerpi ?  
 Non hai tu spirito di pietate alcuno ?  
 Uomini fummo ed or sem fatti sterpi :  
 Ben dovrebbr' esser la tua man più pia ,  
 Se state fossim' anime di serpi.  
 Come d' un stizzo verde che arso sia 40  
 Dall' un de' capi , che dall' altro geme  
 E cigola per vento che va via ;  
 Così di quella scheggia usciva insieme  
 Parole e sangue ; ond' io lasciai la cima  
 Cader e stetti come l' uom che teme.  
 S' egli avesse potuto creder prima ,  
 Rispose 'l Savio mio , anima lesa ,  
 Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima ,  
 Non averebbe in te la man distesa ;  
 Ma la cosa incredibile mi fece 50  
 Indurlo ad opra che a me stesso pesa.  
 Ma digli chi tu fosti , sì che , 'n vece  
 D' alcuna ammenda , tua fama rinfreschi  
 Nel mondo su , dove tornar gli lece.  
 E 'l tronco : sì col dolce dir m' adeschi  
 Ch' i' non posso tacere ; e voi non gravi  
 Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.  
 Io son colui che tenni ambo le chiavi

35 *mi scerpi*, cioè mi stracci, mi schianti, dilaceri.  
 37 *sem*, siam.  
 40 *Come d' un stizzo ec.*: vi si sottintende *accade*.  
 43 *di quella scheggia*, cioè da quel tronco di  
 pianta: *uscioa*, cioè uscivano.  
 47 *anima lesa*, cioè anima offesa.  
 48 *Ciò ch' ha ec.*, intendi: quello che i miei versi  
 dicono di Polidoro.  
 52, 53 *sì che, 'n vece—D' alcuna ammenda ec.*  
 intendi: sicchè per qualche compensazione rinnovi al  
 mondo la memoria di te.  
 54 *gli lece*, gli è lecito.  
 55 *m' adeschi*, cioè m' alletti.  
 57 *a ragionar m' inveschi*, cioè a ragionar mi trat-  
 tenga.  
 58 *Io son colui ec.* Pier delle Vigne cancelliere di  
 Federico II venne in grado al suo signore quasi sopra

Del cor di Federigo e che le volsi,  
 Serrando e disserrando, sì soavi  
 Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:  
 Fede portai al glorioso uffizio,  
 Tanto ch' i' ne perdei lo sonno e i polsi  
 La meretrice che mai dall' ospizio  
 Di Cesare non torse gli occhi putti,  
 Morte comune e delle corti vizio,  
 Infiammò contra me gli animi tutti;  
 E gl' infiammati infiammar sì Augusto  
 Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.  
 L' animo mio per disdegnoso gusto,  
 Credendo col morir fuggir di sdegno,  
 Ingiusto fece me contra me giusto.  
 Per le nove radici d' esto legno  
 Vi giuro che giammai non ruppi fede  
 Al mio signor, che fu d' amor sì degno.  
 E se di voi alcun nel mondo riede,  
 Conforti la memoria mia che giace  
 Ancor del colpo che 'nvidia le diede.  
 Un poco attese e poi: da ch' ei si tace,  
 Disse 'l Poeta a me, non perder l' ora,  
 Ma parla e chiedi a lui se pur ti piace.  
 Ond' io a lui: dimandal tu ancora  
 Di quel che credi ch' a me soddisfaccia;  
 Ch' io non potrei: tanta pietà m' accora.

60

70

80

ogni altro uomo e volse *ambo le chiavi del cor* di lui, cioè piegò il cuore di lui facilmente alla clemenza ed alla severità. Gl' invidiosi cortigiani lo accusarono d' infedeltà: onde Federico lo fece accecare, e Piero disperatamente si uccise.

63 *io ne perdei* ec., cioè ne perdei il riposo, indi la vita. *Le vene* altre edizioni.

64 *La meretrice* ec., intendi l' invidia: *che mai dall' ospizio* ec., che mai dalla casa imperiale non volge *gli occhi putti*, cioè gli occhi meretricii.

68 *Augusto*, cioè Federico II.

72 *Ingiusto* ec., intendi: uccidendomi per soverchio sdegno, fui ingiusto verso di me che era innocente.

80 *non perder l' ora*, cioè non perdere il tempo.





Però ricominciò : se l' uom ti faccia  
 Liberamente ciò che 'l tuo dir prega ,  
 Spirito 'ncarcerato , ancor ti piaccia  
 Di dirne come l' anima si lega  
 In questi nocchi ; e dinne , se tu puoi ,  
 S' alcuna mai da tai membra si spiega. 90  
 Allor soffiò lo tronco forte , e poi  
 Si convertì quel vento in cotal voce :  
 Brevemente sarà risposto a voi.  
 Quando si parte l' anima feroce  
 Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta  
 Minos la manda alla settima foce.  
 Cade in la selva , e non l' è parte scelta ;  
 Ma là dove fortuna la balestra ,  
 Quivi germoglia come gran di spelta.  
 Surge in vermena ed in pianta silvestra ; 100  
 L' arpie , pascendo poi delle sue foglie ,  
 Fanno dolore ed al dolor finestra.  
 Come l' altre , verrem per nostre spoglie :  
 Ma non però ch' alcuna sen rivesta ;  
 Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.  
 Qui le strascineremo , e per la mesta  
 Selva saranno i nostri corpi appesi  
 Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.  
 Noi eravamo ancora al tronco attesi ,  
 Credendo ch' altro ne volesse dire , 110  
 Quando noi fummo d' un romor sorpresi ;

85 *se l' uom ec.*, cioè se Dante rinfreschi nel mondo la tua memoria e ti discolpi. V. il vers. 78.

89 *nocchi*, intendi qui alberi nocchiosi, nodosi.

90 *si spiega*, cioè si discioglie, si sprigiona.

97 *non l' è parte scelta*, non l' è stabilito alcun luogo.

100 *Surge in vermena ec.*, cioè nasce giovane ramuscello e poi si fa pianta silvestra.

102 *al dolor finestra*, cioè rottura onde escono le voci dolorose.

108 *al prun ec.*, al pruno ov' è rinchiusa l' ombra sua, cioè l' anima sua, che a lui fu molesta, cioè micidiale.

Similmente a colui che venire  
 Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,  
 Ch' ode le bestie e le frasche stormire.  
 Ed ecco due dalla sinistra costa  
 Nudi e graffiati fuggendo sì forte  
 Che della selva rompièno ogni rosta.  
 Quel dinanzi: ora accorri, accorri, morte; (\*)  
 E l' altro, a cui pareva tardar troppo,  
 Gridava: Lano, sì non furo accorte  
 Le gambe tue alle giostre del Toppo:  
 E poichè forse gli fallia la lena,  
 Di sè e d' un cespuglio fece groppo.  
 Dirietro a loro era la selva piena  
 Di nere cagne bramose e correnti  
 Come veltri ch' uscisser di catena.  
 In quel che s' appiattò miser li denti  
 E quel dilaceraro a brano a brano,  
 Poi sen portar quelle membra dolenti.  
 Presemi allor la mia scorta per mano  
 E menommi al cespuglio che piangea  
 Per le rotture sanguinenti invano.  
 O Iacopo, dicea, da Sant' Andrea,

120

130

113 *la caccia*, cioè i cani: *alla sua posta*, al sito  
 ove egli è appostato.

114 *stormire*, far romore.

117 *rompièno*, rompevano: *rosta*, chiusa, impedi-  
 mento.

(\*) Violenti in ruina de' propri beni.

120 *Lano*; uomo sanese che pugnando pe' Fiorentini  
 fu sorpreso dagl' inimici aretini, dai quali non potendo  
 scampare, si gittò fra loro e vi perì.

121 *alle giostre del Toppo*, cioè alla zuffa presso  
 la pieve del Toppo.

122 *E poichè forse* ec., intendi: e poichè forse più  
 non gli reggeva la lena a correre.

123 *fece groppo* ec., cioè fece un nodo; intendi:  
 abbracciò un' cespuglio e si rappiattò, sperando di non  
 essere veduto dalle cagne che lo inseguivano.

133 *O Iacopo* ec.: Iacopo da Sant' Andrea fu gen-  
 tiluomo padovano che, scialacquato tutto il suo avere,  
 si uccise.



Che t'è giovato di me fare schermo?  
 Che colpa ho io della tua vita rea?  
 Quando 'l Maestro fu sovr' esso fermo  
 Disse: chi fusti che per tante punte  
 Soffi col sangue doloroso sermo?  
 E quegli a noi: o anime che giunte  
 Siete a veder lo strazio disonesto  
 Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,  
 Raccoglietele al piè del tristo cesto.  
 Io fui della città che nel Batista  
 Cangio 'l primo padrone; ond' ei per questo  
 Sempre con l'arte sua la farà trista.  
 E se non fosse che 'n sul passo d'Arno  
 Rimane ancor di lui alcuna vista,  
 Quei cittadin che poi la rifondarno  
 Sovra 'l cener che d'Attila rimase,  
 Avrebber fatto lavorare indarno.  
 Io fei giubbetto a me delle mie case.

140

150

134 *di me fare schermo*, fare di me tua difesa.

138 *doloroso sermo*, cioè doloroso parlare.

140 *disonesto*, cioè sconcio e lagrimevole.

142 *del tristo cesto*, cioè dell'infelice cespuglio.

143 *Io fui* ec. Vi è chi dice che questi fu Rocco de' Mozzi, che s'impiccò per la gola per isfuggire la povertà, avendo dissipate le sue ricchezze. Altri vuole che sia Lotto degli Agli, similmente impiccatosi dopo avere data una sentenza ingiusta. *Della città che nel Batista* ec., intendi di Firenze, che prese a suo protettore S. Gio. Batista in luogo del suo *primo padrone*, cioè in luogo di Marte, il quale *con l'arte sua*, cioè colla guerra, farà trista la detta città.

146 *E se non fosse* eo.: e se non fosse che sul ponte vecchio sopra l'Arno rimane *alcuna vista*, alcun avanzo della statua di Marte, que' cittadini che riedificarono Firenze distrutta da Attila, avrebber fatto lavorare indarno; poichè ella sarebbe di nuovo perita. Correva falsa voce a que' dì che la detta statua di Marte fosse a Firenze quale era il Palladio a Troja.

151 *Io fei giubbetto* eo. Giubbetto viene da *gibet* voce francese che significa forza. Intendi dunque: io feci forza a me stesso dalla mia propria casa, cioè delle travi di essa.



## CANTO XIV.

## ARGOMENTO

*Di sotto a' piedi rena ardente cuoce  
 E fiamma accesa si versa di sopra  
 Ch'a' violenti in questo giron nuoce.  
 Chi contra a Dio e a natura s'adopra  
 E contro all'arte, ivi non ha difesa  
 Che sotto il salvi o dall'alto il ricopra;  
 Sì a vendetta di Dio non val contesa.*

**P**oichè la carità del natio loco  
 Mi strinse raunai le fronde sparte  
 E rendelle a colui ch'era già fuoco;  
 Indi venimmo al fine ove si parte  
 Lo secondo giron dal terzo e dove  
 Si vede di giustizia orribil l'arte. (\*)  
 A ben manifestar le cose nove  
 Dico che arrivammo ad una landa  
 Che dal suo letto ogni pianta rimuove.  
 La dolorosa selva l'è ghirlanda  
 Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:  
 Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

1

10

1 *Poichè la carità ec.*, poichè l'amore della patria che io aveva comune con quello spirito ec.

3 *E rendelle*, e le rendei.

(\*) *Violenti contra Iddio*, la natura e l'arte. Terzo girone.

8 *landa ec.*, pianura, prateria senza alcun albero.

10 *La dolorosa selva ec.*, intendi: la dolorosa selva circonda la pianura, come il tristo fosso circonda la selva stessa.

12 *a randa a randa*, cioè rasente rasente l'arena in su l'estrema parte della selva ed in sul principio della rena.







Lo spazzo era una rena arida e spessa,  
 Non d'altra foggia fatta che colei  
 Che da' piedi di Caton già fu oppressa.

O vendetta di Dio, quanto tu dei  
 Esser temuta da ciascun che legge  
 Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

D'anime nude vidi molte gregge  
 Che piangean tutte assai miseramente,  
 E pareva posta lor diversa legge.

Supin giaceva in terra alcuna gente,  
 Alcuna si sedea tutta raccolta  
 Ed altra andava continuamente.

Quella che giva intorno era più molta  
 E quella men che giaceva al tormento,  
 Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento  
 Piovean di foco dilatate falde,  
 Come di neve in alpe senza vento,

Quali Alessandro in quelle parti calde  
 D'India vide sovra lo suo stuolo  
 Fiamme cadere infino a terra salde;

Perch'ei provvide a scalpitar lo suolo  
 Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore  
 Me' si stingueva mentre ch'era solo;

Tale scendeva l'eternale ardore:  
 Onde la rena s'accendea, com'esca  
 Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.

13 *Lo spazzo*, il suolo di essa landa.

14 *chè colei* ec., intendi: che quell'arena della  
 Libia la quale *fu oppressa*, cioè calcata, dai piedi  
 di Catone quando vi passò coll'esercito di Pompeo.

21 *E pareva posta lor* ec., intendi: ed elle pareano  
 sottoposte a leggi diverse, per le diverse positure in  
 che giacevano.

27 *al duolo*, cioè ai lamenti.

31 *Quali Alessandro* ec. Dicesi che Alessandro vide  
 in India cadere falde di fuoco *salde infino a terra*,  
 cioè che cadute a terra non si estinguevano, e che le  
 facesse premere co' piedi da' suoi soldati, perocchè il  
 vapore meglio si spegneva *mentre che era solo*, cioè  
 prima che colle altre falde accese si congiungesse.

Senza riposo mai era la tresca  
 Delle misere mani or quindi or quinci 40  
 Iscotendo da sè l'ardura fresca.  
 Io cominciai: Maestro, tu che vinci  
 Tutte le cose, fuor che i dimon duri  
 Ch'all'entrar della porta incontro uscinci,  
 Chi è quel grande che non par che curi  
 Lo 'ncendio e giace dispettoso e torto  
 Sì che la pioggia non par che 'l maturi?  
 E quel medesimo, che si fue accorto  
 Ch'io dimandava 'l mio Duca di lui, 50  
 Gridò: quale io fui vivo, tal son morto.  
 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui  
 Crucciato prese la folgore acuta  
 Onde l'ultimo dì percosso fui;  
 E s'egli stanchi gli altri a muta a muta  
 In Mongibello alla fucina negra,  
 Gridando: buon Vulcano, aiuta, aiuta,  
 Sì com'e' fece alla pugna di Flegra,  
 E me saetti di tutta sua forza,  
 Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 60  
 Allora 'l Duca mio parlò di forza  
 Tanto ch'io non l'avea sì forte udito:  
 O Capaneo, in ciò che non s'ammorza  
 La tua superbia se' tu più punito:  
 Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,  
 Sarebbe al tuo furor dolor compito.

40 *La tresca* ec. , intendi l'agitarsi delle mani.

42 *l'ardura fresca*, cioè il fuoco che di fresco, di nuovo era piovuto sopra di loro.

45 Vedi il C. 8, v. 115 e segg.

48 *che 'l maturi*, cioè che lo fiacchi, lo umilii.

54 *l'ultimo dì*, cioè l'ultimo dì della mia vita.

55 *a muta a muta*, a vicenda; intendi: se egli stanchi un dopo l'altro i ciclopi, dando loro la muta.

56 *Mongibello*: è monte della Sicilia, ove dicesi essere la fucina di Vulcano.

58 *alla pugna di Flegra*, alla battaglia de' giganti contro Giove in Flegra, valle della Tessaglia.

61 *di forza*, cioè con grande veemenza e gagliardia.

63 *O Capaneo*. Capaneo fu uno de' sette re che assediaron Tebe e uomo superbo e sprezzatore degli Dei.



Foi si rivolse a me con miglior labbia,  
 Dicendo: quel fu un de' sette regi  
 Ch' assiser Tebe, ed ebbe e par ch' egli abbia  
 Dio in disdegno e poco par che 'l pregi:  
 Ma, com'io dissi lui, li suoi dispetti  
 Sono al suo petto assai debiti fregi.  
 Or mi vien dietro e guarda che non metti  
 Ancor li piedi nella rena arsiccia;  
 Ma sempre al bosco li ritieni stretti.  
 Tacendo divenimmo là 've spiccia  
 Fuor della selva un picciol fumicello  
 Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.  
 Quale del Bulicame esce 'l ruscello,  
 Che parton poi tra lor le peccatrici;  
 Tal per la rena giù sen giva que'lo.  
 Lo fondo suo ed ambo le pendici  
 Fatt' eran pietra e i margini da lato:  
 Perch'io m' accorsi che il passo era lici.  
 Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato  
 Posciachè noi entrammo per la porta  
 Lo cui sogliare a nessuno è negato,

70

80

67 *con miglior labbia*, cioè con più mite aspetto  
 e con più miti parole.

69 *assiser*, assediaron.

72 *debiti fregi*: Così per ironia: intendi debite pene.

76 *spiccia*, sgorga, esce con impeto.

79 *del Bulicame* ec. Bulicame chiamavasi un laghetto d'acqua bollente, situato a due miglia da Viterbo: usciva da esso un ruscello, l'acqua del quale *le peccatrici*, cioè le meretrici, si partivano fra loro; intendi: ciascuna di loro volgea alla propria stanza quella porzione d'acqua che le abbisognasse. Pare che elle avessero ivi posta loro dimora perchè i bagni di detto Bulicame erano assai frequentati.

82 *le pendici* ec., cioè le sponde pendenti, inclinate:  
*fatt' eran pietra*, cioè si erano impietrate.

83 *i margini*, cioè i dorsi delle sponde.

84 *lici*, lì.

87 *Lo cui sogliare*, la cui soglia, la porta dell'inferno.



Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta  
 Notabile, com'è 'l presente rio  
 Che sopra sè tutte fiammelle ammorta: 90  
 Queste parole fur del Duca mio:  
 Perch'io pregai che mi largisse 'l pasto  
 Di cui largito m'avea 'l disio.  
 In mezzo 'l mar siede un paese guasto,  
 Diss'egli allora, che s'appella Creta,  
 Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.  
 Una montagna v'è, che già fu lieta  
 D'acqua e di frondi, che si chiama Ida;  
 Ora è diserta, come cosa vieta.  
 Rea la scelse già per cuna fida 100  
 Del suo figliuolo e, per celarlo meglio,  
 Quando piangea vi facea far le grida.  
 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio  
 Che tien volte le spalle inver Damiana  
 E Roma guarda sì come suo specchio.  
 La sua testa è di fin'oro formata,  
 E puro argento son le braccia e 'l petto,  
 Poi è di rame infino alla forcata:  
 Da indi ingiuso è tutto ferro eletto,  
 Salvo che 'l destro piede è terra cotta, 110  
 E sta 'n su quel, più che 'n sull'altro, eretto.

92 *mi largisse 'l pasto* ec., mi spiegasse come quel rio fosse cosa tanto mirabile; giacchè di saper questo egli m'avea fatto desideroso.

94 *guasto*, disfatto, rovinato.

96 *Sotto 'l cui rege* ec., cioè sotto Saturno re di quell'isola il mondo non fu corrotto alle lascivie.

99 *vieta*, vecchia.

100 *Rea*, moglie di Saturno e madre di Giove.

102 *vi facea far le grida*. Rea faceva fare grande rumore con cembali ed altri strumenti, acciocchè Saturno, che era solito divorarsi i propri figliuoli, non udisse i vagiti del fanciullino Giove.

103 *Un gran veglio*. Questa immagine è presa dal sogno di Nabuccodonosor nel quale è, secondo la spiegazione del profeta Daniele, rappresentata la monarchia, la quale, come tutte le altre cose del mondo, può corrompersi e dall'oro venire al ferro. V. l'appendice anche pe' versi segg.

Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,

Là dove vanno l'anime a lavarsi

Quando la colpa pentu'a è rimossa.

Poi disse: omai è tempo da scostarsi

Dal bosco: fa che di retro a me vegne.

140

Li margini fan via; chè non son arsi,

E sopra loro ogni vapor si spegne.

137 *Là dove vanno ec.*, là ove le anime purganti,  
prima di salire al cielo, si lavano quando la colpa di che  
furono punite è rimessa loro.

140 *vegne*, vegni.



## CANTO XV.

## ARGOMENTO

*In quell' eterne e disperate angosce  
 Dante cammina e fra molti l' aspetto  
 Di Brunetto Latini riconosce.  
 Come a maestro suo, laggiù rispetto  
 Ancor gli mostra e molto parla e chiede.  
 Quegli risponde e fa veder dispetto  
 Dell' esilio di Dante, ch' ei prevede.*

**O**ra cen porta l' un de' duri margini,  
 E 'l fumo del ruscel di sopra aduggia  
 Si che dal foco salva l' acqua e gli argini.  
 Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,  
 Temendo 'l fiotto che in ver lor s' avventa,  
 Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;  
 E quale i Padovan lungo la Brenta,  
 Per difender lor ville e lor castelli  
 Anzi che Chiarentana il caldo senta;  
 A tale immagine eran fatti quelli,  
 Tutto che nè sì alti nè sì grossi,  
 Qual che si fosse, lo maestro felli.  
 Già eravam dalla selva rimossi  
 Tanto ch' io non avrei visto dov' era,  
 Perch' io indietro rivolto mi fossi,

2 *aduggia*, cioè fa ombra e nebbia in modo che spegne le fiamme.

4 *Guzzante*: è piccola villa di Fiandra: *Bruggia* o Bruges città di Fiandra.

5 *'l fiotto*, il flutto, il gonfiamento del mare.

9 *Fanno lo schermo*, fanno i ripari: *fuggia*, fugga.

9 *Anzi che Chiarentana* ec., intendi: innanzi che Chiarentana (così si chiamano i monti ove nasce la Brenta) scaldata dal sole faccia perle nevi sciolte crescere il fiume.

12 *lo maestro felli*, il fabbricatore li fece.

15 *Perch'*, sebbene.

Quando incontrammo d'anime una schiera

Che venia lungo l'argine, e ciascuna

Ci riguardava, come suol di sera

Guardar l'un l'altro sotto nova luna;

E sì ver noi aguzzavan le ciglia,

Come vecchio sartor fa nella cruna.

Così adocchiato da cotal famiglia

Fui conosciuto da un che mi prese

Per lo lembo e gridò: qual meraviglia?

Ed io quando 'l suo braccio a me distese,

Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,

Sì che 'l viso abbruciato non difese.

La conoscenza sua al mio 'ntelletto:

E chinando la mia alla sua faccia

Risposi: siete voi qui, ser Brunetto? (\*)

E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia

Se Brunetto Latini un poco teo

Ritorna indietro e lascia 'ndar la traccia.

Io dissi lui: quanto posso ven' preco:

E se volete che con voi m'asseggia,

Farol, se piace a costui; chè vo seco.

O figliuol, disse, qual di questa greggia

S'arresta punto giace poi cent'anni

Senza arrostarsi quando 'l foco il feggia.

19. *Sotto nova luna.* Lanuova luna manda scarsa luce, e perciò sogliono gli uomini per riconoscersi guardarsi l'un l'altro fisamente.

27, 28 *non difese*—*La conoscenza ec.*, non mi tolse di conoscerlo.

29 *E chinando ec.*, e sporgendo la faccia verso quella di ser Brunetto, che era più basso dell'argine nel quale io stava. A conferma di questa spiegazione vedi i versi 44, 45 di questo canto.

(\*) Sodomitì.

30 *Ser Brunetto*, ser Brunetto Latinimaestro di Dante; fu uomo di grande scienza.

33 *la traccia*, cioè la comitiva degli altri che andavano in fila.

34 *preco*, prego.

35 *m'asseggia*, m'assida.

39 *arrostarsi*, sventolarsi: *il feggia*, il fieda, il fersca.



Però va oltre: i' ti verrò a' panni  
 E poi rigiugnerò la mia masnada,  
 Che va piangendo i suoi eterni danni.  
 Io non osava scender della strada  
 Per andar par di lui; ma 'l capo chino  
 Tenea, com' uom che riverente vada.  
 Ei cominciò: qual fortuna o destino  
 Anzi l' ultimo di quaggiù ti mena?  
 E chi è questi che mostra 'l cammino?  
 Lassù di sopra in la vita serena,  
 Rispos' io lui, mi smarri' in una valle  
 Avanti che l' età mia fosse piena.  
 Pur ier mattina le volsi le spalle:  
 Questi m' apparve, tornand' io in quella,  
 E riducemi a ca per questo calle.  
 Ed egli a me: se tu segui tua stella,

50

40 *ti verrò a' panni*, ti verrò appresso.

41 *la mia masnada*, la compagnia di gente colla quale io sono.

50 *valle*. Vedi C. I, v. 14.

51 *Avanti che l'età mia fosse piena*, prima che io avessi interamente compiuto l'anno 35 della mia vita. La visione fu nel 1300 ai primi d'aprile, nel qual tempo mancava più di un mese a compiersi l'anno 35 della vita di Dante. Altri pensa che sieno qui da distinguere due tempi: quello in che Dante si smarri e quello nel quale si ritrovò smarrito. L'uno dei tempi è avanti che l'età sua fosse piena; l'altro quando fu piena, cioè nel 1300, anno 35 dell'età sua. Giudichi il lettore a suo senno quale delle due interpretazioni sia da preferire.

53 *tornand'io in quella*, ritornando io in quella valle quando la bestia mi respingeva là dove il sol tace. V. Cant. I, vers. 60.

54 *a ca*, a casa.

55 *se tu segui tua stella*, cioè se tu segui le inclinazioni che avesti da natura per influsso di benigna stell'a. Questo è secondo l'opinione degli astrologi di que' tempi d'ignoranza e di superstizione.

DANTE, *Tom. I.*

7

Non puoi fallire a glorioso porto ,  
 Se ben m' accorsi nella vita bella.  
 E s' io non fossi sì per tempo morto ,  
 Veggendo 'l cielo a te così benigno ,  
 Dato t' avrei all' opera conforto.  
 Ma quello ingrato popolo maligno ,  
 Che discese di Fiesole ab antico ,  
 E tiene ancor del monte e del macigno ,  
 Ti si farà per tuo ben far nimico:  
 Ed è ragion, chè tra li lazzi sorbi  
 Si disconvien fruttare il dolce fico.  
 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;  
 Gente avara, invida e superba:  
 Da' lor costumi fa che tu ti forbi.  
 La tua fortuna tanto onor ti serba  
 Che l' una parte e l' altra avranno fame  
 Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.

60

70

56 *Non puoi fallire* ec. , non puoi mancare di giungere a glorioso fine.

57 *Se ben m' accorsi*, cioè se io previdi bene di te quando io era nel mondo.

61 *Ma quello* ec. Il popolo fiorentino ebbe origine da Fiesole antica città posta sopra un colle circa a tre miglia da Fiorenza.

63 *E tiene ancor* ec. , mantiene ancora del duro e dell' aspro, a somiglianza del sasso ove egli è nato.

65 *lazzi*, aspri, astringenti.

67 *li chiama orbi*. Ebbero i Fiorentini questa mala nominanza quando di due cose, offerte loro dalla città di Pisa per remunerarli di un beneficio ricevuto, scelsero sconsigliatamente la meno pregevole. Si dice che le due cose offerte fossero due porte di bronzo e due colonne di porfido malconce dal fuoco e coperte di scarlatto e che i Fiorentini scegliessero le colonne.

Il soprannome di *orbi*, dice Antonio Papadopoli, fu imposto a' Fiorentini per la credenza che essi aveano posta in Attila, per la quale *apersongli le porte e misonlo nella città*; e perciò furono sempre in proverbio chiamati ciechi. V. l'app.

69 *ti forbi*, ti forbisca, cioè ti purghi.

71 *Che l' una parte e l' altra*, cioè i Neri e i Bianchi.

72 *ma lungi fia* ec. : espressione allegorica invece di







Faccian le bestie fiesolane strame  
 Di lor medesme e non tocchin la pianta,  
 S'alcuna surge ancor nel lor letame,  
 In cui riviva la sementa santa  
 Di quei Roman che vi rimaser quando  
 Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.  
 Se fosse pieno tutto 'l mio dimando ,  
 Risposi io lui, voi non sareste ancora 80  
 Dell' umana natura posto in bando :  
 Che in la mente m' è fitta ed or m' accora  
 La cara e buona immagine paterna  
 Di voi quando nel mondo ad ora ad ora  
 M' insegnavate , come l' uom s' eterna :  
 E quant' io l' abbo in grado , mentre io vivo  
 Convien che nella lingua mia si scerna.  
 Ciò che narrate di mio corso scrivo  
 E serbolo a chiosar con altro testo  
 A donna che 'l saprà , s' a lei arrivo. 90  
 Tanto vogl' io che vi sia manifesto ,  
 Pur che mia coscienza non mi garra ,  
 Ch' alla fortuna , come vuol , son presto.

dire : ma il desiderio se ne rimarrà digiuno , senza effetto.

73 *le bestie fiesolane*, cioè i Fiorentini che ebbero origine da Fiesole.

74 *non tocchin la pianta* ec. Intendi: non molestino alcun cittadino che, memore di essere disceso dai Romani, serba animo romano, se pure *nel lor letame*, cioè fra i brutti costumi di Fiorenza, ne nasce più alcuno.

78 *'l nidio*, il nido, cioè Firenze.

79 *Se fosse pieno* ec., cioè se esaudite fossero le mie preghiere, voi non sareste morto ancora.

86 *l' abbo*, l' ho.

88 *di mio corso*, cioè delle mie venture.

89 *E serbolo a chiosar* ec., e lo serbo per farlo spiegare insieme con un altro testo, cioè, colla predizione fattami da Farinata. Vedi il C. X, v. 74.

91 *Tanto* ec. Intendi: solamente voglio che tu sappi che io sono presto a ciò che la fortuna vuol fare di me, *pur che mia coscienza non mi garra*, purchè non mi riprenda la mia coscienza.

Non è nova agli orecchi miei tale arra:

Però giri fortuna la sua rota,

Come le piace, 'l villan la sua marra.

Lo mio Maestro allora in su la gota

Destra si volse 'ndietro e riguardommi;

Poi disse: ben ascolta chi la nota.

Nè per tanto di men parlando vommi

100

Con ser Brunetto e dimando chi sono

Li suoi compagni più noti e più sommi.

Ed egli a me: saper d'aleuno è buono;

Degli altri fia laudabile tacerci,

Chè 'l tempo saria corto a tanto suono.

In somma sappi che tutti fur cherci,

E letterati grandi e di gran fama,

D'un medesimo peccato al mondo lerci.

Priscian sen va con quella turba grama

E Francesco d'Accorso anco, e vedervi,

110

S' avessi avuto di tal tigna brama,

Celui potei che dal servo de' servi

94 *arra* propriamente vuol significare caparra. Qui intendi predizione.

95 *Però giri ec.*: modo proverbiale; e vale avvenga checchè ha da venire.

99 *ben ascolta chi la nota*: intendi: utilmente ascolta colui che ben nota la sentenza de' savi.

100 *Nè per tanto ec.*, nè per cagione di tali cose mi rimango di parlare con ser Brunetto.

105 *a tanto suono*, a così lungo parlare.

106 *cherci*, cioè preti.

108 *D'un medesimo peccato*, cioè del peccato pel quale fu arsa la città di Sodoma.

109 *Priscian*, grammatico del secolo VI.

110 *Francesco d'Accorso*, fiorentino: fu valente giuriconsulto.

111 *di tal tigna*, cioè di tal gente fecciosa.

112 *Potei*, potevi: *colui*, cioè Andrea de' Mozzi, che dal vescovato di Firenze fu trasferito a quello di Vicenza presso il fiume Bacchiglione: *dal serpo de' serpi*, cioè dal papa.





Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,  
Ove lasciò li mal protesi nervi.  
Di più direi; ma 'l venir e 'l sermone  
Più lungo esser non può, però ch' io veggio  
Là surger novo fumo del sabbione.  
Gente vien con la quale esser non deggio:  
Siatì raccomandato 'l mio Tesoro,  
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio. 120  
Poi si rivolse e parve di coloro  
Che corrono a Verona 'l drappo verde  
Per la campagna; e parve di costoro  
Quegli che vince e non colui che perde.

114 *Ove lasciò ec.*, ove lasciò i nervi già tesi ad opere nefande: ove l'anima di lui abbandonò il corpo libidinoso.

119 *'l mio Tesoro*, il mio libro intitolato il *Tesoro*.

123 *parve di costoro ec.*, corse veloce, come colui che nella campagna di Verona avanza gli altri al corso del palio di drappo verde.

---

## CANTO XVI.

## ARGOMENTO

*Tre grandi alme al Poeta fan richiesta  
 Della sua patria: a quelle esso risponde  
 Così che in esse maraviglia desta.  
 Poi con Virgilio giunto ove dell'onde  
 S'ode il romor, questi una fune cala  
 Per cenno, e tosto al cenno corrisponde  
 Gerione e all'insù dispiega l'ala.*

**G**ia era in loco ove s'udia 'l rimbombo  
 Dell'acqua che cadea nell'altro giro,  
 Simile a quel che l'arnie fanuo rombo,  
 Quando tre ombre insieme si partiro,  
 Correndo, d'una torma che passava  
 Sotto la pioggia dell'aspro martiro.  
 Venian ver noi, e ciascuna gridava:  
 Sostati tu che all'abito ne sembri  
 Essere alcun di nostra terra prava.  
 Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri  
 Recenti e vecchie dalle fiamme incese!  
 Ancor men duol pur ch'io me ne rimembri.  
 Alle lor grida il mio Dottor s'attese;

3 *arnie*, le cassette, ove dimorano le api: qui figuratamente per le api stesse: *rombo*, suono che fanno le pecchie: vedi il Voc. Qui vale per romore confuso.

4 *Quando tre ombre ec.* Intendi: quando tre ombre correndo insieme si partirono *d'una torma*, cioè da una moltitudine di spiriti che passavano.

8 *Sostati*, fermati, arrestati.

9 *di nostra terra prava*, cioè di Firenze.

11 *incese*, cioè incise, fatte, formate: è aggiunto del sostantivo *piaghe*.

12 *pur ch'*, solo che.

13 *s'attese*, cioè porse l'orecchio.







Volse 'l viso ver me, e: ora aspetta,  
 Disse; a costor si vuole esser cortese.  
 E se non fosse il foco che saetta  
 La natura del loco, i' dicerei  
 Che meglio stesse a te, ch' a lor, la fretta.  
 Ricominciâr, come noi ristemmo, ei  
 L' antico verso; e quando a noi fur giunti 20  
 Fenno una ruota di sò tutti e trei.  
 Qual suolen i campion far nudi ed unti,  
 Avvisando lor presa e lor vantaggio  
 Prima che sien tra lor battuti e punti;  
 Così, rotando, ciascuna il visaggio  
 Drizzava a me, sì che 'ncontrario il collo  
 Faceva ai piè continovo viaggio.  
 E, se miseria d' esto loco sollo  
 Rende in dispetto noi e nostri preghi,  
 Cominciò l' uno, e 'l tinto aspetto e brollo: 30

16 *E se non fosse il foco* ec. Intendi: se non ti fosse impedimento il fuoco il quale è proprio di questo luogo stabilito da Dio a punizione del brutto peccato, direi *che meglio stesse a te, ch' a lor, la fretta*. Per queste ultime parole si comprende che quelli che venivano incontro a Dante erano personaggi assai ragguardevoli.

19 *ei*, eglino.

20 *l' antico verso*, l' antico lamento.

21 *trei*, tre.

22 *Qual suolen* ec. Intendi: come i gladiatori nudi ed unti sogliono, prima di venire alle mani, cercare l' opportunità di afferrare e di vantaggiare l' inimico. Il Cod. Vat. 3199, legge: *Qual soleano*; ma questo tempo passato non si concorda bene col *sien* che è più sotto.

25 *visaggio*, viso.

26 *sì che 'ncontrario* ec., intendi: sì che il collo si volgea sempre in parte contraria a quella per la quale i piedi s' indirizzavano.

28 *sollo*, cioè non tanto fermo: tale suol essere la rena.

29 *Rende in dispetto*, rende spregevoli.

30 *brollo*, brullo, nudo: qui figuratamente sta per corticato o impiagato.

La fama nostra il tuo animo pieghi  
 A dirne chi tu se' che i vivi piedi  
 Così sicuro per lo 'nferno fregghi.  
 Questi l'orme di cui pestar mi vedi,  
 Tutto che nudo e dipelato vada,  
 Fu di grado maggior che tu non credi.  
 Nipote fu della buona Gualtrada:  
 Guidoguerra ebbe nome ed in sua vita  
 Fece col senno assai e con la spada.  
 L'altro ch' appresso me la rena trita  
 È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce  
 Nel mondo su dovrebbe esser gradita.  
 Ed io che posto son con loro in croce  
 Iacopo Rusticucci fui; e certo  
 La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.  
 S' io fussi stato dal foco coverto,  
 Cittato mi sarei tra lor di sotto,  
 E credo che 'l Dottor l' avria sofferto.

40

32 *che i vivi piedi* ec.: intendi: che vivo cammini per lo inferno.

35 *dipelato*, cioè scorticato.

37 *Gualtrada*: bellissima e pudica fanciulla figliuola di Bellincion Berti, la quale, mentre l'imperatore Ottone IV era desideroso di baciarla, si volse al proprio padre dicendo: nessuno mi bacierà fuori di colui che mi sarà dato a marito.

40 *la rena trita*, calca co' piedi la rena; che è quanto dire, cammina.

41 *Tegghiaio Aldobrandi*: uno della famiglia Adimari. Fu prode capitano: consigliò Firenze a non fare l'impresa contro i Sanesi: ma non avendo i Fiorentini seguito il consiglio suo, furono rotti al fiume Arbia. Perciò qui è detto: *la cui voce*, cioè la cui fama, dovrebbe essere gradita al mondo.

43 *posto son con loro in croce*: intendi: sono posto con loro allo stesso tormento.

44 *Iacopo Rusticucci*: cavaliere rinomato. La moglie sua gli fu ritrosa; per lo che avvenne che egli lasciatala in abbandono, macchiò di brutto vizio la propria fama.

46 *Dal foco coverto*, cioè riparato e sicuro dal fuoco.

47 *di sotto*, cioè sotto la ripa nel sabbione.







Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,  
 Vinse paura la mia buona voglia  
 Che di loro abbracciar mi faceva ghiotto.

50

Poi cominciai: non dispetto, ma doglia  
 La vostra condizion dentro mi fisse

Tanto che tardi tutta si dispoglia  
 Tosto che questo mio Signor mi disse

Parole per le quali io mi pensai  
 Che, qual voi siete, tal gente venisse.

Di vostra terra sono e sempre mai  
 L'ovra di voi e gli onorati nomi

60

Con affezion ritrassi ed ascoltai.  
 Lascio lo fele e vo pei dolci pomi  
 Promessi a me per lo verace Duca:

Ma fino al centro pria convien che tomi.  
 Se lungamente l'anima conduca

Le membra tue, rispose quegli allora,  
 E se la fama tua dopo te luca,

Cortesìa e valor di' se dimora

51 *mi faceva ghiotto*, cioè mi faceva ansiosamente desideroso.

53 *La vostra condizione* ec., intendi: l'alto vostro grado eccitò in me non dispetto, ma compassione tanta che il mio animo tardi se ne spoglierà.

55 *questo mio Signor*, cioè Virgilio.

57 *Che, qual voi siete* ec., intendi: che venisse gente d'alto grado, come voi siete.

59 *L'ovra di voi*, cioè le opere vostre.

60 *Con affezion* ec., cioè con affezione ritrassi ed ascoltai da coloro che li sapevano.

61 *Lascio lo fele* ec. Intendi: lascio questi amari luoghi d'inferno per andare al cielo promessomi da Virgilio.

62 *Promessi a me* ec. Ricordati le parole che Virgilio disse a Dante, Can. 1, v. 114: *E trarrotti di qui per loco eterno*.

63 *tomi*, cada, cioè scenda.

64, 65 *Se lungamente l'anima conduca le membra tue*, cioè così tu viva lungamente, così dopo di te resti la tua memoria tra vivi.



Nella nostra città, sì come suole,  
 O se del tutto se n'è gito fuora?  
 Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole  
 Con noi per poco e va là co' compagni,  
 Assai ne cruccia con le sue parole.  
 La gente nova e i subiti guadagni  
 Orgoglio e dismisura han generata;  
 Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.  
 Così gridai con la faccia levata:  
 E i tre che ciò inteser per risposta  
 Guatâr l' un l' altro, come al ver si guata.  
 Se l' altre volte sì poco ti costa,  
 Risposer tutti, il soddisfare altrui,  
 Felice te che sì parli a tua posta!  
 Però se campi d' esti lochi bui  
 E torni a riveder le belle stelle,  
 Quando ti gioverà dicere: io fui,

70

80

68 *Nella nostra città*, cioè in Firenze.

70 *Guglielmo Borsiere*. Cavaliere valoroso, gentile e piacevole in corte: *il qual si duole con noi per poco*: cioè si duole con noi da poco tempo in qua essendo egli morto testè. Così interpretano alcuni. Altrimenti il Bocc., la cui sentenza è questa: *Si duole*, cioè *è* qui tormentato con noi per una medesima colpa non molto continuata in lui, che è quanto dire poca e leggiera.

73 *La gente nova*, la gente venuta di fresco ad abitare Firenze: *i subiti guadagni*, le ricchezze in brevissimo tempo accumulate nelle turbolenze civili.

78 *come al ver si guata*: intendi: facendo col viso que' segni d' approvazione che si sogliono fare quando si odono cose che tengonsi per vere.

79 *Se l' altre volte ec.* Intendi: tu sei pur felice, il qual parli come la senti, se altre volte ancora soddisfai alle domande altrui, come al presente, senza tuo danno. Il dire apertamente il vero fu a Dante cagione di molte amarezze.

84 *Quando ti gioverà ec.*, intendi: quando ti gioverà il ricordare ciò che ora vedi ed odi e il poter dire: io vidi, io udii queste cose. Rammentati il verso di Virgilio: *Forsan et hæc olim meminisse juvabit.*





Fa che di noi alla gente favelle :

Indi rupper la rota , ed a fuggirsi .

Ale sembiaron le lor gambe snelle .

Un *amen* non saria potuto dirsi

Tosto così com' ei furo spariti :

Perchè al Maestro parve di partirsi .

Io lo seguiva , e poco eravam iti

Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino

Che per parlar saremmo appena uditi .

Come quel fiume ch' ha proprio cammino

Prima da monte Veso in ver levante ,

Dalla sinistra costa d' Appennino ,

Che si chiama Acquacheta suso , avanti

Che si divalli giù nel basso letto

E a Forlì di quel nome è vacante ,

Rimbomba là sovra san Benedetto

Dall' alpe per cadere ad una scesa ,

Dove dovea per mille esser ricetto ;

Così giù d' una ripa discosciosa

Sentimmo risonar quell' acqua tinta ,

Sì che 'n poca ora avria l' orecchia offesa .

Io aveva una corda intorno cinta ,

86 *rupper la rota* , sciolsero la ruota che facevano di sè camminando.

87 *sembiaron* , sembrarono.

90 *Perchè* , per la qual cosa.

94 *Quel fiume* ec. Fiume di Romagna che alla sua sorgente chiamasi *Acquacheta*. *Ch' ha proprio cammino* ec. , intendi : che primamente da monte Veso cammina verso levante sempre nel proprio letto.

99 *di quel nome è vacante* , cioè perde il nome d' *Acquacheta* e prende quello di Montone.

102 *Dove dovea per mille* ec. A noi piace di leggere col Boccaccio *dovea* e non *dovria* , come hanno le altre edizioni. Narra il medesimo Bocc. che i Conti signori di quell' alpe ebbero in animo di fabbricare un castello presso il luogo dove quest' acqua cade e di indurte in esso molte villate de' loro vassalli , ma che , per la morte di colui che ciò metteva loro innanzi , questo divisamento non ebbe effetto.

106 *Io aveva una corda* ec. Nel canto VII del Purg.

E con essa pensai alcuna volta  
 Prender la lonza alla pelle dipinta.  
 Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,  
 Sì come 'l Duca m'avea comandato, 110  
 Porsila a lui aggroppata e ravvolta.  
 Ond'ei si volse inver lo destro lato  
 E alquanto di lungi dalla sponda  
 La gittò giuso in quell'alto burrato.  
 El pur convien che novità risponda,  
 Dicea fra me medesimo, al novo cenno  
 Che 'l Maestro con l'occhio sì seconda.  
 Ah! quanto cauti gli uomini esser denno  
 Presso a color che non veggon pur l'opra,  
 Ma per entro i pensier miran col senno! 120  
 Ei disse a me: tosto verrà di sopra

il P. parlando di Pietro III re d'Aragona così si esprime: *D'ogni valor portò cinta la corda*, vale a dire, fece professione d'ogni virtù d'ogni valore; perciò è da credere che egli dicendo qui: *io avea una corda intorno cinta*, voglia nel senso morale significare che egli faceva professione di una qualche virtù. Per conoscere quale sia questa virtù si consideri che la *corda* è qui adoperata per prendere Gerione, immagine della frode, e che perciò deve esser simbolo della virtù contraria al detto vizio, cioè di quella fermezza di quella magnanimità per la quale l'uomo non è timido amico del vero, e colla quale Dante pensò di pigliare la *lonza alla (dalla) pelle dipinta*, cioè di persuadere e trarre al bene Firenze. Alla quale fermezza e magnanimità di Dante alludono i versi 79, 80, 81 di questo canto.

114 *burrato*, rupe, luogo di precipizio.

115, 117 *El pur convien* ec. Intendi: ei pur conviene che sia per avvenire alcuna cosa nuova ed insolita al nuovo ed insolito cenno, cioè al gittar giù della corda: *Che il Maestro coll'occhio sì seconda*, cioè a cui Virgilio tien dietro coll'occhio, per vedere dove ella cada.

119 *che non veggon pur l'opra*, che non veggono solamente le estrinseche azioni.





Ciò ch' io attendo ; e che 'l tuo pensier sogna  
 Tosto convien ch' al tuo viso si scopra,  
 Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna  
 De' l' uom chiuder le labbra quanto puote ;  
 Però che senza colpa fa vergogna.  
 Ma qui tacer nol posso ; e per le note  
 Di questa commedia , lettor , ti giuro ,  
 S' elle non sien di lunga grazia vôte ,  
 Ch' io vidi per quell' aere grosso e scuro  
 Venir nôtando una figura in suso  
 Meravigliosa ad ogni cor sicuro ,  
 Sì come torna colui che va giuso  
 Talvolta a solver l' ancora , ch' aggrappa  
 O seoglio od altro che nel mare è chiuso ,  
 Che 'n su si stende e da piè si rattrappa.

130

122 *e che il tuo pensier sogna* , intendi: ciò che il tuo pensiero vede quasi per sogno, cioè non vede con certezza.

123 *al tuo viso* , cioè agli occhi tuoi.

124 *Sempre a quel ver* ec. Dante avverte qui che non si devono narrare le cose incredibili, sebbene elle sieno vere; perchè la verità che ha faccia di bugia genera vergogna al narratore, facendolo apparire bugiardo senza sua colpa. Questo dice il Poeta per acquistar fede alla cosa incredibile che è per narrare, ben sapendo egli che non è maravigliosa la finzione poetica se prima non è fatta verisimile.

129 *S' elle*: la voce *se* qui vale *così*: così elle ottengano lungamente stima e laude fra gli uomini.

132 *Meravigliosa*, da *recar meraviglia*. Intendi quella meraviglia che può dare spavento *ad ogni cor sicuro*, cioè ad ogni animo fermo ed impavido.

133 *giuso* , cioè al fondo del mare.

136 *Che 'n su si stende* ec. Intendi: nella parte superiore, cioè nel casso e nelle braccia, distendesi, e nella inferior parte, cioè nelle coscie e nelle gambe, si raccoglie in su.



## CANTO XVII.

## ARGOMENTO

*Poichè del cerchio settimo fu chiara  
 La condizion che quelle anime pone  
 In fiamma sempre sì nova ed amara,  
 S' adattan sulle spalle a Gerione  
 Li due poeti: egli all' ottavo varca  
 E giunto colaggiù le lor persone  
 D' una stagliatu ròcca al piè discarca.*

**E**cco la fiera con la coda aguzza  
 Che passa i monti e rompe muri ed armi;  
 Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza:  
 Si cominciò lo mio Duca a parlarmi  
 E accennolle che venisse a proda  
 Vicino al fin de' passeggiati marmi:  
 E quella sozza immagine di froda  
 Sen venne ed arrivò la testa e 'l busto;  
 Ma 'n su la riva non trasse la coda.  
 La faccia sua era faccia d' uom giusto;  
 Tanto benigna avea di fuor la pelle,  
 E d' un serpente tutto l' altro fusto.  
 Duo branche avea pilose infin l' ascelle:

3 *appuzza*, cioè ammorba o corrompe.

5 *a proda* ec., intendi all'estremità della sponda di marmo, ove passeggiavano Dante e Virgilio.

7 *E quella sozza* ec., intendi Gerione simbolo della frode, la quale coll'acutezza sua passa i monti, cioè vince ogni difficoltà.

9 *arrivò la testa*, condusse a riva la testa, cioè l'accostò alla sponda.

11 *Tanto benigna* ec. L' uomo fraudolento suole infingersi e sotto sembiante di umanità e di giustizia nascondere pravi consigli.

13 *infin l' ascelle*, fino alle ascelle.





Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste  
 Dipinte avea di nodi e di rotelle.  
 Con più color sommesse e soprapposte  
 Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,  
 Nè fur tai tele per Aracne imposte.  
 Come talvolta stanno a riva i burchi,  
 Che parte sono in acqua e parte in terra; 20  
 E come là tra li Tedeschi lurchi  
 Lo bevero s'assetta a far sua guerra;  
 Così la fiera pessima si stava  
 Su l'orlo che di pietra il sabbion serra.  
 Nel vano tutta sua coda guizzava,  
 Torcendo in su la venenosa forca  
 Che, a guisa di scorpion, la punta armava.  
 Lo Duca disse: or convien che si torca  
 La nostra via un poco infino a quella  
 Bestia malvagia che colà si corca. 30

15 *di nodi*, intendi di avviluppamenti di funi o di lacci: *di rotelle*, cioè di scudi. Questi sono simboli della frode. I nodi significano le false parole con che i fraudolenti involuppano ed ingannano altrui: gli scudi significano le difese e le arti con che eglino sono soliti di coprire le triste opere loro.

16 *sommesse e soprapposte*. Questi son nomi sostantivi. *Soprapposta* significa quella parte del lavoro che ne' drappi a vari colori rileva dal fondo: *sommessa* vale il contrario di soprapposta. Fra' Tartari e fra' Turchi si sogliono tessere bellissimi drappi.

18 *Aracne*, famosa tessitrice della Lidia: *imposte*, cioè poste nel telaio.

21 *lurchi*, golosi e beoni.

22 *Lo bevero*, il castoro: *s'assetta a far sua guerra*, cioè si prepara a dar la caccia ai pesci stando colla coda nell'acqua. Dicesi che la coda di questo animale renda oleosa l'acqua, alla quale poi corrono ingordamente i pesci.

24 *Su l'orlo ec.*, intendi: su l'orlo di pietra il quale circonda l'arenosa spiaggia.

28 *or convien che si torca ec.*, intendi: or conviene che torciamo un poco il cammino andando alcuni passi a destra.

Però scendemmo alla destra mammella  
 E dieci passi femmo in su lo stremo,  
 Per ben cessar la rena e la fiammella:  
 E quando noi a lei venuti semo  
 Poco più oltre veggio in su la rena  
 Gente seder propinqua al loco scemo.  
 Quivi 'l Maestro: acciocchè tutta piena  
 Esperienza d'esto giron porti,  
 Mi disse, or va e vedi la lor mena.  
 Li tuoi ragionamenti sien là corti:  
 Mentre che torni parlerò con questa,  
 Chè ne conceda i suoi omeri forti.  
 Così ancor su per la strema testa  
 Di quel settimo cerchio tutto soio  
 Andai ove sedea la gente mesta. (\*)  
 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:  
 Di qua di là soccorrien con le mani  
 Quando a' vapori e quando al caldo suolo.

40

31 *alla destra mammella*, cioè al destro lato.

32 *in su lo stremo*, cioè sulla estremità dell'orlo suddetto.

33 *Per ben cessar* ec., per ben evitare il sabbione infocato e le fiamme cadenti. La Nidob. legge: *cansar*.

36 *seder propinqua al loco scemo*, intendi: che sedeva vicina al vano della infernal buca, cioè sull'orlo nel quale i poeti erano allora discesi.

39 *la lor mena*, la condizione, lo stato, la sorte loro.

41 *con questa*, cioè colla bestia.

42 *ne conceda* ec., intendi: ne conceda le sue spalle forti, acciocchè possiamo salirvi sopra per discendere nel cerchio inferiore.

43 *ancor su per la strema testa*, cioè sull'ultima parte di quel cerchio. Dice *ancor*, per mostrare di avere già visitate le altre parti di esso cerchio.

(\*) Violenti contra l'arte.

46 *lor duolo*, cioè loro pianto: *soccorrien*, soccorrevano. Qui il verbo *soccorrere* è preso nel senso di correr sotto per far riparo. La Crusca non lo registra in questo significato.

48 *a' vapori*, cioè alle cadenti fiammelle: *al caldo suolo*, cioè alla rena infocata.





Non altrimenti fan di state i cani  
 Or col ceffo, or col piè quando son morsi 50  
 O da pulci o da mosche o da tafani.  
 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi  
 Nei quali il doloroso foco casca,  
 Non ne conobbi alcun, ma io m' accorsi  
 Che dal collo a ciascun pendea una tasca  
 Ch' avea certo colore e certo segno,  
 E quindi par che 'l loro occhio si pasca. (\*)  
 E com' io riguardando tra lor vegno,  
 In una borsa gialla vidi azzurro  
 Che d' un liono avea faccia e contegno. 60  
 Poi, procedendo di mio sguardo il curro,  
 Vidine un' altra come sangue rossa  
 Mostrare un' oca bianca più che burro.  
 Ed un che d' una scrofa azzurra e grossa  
 Segnato avea lo suo sacchetto bianco  
 Mi disse: che fai tu in questa fossa?  
 Or te ne va: e perchè se' vivo anco,  
 Sappi che 'l mio vicin Vitaliano  
 Sederà qui dal mio sinistro fianco.  
 Con questi fiorentin son padovano: 70

56 *certo colore e certo segno*, intendi l'arme col proprio colore della famiglia di ciascuno.

57 *si pasca*, cioè prenda diletto per ingordigia del denaro in mirare quelle borse.

(\*) Usura.

59 *vidi azzurro* ec., intendi: vidi un liono di colore azzurro. Questa è l'arme de' Gianfigliacci di Firenze.

61 *di mio sguardo il curro*, cioè lo scorrere dell'occhio mio.

63 *un' oca bianca*, l'arme della famiglia Ubbriachi di Firenze.

64 *una scrofa* ec., l'arme della famiglia Scrovigni di Padova.

67 *E perchè se' vivo anco* ec., intendi: e perchè, essendo ancor vivo, puoi raccontare al mondo ciò ch'io narro.

68 *il mio vicin Vitaliano*: Vitaliano del Dente padovano, grande usuraio, a me vicino di casa.

DANTE, *Tom. I.*



Spesse fiate m' intrenan gli orecchi,  
 Gridando: vegna il cavalier sovrano  
 Che recherà la tasca con tre becchi.  
 Quindi storse la bocca e di fuor trasse  
 La lingua, come bue che 'l naso lecchi.  
 Ed io, temendo nol più star crucciasso  
 Lui che di poco star m' avea ammonito,  
 Tornai indietro dall' anime lasse.  
 Trovai il Duca mio ch' era salito  
 Già su la groppa del fiero animale 80  
 E disse a me: or sie forte ed ardito.  
 Omai si scende per sì fatte scale:  
 Monta dinanzi; ch' io voglio esser mezzo,  
 Sì che la coda non possa far male.  
 Qual è colui ch' ha sì presso 'l riprezzo  
 Dalla quartana ch' ha già l' unghie smorte  
 E trema tutto pur guardando il rezzo;  
 Tal divenn' io alle parole pôrte:  
 Ma vergogna mi fer le sue minacce  
 Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte. 90

72 *il cavalier sovrano*: questi è Giovauni Baia-  
 monte, il più infame usuraio a que' dì.

73 *con tre becchi*, con tre rostri di uccello. Questa  
 era l' arme de' Baiamonti.

74 *Quindi storse ec.*, atto di chi parla con ironia e  
 con disprezzo

76 *temendo nol più star ec.*, intendi: temendo che  
 lo stare ivi di più non dispiacesse a Virgilio.

73 *Tornai indietro dall' anime*, cioè abbandonai  
 quelle anime.

83 *voglio esser mezzo ec.*, cioè voglio essere in  
 mezzo fra te e la coda della bestia.

84 *non possa far male*, cioè non possa far male a te.

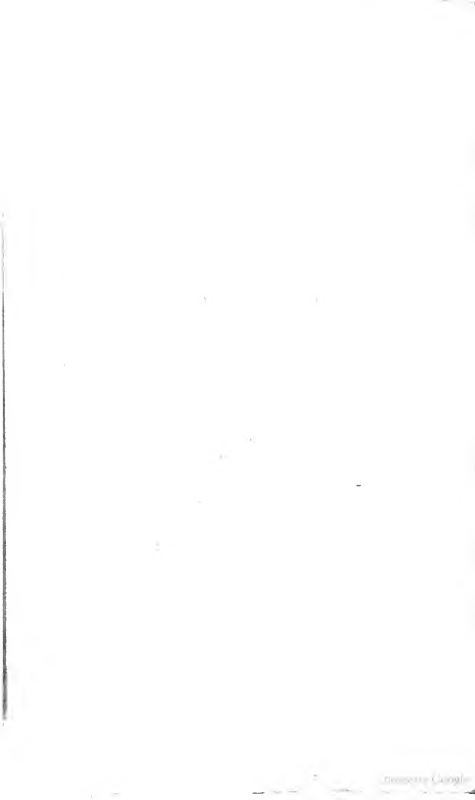
85 *riprezzo*, ribrezzo.

87 *pur guardando il rezzo*, cioè seguitando a starsi  
 pigro ed avvilito all' ombra fredda e nociva.

88 *parole pôrte*, cioè parole dette. *Porgere* ha an-  
 cora la significazione del verbo dire. Vedi il Voc.

89 *Ma vergogna ec.* Qui Dante vuole fare intendere  
 che da Virgilio in quel punto era rimproverato del





I' m' assettai in su quelle spallacce :  
 Sì volli dir, ma la voce non venne,  
 Com' io credetti: fa che tu m' abbracce.  
 Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne  
 Ad alto forte tosto ch' io montai,  
 Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:

E disse: Gerion, moviti omai.  
 Le rote larghe e lo scender sia poco:  
 Pensa la nova soma che tu hai.

Come la navicella esce di loco  
 In dietro in dietro, sì quindi si tolse;

100

E poi ch' al tutto si sentì a gioco,  
 Là v' era 'l petto la coda rivolse,  
 E quella tesa, come anguilla, mosse  
 E con le branche l' aere a sè raccolse.

Maggior paura non credo che fosse  
 Quando Fetone abbandonò li freni,  
 Perchè 'l ciel, come appare ancor, si cosse,

Nè quando Icaro misero le reni  
 Sentì spennar per la scaldata cera,  
 Gridando il padre a lui: mala via tieni,

110

preso timore e che di ciò ebbe quella vergogna che  
 suol render forte il servo dinanzi al suo signore.

92 *Si volli dir ec.*, intendi: volli dire così: fa che  
 tu mi abbracci; ma la voce non venne, come io cre-  
 detti che venisse.

95 *ad alto*, cioè a più alto luogo, nelle cerchia su-  
 periori: *forte ec.*, intendi: fortemente mi avvinse e  
 mi sostenne.

98 *Le rote larghe ec.*, cioè i giri sieno larghi: *lo  
 scender sia poco*, cioè la discesa sia obliqua e lenta.

102 *si sentì a gioco*. Dicesi che l' uccello è a ginoco  
 quando è in luogo sì aperto che ei può volgersi ovun-  
 que vuole.

105 *l' aere a sè raccolse*. Questa è l' azione di chi  
 nuota. Ha detto al cant. 16: *Venir nótando una figura  
 in suso*.

108 *'l ciel, come appare ec.* È favola che la via lat-  
 tea apparisse in cielo quando il carro del sole, mal  
 guidato da Fetonte, *cosse*, cioè arse quella parte di  
 esso cielo.

Che fu la mia quando vidi ch' io era  
 Nell'aere d'ogni parte e vidi spenta  
 Ogni veduta, fuor che della fiera.  
 Ella sen va nòtando lenta lenta,  
 Rota e discende; ma non me n'accorgo,  
 Se non ch'al viso e dissotto mi venta.  
 Io sentia già dalla man destra il gorgo  
 Far sotto noi un orribile stroschio;  
 Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo. 120  
 Allor fu' io più timido allo scoscio:  
 Perocchè io vidi fochi e senti' pianti;  
 Ond' io tremando tutto mi raccoscio.  
 E vidi poi, che nol vedea davanti,  
 Lo scendere e'l girar, per li gran mali  
 Che s'appressavan da diversi canti.  
 Come 'l falcon ch'è stato assai su l'ali,  
 Che senza veder logoro o uccello  
 Fa dire al falconiere: oimè tu cali!

112 *Che fu la via*, cioè di quello che fu la mia.  
 Si riferisce a maggior paura del ver. 106.

113, 114 *vidi spenta-Ogni veduta*, cioè ogni cosa  
 che dianzi mi era visibile, mi si fece invisibile, fuori  
 che la fiera.

116 *ma non me n'accorgo*. Chi discende dall'alto  
 per lo gran vano dell'aria e non vede alcuna cosa in-  
 torno non si accorge di calare se non perchè sente la  
 resistenza dell'aria che egli viene a mano a mano rom-  
 pendo. Ciò ben sanno a' dì nostri gli aeronauti.

119 *stroschio*, strepito che fa l'acqua cadendo.

121 *scoscio*, precipizio.

123 *mi raccoscio*, cioè tutto mi restringo serrando  
 le coscie.

124 *E vidi poi ec.* Intendi: m'accorsi dello scen-  
 dere per lo avvicinarsi al guardo mio *delli gran mali*;  
 cioè de' tormenti e degli uomini tormentati, dello scen-  
 dere e del girare che io faceva discendendo: della qual  
 cosa non mi accorgeva *davanti*, cioè prima.

128 *logoro*, richiamo del falco, ch'è fatto di penne  
 a modo di un'ala, col girar del quale il falconiere suol  
 chiamare esso falco.





Discende lasso; onde si move snello  
Per cento rete e da lungi si pone  
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:  
Così ne pose al fondo Gerione  
A piede a piè della stagliata ròcca;  
E, discarcate le nostre persone,  
Si dileguò, come da corda cocca.

130

130 *Discende lasso* ec., intendi: discende stanco a quel luogo donde snello suol partire.

132 *Dal suo maestro*, dal falconiere che lo ammaestrò.

134 *della stagliata ròcca*, della scoscesa rocca, cioè della rovina o balza.

136 *come da corda cocca*. Intendi: con quella celerità che dalla corda esce la cocca. Qui è presa la cocca, cioè il taglio della freccia che si adatta alla corda, per la freccia stessa.

---



## CANTO XVIII.

## ARGOMENTO

*Chi tragge alle sue voglie od alle altrui  
 Femmina con inganno ha qui la pena,  
 Sotto le sferze, de' peccati sui.  
 Più oltre poi gli adulatori mena  
 Lor colpa al fondo d'una fossa lorda  
 D'alta immondezza e tal feccia ripiena  
 Che col parlar fallace ben s'accorda.*

**L**oco è in inferno detto Malebolge 1  
 Tutto di pietra e di color ferrigno,  
 Come la cerchia che d'intorno il volge.  
 Nel dritto mezzo del campo maligno  
 Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,  
 Di cui suo loco conterà l'ordigno.  
 Quel cinghio che rimane adunque è tondo  
 Tra 'l pozzó e 'l piè dell'alta ripa dura  
 E ha distinto in dieci valli il fondo.  
 Quale dove per guardia delle mura 10

1 *Malebolge*, parola composta: significa cattive holge.

4 *Nel dritto mezzo*, cioè nel giusto mezzo: *maligno*, cioè ripieno d'anime fraudolenti o maligne.

5 *Vaneggia*, cioè si mostra vano, vóto.

6 *Di cui suo loco* ec. Figuratamente dice che il suo luogo, cioè quella parte del Poema ove cadrà in acconcio di parlare di questo pozzo, ne descriverà *l'ordigno*, cioè la forma e l'artificio.

6 *Quel cinghio* ec. Intendi: adunque quella fascia di terra che rimane tra il pozzo e il piede della ripa è tonda.

9 *valli*, cioè luoghi chiusi da argini o bastioni. Vallo deriva da *vallum* voc. lat.

10 *Quale* ec. Intendi: *quale rende figura*, cioè come si presenta allo sguardo quella parte, quel circondario





Più e più fossi cingon li castelli  
 La parte dov' ei son rende figura;  
 Tale immagine quivi facean quelli:  
 E come a tai fortezze da' lor sogli  
 Alla ripa di fuor son ponticelli;  
 Così da imo della roccia scogli  
 Movien che ricidean gli argini e i fossi  
 Infino al pozzo ch' ei tronca e raccogli.  
 In questo loco dalla schiena scossi  
 Di Gerion trovammoci; e 'l Poeta 20  
 Tenne a sinistra ed io dietro mi mossi.  
 Alla man destra vidi nova pieta,  
 Novi tormenti e novi frustatori  
 Di che la prima bolgia era repleta.  
 Nel fondo erano ignudi i peccatori;  
 Da mezzo in qua ci venian verso 'l volto;  
 Di là con noi, ma con passi maggiori:  
 Come i Roman, per l' esercito molto,  
 L' anno del giubileo su per lo ponte  
 Hanno a passar la gente modo tolto; 30

di terreno ove sono i fossi che cingono i castelli; tale immagine presentavano allo sguardo que' valli espressi nel ver. 9.

14 *da' lor sogli*, cioè dalle soglie delle porte di tali fortezze.

16 *Così da imo* ec., intendi: così dal fondo della ripa.

17, 18 *Movien* ec., movevano, cioè s' innalzavano scogli che, a guisa di ponti, *ricidean* ec., tagliavano gli argini e i fossi e andavano fino al pozzo, che, come centro tutti, li troncava e raccoglieva: *raccogli* per raccoglieli. *Ch' ei trova* altre ediz.

24 *repleta*, ripiena.

26 *Da mezzo in qua* ec., dal mezzo della larghezza della bolgia alcuni peccatori, facendo cammino contrario al nostro, ci venivano verso il volto.

27 *Di là con noi* ec., dalla sponda opposta altri peccatori correvano nella stessa direzione che noi, ma con più veloci passi.

28 *per l' esercito molto*, cioè per la folla del popolo.

29 *su per lo ponte*, cioè per lo ponte di Castel S. Angelo.

30 *Hanno modo tolto*, hanno preso provvedimento.

Che dall' un lato tutti hanno la fronte  
 Verso 'l castello e vanno a santo Pietro,  
 Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.  
 Di qua, di là, su per lo sasso tetro,  
 Vidi dimon cornuti con gran ferze  
 Che li battean crudelmente di retro.  
 Ahi come facean lor levar le berze  
 Alle prime percosse! e già nessuno  
 Le seconde aspettava nè le terze.  
 Mentr' io andava gli occhi miei in uno  
 Furo scontrati, ed io sì tosto dissi: 40  
 Già di veder costui non son digiuno.  
 Perciò a figurarlo i piedi affissi;  
 E' l dolce Duca meco sì ristette  
 Ed assentì ch' alquanto indietro io gissi.  
 E quel frustato celar si credette,  
 Bassando 'l viso; ma poco gli valse,  
 Ch' io dissi: tu che l'occhio a terra gette,  
 Se le fazon che porti non son false,

Bonifazio fece dividere il ponte di Castello S. Angelo per lo lungo con uno spartimento e con questo ordine che dall' una parte del ponte passassero quegli che andavano a S. Pietro e dall' altra quelli che ne venivano rivolti *verso il monte*, cioè verso monte Giordano, che si vede non molto lungi dirimpetto al mentovato castello.

36 *levar le berze*, levar le gambe. Intendi: ahi, come li facevano frettolosamente fuggire!

40, 41 *in uno*—*Furo scontrati*, cioè si scontrarono in uno de' peccatori.

42 *Già di veder* ec., intendi: non sono stato privo di vedere costui, cioè io ho veduto costui altre volte.

43 *a figurarlo*, per riconoscerlo: *i piedi affissi*, cioè fermai i piedi. Altri leggono: *gli occhi affissi*.

48 *tu che l'occhio* ec., intendi: tu che abbassi così subitamente gli occhi a terra.

49 *Se le fazon* ec., se le fattezze *che porti*, cioè che hai, *non son false*, cioè non sono fallaci.









Venedico se' tu Caccianimico :

Ma che ti mena a sì pungenti salse ? (\*)

50

Ed egli a me : mal volentier lo dico ;

Ma sforzami la tua chiara favella ,

Che mi fa sovvenir del mondo antico.

I' fui colui che la Ghisola bella

Condussi a far la voglia del Marchese ,

Come che suoni la sconcia novella :

E non pur io qui piango bolognese :

Anzi n'è questo luogo tanto pieno

Che tante lingue non son ora apprese

60

A dicer *sipa* tra Savena e' l Reno :

50 *Venedico* ec., Venedico Caccianemico bolognese, che indusse la sorella sua Ghisola a far la voglia del marchese Obizzo da Este signor di Ferrara.

51 *a sì pungenti salse* ? Un luogo fuori della porta di S. Mamante in Bologna, detto volgarmente S. Mamolo, nel quale si punivano i malfattori, era chiamato le salse o salze. Dante, parlando qui ad uomo di Bologna, chiama con nome noto ai bolognesi quel luogo d'inferno ove molti di loro erano sì aspramente puniti. Così chiosano Benvenuto da Imola ed il Bocc. V. l'app.

(\*) Punizione di coloro che seducono femmine per sè o per altrui.

53 *chiara*, schietta, distinta, al contrario delle voci de' morti le quali erano fioche. Così spiegano il Venturi ed il Lombardi. Noi siamo d'avviso che Caccianemico dicendo a Dante: *sforzami la tua chiara favella*, *Che mi fa soccenir del mondo antico*, apertamente dica: tu mi favelli così chiaramente, cioè mostri di essere così bene istruito del mio nome, della mia patria e delle cose che sono in quella, che mi sforzi a dire quel di più che io volentieri tacerei.

57 *Come che suoni* ec, intendi: in qualsivoglia altro modo si pubblichi di tal fatto la *sconcia*, la corrotta fama. Molte cose diverse da molti si dicevano di questo caso, anche in iscusà di Caccianemico.

60 *apprese*, istruite.

61 *sipa*: il Lombardi tiene che la voce *sipa* nel dialetto bolognese equivalga alla voce *sia* dell'idioma ita-

E se di ciò vuoi fede o testimonio,  
 Recati a mente il nostro avaro seno.  
 Così parlando il percosse un demonio  
 Della sua scuriada e disse: via,  
 Ruffian; qui non son femmine da conio.  
 Io mi raggiunsi con la scorta mia:  
 Poscia con pochi passi divenimmo  
 Dove uno scoglio della ripa uscia.  
 Assai leggieramente quel salimmo  
 E, vólti a destra su per la sua scheggia,  
 Da quelle cerchie eterne ci partimmo.  
 Quando noi fummo là dove el vaneggia  
 Di sotto, per dar passo agli sferzati,  
 Lo Duca disse: attienti e fa che feggia  
 Lo viso in te di quest' altri mal nati,  
 Ai quali ancor non vedesti la faccia,  
 Perocchè son con noi insieme andati.  
 Dal vecchio ponte guardavam la traccia

70

lico. Ma noi considerando che Dante distingue i linguaggi diversi per la particella affermativa, come ei fa quando volendo accennare la Toscana dice: *là dove il sì suona*, e quando parlando della favella francese la chiama lingua dell' *oui*, siamo indotti a pensare che il Poeta anche in questo luogo abbia fatto lo somigliante per significare le genti di Bologna, e che per ciò non si debba pronunciare *sipa*, ma *si po*, che è il modo, onde con asseveranza i bolognesi sogliono affermare pronunciando *se po* e scrivendo *si po*.

66 *da conio*: conio qui è preso pel denaro.

68 *dicenimmo*, cioè pervenimmo, giungemmo.

71 *scheggia*, cioè scosceso dorso dello scoglio.

73 *dove el vaneggia*, cioè dove lo scoglio fatto a guisa di ponte lascia passare sotto di sè per lo suo vano gli sferzati.

75 *attienti*, soffermati: *e fa che feggia*, e fa che ferisca in te *lo viso*, lo sguardo di questi malnati, cioè fa che gli sguardi loro si scontrino co' tuoi.

78 *Perocchè son con noi* ec. Intendi: perocchè essendo andati finora per la medesima direzione che noi, non abbiamo potuto vederli in faccia.





Che venìa verso noi dall' altra banda .80  
 E che la ferza similmente scaccia.  
 E' l' buon Maestro senza mia dimanda  
 Mi disse: guarda quel grande che viene  
 E per dolor non par lagrima spanda:  
 Quanto aspetto reale anco ritiene!  
 Quegli è Iason che per core e per senno  
 Li Colchi del monton privati fene.  
 Ello passò per l' isola di Lenno  
 Poi che l' ardite femmine spietate  
 Tutti li maschi loro a morte dienno. 90  
 Ivi con segni e con parole ornate  
 Isifile ingannò, la giovinetta  
 Che prima l' altre avea tutte ingannate:  
 Lasciolla quivi grvida e soletta.  
 Tal colpa a tal martiro lui condanna,  
 Ed anche di Medea si fa vendetta.  
 Con lui sen' va chi da tal parte inganna:  
 E questo basti della prima valle  
 Sapere e di color che in sè assanna.

79 *la traccia*, intendi la traccia che teneva l' altra turba la quale veniva verso di noi.

81 *scaccia*. Così legge il Cod. Caet.; e questa lezione sopra l' altre ci piace.

86 *Iason*, Giasone, che rapì il vello d' oro ai Colchi popoli dell' Asia minore.

87 *fene*, ne fe'.

89 *l' ardite femmine spietate*. Le donne di Lenno istigate da Venere uccisero tutti gli uomini di quell' isola.

92 *Isifile ingannò*, lusingò Isifile con accorte parole promettendole di sposarla e poscia l' abbandonò.

93 *Che prima ec.* La giovinetta aveva prima ingannate le omicide femmine di Lenno, salvando il padre suo, che ella nascose nel tempio di Bacco e l' aiutò a fuggire.

97 *Con lui*, cioè con Giasone: *chi da tal parte inganna*, cioè chi inganna con false promesse di nozze.

98 *valle*, cioè bolgia.

99 *che in sè assanna*. *Assannare* vale stringere colle zanne. Qui per metaf. serrare tormentando.

Già eravam là 've lo stretto calle 100  
 Con l'argine secondo s'incrocicchia  
 E fa di quello ad un altr'arco spalle.  
 Quindi sentimmo gente che si nicchia  
 Nell'altra bolgia e che col muso sbuffa  
 E sè medesma con le palme picchia.  
 Le ripe eran grommate d'una muffa,  
 Per l'alito di giù che vi s'appasta,  
 Che con gli occhi e col naso facea zuffa.  
 Lo fondo è cupo sì che non ci basta 110  
 Loco a veder senza montare al dosso  
 Dell'arco ove lo scoglio più sovrasta.  
 Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso (\*)  
 Vidi gente attuffata in uno sterco  
 Che dagli uman privati pareva mosso.  
 E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,  
 Vidi un col capo sì di merda lordo  
 Che non pareva s'era laico o cherco.  
 Quei mi sgridò: perchè se' tu sì 'ngordo  
 Di riguardar più me che gli altri brutti?  
 Ed io a lui: perchè, se ben ricordo, 120

102 *E fa di quello ec.*, e forma di quel secondo argine *spalle*, cioè appoggio ad un altro arco che passa sopra la bolgia seconda.

103 *si nicchia*, cioè si piega. Così il Buti cit. dall'accad. della Crusca. Altri legge *si annicchia*. Altri spiegano *nicchiare* per lamentare.

106 *grommate*, incrostate.

107 *che vi s'appasta*, cioè che vi si condensa a guisa di pasta.

108 *Che con gli occhi ec.*, intendi: che offendeva il naso col tristo odore e gli occhi colla sua bruttezza.

109 *Lo fondo è cupo sì ec.* Intendi: tanto è profonda quella bolgia che da nessun altro luogo se ne può vedere il fondo fuorchè dalla sommità dell'arco che ad esso fondo sovrasta perpendicolarmente.

(\*) Adulatori.

114 *dagli uman privati*, cioè dai cessi che sono nel nostro mondo: *parea mosso*, cioè pareva calato là giù.

117 *parea*, appariva.







Già t'ho veduto coi capelli asciutti,  
 E se' Alessio Interminai da Lucca:  
 Però t'adocchio più che gli altri tutti.  
 Ed egli allor, battendosi la zucca:  
 Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe  
 Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.  
 Appresso ciò lo Duca: fa che pinghe,  
 Mi disse, un poco 'l viso più avanti,  
 Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe  
 Di quella sozza scapigliata fante 130  
 Che là si graffia con l'unghie merdose  
 Ed or s'accoscia ed ora è in piede 'stante.  
 Taida è la puttana, che rispose  
 Al drudo suo quando disse: ho io grazie  
 Grandi appo te? — anzi maravigliose.  
 E quinci sien le nostre viste sazie.

122 *Alessio Interminai*. Fu nobile lucchese, adulatore oltremodo.

124 *la zucca*, cioè il capo. Qui è chiamato con tal voce per dispregio.

125 *le lusinghe*, le lodi.

126 *stucca*, sazia.

127 *pinghe*, pinga, spinga.

129 *con gli occhi attinghe*, cioè giunga cogli occhi tuoi a vedere la faccia di quella sozza ec.

132 *Ed or s'accoscia* ec., atti meretricii.

133 *Taida*. Costei è la meretrice rappresentata da Terenzio nell'Eunuco. *Che rispose al drudo* ec. Trassone avea donato a Taide una schiava: perciò egli disse a lei: *ho io grazie grandi appo te?* cioè hai tu a me grande obbligo? Ella rispose: *anzi maravigliose*, cioè io ti professo obbligo infinito.

136 *sien le nostre viste sazie*. Intendi: gli occhi nostri siano sazi di mirare questo sozzo e schifoso luogo.

## CANTO XIX.

## ARGOMENTO

*O Simon mago, o miseri seguaci.  
 Che pat'eggiate per vili tesori  
 Di sagre cose, sì foste rapaci,  
 La terza bolgia a voi serba que' fori  
 Dove ficcate giuso il capo, e il foco  
 Succia le gambe che appaion di fuori,  
 Nè per lungo guizzar tramutan loco.*

**O** Simon mago, o miseri seguaci  
 Che le cose di Dio, che di bontate  
 Denno essere spose, voi rapaci  
 Per oro e per argento adulterate,  
 Or convien che per voi suoni la tromba,  
 Perocchè nella terza bolgia state.  
 Già eravamo alla seguente tomba  
 Montati, dello scoglio in quella parte  
 Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.  
 O somma sapienza, quant' è l' arte  
 Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo!  
 E quanto giusto tua virtù comparte!

1 *O Simon mago.* Costui offerse denari a S. Pietro per acquistare i doni dello Spirito Santo. Da indi in poi il contrattare le cose sagre fu detto simonia.

2 *che di bontate ec.*, intendi: che debbono essere congiunte alla bontà, date ai buoni.

5 *che per voi suoni la tromba*, intendi: che io di voi dica ne' miei versi.

7 *alla seguente tomba*, cioè sopra la seguente tomba, sopra la seguente bolgia piena di sepolcri.

9 *piomba*, cioè sovrasta a piombo, perpendicolarmente.

11 *nel mal mondo*, cioè nell' inferno.

12 *E quanto giusto ec.* Intendi: e quanto la tua virtù comparte, cioè distribuisce giustamente, premi e castighi!



I' vidi per le coste e per lo fondo  
 Piena la pietra livida di fori  
 D'nn largo tutti, e ciascuno era tondo.  
 Non mi parien meno ampi nè maggiori  
 Che quei che son nel mio bel san Giovanni  
 Fatti per loco de' battezzatori.  
 L'uno de' quali, ancor non è molt'anni,  
 Rupp'io per un che dentro v'annegava: 20  
 E questo sia suggel ch'ogni nomo sganni.  
 Fuor della bocca a ciascun soperchiava  
 D'un peccatore i piedi e delle gambe (\*)  
 Infino al grosso, e l'altro dentro stava.  
 Le piante erano accese a tutti intrambe:  
 Perchè sì forte guizzavan le giunte  
 Che spezzate averian ritorte e strambe.  
 Qual suole il fiammeggiar delle cose unte  
 Moversi pur su per l'estrema buccia,  
 Tal era lì da' calcagni alle punte. 30

14 *di fori*, di aperture, di buchi.

15 *D'un largo tutti*, tutti di una medesima larghezza.

18 *Fatti per loco* ec. Nel tempio di S. Giovanni in Firenze intorno la fonte battesimale erano quattro pozzetti fatti perchè i preti battezzatori stessero più presso all'acqua.

21 *E questo sia suggel* ec. Intendi: e ciò che io dico, cioè ch'io ruppi il pozzo per salvare un fanciullo che dentro vi annegava disinganni ogni nomo e gli mostri che io questo non feci per disprezzo delle cose sacre o per vana cagione.

22 *Fuor della bocca*, cioè fuori della imboccatura del pozzo.

(\*) Simoniaci.

24 *al grosso*, cioè alla polpa.

26 *le giunte*, le giunture del collo de' piedi, e forse qui il collo de' piedi.

27 *ritorte*, legami fatti di attorti ramuscelli e vermene: *strambe*, legami fatti con erbe intrecciate.

29 *pur*, solamente: *per l'estrema buccia*, per la parte superficiale.

30 *da' calcagni* ec., intendi da' calcagni fino alle punte delle dita, cioè per tutta la pianta de' piedi volti all'insù.

Chi è colui, Maestro, che si cruccia  
 Guizzando più che gli altri suoi consorti,  
 Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?  
 Ed egli a me: se tu vuoi che ti porti  
 Laggiù per quella ripa che più giace,  
 Da lui saprai di sè e de' suoi torti.  
 Ed io: tanto m'è bel quanto a te piace:  
 Tu se' signore; e sai ch'io non mi parto  
 Dal tuo volere e sai quel che si tace.  
 Allor venimmo in su l'argine quarto;  
 Volgemmo e discendemmo a mano stanca  
 Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.  
 E l' buon Maestro ancor dalla sua anca  
 Non mi dipose sin mi giunse al rotto  
 Di quel che sì piangeva con la zanca.  
 O qual che se' che 'l di su tien di sotto,  
 Anima trista, come pal commessa:  
 Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.  
 Io stava come 'l frate che confessa

40

32 *Guizzando*, cioè agitando i piedi.

33 *cui più rossa fiamma ec.* Intendi: i cui piedi più ardente fiamma *succia*, cioè ne attrae l'umore, li dissecca.

35 *che più giace*, cioè che più pende verso il basso pozzo.

36 *torti*, torte opere, cioè peccati.

39 *sai quel che si tace*, conosci l'interno mio pensiero senza che io tel manifesti.

42 *arto*, stretto.

43 *dalla sua anca ec.* L'anca è l'osso che sta tra il fianco e la coscia. Intendi: non mi depose dal fianco, sul quale egli mi reggeva, fino a che *mi giunse al rotto*, cioè fino a che mi ebbi accompagnato alla sepoltura di *quel che sì piangeva colla zanca*, cioè di quel peccatore che dava segno del dolor suo colla gamba.

46 *che 'l di su tien di sotto*, cioè che la parte superiore del corpo tieni di sotto.

47 *come pal commessa*, piantata, fitta come palo.

49 *lo stava ec.* Fra i crudeli supplicj dell'antichità era questo. Si ficcava il malfattore in una buca a capo in giù, al modo che si usa nel propägginare le viti: gittavasi





Lo perfido assassìn, che poi ch'è fitto  
 Richiama lui, perchè la morte cessa:  
 Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,  
 Se' tu già costì ritto, Bonifazio?  
 Di parecchi anni mi mentì lo scritto.  
 Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,  
 Per lo qual non temesti tórre a inganno  
 La bella donna e di poi farne strazio?  
 Tal mi fec'io, quai son color che stanno,  
 Per non intender ciò ch'è lor risposto,  
 Quasi scornati e risponder non sanno.  
 Allor Virgilio disse: digli tosto:  
 Non son colui, non son colui che credi.  
 Ed io risposi come a me fu imposto:  
 Perchè lo spirto tutti storse i piedi;  
 Poi sospirando e con voce di pianto  
 Mi disse: dunque che a me richiedi?  
 Se di saper ch'io sia ti cal cotanto  
 Che tu abbi però la ripa scorsa,  
 Sappi ch'io fui vestito del gran manto:

poscia entro di quella a poco a poco la terra per soffocarlo. Soleva l'assassino così fitto chiamare il confessore: allora i carnefici restavano dal gettare la terra (perchè, dice il P., *la morte cessa*, cioè ritarda), e il frate abbassava il capo verso la buca per udire la confessione.

52 *Ed ei gridò ec.* Credendo papa Nicolò III ivi confitto che colui (Dante) il quale s'appressa alla buca sia papa Bonifazio VIII, gli dice: *Se' tu già costì ritto, Bonifazio?* cioè già qui stai in piedi, o Bonifazio?

54 *lo scritto.* Forse questo scritto è la profezia per la quale Nicolò sapeva che Bonifazio doveva venire all'inferno nel 1303. Credendolo ivi giunto nel 1300 se ne meravigliava e tiene per mendace lo scritto. Altri intende che qui *scritto* sia usato metaforicamente per significare la potenza di prevedere il futuro, che è propria, secondo la finzione del poeta, degli spiriti dell'inferno.

57 *La bella donna*, intendi la chiesa di Roma; *farne strazio*, cioè iniquamente governarla.

67 *ti cal cotanto ec.*, ti preme tanto che tu abbi per questo scorsa la ripa che è tra l'alto argine e questo fondo.



E veramente fui figliuol dell'orsa,  
 Cupido sì, per avanzar gli orsatti,  
 Che su l' avere e qui me misi in borsa.  
 Di sotto al capo mio son gli altri tratti  
 Che precedetter me simoneggiando,  
 Per la fessura della pietra piatti.  
 Laggiù cascherò io altresì quando  
 Verrà colui ch' io credea che tu fossi  
 Allor ch' io feci 'l subito dimando.  
 Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi  
 E ch' io son stato così sottosopra  
 Ch' ei non starà piantato coi piè rossi:  
 Chè dopo lui verrà di più laid' opra  
 Di vér ponente un pastor senza legge,  
 Tal che convien che lui e me ricopra.  
 Nuovo Iason sarà, di cui si legge

70

80

70 *fui figliuol dell'orsa.* Nicolò III fu di casa Orsini.  
 71 *Cupido sì ec.* Intendi: sì cupido di accrescere la  
 ricchezza e la potenza degli Orsini.

72 *Che su l' avere ec.* Intendi: che su nel mondo  
 misi in borsa l' avere, il denaro, e qui in questa buca  
 ho messo la persona mia.

73, 75 *tratti-Per la fessura della pietra,* cioè tratti  
 nella buca in cui sono io di presente.

75 *piatti,* appiattati, nascosti, ovvero distesi.

77 *colui,* Bonifazio VIII.

78 *Allor ch' io feci ec.,* cioè quando io dissi: se' tu  
 già costì ritto, Bonifazio?

79 *Ma più è 'l tempo ec.* Intendi: è tanto più il  
 tempo che io son qui sottosopra, bruciandomi i piedi,  
 che non sarà quel tempo che ci starà Bonifazio VIII  
 coi *piè rossi*, co' piedi affocati. Intendi: Bonifazio starà  
 qui minor tempo che io non vi stetti; poichè verrà presto  
 in suo luogo Clemente V, come dirà in appresso.

82 *di più laid' opera,* cioè per opera di simonia.

83 *Di vér ponente ec.,* intendi dalla Guascogna che  
 è al ponente di Roma, verrà *un pastor senza legge*  
 (un pastore non legittimo) cioè Clemente V, che Bo-  
 nifazio e me coprirà entrando nel forame ove io sono fitto.

85 *Iason.* Iasone fu fatto sommo sacerdote per favore  
 di Antioco.





Ne' Macabei: e come a quel fu molle  
 Suo re, così fia a lui chi Francia regge.  
 Io non so s'io mi fui qui troppo folle,  
 Ch'io pur risposi lui a questo metro:  
 Deh or mi di' quanto tesoro volle 90  
 Nostro Signore in prima da san Pietro  
 Ch'ei ponesse le chiavi in sua balia?  
 Certo non chiese se non: viemmi dietro.  
 Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia  
 Oro o argento quando fu sortito  
 Nel loco che perdè l'anima ria.  
 Però ti sta, chè tu se' ben punito;  
 E guarda ben la mal tolta moneta,  
 Ch'esser ti fece contro Carlo arditio:  
 E se non fosse ch'ancor lo mi vieta 100  
 La riverenza delle somme chiavi  
 Che tu tenesti nella vita lieta,  
 Io userei parole ancor più gravi;  
 Chè la vostra avarizia il mondo attrista,  
 Calcando i buoni e sollevando i pravi.  
 Di voi pastor s'accorse il Vangelista  
 Quando colei che siede sopra l'acque  
 Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;

86 *come a quel fu molle* ec. Intendi: come a Iasone fu favorevole Antioco, per simile modo sarà favorevole Filippo il bello re di Francia a papa Clemente.

89 *a questo metro*, cioè a questo modo.

91 *in prima*, cioè avanti.

95 *quando fu sortito* ec., intendi quando fu posto nell'uffizio apostolico.

96 *che perdè l'anima ria*, cioè da Giuda fu perduto.

99 *Ch'esser ti fece* ec. Pare che qui si accenni il denaro dato da Giovanni di Procida a Nicolò III per non averlo avverso nella congiura che si ordiva contro i Francesi in Palermo e in tutta la Sicilia, della quale era signore Carlo II della casa d'Angiò.

106 *il Vangelista*, cioè S. Giovanni.

107 *colei* ec. Questa è Roma dal ghibellino Poeta rappresentata come la meretrice di cui parla S. Giovanni, *cum qua fornicati sunt reges terræ*. La meretrice dell'Apocalisse sedeva sopra una bestia di sette teste e da

Quella che con le sette teste nacque  
 E dalle diece corna ebbe argomento 110  
 Fin che virtute al suo marito piacque.  
 Fatto v'avete Iddio d'oro e d'argento;  
 E che altro è da voi all'idolatre,  
 Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?  
 Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre  
 Non la tua conversion, ma quella dote  
 Che da te prese il primo ricco patre!  
 E mentre io gli cantava cotai note,  
 O ira o coscienza che 'l mordesse,  
 Forte spingava con ambo le piote. 120  
 Io crede ben ch'al mio Duca piacesse;

dieci corna. La bestia significava il peccato in genere: le specie del peccato erano simboleggiate dalle sette teste cornute.

109 *Quella*, intendi la bestia, il peccato.

110 *E dalle diece corna*, cioè bestia da dieci corna: ebbe argomento, ebbe freno. La parola *argumentum* nella bassa latinità vale *freno*. Vedi l'app. al Cant. 32 del Purg.

111 *Fin che virtute* ec. Intendi: finchè i sommi pontefici, mariti della Chiesa romana, furono virtuosi.

113 *che altro è da voi* ec. Intendi: qual differenza è da voi agli idolatri?

114 *Se non ch'egli uno* ec. Intendi: per quanti idoli si adorassero i pagani, voi ne adorarete cento volte più, che vi fate idolo ogni moneta d'oro e d'argento. *Orare* per adorare.

115 *Ahi, Costantin* ec. Intendi: ahi, Costantino, quanta cagione di male fu non l'esserti fatto eristiano, ma la donazione (supposta ai tempi di Danto) che tu facesti a papa Silvestro. Pensa il Poeta che la ricchezza sia stata la cagione della corruzione de' costumi; avendo G. C. detto a S. Matteo: *Vende quod habes et da pauperibus et sequere me*.

118 *cantava*, cioè apertamente gli diceva ciò ch'io sentiva.

120 *spingava* ec., cioè guizzava con ambe le piante, che teneva fuori del buco.



Con sì contenta labbia sempre attese  
 Lo suon delle parole vere espresse.  
 Però con ambo le braccia mi prese  
 E poi che tutto su mi s'ebbe al petto  
 Rimontò per la via onde discese :  
 Nè si stancò d'avermi a sè ristretto ,  
 Sì me portò sovra 'l colmo dell' arco  
 Che dal quarto al quinto argine è tragetto.  
 Quivi soavemente pose il carico 130  
 Soave per lo scoglio sconcio ed erto ,  
 Che sarebbe alle capre duro varco :  
 Indi un altro vallon mi fu scoperto.

122 *labbia*, cioè aspetto, faccia.

125 *mi s'ebbe al petto*, cioè mi ebbe stretto al petto.

128 *Sì me portò*, cioè sinchè, sintantochè me portò ec.

Questa lezione è del Cod. Cass. e pare la migliore. La Nidob. legge *Si men*. Tutte le altre edizioni *Sin men*, che il Biagioli spiega così: *Sin*, cioè sino al momento in che: *portò*, ebbe portato: *men*, me ne; *ne* dal luogo dove mi prese.

129 *tragetto*, passaggio. *Traghetto* dice il Cod. Gaet.

131 *Soave*, cioè caro; così il Biagioli. Altri tiene che *soave* sia avverbio, *soavemente*.

## CANTO XX.

## ARGOMENTO.

*Doce le reni son vólta ha la faccia  
 Giù nell'inferno chi quassù nel mondo  
 Cose avvenire di predir procaccia.  
 Cammina indietro in quell'oscuro fondo,  
 Sendogli tolto di vedere il passo  
 In altro modo per lo vallon tondo,  
 Che dietro al terzo subito è il più basso.*

**D**i nova pena mi convien far versi,  
 E dar materia al ventesimo canto  
 Della prima canzon, ch'è de' sommersi.  
 Io era già disposto tutto quanto  
 A riguardar nello scoperto fondo  
 Che si bagnava d'angoscioso pianto: (\*)  
 E vidi gente per lo vallon tondo  
 Venir, tacendo e lagrimando, al passo  
 Che fanno le letane in questo mondo.  
 Come 'l viso mi scese in lor più basso

10

3 *Della prima canzon ec.*, cioè della prima cantica che narra di coloro che sono nell'inferno, il quale ricoprendoli li tiene quasi sommersi.

5 *nello scoperto fondo*, cioè nel fondo che a me stante nel sommo dell'arco si mostrava scoperto. Tanto era cupo il detto fondo che non si poteva scoprire se non da quel punto.

(\*) Indovini.

8 *al passo ec.*, cioè con quel passo lento che fanno le processioni, anticamente appellate *letane*, cioè litaunie.

10 *Come 'l viso (gli occhi) mi scese in lor più basso*. Stando Dante in luogo elevato e tenendo sempre gli occhi fissi in quella gente la quale nel sottoposto vallone veniva alla sua volta, è manifesto che gli era bisogno di abbassarli a mano a mano che quella avvicinavasi a





Mirabilmente apparve esser travolto  
 Ciascun dal mento al principio del casso :  
 Che dalle reni era tornato il volto  
 Ed indietro venir li convenia ,  
 Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.  
 Forse per forza già di parlasià ,  
 Si travolse così alcun del tutto :  
 Ma io nol vidi nè credo che sia.  
 Se Dio ti lasci , lettor , prender frutto  
 Di tua lezione , or pensa per te stesso 20  
 Com' io potea tener lo viso asciutto .  
 Quando la nostra immagine da presso  
 Vidi sì torta che 'l pianto degli occhi  
 Le natiche bagnava per lo fesso.  
 Certo io piangea poggiato ad un de' rocchi  
 Del duro scoglio , sì che la mia Scorta  
 Mi disse : ancor se' tu degli altri sciocchi ?  
 Qui vive la pietà quand' è ben morta.

lui ; perciò dovrai intendere il citato verso così : quando essi furono più presso a me.

12 *del casso* , della parte concava del corpo umano circondata dalle coste , detta anche busto o torace.

13 *tornato* , cioè ritorto , voltato.

14 *li convenia* , loro convenia.

16 *parlasià* , paralisià , malattia che produce storciamento nelle membra.

19 *Se Dio ec.* Intendi : ora , o lettore , se Dio ti lasci prender frutto di tua lezione , cioè dal leggere queste cose , pensa ec.

22 *la nostra immagine* , cioè l' umana figura in quelle ombre.

25 *ad un de' rocchi* , cioè ad uno de' massi prominenti da quello scoglio.

27 *sciocchi* : così chiama coloro che , ponendo mente ai soli effetti , non cercano le cagioni.

28 *Qui vive la pietà ec.* Intendi : qui è pietà il non averne alcuna ; poichè sarebbe scellerato colui che *comportasse passione al giudizio divino* , cioè sentisse compassione in mirare ne' rei gli effetti della giustizia di Dio. *Passion comporta* è troppo grammaticale , per cui , in vece di dire volgarmente *compassion porta* , si

Chi è più scellerato di colui  
 Ch' al giudicio divin passion comporta? 30  
 Drizza la testa, drizza e vedi a cui  
 S'aperse agli occhi de' Teban la terra;  
 Perchè gridavan tutti: dove rui,  
 Anfiarao? perchè lasci la guerra?  
 E non restò di ruinare a valle  
 Fino a Minos, che ciascheduno afferra.  
 Mira ch' ha fatto petto delle spalle:  
 Perchè volle veder troppo davante,  
 Dietro guarda e fa ritroso calle.  
 Vedi Tiresia, che mutò sembiante 40  
 Quando di maschio femmina divenne,  
 Cangandosi le membra tutte quante;  
 E prima poi ribatter le convenne  
 Li duo serpenti avvolti con la verga  
 Che riavesse le maschili penne.  
 Aronta è quei ch' al ventre gli s'atterga,

è detto alla foggia latina *passionem comportare*, portare insieme il male. Strocchi.

34 *Anfiarao*. Uno de' sette re che assediaron Tebe. Era indovino e, prevedendo di dovere morire sotto le mura di quella città, si nascose in luogo noto soltanto alla moglie sua, la quale non tenne il segreto: perchè egli fu condotto all'esercito e nell'ardor della pugna, apertagli la terra sotto, ruinò fino all'inferno. Perciò qui le ombre gridano: *dove rui?* dove ruini Anfiarao? *rui* dal latino *ruis*. *A valle*, cioè al profondo.

36 *afferra*, metaforicamente: che tutti giudica, dalla cui potestà nessuno fugge.

39 *fa ritroso calle*, fa cammino retrogrado.

40 *Tiresia*, altro indovino nativo di Tebe. Costui percosse con una verga due serpi e divenne femmina: dopo sette anni, ritrovati i medesimi serpi, li ripercosse e tornò maschio.

43 *le*, a Tiresia allora femmina.

44 *avvolti*, avviticchiati.

45 *le maschili penne*, intendi le membra maschili.

46 *Aronta*, indovino di Toscana: *che al ventre ec.*, che accosta il tergo al ventre di Tiresia. — *Quel* altre edizioni.







Che ne' monti di Luni, dove ronca  
 Lo Carrarese che di sotto alberga,  
 Ebbe tra bianchi marmi la spelonca  
 Per sua dimora; onde a guardar le stelle 50  
 E 'l mar non gli era la veduta tronca.  
 E quella che ricopre le mammelle,  
 Che tu non vedi, con le trecce sciolte  
 E ha di là ogni pilosa pelle,  
 Manto fu, che cercò per terre molte,  
 Poscia si pose là dove nacqu'io;  
 Onde un poco mi piace che m'ascolte.  
 Poscia che 'l padre suo di vita uscìo  
 E venne serva la città di Baco, 60  
 Questa gran tempo per lo mondo gio.  
 Suso in Italia bella giace un laco  
 Appiè dell'Alpe che serra Lamagna  
 Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.  
 Per mille fonti credo e più si hagna  
 Tra Garda e val Canonica e Pennino  
 Dell'acqua che nel detto lago stagna.  
 Loco è nel mezzo là dove 'l trentino

48 *Lo Carrarese* ec. Carrara è posta sotto i monti di Luni.

51 *non gli era la veduta tronca*: intendi: dall'alto luogo ove abitava non gli era impedito di vedere le stelle ed il mare.

52 *E quella* ec. Avendo costei la nuca rivolta dalla parte del petto, le sue chiome discendevano a coprire le mammelle.

54 *di là* ec., cioè dalla parte del corpo ove è il petto.

55 *Manto*, indovina tebana figliuola di Tiresia, la quale, mortole il padre, vagò per molti paesi per fuggire la tirannia di Creonte, e dal fiume Tiberino compressa partorì Ocno, il quale fondò una città che dal nome di sua madre nominò Mantova.

59 *la città di Baco*, cioè Tebe città sacra a Bacco.

63 *Tiralli*, ora il Tirolo. — *Benaco*. Questo lago oggi dicesi lago di Garda.

65 *Pennino*, Apennino; cioè l'alpi pennine (alpes poenae).

67 *Loco è nel mezzo* ec. Intendi: nel mezzo della

Pastore e quel di Brescia e'l veronese  
 Segnar poria, se fesse quel cammino.  
 Siede Peschiera, bello e forte arnese 70  
 Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,  
 Ove la riva intorno più discese.  
 Ivi convien che tutto quanto caschi  
 Ciò che 'n grembo a' Benaco star non può,  
 E fassi fiume giù pe' verdi paschi.  
 Tosto che l'acqua a correr mette cò  
 Non più Benaco, ma Mincio si chiama  
 Fino a Governo, dove cade in Pò.  
 Non molto ha corso che trova una lama 80  
 Nella qual si distende e la 'mpaluda,  
 E suol di state talora esser grama.  
 Quindi passando la vergine cruda  
 Vide terra nel mezzo del pantano  
 Senza cultura e d'abitanti nuda.  
 Lì, per fuggire ogni consorzio umano,  
 Ristette co' suoi servi a far sue arti  
 E visse e vi lasciò suo corpo vano.  
 Gli uomini poi che 'ntorno erano sparti  
 S'accolsero a quel loco, ch'era forte  
 Per lo pantan ch'avea da tutte parti. 90

lunghezza del lago è un luogo ove possono *segnare*, benedire, cioè ove hanno giurisdizione i vescovi di Trento, di Brescia e di Verona.

70 *Siede Peschiera* ec. Intendi: dove la riva intorno più discende; cioè trovasi più bassa, *siede*, cioè è situata Peschiera, bella e forte rocca da far fronte ai Bresciani ed ai Bergamaschi.

73 *Ivi convien* ec. L'acqua che sovrabbonda nel lago e che non può essere in esso contenuta diventa un fiume chiamato il Mincio.

76 *mette cò*, mette capo, cioè sbocca a correre.

78 *Governo*, castello oggi detto Governolo.

79 *lama*, bassezza, cavità di terreno.

81 *grama*, cioè mal sana.

82 *la vergine cruda*: Manto è detta cruda perchè imbrattavasi di sangue ed inquietava le ombre de' morti.

86 *sue arti*, cioè sue arti magiche.

87 *suo corpo vano*, suo corpo privo dell'anima, cioè morto.







Fèr la città sovra quell' ossa morte  
 E, per colei che 'l loco prima elesse,  
 Mantova l'appellâr, senz'altra sorte.  
 Già fur le genti sue dentro più spesse  
 Prima che la mattia da Casalodi  
 Da Pinamonte iuganno ricevesse.  
 Però t'assenno che, se tu mai odi  
 Originar la mia terra altrimenti,  
 La verità nulla menzogna frôdi.  
 Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti  
 Mi son sì certi e prendon sì mia fede  
 Che gli altri mi sarien carboni spenti.  
 Ma dimmi della gente che procede  
 Se tu ne vedi alcun degno di nota:  
 Chè solo a ciò la mia mente rifiede.

107

93 *senz'altra sorte*. Edificate le città, solevano gli antichi trarre le sorti per dare a quelle il nome, ovvero prendevano qualche augurio o dalle interiora delle bestie uccise nei sacrificj o dal volo degli uccelli o da altro.

95 *mattia*, pazzia. Pinamonte de' Buonacossi da Mantova persuase maliziosamente al conte Alberto Casalodi signore di quel'a città che dovesse rilegare ne' castelli vicini alcuni gentiluomini i quali all'ambizione di esso Pinamonte mettevano impedimento. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamontè col favore del popolo tolse la signoria al conte Alberto e parte de' nobili uccise, parte sbandì.

97 *t'assenno*, ti avverto.

98 *Originar* ec. Intendi: che altri narri esser diversa l'origine della mia terra.

99 *La verità* ec. Intendi: nessuna menzogna *frodi*, cioè tradisca, nasconda la verità; quasi dica: fa di non prendere errore per le false parole altrui.

101 *prendon sì mia fede*, obbligano, stringono così la mia credenza.

102 *Che gli altri* ec. Intendi: che i discorsi altrui sarebbero per me senza luce, come sono i carboni spenti; cioè nulla potrebbero sull'animo mio.

103 *che procede*, che va passando.

104 *degno di nota*, cioè degno di essere notato.

105 *rifiede*, cioè si rivolge, mira di nuovo. Altre edizioni *risiede*.

Allor mi disse: quel che dalla gota  
 Porge la barba in su le spalle brune  
 Fu, quando Grecia fu di maschi vòta  
 Si ch' appena rimaser per le cune,  
 Augure e diede 'l punto con Calcanta 110  
 In Aulide a tagliar la prima fune.  
 Euripilo ebbe nome, e così 'l canta  
 L'alta mia tragedia in alcun loco:  
 Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.  
 Quell' altro che ne' fianchi è così poco  
 Michele Scotto fu, che veramente  
 Delle magiche frode seppe il giuoco.  
 Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,  
 Ch' avere atteso al cuoio ed allo spago 120  
 Ora vorrebbe, ma tardi si pente.  
 Vedi le triste che lasciaron l' ago,  
 La spola e 'l fuso e fecersi indovine:  
 Fecer malfe con erbe e con immago.  
 Ma vieni omai, chè già tiene 'l confine

108, 110 *Fu-Augure*. Intendi: fu indovino quando la Grecia fu di maschi vòta, cioè fu privata de' giovani, perciocchè andarono tutti all'assedio di Troia. — e diede 'l punto ec. Intendi: stabilì il momento favorevole a sciogliere la fune alla nave e far vela.

113 *tragedia*: così chiama l'Eneide, perchè è scritta in verso eroico.

115 *che ne' fianchi è così poco*. Intendi: che è così smilzo, ovvero che ha l'abito attillato. Gli Scozzesi, gl'Inglesi, i Fiamminghi e i Francesi usavano a quel tempo brevi e schietti vestimenti.

116 *Michele Scotto*. Fu indovino ai tempi di Federico II imperatore.

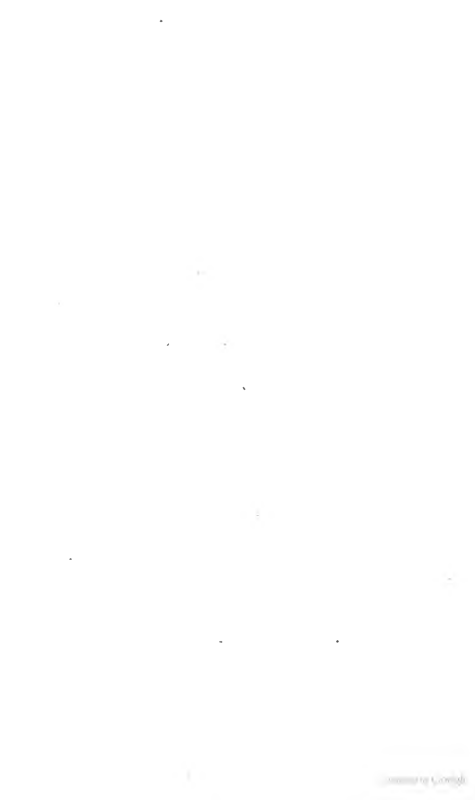
117 *il giuoco*, cioè l'arte.

118 *Guido Bonatti* indovino forlivese: *Asdente* ciabattino di Parma, altro indovino.

121 *le triste*. Queste sono tutte femmine che usarono l'arte magica.

123 *con erbe* ec. Le maghe negl'incantesimi adoperavano erbe, immagini di cera, succhi ec.

124 *chè già tiene 'l confine* ec. Il volgo credeva le macchie della luna essere Caino che innalza una forcata





D' amendue gli emisperi e tocca l' onda  
Sotto Sibilia Caino e le spine.  
E già iernotte fu la luna tonda:  
Ben ti dee ricordar che non ti nocque  
Alcuna volta per la selva fonda.  
Sì mi parlava, ed andavamo introcque. 130

di spine. Perciò intendi: la luna (Caino e le spine) sta nell'orizzonte e tocca l'onda del mare *sotto Sibilia*, cioè sotto Siviglia, città marittima della Spagna ed occidentale rispetto all'Italia.

127 *la luna tonda*, cioè la luna piena.

128 *che non ti nocque*, cioè ti giovò rischiarandoti la via.

129 *fonda*, profonda, folta.

130 *introcque*, voce fiorentina antiquata: vale *frat-tanto*.

## CANTO XXI.

## ARGOMENTO

*Bolle di pece nella bolgia quinta  
 Un ampio lago in cui gente s'attuffa  
 Dalli demoni ici portata e spinta.  
 L'anime che nel mondo fecer truffa  
 Son quivi conce, e gli spiriti felli  
 Fan con uncini e raffi orribil zuffa,  
 Perchè non sia chi fuor tragga i capelli.*

Così di ponte in ponte, altro parlando  
 Che la mia commedia cantar non cura,  
 Venimmo e tenevamo 'l colmo; quando  
 Ristemmo per veder l'altra fessura  
 Di Malebolge e gli altri pianti vani:  
 E vidila mirabilmente oscura.  
 Quale nell'arzenà de' Viniziani  
 Bolle l'inverno la tenace pece  
 A rimpalmar li legni lor non sani  
 Che navicar non ponno e'n quella vece  
 Chi fa suo legno novo e chi ristoppa  
 Le coste a quel che più viaggi fece;  
 Chi ribatte da proda e chi da poppa;

1 di ponte in ponte, dal ponte della quarta bolgia, a quello della quinta.

4 fessura, cioè fossa.

7 arzenà. Arzenà dicevano i Veneziani il luogo cinto d'arzeni, cioè di argini, fatto per uso de' fabbricatori delle navi. Gli scrittori che poscia dissero questo luogo l'arsenale, se avessero posto mente al vero significato della voce arzenà, l'avrebbero forse detto l'arginato.

9 rimpalmar ec., rimpiaciare le navi malconce.

10 'n quella vece, in quell'occasione, in quel tempo.







Altri fa remi ed altri volge sarte;  
 Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:  
 Tal non per foco, ma per divina arte  
 Bollia laggiuso una pegola spessa  
 Che nviscava la ripa d'ogni parte.  
 I' vedea lei, ma non vedeva in essa  
 Mai che le bolle che 'l bollor levava • 20  
 E gonfiar tutta e riseder compressa.  
 Mentr'io laggiù fisamente mirava,  
 Lo Duca mio dicendo: guarda, guarda,  
 Mi trasse a sè del loco dov'io stava.  
 Allor mi volsi come l'uom cui tarda  
 Di veder quel che gli convien fuggire  
 E cui paura subita sgagliarda,  
 Chè per veder non indugia 'l partire:  
 E vidi dietro a noi un diavol nero  
 Correndo su per lo scoglio venire. 30  
 Ah! quant'egli era nell'aspetto fiero!  
 E quanto mi pareva nell'atto acerbo,  
 Con l'ali aperte e sovra i piè leggiero!  
 L'omero suo, ch'era aguto e superbo,  
 Carcava un peccator con ambo l'anche,  
 Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

14 *volge sarte*, attortiglia le corde, cioè la canapa di che si fanno le corde.

15 *terzeruolo* ec.; il terzeruolo è la minor vela della nave; l'artimone è la maggiore.

19 *vedea lei*, cioè vedeva la pece.

20 *Mai che* ec.: se non che, scorgeva solamente le bolle che il caldo faceva alzare al sommo dell'acqua e non la gente ivi sommersa. *Ma che* altre edizioni.

23 *guarda*, cioè guardati.

25 *cui tarda*, a cui più tardi. *Tardare* col terzo caso si usa per mostrar gran desiderio di alcuna cosa aspettata. V. il Voc.

27 *sgagliarda*, toglie la gagliardia, il coraggio.

28 *Chè per veder* ec. Intendi: talmente che per vedere.

34 *L'omero suo* ec. Intendi: un peccator carcava, cioè caricava di sè l'omero del demonio.

35 *con ambo l'anche*, cioè con ambe le coscie: *aguto*, acuto: *superbo*, cioè alto.

Del nostro ponte, disse, o Malebranche,  
 Ecco un degli anziani di santa Zita:  
 Mettetel sotto, ch' io torno per anche (\*)  
 A quella terra che n'è ben fornita.  
 Ogni nom v'è barattier, fuor che Bonturo;  
 Del no, per li denar, vi si fa ita.

40

37 *Malebranche*: nome di demonio composto di *malo* e *branca*, che vale: cattive branche. Appresso troverai i seguenti nomi: *Scarmiglione*, nome tolto dalla qualità della chioma scomposta e vale *scarmigliato*, *scapigliato*. *Alichino*, ehino le ali. *Calcabrina*, che calca la brina. *Cagnazzo*, nome dispregiativo di cane. *Libicocco*, da Libia, paese ne' cui deserti si credevano confinati molti demonii, ed è nome composto a similitudine di *sirocco*, cioè di Siria. *Draghignazzo*: da *drago* viene *draghigno*, che vale di *drago*; da *draghigno* il dispregiativo *Draghignazzo*, come da *malo* *maligno* e simili. *Barbariccia*, che ha la barba riccia. *Ciriatto* viene dal greco *chiros porco*, che così fu detto anche nel medio evo. *Curia* è chiamata la meretrice da Giovanni da Genova. *Meretrix est curia dicta*. Ved. Ducang. Si noti, in prova di quanto è detto, che *Ciriatto* è sopra nominato sannuto, quale è il porco. La voce *Ciriatto* è composta come *cerbiatto* e simili. *Graffiacane*, graffia i cani o cane che graffia. *Farfarello* dal francese *forfaire*, come la voce italiana *furfante*, o dal tedesco antico *verfallen* o *ferfallen* che ha lo stesso significato. Ved. il Ducang. in *Farfallius*. *Farfarello* con desinenza diminutiva e dispregiativa vale *Furfantello*. *Rubicante* da *rubor*, *rossore*; vale *rosseggiante*. *Malacoda*, coda mala, cioè cattiva. F. Orioli.

38 *Degli anziani di S. Zita*: così chiamavansi quelli del magistrato della città di Lucca, che ha per sua protettrice S. Zita.

39 *Ch' io torno per anche* ec. Intendi: io torno ancora a Lucca per altri barattieri, de' quali è ben fornita, cioè abbonda.

(\*) Barattieri.

41 *Bonturo*. Bonturo Bonturi della famiglia de' Dati: fuor che Bonturo è detto per ironia, perciocchè Bonturo fu il pessimo tra i barattieri lucchesi.

42 *Del no, per li denar* ec. Solevasi in antico dai

Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro

Si volse, e mai non fu mastino sciolto

Con tanta fretta a seguitar lo furo.

Quei s'attuffò e tornò su convolto;

Ma i demon che del ponte avean coverchio

Gridâr: *qui non ha loco il santo volto.*

Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:

Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,

50

Non far sovra la pegola soverchio.

Poi l'addentâr con più di cento raffi:

Disser: coverto convien che qui balli,

Si che, se puoi, nascostamente accaffi.

testimoni ne' pubblici esami scriversi l'*ita* de' latini per segno di affermazione, e il *non* per segno di negazione, e così: *nō — ita*. I falsificatori delle scritture, per frodare alcuno, del *no* facevano *ita* a questo modo: sovrapponevano un punto alla prima gamba del *n* e, intersecando con una perpendicolare il segno dell'abbreviatura lungo la seconda gamba di quello, ne facevano un *+* poscia aggiungendo una linea curva all'*o* ne facevano un *a*. Così spiega l'eruditissimo amico nostro Sig. Prof. F. Orioli.

43 *Laggiù il buttò* ec. Intendi: il demonio buttò laggiù il peccatore e si volse ec.

45 *lo furo*, il ladro.

46 *Quei*, cioè il peccatore: *convolto*, compiegato in arco, colla schiena in su e col capo e co' piedi in giù.

47 *Ma i demon* ec. Intendi: ma i demonii ai quali era *coverchio il ponte*, cioè i quali stavano sotto il ponte.

48 *qui non ha loco* ec. Intendi: qui non è l'effigie del Redentore, dinanzi al quale i tuoi Lucchesi sogliono incurvarsi come ora tu fai. — *Serchio*, fiume che passa poco lungi dalle mura di Lucca.

50 *se tu non vuoi de' nostri graffi*. Intendi: se non vuoi provare le punture de' nostri uncini.

51 *Non far* ec. Intendi: non soverchiare, non sopravanzare la pegola.

52 *raffi*, il raffo è strumento di ferro uncinato.

53 *coverto*, cioè sotto la pece.

54 *accaffi*, pigli, rubi l'altrui.

DANTE, *Tom. I.*

10

Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli  
 Fanno atuffare in mezzo la caldaia  
 La carne con gli uncin, perchè non gâlli.  
 Lo buon Maestro: acciocchè non si paia  
 Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta  
 Dopo uno scheggio che alcun schermo t'haia: 60  
 E per nulla offension che mi sia fatta  
 Non temer tu, ch'io ho le cose conte,  
 Perch'altra volta fui a tal baratta.  
 Poscia passò di là dal co del ponte;  
 E com'ei giunse in su la ripa sesta  
 Mestier gli fu d'aver sicura fronte.  
 Con quel furore e con quella tempesta  
 Ch'escono i cani addosso al poverello  
 Che di subito chiede ove s'arresta:  
 Usciron quei di sotto 'l ponticello 70  
 E volser contra lui tutti i roncigli;  
 Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.  
 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,  
 Traggasi avanti l'un di voi che m'oda  
 E poi di roncigliarmi si consigli.  
 Tutti gridaron: vada Malacoda;  
 Perch'un si mosse, e gli altri stetter fermi,  
 E venne a lui dicendo: che gli approda?  
 Credi tu, Malacoda, qui vedermi 80  
 Esser venuto, disse 'l mio Maestro,  
 Sicuro già da tutti i vostri schermi

57 non gâlli, non venga a galla.

60 che alcun schermo t'haia, cioè sì che alcun riparo tu abbia.

63 baratta, contrasto, contesa.

64 dal co, dal capo.

71 roncigli, ronciglio è ferro a guisa d'uncino.

72 fello, malvagio, ingiusto.

78 che gli approda? Fra le molte lezioni diverse di questo luogo a noi piace di leggere colla Crusca — che gli approda? *Approdare* secondo essa Crusca vale far pro, utile e giovamento. Noi siamo d'avviso che *approda* sia qui in luogo di *approderà*. Perciò intendiamo: qual cosa gli potrà giovare, cioè potrà salvarlo dai nostri raffi? Altri spiega: che gli piace di farci sapere? di manifestarci?



Senza voler divino e fato destro?

Lasciami andar; chè nel cielo è voluto

Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.

Allor gli fu l'orgoglio sì caduto

Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi

E disse agli alti: omai non sia feruto.

E'l Duca mio a me: o tu che siedi

Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,

Sicuramente omai a me ti riedi.

90

Perch'io mi mossi ed a lui venni ratto:

E i diavoli si fecer tutti avanti,

Si ch'io temetti non tenesser patto.

E così vid'io già temer li fanti

Ch'uscì an patteggiati di Caprona,

Veggendo sè tra nemici cotanti.

Io m'accostai con tutta la persona

Lungo 'l mio Duca e non torceva gli occhi

Dalla sembianza lor ch'era non buona.

Ei chinavan gli raffi, e: vuoi ch'io 'l tocchi,

100

Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?

E rispondean: sì, fa che gliele accocchi.

Ma quel demonio che tenea sermone

Col Duca mio si volse tutto presto

E disse: posa, posa, Scarmiglione.

Poi disse a noi: più oltre andar per questo

Scoglio non si potrà; perocchè giace

Tutto spezzato al fondo l'arco sesto.

E se l'andare avanti pur vi piace,

82 *fato destro*, cioè destino propizio.

91 *ratto*, prestamente.

93 *tenesser patto*, cioè tenessero, osservassero fede.

94 *E così vid'io* ec. I fanti lucchesi erano a guardia di Caprona castello in riva d'Arno assediato da' Pisani, e, mancando d'acqua, si diedero, salve le persone. Furono perciò rimandati ai confini di Lucca; ma quando passavano fra le genti nemiche ciascuno gridava: appicca, appicca: e perciò essi temettero forte.

102 *gliele accocchi*, cioè glielo attacchi: intendi il raffio. *Gliele* indeclinabilmente per tutti i generi e casi, invece di *glielo*, *gliela*, *glieli*.

105 *posa*, quietati.



Andatevene su per questa grotta :  
 Presso è un altro scoglio che via face.  
 Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta ,  
 Mille dugento con sessanta sei  
 Anni compìer che qui la via fu rotta.  
 Io mando verso là di questi miei  
 A riguardar s' alcun se ne sciorina :  
 Gite con lor, ch' e' non saranno rei.  
 Tratti avanti, Alichino e Calcabrina ,  
 Cominciò egli a dire e tu, Cagnazzo ,  
 E Barbariccia guidi la decina.  
 Libicocco vegna oltre e Draghignazzo ,  
 Ciriatto sanutto e Graffiaccane  
 E Farfarello e Rubicante pazzo.  
 Cercate intorno le bollenti pane :  
 Costor sien salvi insino all' altro scheggio  
 Che tutto intero va sopra le tane.

110

120

111 *Presso è un altro scoglio* ec. Nel canto XXIII apparirà essere spezzati tutti i ponti intersecanti le fosse. Questa dunque è una bugia di Malacoda.

112 *Ier, più oltre* ec. Il Poeta vuol fare intendere essergli apparsa la visione entro l' anno millesimo trecentesimo. In fatti se agli anni 1266 trapassati dalla morte di G. C. fino al punto in che parla Malacoda aggiungerai gli anni 33 compiuti dell' a vita di esso G. C. e i pochi mesi del suo trentesimo quarto anno nel quale morì, avrai anni 1299 compiuti e i pochi mesi del susseguente anno millesimo trecentesimo.

115 *di questi miei*, cioè di questi demonii a me soggetti.

116 *s' alcun se ne sciorina*. Sciorinare vale propriamente spiegare all' aria alcuna cosa. Qui per similitudine *procurarsi sollievo e refrigerio*. Intendi dunque: se alcuno per procurarsi sollievo dalla pena si mostra fuori della j-gola.

117 *rei*, cioè molesti a voi.

120 *la decina*: intendi i dieci demonii qui nominati.

124 *pane*, sincope della v. *panie*. Così chiama quella bollente pece per essere viscosa.

125 *all' altro scheggio* ec., all' altro scoglio che varca il fosso. Anche qui Malacoda è bugiardo, e perciò la sua raccomandazione non si dee credere sincera.

126 *tane*, cioè fosse.

O me! Maestro, che è quel ch'io veggio?

Diss'io: deh senza scorta andiamci soli,

Se tu sa'ir, ch'io per me non la cheggio.

Se tu se' sì accorto, come suoli,

130

Non vedi tu ch'ei digrignan li denti

E con le ciglia ne minaccian duoli?

Ed egli a me: non vo' che tu paventi:

Lasciali digrignar pure a lor senno,

Ch'ei fanno ciò per li lesi dolenti.

Per l'argine sinistro volta dienzo:

Ma prima avea ciascun la lingua stretta

Co'denti verso lor duca per cenno;

Ed egli avea del cul fatto trombetta.

129 *Se tu sa'ir* ec. Intendi: se tu, come altra volta mi dicesti, sai il cammino: *cheggio*, chiedo.

132 *con le ciglia*, cioè con lo sguardo bieco.

135 *Ei fanno ciò per li lesi dolenti*, cioè fanno ciò per ira che hanno contro gli sciaurati i quali sono lesi dalla pece bollente. Questo dice Virgilio per rassurar Dante che oltremodo temeva.

137 *Ma prima* ec. I demonii avvisando che Virgilio, non per rassurar Dante, ma per proprio inganno, avesse data la risposta soprammentovata, stringono le lingue co'denti verso Barbariccia. Questo è atto di beffa per accennare il poco accorgimento di esso Virgilio.

139 *Ed egli* ec. Dante con isconcio modo, ma proprio di gente beffarda, come sono i demonii, fa lor fare il segno di partire, a somiglianza delle squadre militari che ciò fanno col suono della tromba.



## CANTO XXII.

## ARGOMENTO

*Mentre di sè e altrui narra le colpe  
 Un tratto fuori della pece a forza  
 E dice com'ei fu maligna volpe,  
 Ogni dimonio a mal fargli si sforza;  
 Ma egli due ne inganna finalmente,  
 Sicchè fra lor la rabbia si rinforza,  
 E va nel lago la coppia dolente.*

**I**o vidi già cavalier mover campo  
 E cominciare stormo e far lor mostra  
 E talvolta partir per loro scampo:  
 Corridor vidi per la terra vostra,  
 O Aretini, e vidi gir gualdane  
 E far torneamenti e correr giostra  
 Quando con trombe e quando con campane,  
 Con tamburi e con cenni di castella  
 E con cose nostrali e con istrane:

1 *mover campo*, muovere esercito per marciare.

2 *stormo*, moltitudine di gente per combattere, e qui per combattimento: *mostra*, ordinanza, rassegna.

3 *E talvolta partir ec.* Intendi: e talvolta fare la ritirata.

4 *Corridor*, coloro che fanno corriere. Correria è lo scorrere degli eserciti per lo paese nemico guastando e depredando.

5 *gualdane*, cioè cavalcate le quali si fanno alcuna volta sul terreno de' nemici a rubare ed ardere ed a pigliare prigionieri.

7 *con campane*. I Fiorentini solevano portare sopra un carro una campana posta in un castello di legno e al suono di quella guidare le squadre.

8 *con cenni di castella*, cioè con fumate il giorno e con fuochi la notte.

9 *istrane*, straniero.



Nè già con sì diversa cennamella  
 Cavalier vidi mover, nè pedoni,  
 Nè nave a segno di terra o di stella.  
 Noi andavam con li dieci dimoni:  
 ( Ah fiera compagnia! ) ma nella chiesa  
 Co' santi e in taverna co' ghiottoni.  
 Pure alla pegola era la mia intesa,  
 Per veder della bolgia ogni contegno  
 E della gente ch' entro v' era incesa.  
 Come i delfini quando fanno segno  
 A' marinar con l' arco della schiena  
 Che s' argomentin di campar lor legno;  
 Talor così ad alleggiar la pena  
 Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso  
 E nascondeva in men che non balena.  
 E, come all' orlo dell' acqua d' un fosso  
 Stan li ranocchi pur col muso fuori,  
 Sì che celano i piedi e l' altro grosso,  
 Sì stavan d' ogni parte i peccatori:  
 Ma come s' appressava Barbariccia,  
 Così si ritraean sotto i bollori.  
 Io vidi, ed anche 'l cor mi s' accapriccia,

10 *cennamella*, strumento di musica che si suona colla bocca.

12 *a segno di terra* ec., cioè al *segno* che si faccia in alcuna terra che apparisca agli occhi de' naviganti, o a quello di alcuna stella da loro veduta in cielo.

14 *ma nella chiesa* ec. Proverbio: intendi che l'uomo trova sempre la compagnia conveniente al luogo al quale egli va.

16 *intesa*, cioè attenzione.

17 *contegno*, cioè qualità.

18 *incesa*, cioè accesa, bruciata.

21 *s' argomentin*, vale: si dispongano, si preparino: *di campar*: intendi: di campare le navi dalla tempesta, della quale danno segno i delfini saltando sopra dell' acqua.

22 *alleggiar*, alleggerire.

27 *l' altro grosso*, l' altra loro grossezza, cioè la parte più grossa del corpo.

Uno aspettar così, com' egli incontra  
 Ch' una rana rimane e l' altra spiccia.  
 E Graffiacan, che gli era più di contra,  
 Gli arroncigliò le 'mpegolate chiome  
 E trassel su che mi parve una lontra.  
 Io sapea già di tutti quanti 'l nome;  
 Sì li notai quando furono eletti,  
 E, poi che si chiamaro, attesi come.  
 O Rubicante, fa che tu gli metti  
 Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,  
 Gridavan tutti insieme i maledetti.  
 Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,  
 Che tu sappi chi è lo sciagurato  
 Venuto a man degli avversari suoi.  
 Lo Duca mio gli si accostò allato:  
 Domandollo ond' ei fosse; e quei rispose:  
 Io fui del regno di Navarra nato.  
 Mia madre a servo d' un signor mi pose;  
 Chè m' avea generato d' un ribaldo,  
 Distruggitor di sè e di sue cose.  
 Poi fui famiglio del buon re Tebaldo.

40

50

- 32 così, qui vale *subito: incontra*, avviene.  
 33 *spiccia*: spicciare dicesi propriamente dello sfuggire de' liquori per le aperture del luogo che li contiene. Qui per metaf. è usato a significare il ratto sfuggire delle rane.  
 35 *gli arroncigliò*, gli aggrappò coll' uncino.  
 36 *lontra*. È animale anfibio, nericcio, un poco simile alla volpe; si nutre di pesci.  
 38 *Sì li notai* ec. Intendi: quando Malacoda eleggeva i demonii (all' opera descritta al v. 115, c 116 del c. 21) attesi come si chiamarono, posì mente al nome di ciascuno.  
 41 *scuoi*, scorticchi.  
 45 *Venuto a man*, venuto alle mani, cioè in potere.  
 48 *Io fui* ec. Questi è Ciampolo, ovvero Ciampolo, nato di gentildonna nel regno di Navarra.  
 50 *d' un ribaldo* ec. Il padre di Ciampolo fu uno scialacquatore.  
 52 *Poi fui famiglio*. Ciampolo, essendo caduto in povertà per gli scialacquamenti di suo padre, fu da sua



Quivi mi mise a far baratteria,  
 Di che io rendo ragione in questo caldo.  
 E Ciriatto, a cui di bocca uscì  
 D' ogni parte una sanna, come a porco,  
 Gli fe' sentir come l' una sdrucia.  
 Tra male gatte era venuto il sorco:  
 Ma Barbariccia il chiuse con le braccia  
 E disse: state in là mentr' io lo 'nforco: 60  
 Ed al Maestro mio volse la faccia:  
 Dimanda, disse, ancor, se più disii  
 Saper da lui prima ch' altri 'l disfaccia.  
 Lo Duca: dunque or di' degli altri rii:  
 Conosci tu alcun che sia latino  
 Sotto la pece? e quegli: io mi partii  
 Poco è da un che fu di là vicino:  
 Così foss' io ancor con lui coverto,  
 Ch' io non temerei unghia, nè uncino.  
 E Libicocco: troppo avem sofferto, 70  
 Disse, e preseglì 'l braccio col ronciglio,  
 Sì che, stracciando, nè portò un lacerto.

madre posto a servire in corte di Tebaldo re di Navarra, ove divenne barattiere.

54 *rendo ragione* ec., pago il fio in questo caldo, cioè in questa pece bollente.

57 *sdrucia*, cioè fendea, lacerava.

58 *Tra male* (tra crudeli) *gatte* ec. Con questo modo proverbiale volle Dante significare: colui era capitato fra gente malvagia e feroce. Il Cod. Vat. 3199 legge *Tra male branche*.

60 *mentr' io* ec. Intendi, secondo che spiega il Lombardi: mentre io lo tengo serrato fra le mie braccia. Poni mente al v. precedente. Altri spiegano: mentre io lo premeo colla forza.

63 *il disfaccia*, cioè lo strazi e laceri.

64 *or di' degli altri rii*. Intendi: or dimmi i nomi degli altri rei.

65 *latino*, uomo del Lazio, cioè italiano.

67 *che fu di là vicino*. Intendi: che fu di quelle vicinanze, cioè dell' isola di Sardegna.

68 *coverta*, cioè sotto la pece bollente.

72 *lacerto*, la parte del braccio del gomito alla mano. Prendesi ancora per muscolo.



Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio  
 Giù dalle gambe : onde 'l decurio loro  
 Si volse intorno intorno con mal piglio.  
 Quand' elli un poco rappaciatì foro ,  
 A lui , ch' ancor mirava sua ferita ,  
 Dimandò 'l Duca mio senza dimoro :  
 Chi fu colui da cui mala partita  
 Di' che facesti per venire a proda ?  
 Ed ei rispose : fu frate Gomita ,  
 Quel di Gallura , vassel d' ogni froda ,  
 Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano  
 E fe lor sì che ciascun se ne loda.  
 Denar si tolse e lasciollì di piano ,

80

74 *decurio*, il decurione, il capo della decina de' demonii, che è Barbariccia.

75 *con mal piglio*, con mal viso, con minaccioso guardo.

76 *rappaciatì foro*, acquetati furono.

78 *dimoro*, dimora.

79 *Chi fu colui*. v. il v. 66 e 67. *Da cui mala partita di' che* ec. Intendi: da cui dici che ti partisti per tua mala ventura.

80 *a proda*, all' orlo dello stagno bollente.

81 *frate Gomita*. Era un frate di nazione sardo. Essendo costui favorito da Nino de' Visconti di Pisa, signore di Gallura in Sardegna, abusò della grazia di lui trafficando nel far baratteria di dignità e uffici e facendo diverse altre frodi.

83 *di suo donno*, del suo signore. Il frate ebbe in suo potere i nemici di Nino e per poco denaro li lasciò in libertà, sì che di lui si lodarono.

85, 86 *e lasciollì di piano*, - *Sì com' e' dice*. Il Lombardi avvisa che qui si debba intendere: e lasciollì senza contrasto, senza castigo; e che le parole *sì come e' dice* vagliano secondo il suo modo di favellare; volendo con ciò il poeta far intendere che la frase *di piano* non è italica, ma propria de' Sardi, la cui favella è una corruzione della spagnuola. In Ispagna *de iliano* equivale al latino *de piano*.

Si com' e' dice: e negli altri ufici anche  
 Barattier fu non picciol, ma sovrano.  
 Usa con esso donno Michel Zanche  
 Di Logodoro, e a dir di Sardigna  
 Le lingue lor non si sentono stanche. 90  
 O me! vedete l'altro che digrigna:  
 Io direi anche; ma io temo ch'ello  
 Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.  
 E 'l gran proposto, vólto a Farfarello  
 Ghe stralunava gli occhi per ferire,  
 Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello.  
 Se voi volete vedere o udire,  
 Ricominciò lo spaurato appresso,  
 Toschi o Lombardi, io ne farò venire.  
 Ma stien le male branche un poco in cesso, 100  
 Sì ch'ei non teman delle lor vendette;  
 Ed io, seggendo in questo loco stesso,  
 Per un ch'io son, ne farò venir sette  
 Quando sufolerò, com'è nostr'uso  
 Di fare allor che fuori alcun si mette.

87 *sovrano*, cioè in grado supremo.

88 *Usa*, cioè conversa, confabula: *donno* titolo di maniera sarda. *Michel Zanche*, fu siniscalco del re Enzo. Morto Enzo, Michele con frodi tolse in moglie Adelasia, già moglie di esso re, e per questo modo divenne signore di Logodoro in Sardegna, retaggio di Adelasia.

89 *a dir di Sardigna* ec. Intendi: eglino non si stancano mai di parlare delle cose della Sardegna.

93 *a grattarmi la tigna*, gergo plebeo in vece di: graffiarmi.

94 *'l gran proposto*, cioè Barbariccia capo della decina: *proposto*, dalla voce latina *praepositus*.

98 *lo spaurato*, cioè Ciampolo.

100 *stien in cesso*, intendi: stieno in recesso, cioè discosto.

103 *Per un ch'io son* ec. Qui dovrai intendere come se il poeta dicesse: in cambio di un solo, quale sono io, ne farò venire sette ad un mio fischio: *sette* numero determinato per l'indeterminato, cioè per molti.

105 *che fuori alcun* ec., cioè che alcuno leva il capo

Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso ,  
 Crollando 'l capo , e disse : odi malizia  
 Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso.  
 Ond' ei , ch' avea lacciuoli a gran divizia ,  
 Rispose : malizioso son io troppo  
 Quando procuro a' mie' maggior tristizia.  
 Alichin non si tenne e , di rintoppo  
 Agli altri , disse a lui : se tu ti cali ,  
 Io non ti verrò dietro di galoppo ,  
 Ma batterò sovra la pece l' ali :  
 Lascisi 'l collo , e sia la ripa scudo  
 A veder se tu sol più di noi vali.  
 O tu che leggi , udirai novo ludo.

110

fuori della pece , per prendersi refrigerio. *Quando su-  
 folerò ec.* , quando darò avviso col fischio , siccome è  
 nostra usanza. Finge Dante che quando alcuno di questi  
 sommersi nella pece mettendo fuori il capo si accorge  
 che i demonii non sono presenti , sia uso di avvertire  
 gli altri compagni con un fischio , acciocchè possano per  
 egual modo prendere refrigerio.

107 *odi malizia* , intendi la malizia che egli usa  
 nello allettare i demonii colla speranza di percuoterne  
 molti invece di uno.

110 *malizioso sono io troppo* : modo ironico ; quasi  
 dica : veramente molto malizioso sono io , che per con-  
 tentare il desiderio vostro vi do occasione per la quale  
 possiate straziar molti de' miei colleghi.

112 *Alichin non si tenne*. Alichino sdegnato che  
 Ciampolo usasse tanta malizia , non si tenne che non  
 parlasse a lui *di rintoppo* , cioè oppostamente , contro  
 alle sue parole.

114 *Io non ti verrò ec.* Intendi : io non ti correrò  
 dietro galoppando , ma , avendo le ali , volerò velo-  
 cissimamente e ti raggiungerò prima che tu sia tuffato  
 nella pece.

116 *'l collo* , la sommità della ripa.

117 *A veder* , cioè per vedere.

118 *ludo* , giuoco.

Ciascun dall' altra costa gli occhi volse :  
 Quel primo ch' a ciò fare era più crudo. 120  
 Lo Navarrese ben suo tempo colse ,  
 Fermò le piante a terra e in un punto  
 Saltò e dal proposto lor si sciolse :  
 Di che ciascun di colpo fu compunto ,  
 Ma quei più che cagion fu del difetto ;  
 Però si mosse e gridò : tu se' giunto.  
 Ma poco valse : chè l' ali al sospetto  
 Non potero avanzar ; quegli andò sotto ,  
 E quei drizzò volando suso il petto.  
 Non altrimenti l' anitra di botto , 130  
 Quando 'l falcon s' appressa , giù s' attuffa ,  
 Ed ei ritorna su crucciato e rotto.  
 Irato Calcabrina della buffa ,

119 *Ciascun dall' altra costa* ec. Intendi: ciascuno si rivoltò per calar giù dalla cima nell' opposta falda di quell' argine.

120 *Quel primo*, intendi: e quello fu il primo, che a ciò fare era il più duro, il più renitente, cioè Cagnazzo.

123 *dal proposto* ec. Intendi: si liberò dal proposito, dalla intenzione che avevano i demonii di scuoiarlo, soddisfatta che avessero la curiosità de' poeti. Si può intendere ancora *proposto* nel significato espresso al v. 44, cioè: si sciolse dalle braccia di Barbariccia loro proposto, loro capo.

124 *di colpo*, di botto, immantinente: *fu compunto*, rimase contristato.

125 *Ma quei*, cioè Alichino: *che cagion fu del difetto*, cioè che persuase di lasciar Ciampolo in libertà.

127 *Ma poco valse*, cioè poco gli valse: *chè l' ali al sospetto* ec. Intendi: chè le ali non poterono fare Alichino più veloce di quello che *il sospetto*, la paura, facesse veloce Ciampolo.

129 *E quei drizzò* ec., intendi: Alichino il quale discendendo verso la pece aveva il petto rivoltò all' ingiù, lo drizzò su rivolando al luogo donde si era mosso.

132 *rotto*, cioè lasso.

133 *Irato Calcabrina* ec., intendi: Calcabrina irato contro Alichino *della buffa*, della burla; *inoghito*, cioè, desideroso, *che quei*, che Ciampolo, *campasse*,

Volando dietro gli tenne , invaghito  
 Che quei campasse , per aver la zuffa.  
 E come 'l harattier fu disparito ,  
 Così vòlse gli artigli al suo compagno  
 E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.  
 Ma l' altro fu bene sparvier grifagno  
 Ad artigliar ben lui ; e amendue 140  
 Cadder nel mezzo del bollente stagno.  
 Lo caldo sghermitor subito fue :  
 Ma però di levarsi era niente ,  
 Sì aveano inviscate l' ale sue.  
 Barbariccia con gli altri suoi dolente  
 Quattro ne fe' volar dall' altra costa  
 Con tutti i raffi , e assai prestamente  
 Di qua , di là discesero alla posta :  
 Porser gli uncini verso gl' impaniati ,  
 Ch' eran già cotti dentro dalla crosta ; 150  
 E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

non si lasciasse raggiungere, *per aver la zuffa*, per aver egli motivo di azzuffarsi con Alichino.

136 *E come ec.*, cioè e quando.

137 *Così*, cioè tosto.

138 *ghermito*, cioè aggraffato.

139 *bene*, cioè veramente: *sparvier grifagno*, sparviero addestrato a predare; e qui metaf. per valoroso ed ardito.

140 *Ad artigliar ben lui*, cioè a prender l' altro ( Calcabrina ) cogli artigli.

142 *Lo caldo sghermitor ec.* Intendi: il caldo della pece fu sghermitore, cioè fu cagione che eglino si sghermissero, si sciogliessero.

143 *Ma però di levarsi ec.* Intendi: ma però ogni sforzo a levarsi su era vano.

148 *posta*: qui *posta* vale aguato.

150 *crosta*, cioè la superficie di quello stagno.



## CANTO XXIII.

## ARGOMENTO

*A passo a passo per la bolgia sesta  
 Degl' ipocriti van l'anime vinte,  
 Cui novo peso ed eterno molesta.  
 Cappe di fuori a color d' oro tinte,  
 Ma piombo dentro gravan loro il dosso  
 E il capo s'è ch'esser vorrieno estinte  
 Pria che s'è fatto incarco avere addosso.*

4 **T**aciti, soli e senza compagnia  
 N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,  
 Come i frati minor vanno per via.  
 Volto era in su la favola d' Isopo  
 Lo mio pensier, per la presente rissa,  
 Dov' ei parlò della rana e del topo:  
 Chè più non si pareggia mo ed issa  
 Che l' un coll' altro fa; se ben s' accoppia  
 Principio e fine con la mente fissa.

1 *Taciti, soli* ec. Era forse costume de' frati francescani al tempo di Dante di andare per via l' uno dopo l' altro.

4 *in su la favola d' Isopo.* Racconta Esopo che una rana avendo in animo di annegare un topo, se lo recò sul dorso, dicendogli di volerlo portare di là da un fosso: mentre andavano per l' acqua, un nibbio calatosi ratto sopra di loro li divorò.

7 *mo ed issa:* ambedue queste voci significano ora.

8 *Che l' un coll' altro fa* ec. Intendi: non si rassomiglia tanto mo ad issa, quanto la favola d' Esopo al caso dei due demonii.

9 *Principio e fine* ec. Intendi: se con mente attenta ben si considera il principio e il fine dei due avvenimenti sopradetti. Primieramente la rana macchinò contro il topo, come Calcabrina contro Alichino; in fine capitarono male il topo e la rana per lo nibbio, come i demonii per la pece in che restarono presi.

E come l'un pensier dell' altro scoppia , 10  
 Così nacque di quello un altro poi  
 Che la prima paura mi fe' doppia.  
 Io pensava così : questi per noi  
 Sono scherniti , e con danno e con beffa  
 Sì fatta ch' assai credo che lor nôi.  
 Se l' ira sovra 'l mal voler s' agguetta ,  
 Ei ne verranno dietro più crudeli  
 Che cane a quella levre ch' egli acceffa.  
 Già mi sentia tutti arricciar li peli  
 Della paura e stava indietro intento , 20  
 Quando io dissi : Maestro , se non celi  
 Te e me tostamente , io ho pavento  
 Di Malebranche : noi gli avem già dietro :  
 Io gl' immagino sì che già li sento.  
 E quei : s' io fossi d' impiombato vetro ,  
 L' imagine di fuor tua non trarrei  
 Più tosto a me che quella dentro impetro.  
 Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei  
 Con simile atto e con simile faccia,  
 Sì che d' entrambi un sol consiglio fei. 30  
 S' egli è che sì la destra costa giaccia ,

10 *scoppia*, cioè procede rapidamente.

13 *pei noi*, cioè da noi.

15 *noi*, rechi noia, dispiaccia.

16 *s' agguetta*: *agguettare* vale aggiugnere filo a filo, come si fa ponendo il filo dal gomito alla mano o innaspando coll' aspo: perciò *s' agguetta* è metaforicamente lo stesso che *si aggiunge*.

18 *acceffa*, prende col ceffo, abbocca.

25 *s' io fossi* ec. Intendi: se io fossi come uno specchio, non riceverei l' imagine delle tue corporali sembianze più presto di quello ch' io riceva *quella dentro*, cioè quella dell' animo tuo.

28 *Pur mo* ec. Intendi: pur ora io conobbi che i tuoi pensieri erano in tutti simili ai miei; laonde anch' io deliberai di fare ciò che tu consigli.

31 *S' egli è* ec. Intendi: se vero è che la destra costa sia inclinata sì ch' noi possiamo scendere nell' altra bolgia, cioè nella sesta degl' ipocriti.



Che noi possiam nell' altra bolgia scendere ,  
 Noi fuggirem l' immaginata caccia .  
 Già non compio di tal consiglio rendere  
 Ch' io li vidi venir con l' ali tese  
 Non molto lungi , per volerne prendere.  
 Lo Duca mio di subito mi prese ,  
 Come la madre ch' al romore è desta  
 E vede presso a sè le fiamme accese ,  
 Che prende 'l figlio e fugge e non s' arresta , 40  
 'Avendo più di lui che di sè cura ,  
 Tanto che solo una camiscia vesta.  
 E giù dal collo della ripa dura  
 Supin si diede alla pendente roccia  
 Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.  
 Non corse mai sì tosto acqua per doccia  
 A volger rota di mulin terragno ,  
 Quand' ella più verso le pale approccia ,  
 Come 'l Maestro mio per quel vivagno , 50  
 Portandosene me sovra 'l suo petto ,  
 Come suo figlio e non come compagno.  
 Appena furo i piè suoi giunti al letto  
 Del fondo giù ch' ei giunsero in sul colle  
 Sovresso noi : ma non gli era sospetto ;

33 *l'immaginata caccia*, cioè quella caccia che immaginavamo e tenevamo doverci dare i demonii.

34 *Già non compio* ec. Intendi: non aveva ancor finito di dare a me tal consiglio in risposta.

43 *dal collo*, cioè dalla cima.

44 *Supin si diede* ec., si abbandonò colla persona vólta all' insù, sdruciolando dalla pendente rupe, la quale *tura*, chiude e serra l' uno de' lati della vicina bolgia, cioè divide la quinta bolgia dalla sesta.

46 *doccia*, canale per cui scorrono le acque che vanno a muover ruote.

47 *mulin terragno*, mulino fabbricato sul terreno, a differenza di quelli che si fanno nelle navi.

48 *approccia*, si avvicina. Quando l' acqua si avvicina alle pale della ruota ha più velocità.

49 *vivagno*: il vivagno è l' estremità della tela: qui vale, per similitudine, estremità della ripa.

52 *al letto del fondo*, al piano del fondo.

54 *Sovresso noi*, sopra di noi: *non gli era sospetto*,

DANTE, *Tom. I.*

Chè l'alta provvidenza, che lor volle  
 Porre ministri della fossa quinta,  
 Poder di partirs' indi a tutti tolle.  
 Laggiù trovammo una gente dipinta (\*)  
 Che giva intorno assai con lenti passi  
 Piangendo e nel sembiante stanca e vinta. 60  
 Egli avean cappe con cappucci bassi  
 Dinanzi agli occhi fatte della taglia  
 Che 'n Cologna per li monaci fassi.  
 Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;  
 Ma dentro tutte piombo e gravi tanto  
 Che Federigo le mettea di paglia.  
 O in eterno faticoso manto!  
 Noi ci volgemmo ancor pure a man manca  
 Con loro insieme, intenti al tristo pianto:  
 Ma per lo peso quella gente stanca 70  
 Venia sì pian che noi eravam novi  
 Di compagnia ad ogni muover d'anca.

cioè non avea cagione di sospettare, poichè l'alta provvidenza ec.

58 *Poder di partirsi* ec. Intendi: toglie loro il potere di oltrepassare i termini di quella fossa.

(\*) *Ipocriti*.

59 *dipinta*: dice *dipinta*, perchè gl'ipocriti col bel colore della virtù ricoprono i brutti loro vizii.

60 *vinta*, cioè abbattuta.

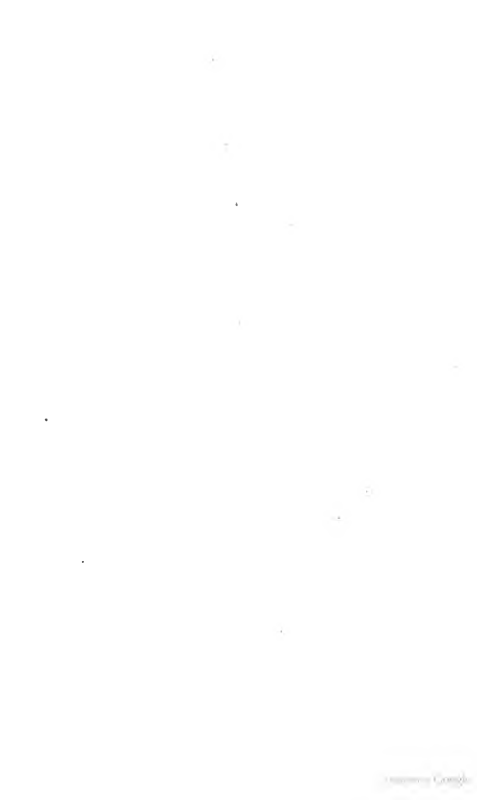
61 *Egli*, eglino.

62 *fatte della taglia* ec. Intendi: fatte a quella foggia che si veggono in Cologna città della Magna, ove i monaci portavano cappe assai grandi e malfatte.

64 *sì ch'egli*: egli è forse qui vezzo di lingua: *abbaglia* sta in vece di *abbagliano* per apocope in grazia della rima.

66 *Che Federigo* ec. Intendi: che quelle che Federigo II metteva agl'incolpati di lesa maestà, sebbene fossero pesanti, sarebbero parute di paglia in paragone di queste che indossavano gl'ipocriti.

71, 72 *eravam novi-Di compagnia*. Intendi: per la lentezza di quegli ipocriti, noi ad ogni muover d'anca, cioè ad ogni nostro passo, ci trovavamo a lato di alcun altro di loro.



Perch'io al Duca mio: fa che tu trovi  
 Alcun ch' al fatto o al nome si conosca  
 E gli occhi sì, in andando, intorno movi.  
 Ed un che 'ntese la parola tosca  
 Dirietro a noi gridò: tenete i piedi,  
 Voi che correte sì per l'aura fosca:  
 Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.  
 Onde 'l Duca si volse e disse: aspetta 80  
 E poi secondo il suo passo procedi.  
 Ristetti e vidi due mostrar gran fretta  
 Dell' animo, col viso, d' esser meco;  
 Ma tardavali 'l carico e la via stretta.  
 Quando fur giunti assai con l'occhio bieco  
 Mi rimiraron senza far parola;  
 Poi si volsero in sè e dicean seco:  
 Costui par vivo all'atto della gola.  
 E s'ei son morti, per qual privilegio  
 Vanno scoperti della grave stola? 90  
 Poi dissermi: o Tosco ch' al collegio  
 Degl' ipocriti tristi se' venuto,  
 Dir chi tu se' non avere in dispregio.  
 Ed io a loro: io fui nato e cresciuto  
 Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa  
 E son col corpo ch'io ho sempre avuto.  
 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,

74 *al fatto*, cioè all' opere sue.

75 *sì, in andando*, cioè continuando il nostro cammino.

77 *tenete i piedi*, cioè rallentate il passo. A coloro che vanno sì lenti pare che l' andare de' due poeti sia un correre.

82 *mostrar gran fretta* ec. Intendi: mostrare cogli occhi gran fretta, gran sollecitudine di esser meco.

87 *si volsero in sè*, cioè si volsero l'uno verso l'altro.

88 *all'atto della gola*, cioè a quel moto della gola che l' uomo fa respirando.

90 *della grave stola*, cioè della cappa di piombo.

93 *Dir chi tu se'* ec. Intendi: non ti spiaccia dire chi tu sia.

95 *alla gran villa*, cioè alla gran città di Firenze.

97 *distilla*, cioè scorre a stille.

Quant' io veggio, dolor giù per le guance ?  
 E che pena è in voi che sì sfavilla ?  
 E l' un rispose a me : le cappe rance  
 Son di piombo sì grosse che li pesi  
 Fan così cigolar le lor bilance.  
 Frati Godenti fummo e bolognesi ,  
 Io Catalano e costui Loderingo  
 Nomati e da tua terra insieme presi ,  
 Come suole esser tolto un uom solingo  
 Per conservar sua pace , e fummo tali  
 Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.  
 Io cominciai : o frati , i vostri mali . .

100

98 *dolor*: qui si prende il dolore invece del pianto; la causa per l' effetto.

99 *che sì sfavilla*, cioè che si fa vedere cotanto.

100 *rance*, color d' arancio, cioè dorate.

101 *che li pesi* ec. Intendi: li pesi fanno cigolare le bilance in quella guisa che queste cappe fanno sospirar noi.

103 *Frati Godenti*. Frati di un ordine cavalleresco istituito per combattere contro gl' Infedeli e violatori della giustizia. Furono soprannominati Godenti, poichè conducevano vita agiata e morbida.

104 *Io Catalano* ec. Napoleone Catalano di parte guelfa e Loderingo degli Andalò di parte ghibellina, bolognesi.

105 *da tua terra insieme presi*, cioè dalla tua Firenze fummo eletti insieme e posti al governo di essa per conservarla in pace.

106 *Come suole esser tolto* ec., cioè come in tali casi si suole far uso dell' opera di un uomo solitario e lontano da ogni amore di parte. *E fummo tali* ec. Quando essi ebbero in mano il governo della città si manifestò la loro ipocrisia; poichè corrotti dai guelfi turbarono la pace, cacciando e perseguitando i ghibellini ed ardendo le case loro e segnatamente quelle che erano nel Gardingo. *Ancor si pare*, ancora apparisce per le ruine.



- Ma più non dissi, ch' agli occhi mi corse  
 Un crocifisso in terra con tre pali.  
 Quando mi vide, tutto si distorse,  
 Soffiando nella barba co' sospiri:  
 E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,  
 Mi disse: quel confitto che tu miri  
 Consigliò i Farisei che convenia  
 Porre un uom per lo popolo a' martiri.  
 Attraversato e nudo è per la via,  
 Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta.  
 Qualunque passa com' ei pesa pria:  
 Ed a tal modo il suocero si stenta.  
 In questa fossa e gli altri del concilio  
 Che fu per li Giudei mala sementa.  
 Allor vid'io maravigliar Virgilio  
 Sovra colui ch' era disteso in croce  
 Tanto vilmente nell' eterno esilio.  
 Focia dirizzò al frate cotal voce:  
 Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci  
 S' alla man destra giace alcuna foca,  
 Onde noi ambedue possiamo uscirci,  
 Senza costringer degli angeli neri  
 Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.  
 Rispose adunque: più che tu non sperì,  
 S' appressa un sasso che dalla gran cerchia  
 Si move e varca tutti i vallon ferì,
- 110 *agli occhi mi corse*, cioè mi venne veduto.  
 111 *Un crocifisso*, cioè uno che era ivi crocifisso.  
 119 *ed è mestier. E di mestier leg.* l' Ang. E. R.  
 121 *il suocero*, il sacerdote Anna, suocero di Caifasso: *si stenta*, si stende, ovvero, come altri intendono, si martira.  
 123 *Che fu per li Giudei* ec. Intendi: che alli Giudei fruttò i mali che recò loro l' esercito di Vespasiano.  
 129 *foca*: qui è presa questa parola metaforicamente per significare *apertura*.  
 131 *Senza costringer* ec. Intendi: senza costringere alcuno degli angeli neri, cioè de' demonii. *Senza scontrar* leg. l' Ang. E. R.  
 132 *Che vegnan* ec. Intendi: che vengano in compagnia nostra per guidarne fuori di questo fondo.  
 134 *S' appressa un sasso* ec. Intendi: non è di qui

110

120

130

Salvo ch' a questo è rotto e nol coperchia :  
 Montar potrete su per la ruina  
 Che giace in costa e nel fondo soperchia.  
 Lo Duca stette un poco a testa china ,  
 Poi disse : mal contava la bisogna 140  
 Colui che i peccator di là uncina.  
 E 'l frate ; io udi' già dire a Bologna  
 Del diavol vizii assai , tra i quali udi'  
 Ch' egli è bugiardo e padre di menzogna.  
 Appresso 'l Duca a gran passi sen gî  
 Turbato un poco d'ira nel sembiante :  
 Ond' io dagl'incarcerati mi parti'  
 Dietro alle poste delle care piante.

lungi un altro degli scogli che ricidono gli argini ed i fossi.

136 *a questo*, cioè a questo vallone, sopra questo vallone.

138 *Che giace in costa*. Intendi: che nella falda è inclinata a modo che vi si può salire. *Nel fondo soperchia*, cioè sovrasta, s'innalza sopra la superficie del fondo.

140 *mal contava* ec., cioè malamente c' insegnava il cammino, dicendoci: *presso è un altro scoglio che via face*.

141 *uncina*, piglia coll' uncino.

147 *dagl'incarcerati*, cioè da coloro che erano carichi delle cappe di piombo.

148 *Dietro alle poste* ec. Intendi: dietro le orme del mio caro maestro.

---



## CANTO XXIV.

## ARGOMENTO

*Giù per lo dosso scosceso e dirotto  
 D'un aspro sasso dalla bolgia sesta  
 Scendon li due Poeti più di sotto.  
 Di Vanni Fucci lo caso gli arresta,  
 Ch'ioi co' ladri fra le serpi giace  
 E, cener fatto, di nuovo si desta  
 E conosciuto sue colpe non tace.*

**I**n quella parte del giovinetto anno  
 Che 'l sole i crin sotto l'acquario temprà  
 E già le notti al mezzo dì sen vanno  
 Quando la brina in su la terra assempra  
 L'immagine di sua sorella bianca,  
 Ma poco dura alla sua penna temprà,

*1 In quella parte ec.* Intendi: in quel mese nel quale il sole essendo in acquario rinforza alquanto i suoi raggi, cioè nel mese di febbraio.

*3 E già le notti ec.* Intendi: e già le lunghe notti dell'inverno vanno diminuendo sì che in breve saranno uguali alla metà di un intero giorno, il quale è composto di 24 ore; ed è quanto dire: vanno verso l'equinozio.

*4 assempra ec.* Intendi: ritrae, copia, cioè imita l'immagine della neve.

*6 Ma poco dura alla sua penna temprà.* Modo metaforico non degno di lode, col quale il poeta ha voluto significare una di queste due cose: poco dura alla forma della brina la qualità sua, cioè la somiglianza che essa ha alla neve; ovvero: poco dura alla sua penna (presa questa voce nel suo significato proprio) la temperatura, cioè l'attitudine a ricopiare l'immagine della neve. Comunque sia, certo è che il poeta ha voluto dire: per poco tempo la brina imita la neve, poichè presto si scioglie.

Lo villanello, a cui la roba manca,  
 Si leva e guarda e vede la campagna  
 Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'anca;  
 Ritorna a casa e qua e là si lagna, 10  
 Come 'l tapin che non sa che si faccia,  
 Poi riede e la speranza ringavagna,  
 Veggendo 'l mondo aver cangiato faccia  
 In poco d' ora, e prende suo vincastro  
 E fuor le pecorelle a pascere caccia:  
 Così mi fece sbigottir lo Mastro  
 Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,  
 E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:  
 Chè come noi venimmo al guasto ponte  
 Lo Duca a me si volse con quel piglio 20  
 Dolce ch' io vidi in prima appiè del monte.  
 Le braccia aperse, dopo alcun consiglio  
 Eletto seco, riguardando prima  
 Ben la ruina, e diedemi di piglio.  
 E come quei che adopera ed istima,  
 Chè sempre par ch' innanzi si proveggia;  
 Così, levando me su ver la cima  
 D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,

12 *la speranza ringavagna.* *Gavagno* è voce di Romagna e vale cestello; quindi intendi *gavagnare*, che significa rimettere alcuna cosa nel *gavagno*. Qui, per metafora, rimettere nell' animo la speranza, ripigliare la speranza.

16 *lo Mastro*, Virgilio.

18 *lo 'mpiastro*, cioè il rimedio.

20 *piglio*, aspetto.

22 *dopo alcun consiglio* ec. Intendi: dopo avere seco medesimo divisato alcun provvedimento circa il modo di salire per quella ripa.

25 *E come quei* ec. Intendi: e come fa colui il quale mentre colle mani opera una cosa, cogli occhi ne affissa un' altra.

26 *Chè sempre par che* ec. Cioè: talmente che pare che ei sempre provenga alle cose prossime ad avvenire.

28 *ronchione*, rocchio grande, pezzo grande di pietra: *avvisava*, cioè notava.





Dicendo: sovra quella poi t'aggrappa;  
 Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia. 30  
 Non era via da vestito di cappa;  
 Chè noi a pena, ei lieve ed io sospinto,  
 Potevam su montar di chiappa in chiappa.  
 E se non fosse che da quel precinto,  
 Più che dall'altro, era la costa corta,  
 Non so di lui, ma io sarei ben vinto.  
 Ma perchè Malebolge invér la porta  
 Del bassissimo pozzo tutta pende,  
 Lo sito di ciascuna valle porta  
 Che l'una costa surge e l'altra scende; 40  
 Noi pur venimmo al fine in su la punta  
 Onde l'ultima pietra si scoscende.  
 La lena m'era del polmon sì munta  
 Quando fui su ch'io non potea più oltre,  
 Anzi m'assisi nella prima giunta.  
 Omai convien che tu così ti spoltre,  
 Disse 'l Maestro; chè seggendo in piuma,  
 In fama non si vien, nè sotto coltre:

30 *ti reggia, ti reggia.*

31 *Non era via* ec. Intendi: quella non era via per la quale potesse andare spedito chi avesse avuto indosso veste larga e talare.

32 *sospinto*, cioè sospinto da Virgilio.

33 *di chiappa in chiappa*: chiappa vale cosa comoda a potersi chiappare. Qui intendi: di pietra in pietra comoda a potersi chiappare, prendere colle mani.

34 *da quel precinto*, cioè da quell'argine circondato.

36 *sarei ben vinto*. Intendi: le mie forze ben sarebbero state vinte da quell'altezza, e non avrei potute salire.

39 *Lo sito* ec. Intendi: la struttura di ciascuna valle: *porta*, cioè è sì fatta, è di tal natura che l'una costa ec.

41 *in su la punta*, cioè in su la sommità dell'argine.

42 *si scoscende*, cioè sta distaccata.

43 *sì munta*, cioè sì esausta.

45 *nella prima giunta*, cioè al primo giungere che io feci colassù.

46 *ti spoltre*, caeci la prigrizia.

48 *nè sotto coltre*. Intendi: non si viene in fama

Senza la qual chi sua vita consuma  
 Cotal vestigio in terra di sè lascia , 50  
 Qual fumo in aere od in acqua la schiuma.  
 E però leva su , vinci l' ambascia  
 Con l' animo che vince ogni battaglia ,  
 Se col suo grave corpo non s' accascia.  
 Più lunga scala convien che si saglia :  
 Non basta da costoro esser partito :  
 Se tu m' intendi , or fa sì che ti vaglia.  
 Levàmi allor , mostrandomi fornito  
 Meglio di lena ch' io non mi sentia ,  
 E dissi: va , ch' io son forte e ardito. 60  
 Su per lo scoglio prendemmo la via ,  
 Ch' era ronchioso, stretto e malagevole  
 Ed erto più assai che quel di pria.  
 Parlando andava , per non parer fievole ;  
 Onde una voce uscìo dall' altro fosso  
 A parole formar disconvenevole.  
 Non so che disse , ancor che sovra 'l dosso  
 Fossi dell' arco giù che varca quivi :  
 Ma chi parlava ad ira pareva mosso.  
 Io era vólto in giù ; ma gli occhi vivi 70  
 Non potean ire al fondo per l' oscuro :  
 Perch' io : Maestro , fa che tu arrivi  
 Dall' altro cinghio , e dismantiam lo muro ;

seggendo in piuma, nè seggendo sotto coltre. Lo Stroechi interpreta: non si viene in fama nè sotto baldachino.

49 *Senza la qual*, cioè senza la qual fama.

54 *Se col suo grave corpo* ec. Intendi: se l'anima non si abbandona, non s'avvilisce insieme col suo materiale e grave corpo.

55 *Più lunga scala* ec. Intendi: non basta di essere passato tra gli spiriti infernali, ma conviene passare tra quelli del purgatorio per salire al paradiso.

57 *ti vaglia*, cioè ti sia stimolo e conforto.

58 *Levami*, mi levai. *Levammì* legge la Nidob.

62 *ronchioso*, bernoccolato, aspro, che non ha superficie nè piana nè rilevata in molte parti. Vedi il voc.

66 *disconvenevole*, cioè non atta.

73 *Dall' altro cinghio*, cioè dall' altro cerchio, ond' è cinta l' ottava bolgia.

Chè com'io odo quinci e non intendo,  
 Così giù veggio e niente affiguro.  
 Altra risposta, disse, non ti rendo,  
 Se non lo far: chè la dimanda onesta  
 Si dee seguir con l'opera, tacendo.  
 Noi discendemmo 'l ponte dalla testa  
 Ove s'aggiunge con l'ottava ripa, 30  
 E poi mi fu la bolgia manifesta:  
 E vidivi entro terribile stipa  
 Di serpenti e di sì diversa mena  
 Che la memoria il sangue ancor mi scipa.  
 Più non si vanti Libia con sua rena  
 Chersi, chelidri, jaculi e faree  
 Producer, cencri con anfesibena;  
 Nè tante pestilenzie, nè sì ree  
 Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,  
 Nè con ciò che di sopra 'l mar rosso èe. 90  
 Tra questa cruda e tristissima copia

74 *Chè come io odo ec.* Intendi: che come io odo di qui le voci de' tormentati e non le distinguo sì ch'io possa intenderne il significato, così ec.

75 *affiguro*, discerno.

77 *Se non lo far.* Intendi: se non operando come tu mi richiedi.

79 *dalla testa*, dalla estremità.

82 *stipa*, moltitudine ammassata.

83 *mena*, sorta, specie.

84 *Che la memoria ec.* Intendi: che la ricordanza ancora mi guasta, mi altera il sangue per lo spavento.

85 *Libia*, chiamavasi dai Greci tutta quella parte del mondo che i Romani poscia chiamarono Africa. Gli stessi Romani conservarono il nome di Libia a quel paese arenoso dell'Africa che giace al ponente dell'Egitto e che oggi è detto deserto di Berdoa. Di questa Libia de' Romani qui parla il poeta.

86 *Chersi ec.*, specie diverse di serpenti.

89 *l'Etiopia*, altra provincia dell'Africa.

90 *Nè con ciò ec.*, si dee intendere dell'Egitto che è posto tra la Libie e il mar rosso. *Ee* invece di è.

Correan genti nude e spaventate , (\*)  
 Senza sperar pertugio o elitropia.  
 Con serpi le man dietro avean legate :  
 Quelle ficcavan per le ren' la coda  
 E 'l capo ed eran dinanzi aggroppate.  
 Ed ecco ad un ch' era da nostra proda  
 S' avventò un serpente che 'l trafisse  
 Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.  
 Nè *O* sì tosto mai , nè *I* si scrisse , 100  
 Com' ei s' accese ed arse , e cener tutto  
 Convenne che , cascando , divenisse :  
 E poi che fu a terra sì distrutto  
 La cener si raccolse e per sè stessa  
 In quel medesimo ritornò di butto.  
 Così per li gran savi si confessa  
 Che la Fenice muore e poi rinasce  
 Quando al cinquecentesimo anno appressa.  
 Erba nè biada in sua vita non pasce ;  
 Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo , 110  
 E nardo e mirra son l' ultime fasce.  
 E quale è quei che cade e non sa como ,  
 Per forza di demon oh' a terra il tira  
 O d' altra oppilazion che lega l' uomo ,

(\*) Ladri.

93 *Senza sperar pertugio* ec. Senza sperare pertugio da nascondersi, o elitropia par farsi invisibile. Era fra le antiche superstizioni anche questa: si credeva che la pietra chiamata elitropia avesse virtù di rendere invisibile chi la portava addosso.

97 *da nostra proda*, cioè dalla parte vicina alla ripa, ove noi eravamo.

105 *di butto*, di botto, di subito.

111 *son l' ultime fasce*: intendi: son l'ultimo nido, nel quale poi, secondo la favola, muore abbruciata.

112 *como, come*.

113 *Per forza di demon*. Intendi: *per oppilazione*, cioè per rinserramento delle vie degli spiriti vitali, o che si faccia per opera di demonii, come già si credeva degli ossessi, o naturalmente, come in quelli che patiscono mal caduco o simili malattie.



Quando si leva; chè 'ntorno si mira,  
 Tutto smarrito dalla grande angoscia  
 Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira.  
 Tal era 'l peccator levato poscia;  
 O giustizia di Dio quanto è severa!  
 Che cotai colpi per vendetta oroscia;  
 Lo Duca il dimandò poi chi egli era:  
 120 Perch' ei rispose: i' piovvi di Toscana,  
 Poco tempo è, in questa gola fera.  
 Vita bestial mi piacque e non umana,  
 Sì come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci  
 Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.  
 Ed io al Duca: digli che non mucci  
 E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse,  
 Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.  
 E 'l peccator che intese non s' infinse  
 130 Ma drizzò verso me l' animo e il volto,  
 E di trista vergogna si dipinse.  
 Poi disse: più mi duol che tu m' hai colto  
 Nella miseria dove tu mi vedi,  
 Che quand' io fui dell' altra vita tolto.  
 Io non posso negar quel che tu chiedi:  
 In giù son messo tanto, perch' io fui  
 Ladro alla sagrestia de' belli arredi:  
 E falsamente già fu apposto altrui.

120 *croscia*, cioè scarica, manda giù con violenza.

125 *Sì come a mul ch' io fui*. Vanni Fucci fu bastardo di messer Fuccio de' Lazzari nobile pistoiese, perciò è qui denominato *mulo*. *Bestia*. È qui detto *bestia*, poichè tradì Vanni della Nona amico suo a questo modo: lo accusò di avere nascosti nella propria casa gli arredi della sagrestia del duomo di Pistoja, che il Fucci stesso aveva rubati: per la qual cosa Vanni della Nona fu impiccato per la gola.

127 *che non mucci*, cioè che non fugga.

133 *Ladro alla sagrestia* ec. Alcuni vogliono che il *gepit*, de' *belli arredi* si debba unire col sostantivo *sagrestia*, e che si debba intendere che non rubasse gli arredi, ma ivi tentasse, non si sa, qual altro furto.

139 *E falsamente*. Vedi la nota al verso 125.

Ma perchè di tal vista tu non godi, 140  
 Se mai sarai di fuor de' lochi bui  
 Apri gli orecchi al mio annunzio e odi:  
 Pistoia in pria di Neri si dimagra,  
 Poi Firenze rinnova genti e modi.  
 Tragge Marte vapor di val di Magra  
 Ch'è di torbidi nuvoli involuto,  
 E con tempesta impetuosa ed agra  
 Sopra Campo Picen fia combattuto:  
 Ond' ei repente spezzerà la nebbia,  
 Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto; 150  
 E detto l' ho perchè doler ten debbia.

143 *di neri si dimagra*, cioè si dipopola, si vota d' uomini di parte nera. La divisione tra i Bianchi e Neri cominciò in Pistoja nel 1301, e poco dopo i Bianchi cacciarono i Neri.

144 *rinnova genti*. Intendi: ammettendo i Neri prima esuli in luogo de' Bianchi. *Modi*, cioè modi di governare.

145 *Tragge Marte* ec. Intendi: Marte innalzerà dalla valle di Magra (la Lunigiana superiore, così detta dal fiume Magra che la solca) un vapor fulmineo, cioè farà sorgere il marchese Marcello Malaspina, che diede la rotta ai Bianchi in Campo Piceno.

151 *perchè doler ten debbia*, perchè tu n'abbi dolore.

## CANTO XXV.

## ARGOMENTO

*Ecco di serpi cinto si martira  
 Caco ladron con quelli della setta  
 Che costaggiù de' suoi furti sospira.  
 E più ferisce divina vendetta;  
 Ch' or nov' uomo ed or fera divenuta  
 Costà sen va la gente maledetta  
 E spesso l'un nell' altro si tramuta.*

**A**l fine delle sue parole il ladro  
 Le mani alzò con ambeduo le fiche, I  
 Gridando : toglì, Dio, ch' a te le squadro.  
 Da indi in qua mi fur le serpi amiche;  
 Perch' una gli s' avvolse allora al collo,  
 Come dicesse : io non vo' che più diche:  
 Ed un' altra alle braccia e rilegollo,  
 Ribadendo sè stessa sì dinanzi  
 Che non potea con esse dare un crollo.  
 Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi 10

*a Le mani alzò ec.* Atto sconcio che gli uomini di vil condizione fanno in dispregio altrui, mettendo il dito grosso fra l'indice e il medio.

*3 a te le squadro.* Intendi: a te le fo.

*4 mi fur le serpi amiche.* Intendi: io fui amico delle serpi cioè non le ebbi più in odio, poichè fecero contento in me il desiderio di veder punito l'empio bestemmiatore.

*6 diche, dica.*

*8 Ribadendo.* Ribadire vale ritorcere la punta del chiodo e ribatterla nell' asse, posciachè per quella si è fatto trapassare esso chiodo.

*10 chè non stanzi,* cioè chè non istabiliscì, chè non determini.

D'incenerarti, sì che più non duri,  
 Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?  
 Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri  
 Spirto non vidi in Dio tanto superbo;  
 Non quel che cadde a Tebe giù de' muri,  
 Ei si fuggì, chè non parlò più verbo:  
 Ed io vidi un centauro pien di rabbia  
 Venir gridando: ov'è, ov'è l'acerbo?  
 Maremma non cred'io che tante n'abbia,  
 Quante bisce egli avea su per la groppa  
 Infino ove comincia nostra labbia. 20  
 Sopra le spalle dietro dalla coppa,  
 Con l'ale aperte gli giaceva un draco,  
 E quello affoca qualunque s'intoppa.  
 Lo mio Maestro disse: questi è Caco,  
 Che sotto 'l sasso di monte Aventino  
 Di sangue fece spesse volte laco.  
 Non va co' suoi fratei per un cammino,

11 *D'incenerarti ec.*, cioè d'abbruciarti, sì che più non sii.

12 *Poi che 'n mal far ec.* Intendi: poichè superi nel mal operare i tuoi antenati, cioè i soldati pessimi di Catilina, rifuggiti nell'agro pistoiese.

14 *in Dio*, cioè contro Dio.

15 *Non quel ec.* Capaneo chè, mentre sulle mura di Tebe assediata insultava e sfidava Giove, fu dalla folgore percosso e giù da quelle precipitato.

16 *chè non parlò ec.*, chè non disse più parole.

17 *un centauro*: questi è Caco ladrone micidiale.

18 *ov'è l'acerbo?* Intendi: ove è il duro l'ostinato Vanni Fucci.

19 *Maremma*: è luogo palustre della Toscana, nel quale sono bisce in gran copia.

20 *su per la groppa*, cioè su per la groppa di cavallo.

21 *nostra labbia*, cioè nostra forma umana.

24 *E quello affoca ec.* Intendi: e quel drago affoca, abbrucia qualunque s'incontra col centauro di cui è detto sopra.

27 *laco*, lago.

28 *Non va co' suoi fratei ec.* Intendi: non va (perchè fu ladro) in compagnia degli altri centauri che stanno nel cerchio de' violenti.

Per lo furar che frodolente ei fece  
 Del grande armento ch' egli ebbe a vicino: 30  
 Onde cessâr le sue opere biece  
 Sotto la mazza d' Ercole, che forse  
 Gliene diè cento, e non sentì le diece.  
 Mentre che sì parlava ed ei trascorse,  
 E tre spiriti venner sotto noi,  
 De' quai nè io nè 'l Duca mio s' accorse,  
 Se non quando gridâr: chi siete voi?  
 Perchè nostra novella si ristette,  
 Ed intendemmo pure ad essi poi.  
 Io nolli conoscea; ma ei seguette, 40  
 Come suol seguitar per alcun caso,  
 Che l' un nomare all' altro convenette,  
 Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?

29 *Per lo furar*: Caco rubò le vacche che Ercole pasceva presso monte Aventino, e traendole per la coda le fece camminare all' indietro fino alla sua spelonca, acciocchè Ercole non potesse ormarle e scoprire il furto; ma le vacche mugghiando resero vana la frode dell' astuto, che sotto la clava d' Ercole cadde morto.

30 *a vicino*, in vicinanza.

31 *biece*, metaf.; cioè torte, inique.

33 *Gliene diè cento* ec. Intendi: sebbene Ercole nel suo furore desse a Caco cento percosse, costui non sentì la decima, poichè era già morto.

34 *Mentre* ec. Intendi: mentre che Virgilio così parlava: *trascorse*, cioè Caco andò oltre.

35 *sotto noi*, cioè sotto l' argine sul quale eravamo noi.

38 *nostra novella*, cioè il racconto del caso di Caco stesso.

39 *Ed intendemmo* ec. Intendi: ed indi poi badammo solamente a costoro.

40 *seguette*, seguì, avvenne.

42 *Che l' un*, intendi: che all' uno de' nascosti sotto il ponte: *convenette*, convenne, fu bisogno di nominare l' altro.

43 *Cianfa*: vuolsi che costui fosse della famiglia dei Donati di Firenze. *Dove fia rimaso?* Così dicono, perchè Cianfa era sparito trasformandosi in serpente, come si vedrà in seguito.

Perch' io , acciocchè 'l Duca stesse attento ,  
 Mi posi 'l dito su dal mento al naso.  
 Se tu se' or , lettore , a creder lento  
 Ciò ch' io dirò , non sarà maraviglia ;  
 Chè io che 'l vidi , appena il mi consento.  
 Com' io tenea levate in lor le ciglia  
 Ed un serpente con sei piè sì lancia 50  
 Dinanzi all' uno e tutto a lui s' appiglia.  
 Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia  
 E con gli anterior le braccia prese ,  
 Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.  
 Gli diretani alle cosce distese  
 E misegli la coda tr' amendue  
 E dietro per le ren su la ritese.  
 Ellera abbarbicata mai non fue  
 Ad alber sì , come l' orribil fiera  
 Per l' altrui membra avviticchiò le sue. 60  
 Poi s' appiccâr , come di calda cera  
 Fossero stati , e mischiâr lor colore :  
 Nè l' un , nè l' altro già pareva quel ch' era.  
 Come procede innanzi dall' ardore  
 Per lo papiro suso un color bruno ,  
 Chè non è nero ancora , e 'l bianco muore.

45 *Mi posi* ec.: questo è segno col quale mostriamo di volere che si faccia silenzio.

48 *appena il mi consento*, cioè appena io il credo a me stesso.

49 *Com' io*, cioè mentr' io.

51 *all' uno*, cioè ad Agnolo Brunelleschi.

55 *Gli diretani*, cioè i piedi di dietro.

61 *s' appiccâr*, s'attaccarono, s'incorporarono.

65 *papiro*: erba volgarmente così chiamata, il cui midollo usavasi per nudrire il fuoco nelle lucerne e nelle lampade. Così alcuni commentatori. Noi siamo del parere di quelli i quali dicono che qui la voce *papiro* è latinismo e vale *carta*. Nelle lucerne il color bruno non procede su per lo papiro innanzi dallo ardore, ma sta di sotto a quello. Il contrario accade quando si abbrucia la carta; chè la fiamma, procedendo d'ordinario dal basso all'alto, si manda innanzi il color bruno.

Gli altri due riguardavano , e ciascuno  
 Gridava : omè , Agnel , come ti muti !  
 Vedi che già non se' nè due nè uno.  
 Già eran li due capi un divenuti , 70  
 Quando n' apparver due figure miste  
 In una faccia ov' eran duo perduti.  
 Fersi le braccia due di quattro liste :  
 Le cosce con le gambe , il ventre e 'l casso  
 Divenner membra che non fur mai viste.  
 Ogni primaio aspetto ivi era casso :  
 Due e nessun l' imagine perversa  
 Pareva e tal sen già con lento passo.  
 Come il ramarro sotto la gran fersa  
 Ne' dì canicular , cangiando siepe , 80  
 Folgore par se la via attraversa ;  
 Così pareva , venendo verso l' epe  
 Degli altri due , un serpentello acceso ,  
 Livido e nero come gran di pepe :  
 E quella parte onde di prima è preso  
 Nostro alimento all' un di lor trafisse ,  
 Poi cadde giuso innanzi lui disteso.  
 Lo trafitto il mirò , ma nulla disse ;

68 *omè*, oimè. *Agnel*, Agnolo Brunelleschi uomo fiorentino.

72 *duo perduti*, due insieme confusi, l' uomo ed il serpente.

73 *di quattro liste*: lista significa un lungo e stretto pezzo di checchessia; ma qui viene trasferita questa voce a significare le due braccia dell' uomo e i due piedi anteriori del serpente.

76 *Ogni primaio aspetto* ec. Intendi: il primiero aspetto dell' uno e dell' altro era cancellato, perduto.

77 *perversa*, pervertita, confusa.

79 *ramarro*, specie di lucertola: *la gran fersa*, cioè la ferza del sole.

80 *Ne' dì canicular*, ne' giorni che è nella costellazione della canicola, cioè nel solliione.

82 *l' epe*, le pance.

83 *acceso*, cioè acceso d' ira.

85 *E quella parte* ec. Intendi il bellico.

86 *all' un di lor*, cioè a Buoso degli Abati.

Anzi co' piè fermati sbadigliava  
 Pur, come sonno o febbre l' assalisse. 90  
 Egli il serpente, e quei lui riguardava;  
 L' un per la piaga e l' altro per la bocca  
 Fumavan forte, e 'l fumo s' incontrava.  
 Taccia Lucano omai là dove tocca  
 Del misero Sabello e di Nassidio  
 Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.  
 Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio;  
 Chè se quello in serpente e quella in fonte  
 Convertè poetando, i' non lo 'nvidio:  
 Chè duo nature mai a fronte a fronte 100  
 Non trasmutò sì ch' amendue le forme  
 A cambiar lor materie fosser pronte.  
 Insieme si risposero a tai norme  
 Che 'l serpente la coda in forca fesse,  
 E 'l feruto, ristinse insieme l' orme.  
 Le gambe con le cosce seco stesse

95 *Del misero Sabello* ec. Costoro furono soldati di Catone, i quali passando per la Libia furono punti da serpi velenose. A Sabello per la puntura si distrusse il corpo, che in breve diventò cenere: a Nassidio si gonfiò in modo che la corazza scoppiò. V. Luc. lib. 9.

96 *si scocca*, cioè si lancia dall' arco; qui per metafora vale: si manifesta.

97 *Taccia* ec. V. Ovid. met. lib. 3, e lib. 5.

101 *Sì ch' amendue*. Intendi: sì che la forma del serpente e dell' uomo fossero pronte a mutare le loro materie. Ovidio mutò le sole forme de' corpi: ma Dante, mutando quella materia che era di uomo in serpe, e quella che era di serpe in uomo, muta prima la forma, poi muta non del tutto la materia, ma la qualità di essa, perchè non è quella stessa qualità di materia nel serpe che nell' uomo. Così il Daniello.

103 *si risposero* ec. Intendi: i successivi modi delle trasmutazioni corrisposero gli uni agli altri coll' ordine susseguente.

105 *E 'l feruto*, cioè l' uomo ferito: *l' orme*, cioè i piedi.

106 *Le gambe* ec. Intendi: le gambe e le cosce dell' uomo in poco tempo divennero un sol membro, senza che apparisse segno alcuno di giuntura.



S'appiccâr sì che in poco la giuntura  
 Non facea segno alcun che si paresse.  
 Togliea la coda fessa la figura,  
 Che si perdeva là, e la sua pelle 110  
 Si facea molle, e quella di là dura.  
 Io vidi entrar le braccia per l' ascelle  
 E i duo piè della fiera, ch' eran corti,  
 Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.  
 Poscia li piè di dietro insieme attorti  
 Diventarono lo membro che l' uom celsa,  
 E 'l misero del suo n' avea due pòrti.  
 Mentre che 'l fumo l' uno e l' altro vela  
 Di color novo e genera 'l pel suso  
 Per l' una parte e dall' altra il dipelsa, 120  
 L' un si levò, e l' altro cadde giuso,  
 Non torcendo però le lucerne empie:  
 Sotto le quai ciascun cambiava muso.  
 Quel ch' era dritto il trasse 'n ver le tempie,

109 *Togliea la coda* ec. Intendi: la coda serpentina *togliea*, prendeva la figura forcuta de' piedi umani, la quale si *perdeva là*, cioè nell' uomo.

111 *quella di là*, cioè quella dell' uomo.

114 *quelle*, cioè le dette braccia dell' uomo.

115 *li piè* ec. Intendi i piedi del serpente.

117 *E 'l misero* ec. Intendi: e l' uomo, in luogo d' un membro, ne aveva sporti due per formare le gambe serpentine deretane.

118 *Mentre che 'l fumo* ec. Intendi: mentre che il fumo dà il colore del serpe all' uomo e quello dell' uomo al serpe, in questo genera il pelo mentre lo toglie all' altro che diventa serpe.

121 *L' un*, cioè il serpente che si cangia in uomo.

122 *le lucerne*, cioè gli occhi dell' uno e dell' altro che si riguardavano.

123 *Sotto le quai*, cioè sotto la guardatura delle quali. *Muso* qui vale faccia.

124 *Quel ch' era dritto*, cioè quegli che era divenuto uomo: *il trasse 'n ver le tempie*, ritirò il muso serpentino verso le tempie, accorciandolo secondo l' umana forma.

E di troppa materia che 'n là venne  
 Uscir l'orecchie delle gote scempie:  
 Ciò che non corse in dietro e si ritenne  
 Di quel soverchio fe' naso alla faccia  
 E le labbra ingrossò quanto convenne:  
 Quel che giaceva il muso innanzi caccia 130  
 E l'orecchie ritira per la testa,  
 Come face le corna la lumaccia;  
 E la lingua, ch'avea unita e presta  
 Prima a parlar, si fende, e la forcuta  
 Nell'altro si richiude, e 'l fumo resta.  
 L'anima ch'era fiera divenuta  
 Si fugge sufolando per la valle,  
 E l'altro dietro a lui parlando sputa.  
 Poscia gli volse le novelle spalle  
 E disse all'altro: i' vo' che Buoso corra, 140  
 Come fec' io, carpon per questo calle.  
 Così vid' io la settima zavorra

125 *E di troppa materia* ec. Intendi: del soverchio della materia ond'era composto il muso serpentino e che venne verso le tempie si formarono le orecchie.

128 *delle gote scempie*, dalle gote che erano separate dalle orecchie.

127 *Ciò che non corse* ec. Intendi: quella parte del muso serpentino che non entrò nella testa, restò fuori a formare il naso della faccia umana.

130 *Quel che giaceva*, cioè l'uomo trasformato in serpente.

132 *face*, fa: *lumaccia*, lumaca.

135 *resta*, cioè cessa.

138 *parlando sputa*. Forse dice *sputa*, per mostrare che costui era pieno d'ira e colla bava alla bocca, ovvero perchè il parlare e lo sputare sono proprietà dell'uomo.

140 *all'altro*. Intendi all'altro dei tre che non erasi ancor trasformato: questi è Puccio Sciancato, come il Poeta dirà. *Buoso*: Buoso degli Abati convertito in serpente.

142 *zavorra*. Propriamente *zavorra* è quella materia che si pone nella sentina delle navi: qui metaf. chiama *zavorra*, cioè genia fecciosa, la gente posta in fondo della settima bolgia.

Mutare e trasmutare: e qui mi scusi  
La novità, se fior la penna abborra.  
Ed avvegna che gli occhi miei confusi  
Fossero alquanto e l'animo smagato,  
Non potèr quei fuggirsi tanto chiusi  
Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato;  
Ed era quei che sol de' tre compagni  
Che venner prima non era mutato; 150  
L'altro era quel che tu, Gaville, piagni.

143 *e qui mi scusi* ec. Intendi: e qui mi sia scusa la novità della trattata materia, se il mio dire non è fiorito: ovvero *se fior*, se alcun poco, *la penna abborra*, cioè travia, s'allontana dall'usata brevità.

147 *tanto chiusi*, tanto nascosti a me.

148 *Puccio Sciancato*, cittadino di Firenze, che forse era famoso ladrone.

151 *L'altro* ec., cioè colui che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico. Questi è messer Francesco Guercio Cavalcante fiorentino, ucciso in una terra di val d'Arno detta Gaville. *Che tu, Gaville, piagni*: Gaville pianse, poichè per vendetta della morte del Cavalcante furono uccisi moltissimi de' suoi abitanti.

---

## CANTO XXVI.

## ARGOMENTO

*Chi fraudolento altrui porge consiglio  
 Là giù sen vola nella fossa ottava,  
 A cui fiamma novella dà di piglio  
 E il fascia sì che d'essa non si cava  
 Eternamente; ed ogni fiamma un prende,  
 Salvo che insieme nella fiera cava  
 Ulisse e Diomede un foco accende.*

**G**odi, Firenze, poi che se' sì grande  
 Che per mare e per terra batti l'ali,  
 E per lo 'nferno il tuo nome si spande.  
 Tra gli ladron trovai cinque cotali  
 Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna  
 E tu in grande onoranza non ne sali.  
 Ma se presso al mattin del ver si sogna,  
 Tu sentirai di qua da picciol tempo  
 Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna;

1 *Godi ec.* Ironia.

2 *Che per mare e terra batti l'ali.* Intendi: -il tuo nome vola famoso per mare e per terra.

4, 5 *cinque cotali-Tuoi cittadini:* i cinque nominati nel canto precedente: cioè Cianfa, Agnol Brunelleschi, Buoso degli Abati, Puccio Sciancato, Francesco Guercio Cavalcante.

9 *Di quel che Prato ec.* Intendi: di quel danno il quale, non che altri popoli, ma il popolo stesso di Prato ti desidera. Cotal danno fu la ruina del ponte della Carraia, l' incendio di 1700 case e le feroci discordie tra i Bianchi e i Neri avvenute nell' anno 1304, cioè prima che Dante scrivesse il Poema; ma qui egli finge di predirle nel 1300, nel tempo della imaginaria sua discesa all' inferno.

E se già fosse, non saria per tempo:  
 Così foss'ei, da che pur esser dee!  
 Chè più mi graverà, com' più m' attempo.  
 Noi ci partimmo, e su per le scalee  
 Che n' avean fatte i borni a scender pria  
 Rimontò 'l Duca mio e trasse mee.  
 E proseguendo la solinga via  
 Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio  
 Lo piè senza la man non si spedia.  
 Allor mi dolsi ed ora mi ridoglio  
 Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi;  
 E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio,  
 Perchè non corra che virtù nol guidi;  
 Sì che se stella buona o miglior cosa  
 M' ha dato 'l ben, io stesso nol m' invidi.  
 Quante il villan ch' al poggio si riposa,  
 Nel tempo che colui che 'l mondo schiara  
 La faccia sua a noi tien meno ascosa

10 *non saria per tempo*, cioè non saria troppo presto.

11 *Così foss'ei* ec. Intendi: essendo fatale che questi mali della mia patria accadano, fossero pur eglino accaduti già; perciocchè se ritardano io ne avrò affanno tanto più grave, quanto più sarò presso alla vecchiezza, a cui le disavventure sono assai più misere ad angosciose.

13 *e su per le scalee* ec. Intendi: e il mio Duca rimontò e trasse me per quell'ordine di gradi chè erano formati dai borni, cioè dai rocchi che sporgevano dall'argine e pei quali prima eravamo discesi.

18 *Lo piè senza la man* ec. Intendi: io non poteva mover passo senza l'aiuto delle mani.

20 *Quando drizzo la mente* ec. Intendi: quando mi ricorda delle pene nelle quali vidi coloro che fecero mal uso dello ingegno, io affreno il mio più che non soglio fare, acciocchè non corra sì che perda la guida della virtù.

23 *se stella buona o miglior cosa* ec. Intendi: se influenza di stella benigna e grazia divina mi ha dato alto ingegno: io stesso nol m' invidi, a me stesso nol tolga, non mi privi dei buoni effetti di esso.

25 *Quante il villan* ec. *Quante* si riferisce a *luciole*, cinque versi dopo questo.

26 *Nel tempo che colui* ec. Intendi: nella stagione

Come la mosca cede alla zanzara ,  
 Vede lucciole giù per la vallea ,  
 Forse colà dove vendemmia ed ara ; 30  
 Di tante fiamme tutta risplendea  
 L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi  
 Tosto che fui là 've 'l fondo pareo.  
 E qual colui che si vengìo con gli orsi  
 Vide 'l carro d' Elia al dipartire  
 Quando i cavalli al cielo erti levorsi ,  
 Chè nol potea sì coll' occhio seguire  
 Che vedesse altro che la fiamma sola ,  
 Sì come nuvoletta , in su salire :  
 Tal si movea ciascuna per la gola 40  
 Del fosso ; chè nessuna mostra il furto ,  
 Ed ogni fiamma un peccatore invola. (\*)  
 Io stava sovra 'l ponte a veder surto ,  
 Sì che s' io non avessi un ronchion preso  
 Caduto sarei già senza esser urto.

che il sole sta più tempo sopra l' orizzonte, cioè nella state.

28 *Come la mosca ec.*, quando la mosca cede alla zanzara, cioè quando viene la sera.

29 *vallea*, vallata.

34 *E qual colui ec.* Intendi: in quella guisa che colui ec. Questi è il profeta Eliseo che, essendo stato beffeggiato da una turba di fanciulli, li maledisse, e al suo maledire uscirono da una vicina macchia due orsi che quarantadue di que' meschinelli sbranarono: *si vengìo*, si vendicò.

35 *Vide 'l carro ec.* Intendi: vide il carro d' Elia allora che sopra di quello il profeta si partì dalla terra.

37 *Chè nol potea ec.* Intendi: chè l' occhio non poteva più vedere nè Elia, nè il carro, nè i cavalli, ma vedeva solamente lo splendore del fuoco.

40 *Tal ec.* Intendi: in cotal guisa le dette fiamme si movevano per l' apertura del fosso, perciocchè ciascuna chiudeva in sè un peccatore e nessuna mostrava il suo furto cioè, non palesava il peccatore nascosto.

(\*) Consiglieri fraudolenti.

43 *surto*, cioè alzato in piedi.

44 *Sì*, cioè sì a randa del ponte.

45 *urto*, urtato.

E 'l Duca che mi vide tanto atteso ,  
 Disse : dentro dai fochi son gli spirti :  
 Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.  
 Maestro mio , risposi , per udirti  
 Son io più certo ; ma già m' era avviso 50  
 Che così fusse e già voleva dirti :  
 Chi è 'n quel foco , che vien sì diviso  
 Di sopra che par surger della pira  
 Ov' Eteocle col fratel fu miso ?  
 Risposemi : là entro si martira  
 Ulisse e Diomede , e così insieme  
 Alla vendetta corron , com' all' ira :  
 E dentro dalla lor fiamma si geme  
 L' agnato del caval che fe' la porta  
 Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme. 60

46 atteso , attento.

47 dentro dai fochi , cioè dentro ai fuochi.

48 di quel ch' egli è inceso , cioè di quel fuoco dal quale è acceso.

49 per udirti ec. , cioè l' avere udito le tue parole fa che io sia più certo.

52 Chi è 'n quel foco ec. Intendi: chi è in quel fuoco che viene diviso nella sua cima, in quella guisa che sorgeva la fiamma dal rogo di Eteocle e di Polinice? Dice Stazio che, essendo stati posti in un medesimo rogo i cadaveri dei due fratelli nemici, la fiamma bipartendosi diede segno come l'odio loro durasse ancora dopo la morte.

54 miso , messo.

56 Ulisse e Diomede. Questi due famosi Greci adirati contro i Troiani commisero insieme molte frodi a danno de' loro nemici. Perciò qui intenderai: come insieme furono vinti dall'ira, così ora insieme sono spinti alla vendetta, cioè a quella vendetta che la giustizia divina prende delle loro frodi.

58 E dentro dalla lor ec. Intendi: e nella loro fiamma da essi greci si piange l'inganno pel quale i Troiani furono indotti a ricevere entro le mura il gran cavallo di legno, dal cui ventre uscirono i guerrieri che 'Troia distrussero.

59 che fe' la porta. Intendi: il quale inganno fu

Piangevisi entro l' arte , perchè morta  
 Deidamía ancor si duol d' Achille ,  
 E del Palladio pena vi si porta.  
 S' ei posson dentro da quelle faville  
 Parlar , diss' io , Maestro , assai ten priego ,  
 E ripriego che 'l priego vaglia mille ,  
 Che non mi facci dell' attender niego  
 Fin che la fiamma cornuta qua vegna :  
 Vedi che del disio vér lei mi piego.  
 Ed egli a me : la tua preghiera è degna  
 Di molta lode , ed io però l' accetto ;  
 Ma fa che la tua lingua si sostegna.  
 Lascia parlare a me ; ch' io ho concetto  
 Ciò che tu vuoi , ch' e' sarebbero schivi ,  
 Perch' ei fur Greci , forse del tuo detto.

70

principio, cagione della venuta di Enea in Italia e che avesse origine *il gentil seme* ec., cioè la nobile stirpe de' Romani. *Porta* in luogo di *principio* fu usata dal Poeta altra volta.

61 *Piangevisi* ec. Intendi: entro quella fiamma si piange degli artifici adoperati da Ulisse per indurre Achille ad abbandonare la sua Deidamía, che anche dopo morte si duole d' essere stata tradita.

63 *E del Palladio* ec. Intendi: e si porta la pena dell' aver rapito ai Troiani l' effigie di Pallade Minerva. Era fama che Troia sarebbe stata sicura dai nemici sin tanto che quel simulacro fosse stato custodito entro le mura di essa città.

65 *assai ten priego* ec. Nota, o lettore, la forza di questa ripetizione.

66 *vaglia mille*, cioè vaglia per mille prieghi.

67 *che non mi facci* ec., cioè che non mi nieghi di aspettare finchè la fiamma bipartita eo.

69 *Che del desio*, cioè che pel gran desiderio.

72 *si sostegna*, cioè si astenga dal parlare.

73 *ho concetto*, ho concepito.

74 *ch' e' sarebbero schivi* ec. Alcuni chiosarono: che eglino, essendo Greci, forse non intenderebbero il tuo favellare toscano; ma questa interpretazione è evidentemente erronea, poichè al verso 20 del canto susseguente Guido di Montefeltro dice a Virgilio di avere



Poi che la fiamma fu venuta quivi ,  
 Ove parve al mio Duca tempo e loco  
 In questa forma lui parlare audivi :  
 O voi , che siete due dentro ad un foco ,  
 S' io meritai di voi mentre ch' io vissi , 80  
 S' io meritai di voi assai o poco  
 Quando nel mondo gli alti versi scrissi ,  
 Non vi movete ; ma l' un di voi dica  
 Dove per lui perduto a morir gissi.  
 Lo maggior corno della fiamma antica  
 Cominciò a crollarsi , mormorando ,  
 Pur come quella cui vento affatica :  
 Indi la cima qua e là menando ,  
 Come fosse la lingua che parlasse ,  
 Gittò voce di fuori e disse : quando 90  
 Mi diparti' da Circe , che sottrasse

udito le ultime parole dette ad Ulisse che erano lombarde: *che parlavi mo lombardo*. Intendi dunque col Lombardi: che eglino essendo Greci ed altieri avrebbero forse sdegnato di rispondere a Dante, uomo che allora non era famoso.

78 *audivi*: lat. udii.

80 *S' io meritai di voi*: vale quanto: se io meritai vostra grazia.

82 *gli alti versi*, cioè l' Eneide.

84 *per lui gissi*: vale quanto: egli se ne andò: *perduto*, cioè smarrito.

85 *Lo maggior corno*. Finge che la cima maggiore della fiamma bicornè sia quella in cui si nasconde Ulisse uomo più famoso di Diomede. *Fiamma antica*. Così la chiama, perchè molto tempo era corso da che Ulisse era morto.

87 *affatica*, cioè agita.

91 *Circe*. Famosa maga, bellissima della persona, la quale mutava i suoi amanti in bestie. Alcuni Greci amici di Ulisse furono così trasformati: per la qual cosa egli venuto a lei la costrinse con minacce a rendere la naturale sembianza a' suoi compagni; ma preso egli stesso d'amore con esso lei si rimase un anno. *Sottrasse me*, cioè mi tenne nascosto.

Me più d' un anno là presso a Gaeta  
 Prima che sì Enea la nominasse ;  
 Nè dolcezza del figlio , nè la piéta  
 Del vecchio padre , nè 'l debito amore  
 Lo qual dovea Penelope far lieta  
 Vincer potero dentro a me l' ardore  
 Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto  
 E delli vizi umani e del valore :  
 Ma misimi per l' alto mare aperto  
 Sol con un legno e con quella compagna  
 Picciola dalla qual non fui deserto.  
 L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna ,  
 Fin nel Marocco e l' isola de' Sardi  
 E l' altre che quel mare intorno hagna.  
 Io e i compagni eravam vecchi e tardi  
 Quando venimmò a quella foce stretta  
 Ov' Ercole segnò li suoi riguardi ,  
 Acciocchè l' uom più oltre non si metta.

100

92 *là presso Gaeta* , cioè presso monte Circeo o Circello situato fra Gaeta e Capo d' Anzio. *Gaeta* ebbe il nome da Enea, che ivi diede sepoltura alla nutrice sua nominata *Cajeta*.

94 *del figlio* , cioè di Tèlemaco: *piéta* , pietà.

95 *Del vecchio padre* , cioè di Laerte.

96 *Penelope* , moglie d' Ulisse.

97 *l' ardore* , cioè il desiderio intenso.

100 *l' alto mare aperto*. Forse intende l' ocèano, che non è chiuso intorno dalla terra, come il mediterraneo.

101 *compagna* , compagna.

102 *deserto* , abbandonato.

104 *Marocco* : provincia litorale ed occidentale dell' Africa.

106 *eravam vecchi e tardi* ec. Accenna di avere consumato molto tempo girando il Mediteraneo.

108 *li suoi riguardi* , cioè i suoi segni, pe' quali il navigante avesse riguardo a non procedere più oltre. Questi furono chiamati le colonne d' Ercole e sono il monte *Abila* in Africa e il monte *Calpe* in Europa. *Riguardi* in Romagna chiamansi i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie.





Dalla man destra mi lasciai Sibilia ,  
 Dall' altra già m' avea lasciata Setta.  
 O frati , dissi , che per cento milia  
 Perigli siete giunti all' occidente ,  
 A questa tanto picciola vigilia  
 De' vostri sensi ch' è del rimanente  
 Non vogliate negar l' esperienza ,  
 Diretro al sol , del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza :

Fatti non foste a viver come bruti ,  
 Ma per seguir virtute e conoscenza.

120

Li miei compagni fec' io sì acuti  
 Con questa orazion picciola al cammino  
 Ch' appena poscia gli avrei tenuti.  
 E , vólta nostra poppa nel mattino ,  
 De' remi facemmo ali al folle volo ,  
 Sempre acquistando del lato mancino.

110 *Sibilia* , Siviglia.

111 *Setta*. Oggi è detta Centa; città dell' Africa su lo stretto di Gibilterra.

112 *O frati* , o fratelli: *milia* , mille.

113 *all' occidente* , cioè alla estremità occidentale del nostro emisferio.

114 *A questa ec.* Costruzione: *non vogliate a questa picciola vigilia de' vostri sensi* (alla vostra corta vita) *che è del rimanente* (che vi rimane) *negar l' esperienza del mondo senza gente* (negare di vedere e di conoscere l' emisferio terrestre vuoto d'abitatori).

117 *diretro al sol*. Intendi: camminando secondo il corso del sole da oriente in occidente.

118 *la vostra semenza* , cioè la nobile umana vostra natura.

120 *conoscenza* , cioè conoscenza delle cose.

121 *fec' io sì acuti* , cioè io feci così vogliosi i miei compagni al cammino.

124 *E , vólta nostra poppa ec.* Intendi: e voltata la poppa verso il mattino , cioè voltata la prora verso sera per seguitare il viaggio secondo il corso del sole.

125 *de' remi ec.* Intendi: movemmo i remi velocemente , come se ali fossero: *al folle volo* , allo sconsigliato viaggio.

126 *del lato mancino* , cioè dalla parte del polo antartico.

Tutte le stelle già dell' altro polo  
 Vede la notte e 'l nostro tanto basso  
 Che non surgea di fuor del marin suolo.  
 Cinque volte raccesso e tante casso 130  
 Lo lume era di sotto dalla luna  
 Poich' entrati eravam nell' alto passo ,  
 Quando n' apparve una montagna bruna  
 Per la distanza e parvemi alta tanto ,  
 Quanto veduta non n' aveva alcuna.  
 Noi ci alleggrammo , e tosto tornò in pianto :  
 Chè dalla nova terra un turbo nacque  
 E percosse del legno il primo canto.  
 Tre volte il fe' girar con tutte l' acque ;  
 Alla quarta levar la popa in suso 140  
 E la prora ire in giù , com' altrui piacque ,  
 Infìn che 'l mar fu sopra noi rinchiuso.

127 *Tutte le stelle ec.* Intendi: la notte (che il Poeta immagina come se ella fosse persona che guardasse dall'alto de' cieli) vedeva tutte le stelle dell'altro polo: che è quanto dire: ella era in quel punto in che vedeva alto il polo antartico e tanto basso il polo artico, che restava sotto l'orizzonte di quella parte di mare in che trovavasi Ulisse.

130 *Cinque volte ec.* Intendi: cinque volte si era fatto il plenilunio e cinque volte il novilunio: *casso*, cioè mancato.

132 *nell' alto passo*, nelle alte acque dell'oceano.

136 *tornò in pianto*: elissi: sì sottindende la nostra allegrezza.

137 *un turbo*, un vento burrascoso.

138 *il primo canto*, cioè la parte anteriore della nave.

139 *con tutte l' acque*, cioè a seconda delle vorticoso onde del mare

141 *com' altrui piacque*, cioè come a Dio piacque. Pare a noi che queste parole siano mosse da un certo sentimento di dolore del non avere egli, mentre visse, conosciuto e venerato il vero Dio, il cui nome non osa perciò proferire in questo luogo.

## CANTO XXVII.

## ARGOMENTO

*D'un'altra fiamma coperto e vestito  
 Guido di Montefeltro fuor parole  
 Manda che fanno ad ascoltare inoito.  
 E narra quelle colpe onde si duole  
 Sì trasformato, e come altrui non giova  
 Chieder perdon di quel che far poi vuole.  
 Chi così fa perdon da Dio non trova.*

**G**ia era dritta in su la fiamma e queta 1  
 Per non dir più e già da noi sen già  
 Con la licenzia del dolce Poeta :  
 Quando un'altra che dietro a lei venia  
 Ne fece volger gli occhi alla sua cima  
 Per un confuso suon che fuor n' uscia.  
 Come 'l bue Cicilian, che muggiò prima  
 Col pianto di colui ( e ciò fu dritto )  
 Che l' avea temperato con sua lima,  
 Mugghiava con la voce dell' afflito, 10  
 Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,  
 Pure el pareva dal dolor trafitto ;

1 *queta* ec., cioè immobile per non mandar fuori più alcuna parola.

3 *Con la licenzia* ec., con la licenza di Virgilio, che prima lo aveva mosso a parlare.

7 *Come il bue* ec. Perillo artefice ateniese costruì un toro di rame e ne fece dono a Falaride tiranno di Sicilia, dicendogli che se alcuno giudicato a morte vi fosse posto entro e quindi sottoposte al toro le fiamme, l'uomo racchiuso avrebbe messo muggiti somiglienti a quelli del bue. Il tiranno sopra l'iniquo artefice fece l'esperimento, e il toro di rame muggiò *col pianto*, cioè colle grida dello stesso Perillo: *e ciò fu dritto*, e ciò fu ben giusto.

DANTE, *Tom. I.*

Così, per non aver via nè forame  
 Dal principio nel foco, in suo linguaggio  
 Si convertivan le parole grame.

Ma poscia ch' ebber còlto lor viaggio  
 Su per la punta, dandole quel guizzo  
 Che dato avea la lingua in lor passaggio,  
 Udimmo dire: o tu a cui io drizzo

La voce e che parlavi mo lombardo, 20  
 Dicendo: issa ten va, più non t' adizzo:

Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,  
 Non ti rincresca stare a parlar meco:  
 Vedi che non incresce a me ed ardo.

Se tu pur mo in questo mondo cieco

Caduto se' di quella dolce terra

Latina, onde mia colpa tutta reco:

Dimmi, se i Romagnuoli han pace o guerra;

Ch' io fui de' monti là intra Urbino

E 'l giogo di che Tever si disserra. 30

13 *Così per non aver ec.* Intendi: *così le parole grame* (cioè le parole dell'afflitto chiuso nella fiamma) non trovando da prima nella fiamma forame o via onde uscirne, si convertivano *nel linguaggio del foco*, cioè nel mormorio che fa la fiamma mossa dal vento.

16 *còlto lor viaggio*, preso il loro andamento su per la fiamma.

18 *in lor passaggio*, cioè mentre passavano.

20 *che parlavi mo lombardo*. Potrà alcuno domandare perchè Virgilio abbia parlato lombardo con Ulisse. Si vuole rispondere che Dante suppone tutti gli spiriti de' suoi tre regni esperti de' novelli idiomi, sì che non pure intendano l'italiano, ma tutte le voci de' dialetti adoperate nel poema, e che, ciò supposto, non è inverisimile che Virgilio ami di far uso alcuna volta del nuovo dialetto de' suoi Mantovani. Ma ciascuno creda e pensi quello che più vero o più verisimile gli pare.

21 *non t' adizzo*, cioè non ti eccito, non ti stimolo.

25 *pur mo*, or solamente: *cieco*, cioè buio.

26 *terra-Latina*, cioè il Lazio, per l'Italia tutta: *onde mia colpa ec.* Intendi: nella quale io commisi le colpe per cui qui porto la pena.

29 *Ch' io fui*, cioè perchè io fui. Il cod. Vat. 3199,







Io era ingiusto ancora attento e chino  
 Quando 'l mio Duca mi tentò di costa ,  
 Dicendo : parla tu , questi è Latino.  
 Ed io, ch' avea già pronta la risposta ,  
 Senza indugio a parlare incominciai :  
 O anima che se' laggiù nascosta ,  
 Romagna tua non è , ne non fu mai  
 Senza guerra ne' cor de' suoi tiranni ;  
 Ma palese nessuna or ven lasciai.  
 Ravenna sta com' è stata molt' anni :  
 L' aquila da Polenta là si cova ,  
 Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.  
 La terra che fe' già la lunga prova  
 E di Franceschi sanguinoso mucchio ,  
 Sotto le branche verdi si ritrova.

40

e il cod. Caet. ed Ang. leggono: *E non fu mai de' monti ec.*, cioè di Monte Feltro, città posta sopra un monte tra Urbino e la sorgente del Tevere.

32 *mi tentò di costa*, cioè mi presse leggermente il fianco colla mano per avvisarmi.

33 *Latino*, cioè italiano. Intendi: se ti dissi pur dianzi di lasciare parlare a me co' Greci, dei quali io avea meritato, poichè sarebbero stati schifi del tuo detto, siccome uomini alteri: ora ti dico che questi è italiano e che sarà cortese con te italiano; onde puoi interrogarlo a tua posta.

37 *Romagna ec.* Intendi: nel cuore de' suoi tiranni è rabbia e mal talento; ma nessuna guerra io vidi manifesta anzi ch' io discendessi quaggiù. *Ne non fu mai*, cioè non fu mai: *ne* senza accento vale *e*; alla qual vocale talvolta per far contento l' orecchio ponsi innanzi la *n*, come fece il Petrarca: *se gli occhi suoi ti fur dolci ne cari*.

41 *L' aquila da Polenta*. Prende l' aquila, arme de' Polentani, in luogo della famiglia loro che signoreggiava Ravenna e Cervia.

43 *La terra ec.*, Forlì. Quando il conte Guido era signore di quella città, Martino IV mandò contro lui un esercito composto in gran parte di Francesi. La città soffrì un lungo assedio, finchè per le arti dello stesso conte Guido fu fatta sanguinosa strage de' Francesi.

45 *Sotto le branche verdi*, cioè sotto il dominio degli

E 'l mastin vecchio e 'l novo da Verrucchio,  
 Che fecer di Montagna il mal governo,  
 Là dove soglion fan de' denti succhio.  
 Le città di Lamone e di Santerno  
 Conduce il leoncel dal nido bianco,  
 Che muta parte dalla state al verno,  
 E quella a cui il Savio bagna il fianco,  
 Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,  
 Tra tirannia si vive e stato franco.  
 Ora chi se' ti priego che ne conte;  
 Non esser duro più ch' altri sia stato,  
 Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.  
 Poscia che 'l foco alquante ebbe ruggiato

5e

Ordelfaffi, che avevano per arme un leoncino verde dal mezzo in su d'oro e dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro.

49 *E 'l mastin vecchio* ec. Intendi i due Malatesta padre e figliuolo, signori di Rimini: qui chiamansi *mastini*, cani, cioè crudeli tiranni; sono detti *da Verrucchio*, perchè questo castello fu dagli Ariminesi donato al primo de' Malatesta.

47 *Montagna*: nobilissimo cavaliere riminese fatto crudelmente morire dal Malatesta, come capo de' ghibellini in quella regione.

48 *fan de' denti succhio*, fanno dei loro denti tri-vello; lacerano co' denti, cioè fanno strage. *Là dove soglion*, cioè nelle terre loro soggette.

49 *La città* ec. Faenza posta presso il fiume Lamone ed Imola presso il Santerno.

50 *Conduce il leoncel*. Intendi Mainardo Pagani, la cui arme è un leoncello azzurro in campo bianco. *Conduce*, cioè regge le dette città.

51 *Che muta parte* ec., che facilmente muta fazione in breve tempo.

53 *E quella* ec., Intendi Cesena bagnata dal fiume Savio: in quella guisa che ella siede fra il piano e il monte, così vive fra la tirannide e la libertà.

56 *che ne conte*, cioè che ci racconti, che ci dica chi tu se'.

58 *Se il nome tuo* ec. Intendi: così il nome tuo faccia fronte, contrasto all' obbligo; cioè così possa il tuo nome durare lungamente nel mondo.



Al modo suo, l'aguta punta mosse  
 Di qua, di là e poi diè cotal fiato: 60  
 S'io crelessi che mia risposta fosse  
 A persona che mai tornasse al mondo,  
 Questa fiamma staria senza più scosse:  
 Ma perciocchè giammai di questo fondo  
 Non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,  
 Senza tema d'infamia ti rispondo:  
 I' fui uom d'arme e poi fui cordigliero,  
 Credendomi, sì ciuto, fare ammenda:  
 E certo il creder mio veniva intero,  
 Se non fosse il gran prete, a cui mal prenda, 70  
 Che mi rimise nelle prime colpe:  
 E come e quare voglio che m'intenda.  
 Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe  
 Che la madre mi diè, l'opere mie  
 Non furon leonine, ma di volpe.

59 *rugghiato-Al modo suo*, cioè fatto il solito romore che fa la fiamma agitata dal vento.

60 *diè cotal fiato*, cioè così parlò.

61 *che mia risposta fosse ec.*, cioè che io rispondessi a persona che fosse per ritornare al mondo.

63 *Questa fiamma ec.* Intendi: questa fiamma non farebbe più mossa, che è quanto dire: io mi tacerei.

67 *cordigliero*, cioè de' frati francescani, che si cingono di corda.

68 *Credendomi, sì cinto ec.* Intendi: credendo in quell'abito di penitenza d'espriare il mal fatto.

69 *E certo il creder ec.*, e certamente il creder mio sarebbe venuto ad effetto.

70 *il gran prete*, papa Bonifazio VIII, di cui il beato Jacopone da Todi disse quel male che ognun sa. *A cui mal prenda*: questa è imprecazione d'ogni male.

71 *Che mi rimise ec.* Intendi: che mi fece diventare nuovamente malizioso.

72 *quare*, latinismo; cioè per quale cagione.

73 *Mentre ec.* Intendi: mentre che io ebbi umane forme.

75 *Non furon leonine ec.*, non furono d'uomo crudele, ma d'astuto.

Gli accorgimenti e le coperte vie

Io seppi tutte e sì menai lor arte

Ch' al fine della terra il suono uscìe

Quando mi vidi giunto in quella parte

Di mia età dove ciascun dovrebbe

80

Calar le vele e raccoglièr le sarte ,

Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe ,

E pentuto e confesso mi rendei :

Ahi miser lasso ! e giovato sarebbe.

Lo principe de' novi farisei ,

Avendo guerra presso a Laterano

E non co' Saracin , nè con Gindei ;

Chè ciascun suo nimico era cristiano ,

E nessuno era stato a vincer Acri ,

Nè mercatante in terra di Soldano ;

90

Nè sommo uficio , nè ordini sacri

77 *sì menai lor arte*, cioè sì le adoperai.

78 *Ch' al fine ec.*, cioè che la fama delle mie astuzie andò per tutto il mondo.

81 *Calar le vele ec.* Intendi: lasciare le cose del mondo: a somiglianza del nocchiero, che, lasciando il navigare, cala le vele e raccoglie le sarte, cioè le corde della nave.

83 *pentuto*, pentito.

85 *Lo principe ec.*; Bonifazio VIII. Il poeta chiama farisei gl' ipocriti della corte di quel pontefice, de' quali si poteva dire ciò che Gesù Cristo disse degli scribi e de' farisei che sedevano nella cattedra di Mosè: operate secondo ch'ei dicono, ma non fate quello ch'ei fanno.

86 *Avendo guerra ec.* Intendi: avendo guerra in Roma stessa coi Colonnese, i quali abitavano presso a S. Giovanni Laterano.

89 *E' nessuno ec.* Intendi: e nessuno de' nemici suoi, rinnegata la fede cristiana, era stato ad espugnare Acri in compagnia de' Saraceni, e nessuno aveva recato ai Saraceni medesimi, per avidità di guadagno, vettovaglie ed altre provvisioni.

91 *Nè sommo uficio ec.* Intendi: nè ebbe riguardo alla propria dignità pontificale, nè agli ordini sacri, nè a quel *capestro*, cioè al cordone, all'abito di S. Francesco, del quale io era vestito.





Guardò in sè, nè in me quel capestro  
 Che solea far i suoi cinti più macri.  
 Ma come Costantin chiese Silvestro  
 Dentro Siratti a guarir della lebbre;  
 Così mi chiese questi per maestro  
 A guarir della sua superba febbre.  
 Domandommi consiglio, ed io tacetti,  
 Perchè le sue parole parver ebbre.  
 E poi mi disse: tuo cor non sospetti:  
 Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare  
 Sì come Pelestrino in terra getti.  
 Lo ciel poss' io serrare e disserrare,  
 Come tu sai: però son due le chiavi  
 Che 'l mio antecessor non ebbe care.  
 Allor mi pinser gli argomenti gravi  
 Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio  
 E disse: padre, da che tu mi lavi

100

93 *i suoi cinti ec.*, cioè i frati, i quali di quel cordone si cingono: *più macri*, più magri per lo digiuno.

94 *Ma come Costantin ec.* Intendi: come Costantino chiese S. Silvestro papa (il quale era nascosto nella caverna del monte Siratti per fuggire la persecuzione che facevasi ai cristiani), affinchè della lebbra il guarisse.

97 *della sua superba febbre*, cioè dall'odio mortale che egli portava ai Colonnese generato da superbia.

99 *ebbre*, cioè parole da uomo briaco, da stolto.

102 *Pelestrino*, la terra di Preneste, oggi chiamata *Palestrina*. Papa Bonifazio aveva lungamente assediata invano questa fortezza; per lo che si dispose ad averla per inganno.

105 *Che 'l mio antecessor*: Papa Celestino, che non ebbe care le chiavi, avendo rinunciato la sede pontificale.

106 *mi pinser*, mi spinsero: *gli argomenti gravi*, dice *gravi*, poichè venivano dalla bocca del sommo pontefice, alla cui autorità egli opponendosi avrebbe temuto di far peggio di quello che dando il fraudolento consiglio che aveva in animo di dare, come poi si vedrà.

107 *Là 've 'l tacer ec.* Intendi: là dove mi fu *avviso*, mi parve che fosse peggio il tacere che il parlare, cioè il non dare il domandato consiglio, che il darlo.

Di quel peccato ov' io mo cader deggio ,  
 Lunga promessa con l' attender corto 110  
 'Ti farà trionfar nell' alto seggio.  
 Francesco venne poi , com' io fui morto ,  
 Per me ; ma un de' neri Cherubini  
 Gli disse : nol portar ; non mi far torto.  
 Venir se ne dee giù tra' miei meschini ,  
 Perchè diede 'l consiglio frodolente ,  
 Dal quale in qua stato gli sono a' crini :  
 Ch' assolver non si può chi non si pente ;  
 Nè pentere e volere insieme puossi ,  
 Per la contraddizion che nol consente. 120  
 O me dolente ! come mi riscossi  
 Quando mi prese , dicendomi : forse  
 Tu non pensavi ch' io loico fossi ?  
 A Minos mi portò : e quegli attorse  
 Otto volte la coda al dosso duro ,  
 E poichè per gran rabbia la si morse ,

110 *Lunga promessa* , cioè prometter molto : *con l' attender corto* , cioè col mantener poco la parola data.

111 *trionfar*. Intendi: trionfare de' Colonnese. Poichè il conte Guido già fattosi de' frati minori ebbe consigliato Bonifazio di promettere assai e di mantener poco, il papa finse di esser mosso a pietà de' Colonnese e fece loro sapere che, se umiliati si fossero, avrebbe perdonato loro. Venuti a lui Jacopo e Pietro cardinali, umilmente chiamandosi peccatori e domandando perdono, furono confortati di ogni buona speranza, ma con questo che dessero Preneste in mano del papa; il quale, poichè l' ebbe ottenuta, fecela disfare e riedificare nel piano, nominandola città del papa.

117 *Dal quale in qua*, dal qual tempo sino ad ora, *stato gli sono ec.*, cioè l' ho sempre tenuto pe' capelli, l' ho avuto in mio potere.

119 *pentere e volere*, cioè pentirsi del peccato e volerlo.

121 *come mi riscossi ec.*, cioè come fui sopraffatto e pieno di paura, quando quel demonio mi prese.

123 *Tu non pensavi ec.*, tu pensavi che io non fossi buon logico e non sapessi argomentare che quella assoluzione del papa era nulla.



Disse : questi è de' rei del foco furo :

Perch' io là dove vedi son perduto

E sì vestito andando mi rancuro.

Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto

130

La fiamma dolorando si partio ,

Torcendo e dibattendo il corno aguto.

Noi passammo oltre ed io e 'l Duca mio

Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco

Che copre 'l fosso in che si paga il fio

A quei che scommettendo acquistan carco.

127 *del foco furo* , cioè del fuoco che fura , che nasconde agli occhi altrui gli spiriti che tormenta.

129 *vestito* , cioè sì ravvolto in questa fiamma : *mi rancuro* , mi rattristo , mi rammarico.

136 *che scommettendo* ec. , che disunendo gli animi congiunti per vincolo di natura o di amicizia o simile , *acquistan carco* , cioè caricano la coscienza di grave colpa.

---

## CANTO XXVIII.

## ARGOMENTO

*Rotti e forati da spada celeste  
 Van per la nona bolgia peccatori  
 Che qui scandali han mossi e scisme deste.  
 Bertram dal Bornio fra gli altri esce fuori  
 E il capo suo spiccato alza con mano  
 E a' due poeti racconta gli errori  
 Ond' è dal busto il suo capo lontano.*

**C**hi poria mai pur con parole sciolte  
 Dicer del sangue e delle piaghe appieno  
 Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?  
 Ogni lingua per certo verria meno  
 Per lo nostro sermone e per la mente,  
 Ch' hanno a tanto comprender poco seno.  
 Se s' adunasse ancor tutta la gente  
 Che già in su la fortunata terra  
 Di Puglia fu del suo sangue dolente  
 Per li Romani e per la lunga guerra

1 *Chi poria mai pur, chi potrebbe mai ancora ec.:  
 sciolte, cioè sciolte da metro.*

2 *Dicer, dire.*

3 *per narrar più volte:* Intendi: anche col raccontare la cosa più volte a fine di vie più chiarirla.

5 *Per lo nostro sermone ec.,* per cagione dell' idioma nostro e della memoria.

6 *Ch' hanno poco seno,* cioè che hanno poca capacità a comprendere, a contenere le cose ch' io vorrei narrare.

8 *fortunata* qui vale disgraziata. Vedi il voc.

9 *fu del suo sangue dolente,* cioè si dolse delle sue ferite.

10 *per la lunga guerra,* la seconda guerra cartaginese che durò tre lustri, nella quale fu fatta strage

Che dell' anella fe' sì alte spoglie ,  
 Come Livio scrive che non erra ;  
 Con quella che sentio di colpi doglie  
 Per contrastar a Ruberto Guiscardo ,  
 E l' altra il cui ossame ancor s' accoglie  
 A Ceperan là dove fu bugiardo  
 Ciascun Pugliese , e là da Tagliacozzo  
 Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo ;

de' Romani tanto sanguinosa che levate le anella dalle dita de' cavalieri, Annibale ne mandò a Cartagine per segno di vittoria tre moggia e mezzo; siccome conta Livio, a cui qui dal Poeta si dà lode di storico veritiero.

13 *Con quella*, cioè con quella gente, *che sentio* ec., che sentì il dolore delle aspre percosse. Si deve intendere per cotal gente la moltitudine de' Saraceni, che Roberto Guiscardo fratello di Ricciardo duca di Normandia costrinse ad abbandonare la Sicilia e la Puglia, delle quali regioni Alessio imperatore di Costantinopoli erasi fatto signore.

15 *E l' altra* ec., l' altra gente morta nella prima battaglia fra Manfredi re di Puglia e Sicilia e Carlo conte d' Angiò.

16 *A Ceperan*, luogo nei confini della Campagna di Roma verso monte Cassino; le ossa della qual gente ancor trovano gli agricoltori sparse pe' campi, e, secondo il costume loro, quando sanno che sono di cristiani, raccolgono e rispongono in qualche sacro cimitero. *Là dove fu bugiardo*, cioè là dove mancò di fede al re Manfredi.

17 *da Tagliacozzo: da per a*. Vedi il Cinon.

18 *Ove senz' arme* ec. A Tagliacozzo, castello dell' Abruzzo ulteriore, combatteva Carlo d' Angiò divenuto re di Sicilia e di Puglia contro Curradino nipote del morto re Manfredi. *Alardo*. Alardo di Valleri cavaliere francese consigliò re Carlo, il quale con due terzi delle sue genti aveva combattuto e perduto, di correre coll' altro terzo addosso all' inimico che in disordine era e inteso a far bottino. Carlo, secondo il consiglio datogli, solò colla sua presenza pose in fuga l' esercito di Curradino; e perciò qui si dice che Alardo vinse senz' arme.

E qual forato suo membro e qual mozzo  
 Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla 20  
 Il modo della nona bolgia sozzo.  
 Già veggia per mezzul perdere o lulla,  
 Com'io vidi un, così non si pertugia,  
 Rotto dal mento insin dove si trulla.  
 Tra le gambe pendevan le minugia:  
 La corata pareva e 'l tristo sacco  
 Che merda fa di quel che si trangugia.  
 Mentre che tutto in lui veder m'attacco:  
 Guardommi e con le man s'aperse il petto,  
 Dicendo: or vedi com'io mi dilacco. 30  
 Vedi come storpiato è Maometto.  
 Dinanzi a me sen va piangendo Alì  
 Fesso nel volto dal mento al ciuffetto;  
 E tutti gli altri che tu vedi qui  
 Seminador di scandalo e di scisma  
 Fur vivi, e però son fessi così. (\*)

19, 20 *E qual forato* ec. Intendi: tutte le predette genti e qualunque degli uomini che furono a quella battaglia mostrasse suoi membri forati e mozzi: *sarebbe nulla d'agguagliar*, cioè sarebbe immagine debole e scarsa rispetto al modo sozzo col quale si puniscono i rei della nona bolgia: dice *sozzo*, in vece di deforme e di orrendo a similitudine di quel modo virgiliano: *truncas inhonesto vulnere nares*.

22 *Già veggia* ec. Costruzione: già così non si pertugia, *veggia* (botte) *per perdere mezzul* (parte di mezzo del fondo dinanzi della botte) *o lulla* (la parte di esso fondo che sta di qua e di là del mezzule), *come vidi io uno rotto* (spaccato) *dal mento insin dove si trulla*, cioè fino dove esce l'aria ch'era chiusa nell'intestino.

30 *dilacco*. Dilaccare vale aprire, spartire le lacche, le cosce; qui figuratamente spaccarsi: perciò intendi: vedi come mi spacco, come sono fesso fino alle anche.

31 *Vedi come storpiato* ec., cioè come è guasto nelle membra Maometto. Qui Maometto parla di sé medesimo.

32 *Alì*: seguace di Maometto che oggi è venerato come capo di una setta di maomettani.

(\*) Seminadori di scandalo, di scisma e d'eresia.

Un diavolo è qua dietro che n' accisma  
 Sì crudelmente, al taglio della spada  
 Rimettendo ciascun di questa risma  
 Quando avem vòlta la dolente strada; 40  
 Perocchè le ferite son richiuse  
 Prima ch' altri dinanzi li rivada.  
 Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,  
 Forse per indugiar d' ire alla pena  
 Ch' è giudicata in su le tue accuse?  
 Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,  
 Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo:  
 Ma per dar lui esperienza piena,  
 A me che morto son convien menarlo  
 Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro: 50  
 E quest' è ver così com' io ti parlo.  
 Più fur di cento che quando l' udiro  
 S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,  
 Per maraviglia obliando 'l martiro.  
 Or di' a fra Dolcin dunque che s' armi,

37 *accisma*: *accismare* da *scisma*, vale fendere, squarciare.

38 *al taglio della spada*. Intendi: mettendo a fil di spada ognuno di questa moltitudine di peccatori.

39 *risma* è una moltitudine di fogli; qui è usata metaf. per moltitudine di uomini.

40 *quando avem* ec. Intendi: ogni qual volta abbiamo girato il doloroso vallone.

42 *Prima ch' altri* ec. Intendi: prima che alcuno di noi li, gli, cioè innanzi a quel demenio, ritorni.

43 *muse*, musì, cioè stai oziosamente a guisa di stupido riguardando in giù, o come bracco che ammusa in terra dietro la traccia.

45 *in su le tue accuse*, cioè secondo le colpe di che ti sei confessato ed accusato a Minos.

55 *fra Dolcin*. Romito eretico il quale predicava esser conveniente tra i cristiani la comunanza di tutte le cose e per fino delle mogli, e che seguitato da più di tre mila uomini andò intorno rubando per molto tempo, finchè ridotto nei monti del Novarese sprovvisto di viveri e impedito dalle nevi fu dagli uomini di Novara preso e con Margherita sua compagna, secondo il bar-



Tu che forse vedrai il sole in breve,  
 S'egli non vuol qui tosto seguirtarmi,  
 Sì di vivanda che stretta di neve  
 Non rechi la vittoria al Noarese;  
 Ch'altrimenti acquistar non saria lieve. 60  
 Poichè l'un piè per girsene sospese,  
 Maometto mi disse esta parola,  
 Indi a partirsi in terra lo distese.  
 Un altro che forata avea la gola  
 E tronco 'l naso infin sotto le ciglia  
 E non avea ma ch' un' orecchia sola,  
 Restato a rignardar per meraviglia  
 Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna  
 Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia  
 E disse: o tu cui colpa non condanna 70  
 E cui già vidi su in terra latina,  
 Se troppa simiglianza non m'inganna,  
 Rimembriti di Pier da Medicina,  
 Se mai torni a veder lo dolce piano  
 Che da Vercello a Marcabò dichina.

baro costume di que' tempi, fatto abbruciare. *Che s'armi ec.* Intendi: che s'armi *sì di vivanda*, cioè si proveggia di viveri *sì che ec.*

58 *stretta di neve*, cerchiamento, serramento di neve.

60 *Ch'altrimenti ec.* Intendi: che se fosse altrimenti, cioè se fra Dolcino avesse provvisione di viveri, non sarebbe lieve cosa al popolo novarese l'acquistare la vittoria.

63 *indi a partirsi ec.*, cioè affine di partirsi ponendo a terra il piede sospeso per compiere il passo incominciato.

66 *ma ch'*, se non che.

67 *innanzi agli altri*, prima degli altri: *aprì la canna ec.*, cioè la canna della gola che era di fuori insanguinata.

73 *Pier da medicina*. Uno della terra di Medicina posta nel territorio di Bologna, il quale seminò discordie fra gli uomini della sua terra e fra Guido da Polenta e Malatestino da Rimini.

74 *lo dolce piano*, cioè la pianura di Lombardia che dal distretto di Vercelli pel tratto di duecento e più miglia *dichina*, si abbassa fino a *Marcabò*, castello oggi distrutto presso la marina ove il Po mette foce.

E fa saper a' due miglior di Fano,  
 A messer Guido ed anche ad Angio'ello  
 Che, se l'antiveder qui non è vano,  
 Cittati saran fuor di lor vasello  
 E mazzerati presso alla Cattolica, 80  
 Per tradimento d'un tiranno fello.  
 Tra l'isola di Cipri e di Maiolica  
 Non vide mai sì gran fallo Nettuno,  
 Non da pirati, non da gente argolica,  
 Quel traditor che vede pur con l'uno,  
 E tien la terra, che tale è qui meco  
 Vorrebbe di vederla esser digiuno,  
 Farà venirli a parlamento seco:  
 Poi farà sì ch'al vento di Focara  
 Non farà lor mestier voto, nè preco. 90

76 *due miglior di Fano*: messer Guido del Cassero ed Angiolello da Cignano onoratissimi gentiluomini di Fano, i quali da Malatestino empio tiranno di Rimini lusingati a venire a parlamento con lui alla Cattolica, terra presso Rimini, si posero in viaggio per mare, e quando furono giunti presso la Cattolica, dai conduttori della nave, secondo che il tiranno aveva ordinato, furono annegati nel mare.

79 *vasello*, vascello, nave.

80 *mazzerati*, affogati in mare.

82 *Tra l'isola di Cipri ec.* Cipro isola del Mediterraneo la più orientale. *Maiolica*, Maiorica, la maggiore delle isole Baleari, che sono le più occidentali del Mediterraneo. Perciò intendi: da una estremità all'altra del Mediterraneo. Nettuno non vide mai fallo sì grande nè dai corsali, nè da gente *argolica*, cioè greca, che sempre suol corseggiare pel Mediterraneo.

85 *Quel traditor ec.*, cioè Malatestino che vede solamente con un occhio, cioè che è orbo d'un occhio.

86 *la terra*, cioè Rimini, *che*, la qual terra: *tale è qui meco*: tale che è qui meco. Il *che* vi è taciuto per *elissi*. Il nome di questo tale si dichiara in appresso.

88 *Farà venirli ec.* Intendi: gl'inviterà a venir con esso lui a parlamento, come è narrato nella nota al verso 77.

89 *Poi farà sì*. Poi farà sì che essi non avranno più

Ed io a lui dimostrami e dichiara,  
 Se vuoi ch'io porti su di te novella,  
 Chi è colui dalla veduta amara?  
 Allor pose la mano alla mascella  
 D'un suo compagno e la bocca gli aperse,  
 Gridando: questi è desso e non favella:  
 Questi, scacciato, il dubitar sommerse  
 In Cesare, affermando che 'l fornito  
 Sempre con danno l'attender sofferse.  
 O quanto mi pareva sbigottito,  
 Con la lingua tagliata nella strozza,  
 Curio, ch'a dicer fu così ardito!  
 Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza,  
 Levando i moncherin per l'aria fosca  
 Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,

100

bisogno, come hanno gli altri naviganti, di fare preghiere e voto a Dio acciò che gli *scampi dal vento di Focara*, cioè quando soffia il vento di Focara. Con questa forma di dire il Poeta ha voluto significare che Malatestino li farà sommergere nel mare. Focara è monte della Cattolica dal quale soffiano venti burrascosi.

93 *Chi è colui* ec. Intendi: chi è colui del quale dicesti che vorrebbe esser digiuno di veder Rimini?

96 *e non favella*, e non può favellare: sarà detto in appresso il perchè.

97 *scacciato*, cioè esule da Roma. *Il dubitar sommerse* ec., cioè estinse in Cesare il dubitare, la perplessità nella quale egli era di non farsi maggiore delle leggi della patria contro gli ordini del senato romano.

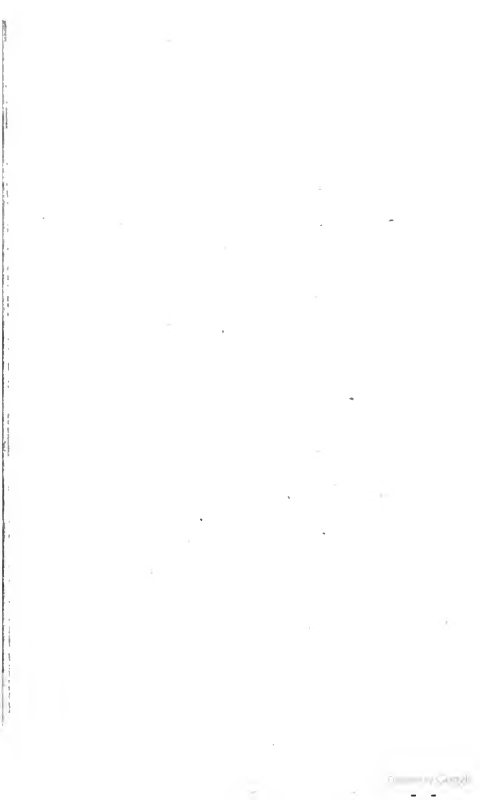
98 *affermando che il fornito* ec., cioè affermando che colui che ha tutto in pronto, cui nulla manca a condurre a fine un'impresa sempre ebbe danno dal ritardarla.

102 *Curio*. Curione, che secondo Lucano diede il mal consiglio a Cesare e che qui in pena del suo delitto ha la lingua tagliata.

104 *i moncherin*, le braccia dalle quali è recisa la mano.

105 *Sì che il sangue* ec. Intendi il sangue che dai moncherini grondava e imbrattavagli la faccia.





Gridò: ricorderati anche del Mosca,  
 Che dissi: lasso! capo ha cosa fatta,  
 Che fu il mal seme della gente toska.  
 Ed io v'aggiunsi: e morte di tua schiatta.  
 Perch'egli, accumulando duol con duolo, 110  
 Sen gio come persona trista e matta.  
 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo  
 E vidi cosa ch'io avrei paura,  
 Senza più prova, di contarla solo;  
 Se non che coscienza m'assicura,  
 La buona compagnia che l'uom francheggia  
 Sotto l'osbergo del sentirsi pura.  
 Io vidi certo, ed ancor par ch'io l'veggia,  
 Un busto senza capo andar sì come  
 Andavan gli altri della trista greggia. 120

106 *Mosca*. Uno della famiglia degli Uberti o, come altri vogliono, di quella dei Lamberti, il quale aiutato da altri compagni uccise Buondelmonte de' Buondelmonti per vendicare l'onore degli Amidei offeso da esso Buondelmonte, il quale avendo promesso di sposare una fanciulla di quella famiglia, mosso dalle lusinghe di una donna della famiglia de' Donati sposò una figliuola di lei. Per questo fatto si accese la prima favilla delle discordie in Firenze, la quale fu tosto partita in Guelfi e Ghibellini.

107 *capo ha cosa fatta*, cosa fatta ha capo, cioè ha fine. Questo fu il gergo col quale il Mosca in un consiglio degli Amidei volle significare che Buondelmonte dovesse essere ucciso, e siccome questa morte fu cagione delle discordie civili, dice *che fu il mal seme* ec.

110 *duol con duolo*, cioè il dolore delle pene dell'inferno e quello che a lui cagionava il ricordarsi che per quelle discordie era estinta la sua stirpe.

113 *avrei paura*, cioè temerei di essere tenuto bugiardo narrandola solamente, senza recarne altra prova.

115 *Se non che* ec. Intendi: se non che la coscienza (quella buona compagnia, che sotto l'osbergo del sentirsi pura, cioè che affidata nella propria innocenza rende l'uomo franco) mi assicura.

DANTE, *Tom. I.*

E 'l capo tronco tenea per le chiome  
 Pesol con mano, a guisa di lanterna,  
 E quel mirava noi e dicea: o me!  
 Di sè facea a sè stesso lucerna;  
 Ed eran due in uno e uno in due:  
 Com' esser può quei sa che sì governa.  
 Quando diritto appiè del ponte fue  
 Levò 'l braccio alto con tutta la testa,  
 Per appressarne le parole sue,  
 Che furo: or vedi la pena molesta,  
 'Tu che, spirando, vai veggendo i morti:  
 Vedi s' alcuna è grande come questa!  
 E perchè tu di me novella porti,  
 Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli  
 Che al re giovane diedi i mal conforti.  
 I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:  
 Achitofel non fe' più d' Absalone  
 E di David co' malvagi pungelli.  
 Perch' io partii così giunte persone,

130

122 *Pesol*, cioè pendolo, sospeso.

123 *o me*, oimè.

124 *Di sè facea* ec. Intendi: degli occhi del suo capo, che egli portava in mano, valevasi come di lucerna e guida ai passi del proprio tronco.

125 *Ed eran due* ec. Intendi: ed erano due parti d'uomo, capo e busto con un' anima sola.

126 *Com' esser può* ec. Come ciò esser possa sallo Iddio.

129 *per appressarne* ec., cioè appressò la testa perchè venissero a noi più da vicino le parole che da quella uscivano.

131 *spirando*, cioè respirando, essendo ancor vivo.

134 *Bertram dal Bornio*. V. l'appen.

135 *i mal conforti*, i mali, i cattivi consigli.

137 *Achitofel*, colui che mise discordie fra Davide ed Absalone figliuolo di lui.

138 *pungelli*, pungoli: qui metaf. per consigli, istigazioni.

139 *partii*, divisi: *giunte*, congiunte.

Partito porto il mio cerebro, lasso!

140

Dal suo principio, ch'è 'n questo troncone.

Così s'osserva in me lo contrappasso.

140 *il mio cerebro*, il mio cervello, cioè il mio capo.

141 *Dal suo principio*, cioè dal cuore, il quale si dice essere il primo a vivere e l'ultimo a morire, come quello che è il principio della vita e dà moto alla circolazione del sangue.

142 *lo contrappasso*, cioè la legge del taglione, la quale per castigo fa soffrire al delinquente lo stesso male che egli fece ad altri.

---



## CANTO XXIX.

## ARGOMENTO

*Della decima bolgia il grembo abbraccia  
 I falsatori ribaldi alchimisti  
 Che fecero a' metalli mutar faccia.  
 Quivi stan giù gli sciagurati artisti  
 Dolenti e gravi sì che ognun s' accascia  
 Per qualche infermità che li fa tristi  
 E traggon guai con dolorosa ambascia.*

**L**a molta gente e le diverse piaghe:  
 Avean le luci mie sì inebriate  
 Che dello stare a piangere eran vaghe.  
 Ma Virgilio mi disse: che pur guate?  
 Perché la vista tua pur si soffolge  
 Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?  
 Tu non hai fatto sì all' altre bolge.  
 Pensa, se tu annoverar le credi,  
 Che miglia ventiduo la valle volge;  
 E già la luna è sotto i nostri piedi:

2 *inebriate.* Usò questa metafora per significare che la vista di quelle pene aveva turbati, aggravati, mutati del loro natural modo gli occhi suoi, non altrimenti che il vino turba, aggrava e toglie dal suo natural modo la mente.

3 *vaghe*, cioè vogliose.

4 *che pur guate?* che cosa ancor guardi?

5 *si soffolge.* Questo verbo viene dal latino *suffulcire*; perciò intendi: si posa, si sostiene.

6 *volge*, cioè ha ventidue miglia di circonferenza.

10 *E già la luna* ec. E già è mezzodì. È noto che ne' plenilunii la luna sta sull'orizzonte al far della sera e nello Zenit a mezzanotte, e che per conseguenza si trova al mezzodì susseguente nel Nadir, che è quanto

Lo tempo è poco omai che n'è concesso,  
 Ed altro è da veder che tu non vedi.  
 Se tu avessi, rispos' io appresso,  
 Atteso alla cagion perch' io guardava,  
 Forse m' avresti ancor lo star dimesso.  
 Parte sen già, ed io retro gli andava,  
 Lo Duca, già facendo la risposta  
 E soggiungendo: dentro a quella cava,  
 Dov' io teneva gli occhi sì a posta,  
 Credo ch' un spirto del mio sangue pianga 20  
 La colpa che laggiù cotanto costa.  
 Allor disse 'l Maestro: non si franga  
 Lo tuo pènsier da qui innanzi sovr' ello:  
 Attendi ad altro, ed ei là si rimanga:  
 Ch' io vidi lui a piè del ponticello

dire sotto i nostri piedi. Dante aveva già detto che nella notte precedente la luna era *tonda*, cioè piena.

12 *che tu non vedi*, cioè più meraviglioso e più spaventevole che qui tu non vedi.

14 *Atteso alla cagion*, cioè se avessi atteso a cercare la cagione.

15 *lo star dimesso*, cioè perdonato e concesso lo stare, il soffermarsi qui un poco più.

16 *Parte sen già* ec. Lo Duca, cioè Virgilio, intanto sen giva, ed io gli andava dietro facendogli alcuna volta la risposta. *Parte*, vale intanto, mentre. V. il Vocab.

18 *cava*, buca, fossa.

19 *sì a posta*, cioè sì appostati, sì affissi.

20 *un spirto del mio sangue*, uno spirito mio consanguineo.

21 *La colpa* ec., cioè la colpa di seminare discordie, che con sì gravi pene è laggiù punita.

22 *non si franga*: intendono alcuni non si rompa il tuo pensiero *sovr' ello*; cioè non pensare a costui. Ma il Monti col Volpi e col Venturi spiegano: non si franga il tuo pensiero, non si impietosisca. Questa interpretazione ne pare la migliore, perocchè ben s'accorda colle parole del verso 36 di questo canto *me ha el fatto a sè più pio*.

Mostrarti e minacciar forte col dito  
 Ed udì nominar Geri del Bello.  
 Tu eri allor sì del tutto impedito  
 Sovra colui che già tenne Altaforte  
 Chè non guardasti in là; sì fu partito. 30  
 O Duca mio, la violenta morte,  
 Che non gli è vendicata ancor, diss' io,  
 Per alcun che dall' onta sia consorte,  
 Fece lui disdegnoso: onde sen gio  
 Senza parlarmi, sì com' io istimo;  
 Ed in ciò m' ha el fatto a sè più pio,  
 Così parlammo insino al loco primo  
 Che dello scoglio l' altra valle mostra,  
 Se più lume vi fosse, tutto ad imo.

26 *Mostrarti*, cioè mostrarti agli altri spiriti: e minacciar, scuotendo il dito, come fa l' uomo adirato che minaccia altrui.

27 *Ed udì*, e l' udì. *Geri del Bello*: fratello o, come altri dicono, figlio di certo Messer Cione Alighieri, uomo di mala vita e seminatore di risse.

28 *impedito*, cioè occupato.

29 *Sovra colui* ec., sovra quel Beltramo già detto (al cant. precedente verso 134), il quale ebbe in guardia Altaforte, rocca d' Inghilterra, la quale tenne pel re giovane.

30 *sì fu partito*. Intendi: così egli se ne andò. Altri spiega il *sì* per *sinchè*; ma ponendo mente a quello che segue, si conoscerà che la prima spiegazione è migliore.

31 *la violenta morte*. Geri del Bello fu ammazzato da uno de' Sacchetti, e nessuno della famiglia Alighieri ingiuriata per quest' omicidio ne prese vendetta.

36 *Ed in ciò* ec. Dante pensando che Geri si era partito con atto minaccioso per disdegno della viltà di coloro che nol vendicarono, non se ne adirò, anzi n' ebbe certa compassione, e perciò dice qui: *el mi ha fatto a sè più pio*.

38 *Che dello scoglio* ec. Il Lomb. pensa che dello scoglio sia secondo caso e fa questa costruzione: così parlammo insino al luogo dello scoglio che primo mostra, se vi fosse più lume, l' altra valle tutto ad imo, cioè

Quando noi fummo in su l'ultima chiostra  
 Di Malebolge, sì che i suoi conversi  
 Potean parere alla veduta nostra,  
 Menti saettaron me diversi  
 Che di pietà ferrati avean gli strali;  
 Ond' io gli orecchi con le man copersi.  
 Al dolor fora se degli spedali  
 Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,  
 E di Maremma e di Sardigna i mali

40

seguinte valle interamente al fondo Ma se *dello*  
*glio* fosse secondo caso, quanto stranamente non  
 ebbe il Poeta collocate queste parole? Noi siamo  
 avviso che *dello* sia in luogo di *dallo*, modo usita-  
 imo nella lingua, e interpretiamo: così parlammo  
 no a quel luogo che primieramente dallo scoglio  
*stra* ec., cioè d'onde primieramente si mostra l'altra  
 le ec.

10 *chiostra*: non significa propriamente monastero,  
 luogo chiuso; di che sono nel Poema moltissimi  
 mpi. Perciò che bisogno aveva Dante di usare un  
 ridicolo scherzo di parole col dare il nome de' frati  
 i spiriti puniti in quella bolgia? *Conversi* significa  
 vertiti, trasmutati; e così li chiamò Dante, perchè  
 sti alchimisti, che pretendevano vanamente qui nel  
 do trasmutare i metalli, sono nell'inferno essi me-  
 imi trasmutati, avendo il corpo pieno di schianze e  
 continuo graffiarsi dismagliato e guasto. V. il v. 69:  
*trasmutava* ec., e il verso 91 *sì guasti*.

2 *parere*, cioè manifestarsi.

3 *Lamenti saettaron* ec.: cioè lamenti mi ferirono  
 ecchio: *che di pietà ferrati avean gli strali*: in  
 sta metaf. si chiude il senso seguente i quali forte-  
 te pungevano il cuore di compassione.

6 *Qual dolor fora*, cioè qual sarebbe il lamento.

7 *Valdichiana*, campagna fra Arezzo, Cortona,  
 usi e Montepulciano, ove corre la Chiana, fiume.

3 *Maremma*: luoghi tra Pisa e Siena lungo la ma-  
 . *Sardigna*: isola presso l'Italia: In tutti questi  
 ghi per cagione dell'aria malsana gli spedali erano  
 tate pieni di amma'ati, ed ora (in quanto alle

Fossero in una fossa tutti insieme ;  
 Tal era quivi , e tal puzzo n' usciva ; 50  
 Qual suol venir dalle marcite membre.  
 Noi discendemmo in su l' ultima riva  
 Del lungo scoglio pur da man sinistra ,  
 Ed allor fu la mia vista più viva  
 Giù ver lo fondo , dove la ministra  
 Dell' alto Sire , infallibil giustizia ,  
 Punisce i falsator che qui registra. (\*)  
 Non credo ch' a veder maggior tristizia  
 Fosse in Egina il popol tutto infermo 60  
 Quando fu l' aere sì pien di malizia  
 Che gli animali infino al picciol vermo  
 Cascaron tutti ; e poi le genti antiche ,  
 Secondo che i poeti hanno per fermo ,  
 Si ristorar di seme di formiche :

Maremme e Valdichiana ), per le provide cure degli umanissimi principi di Toscana, sono fertilissimi e salutarì.

49 *insebre*, insieme.

53 *pur da man sinistra*, cioè da man sinistra, come facemmo tutte le volte che discendemmo da' lo scoglio sopra le ripe ulteriori.

54 *più viva*, cioè più chiara, per esser più vicina agli oggetti.

57 *i falsator*, coloro che a danno del prossimo falsificano metalli o cose simili: *che qui registra*, cioè che qui nel mondo de' vivi registra, cioè nota, per punirli nel mondo de' morti.

(\*) Alchimisti.

58 *Non credo* ec. Intendi: non credo che fosse maggior tristezza o compassione in Egina il vedere tutto il popolo infermo. Egina isoletta vicino al Peloponneso, ove al tempo d' Eaco suo re fu pestilenza sì grande per l' infezione dell' aria che distrusse tutti gli uomini e tutti gli animali.

64 *Si ristorar* ec., cioè si riprodussero di sostanze di formiche. È favola che Giove ai prieghi d' Eaco trasformasse le formiche di Egina in uomini; da ciò venne il nome di Mirmidoni ai popoli di quell' isola.

Ch' era a veder per quella oscura valle  
 Languir gli spirti per diverse biche.  
 Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle  
 L' un dell' altro giacea, e qual carpone  
 Si trasmutava per lo tristo calle.

Passo passo andavam senza sermone,  
 Guardando ed ascoltando gli ammalati,  
 Che non potean levar le lor persone.

70

Io vidi duo sedere a sè poggianti,  
 Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,  
 Dal capo ai piè di schianze maculati:

E non vidi giammai menare stregghia  
 Da ragazzo aspettato da signorso,  
 Nè da colui che mal volentier vegghia;

Come ciascun menava spesso il morso  
 Dell' unghie sovra sè, per la gran rabbia  
 Del pizzicor che non ha più soccorso.

80

E si traevan giù l' unghie la scabbia,

65 *Ch' era a veder.* Intendi: di quello che era ec.; e corrisponde a maggior tristizia, otto versi sopra.

66 *biche*: bica vale mucchio di covoni di grano; qui metaf. *mucchio* semplicemente.

67 *Qual sovra 'l ventre* ec. Gli alchimisti, che sole-  
 vano adoperare nelle loro vane arti il mercurio ed altre  
 materie ad essi poco note, erano soggetti a malattie  
 diverse e segnatamente alle paralisie. Piace al Poeta di  
 fingere che anche in inferno sieno puniti con pene  
 simiglianti a quelle che ebbero vivendo per cagione  
 dell' arte loro.

73 *a sè poggianti*, appoggiati l' uno all' altro.

75 *schianze*, croste.

77 *da signorso*, dal signor suo.

78 *Nè da colui.* Intendi: nè vidi mai stregghiare  
 cavalli con tanta prestezza da colui, che, desiderando  
 di prender riposo; vegghia mal volentieri.

79 *il morso-Dell' unghie*, cioè il graffiare dell' un-  
 ghie, che, a somiglianza de' denti, laceravano le carni  
 loro.

81 *che non ha più soccorso*, cioè che non ha mag-  
 gior rimedio di quello del graffiare.

Come coltel di scardova le scaglie  
 O d'altro pesce che più larghe l'abbia.  
 O tu, che con le dita ti dismaglie,  
 Cominciò 'l Duca mio a un di loro,  
 E che fai d'esse talvolta tanaglie;  
 Diune s'alcun Latino è tra costoro  
 Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti  
 Eternalmente a cotesto lavoro.

90

Latin sem noi che tu vedi sì guasti  
 Qui amendue, rispose l'un piangendo:  
 Ma tu chi se' che di noi dimandasti?  
 E 'l Duca disse: io son un che discendo  
 Con questo vivo giù di balzo in balzo  
 E di mostrar l'inferno a lui intendo.  
 Allor si ruppe lo comun rincalzo,  
 E tremando ciascuno a me si volse  
 Con altri che l'udiron di rimbalzo.  
 Lo buon Maestro a me tutto s'accolse,  
 Dicendo: di' a lor ciò che tu vuoi.  
 Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:  
 Se la vostra memoria non s'imboli

100

83 *Come coltel* ec., cioè come il coltello trae le squame del pesce chiamato scardova.

85 *ti dismaglie*, ti dismagli. Dismagliare vale rompere e spiccare le maglie l'une dall'altre. Qui, per similitudine, levare i pezzi della carne coll'unghie.

87 *che fai d'esse* ec. Intendi: che adoperi le dita come se fossero tanaglie, per strapparti la pelle.

88 *Latino*, cioè italiano.

89 *se l'unghia* ec. Il *se* vale qui quanto il *che* apprecativo o il *così*, e si spiega: così ti basti eternamente l'unghia a poterti graffiare.

97 *si ruppe* ec., cioè cessò il reciproco appoggiarsi l'uno all'altro: *rincalzo* vale puntello, sostegno.

99 *l'udiron di rimbalzo*, cioè l'udirono per cagione di non essere stata fatta loro direttamente la risposta.

100 *s'accolse*, cioè attese con tutto l'animo a me.

101 *vuoli*, vuoi.

103 *Se*. Questa particella ha qui il significato stesso che al vers. 89. *Non s'imboli* ec. Intendi: avvengachè la tua memoria non s'involi, non sia tolta, non pe-

Nel primo mondo dell' umane menti,  
 Ma s' ella viva sotto molti soli,  
 Ditemi chi voi siete e di che genti:  
 La vostra sconcia e fastidiosa pena  
 Di palesarvi a me non vi spaventi.  
 Io fui d' Arezzo, ed Alberto da Siena,  
 Rispose l' un, mi fe' mettere al foco: 110  
 Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.  
 Ver è ch' io dissi a lui, parlando a gioco:  
 Io mi saprei levar per l' aere a volo  
 E quei, ch' avea vaghezza e senno poco,  
 Volle ch' io gli mostrassi l' arte e solo  
 Perch' io nol feci Dedalo, mi fece  
 Ardere a tal che l' avea per figliuolo:  
 Ma nell' ultima bolgia delle diece  
 Me, per l' alchimia che nel mondo usai,  
 Dannò Minos a cui fallir non lece. 120

risca nel mondo, che è il primo albergo delle anime umane.

105 *sotto molti soli*, cioè sotto molte rivoluzioni del sole, molti anni.

103 *non vi spaventi*, cioè non vi faccia timidi.

109 *Io fui d' Arezzo*. Dicesi che costui fosse certo Griffolino alchimista, che, vantandosi di sapere l' arte di volare, promise d' insegnarla a un Sanese chiamato Alberto, il quale da prima gli credette, e poscia accortosi di essere ingannato lo accusò al vescovo di Siena come reo di negromanzia: e Griffolino, come negromante, per comandamento di esso vescovo fu bruciato vivo.

111 *Ma quel ec.* Intendi: ma la cagione per la quale io morii non mi mena all' inferno.

116 *nol feci Dedalo*, cioè nol feci volare come Dedalo, che per fuggire dal laberinto di Creta armò d' ali le braccia e levossi in alto.

117 *che l' avea per figliuolo*. Il vescovo di Siena si teneva Alberto come suo figliuolo.

120 *a cui fallir non lece*. Intendi: il quale condannando i colpevoli non s' inganna, come s' ingannò il vescovo che ingiustamente mi fece ardere.



Ed io dissi al Poeta: or fu giammai  
 Gente sì vana come la sanese?  
 Certo non la fraucesca sì d' assai.  
 Onde l' altro lebbroso che m' intese,  
 Rispose al detto mio: tranne lo Stricca,  
 Che seppe far le temperate spese,  
 E Nicolò, che la costuma ricca  
 Del garofano prima discoperse  
 Nell' orto, dove tal seme s' appicca;  
 E tranne la brigata in che disperse  
 Caccia d' Asciano la vigna e la fronda,  
 E l' Abbagliato suo senno proferse.

130

122 *sì vana*, cioè di sì poco senno.

123 *non la francesca* ec. *Non sì vana* vale qui men vana: aggiungendo il *d' assai*, intendi: la fraucesca è d' assai meno vana, cioè molto meno vana.

124 *l' altro lebbroso*: Capocchio, alchimista e falsator di metalli.

125 *tranne lo Stricca*. Questo è detto ironicamente. Lo Stricca altro Sanese, scialacquatore del suo avere.

126 *le temperate*: detto per ironia: le immoderate.

127 *E Nicolò*. Dicono che costui fosse de' Salimbeni o de' Bonsignori di Siena e che si studiasse di dare nuovi e delicati sapori alle vivande. Una specie di arrosto nella quale egli poneva garofani ed' altre spezierie fu nominata *la costuma* (l' usanza) *ricca*.

129 *Nell' orto* ec. Appella seme l' usanza di Nicolò e corrispondentemente *orto* la città di Siena dove quell' usanza *si appicca*, cioè si attacca, si fa comune a molti.

130 *la brigata* ec. Si racconta che in Siena fu una compagnia di giovani ricchi, i quali, venduta ogni loro cosa e fatto un cumulo di duecento mila ducati, in pochi mesi li scialacquarono in gozzoviglie e divennero poveri.

131, 132 *Caccia d' Asciano* ec. Uno de' giovani sanesi che *disperse la vigna e la fronda*, cioè che consumò quello che aveva di vigne e di boschi. *Asciano*, castello su quello di Siena: *l' Abbagliato*, altro giovane sanese. Alcuni pensano che *Abbagliato* sia aggiunto di *senno*, non ritrovandosi storico alcuno che

Ma perchè sappi chi s'è ti seconda

Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,

Sì che la faccia mia ben ti risponda:

Sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,

Che falsai li metalli con alchimia;

E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,

Com'io fui di natura buona scimia.

faccia menzione d'uomo che si chiamasse l'*Abbagliato*.  
*Proferse suo senno*, mostrò il suo senno, cioè quanto fosse poco il suo senno.

133 *chi s'è ti seconda*. Intendi: chi s'è ti seconda conformandosi alle parole tue dette contro i Sanesi pur dianzi, che sono: *fu giammai gente sì vana come la sanese?*

135 *ben ti risponda*, cioè ben corrisponda al desiderio che hai di conoscermi.

136 *Capocchio*. Uomo sanese che studiò filosofia naturale insieme con Dante, poscia dandosi all'arte di falsare i metalli parve in questa meraviglioso.

137 *buona scimia*, cioè imitator buono.

---

## CANTO XXX.

## . ARGOMENTO

*Correndo sempre pegli eterni piani  
 Color che fuser sè altra persona  
 Mordonsi, a guisa di bramosi cani.  
 E chi falsò monete vi ragiona  
 Per sete a pena; e acuta febbre preme  
 Chi per falso parlar danno cagiona,  
 Ed hanno zuffa di parole insieme.*

**N**el tempo che Giunone era crucciata  
 Per Semele contra 'l sangue tebano,  
 Come mostrò già una ed altra fiata;  
 Atamante divenne tanto insano  
 Che veggendo la moglie con due figli  
 Andar carcata da ciascuna mano,  
 Gridò: tendiam le reti, sì ch'io pigli  
 La lionessa e i lioncini al varco.  
 E poi distese i dispietati artigli,  
 Prendendo l'un ch'avea nome Learco;

I

10

1 *Giunone*: Dea, moglie di Giove.

2 *Semele*: giovane tebana amata da Giove, che di lei generò Bacco, e perciò in odio a Giunone. *Contra il sangue tebano*, cioè contro la stirpe de' Tebani.

3 *Come mostrò ec.* Intendi: come più volte fece palese.

4 *Atamante*. Re di Tebe, che Giunone per l'odio contro i Tebani fece diventar furioso di guisa che riscontrandosi egli con Ino sua moglie, portante in collo Learco e Melicerta suoi figliuololetti, la credè una lionessa e follemente gridò: *tendiam le reti ec.*

6 *Andar carcata. Venir carcata* legge il cod. vat. 3199.

9 *artigli*, cioè le mani violente.

E róllo e percosselo ad un sasso,  
 E quella s'annegò con l'altro incarco.  
 E quando la fortuna volse in basso  
 L'altezza de' Trojan che tutto ardiva,  
 Sì che 'nsieme col regno il re fu casso,  
 Ecuba trista, misera e cattiva,  
 Poscia che vide Polisenà morta  
 E del suo Polidoro in su la riva  
 Del mar si fu la dolorosa accorta,  
 Forsennata latrò, sì come cane; 20  
 Tanto il dolor le fe' la mente torta.  
 Ma nè di Tebe furie nè troiane  
 Si vider mai in alcun tanto crude,  
 Non punger bestie, non che membra umane,  
 Quant'io vidi in due ombre smorte e nude,  
 Che, mordendo, correvan di quel modo  
 Che 'l porco quando del porcil si schiude.  
 L'una giunse a Capocchio ed in sul nodo  
 Del collo l'assannò sì che tirando  
 Grattar gli fece il ventre al fondo sodo. (\*) 30

12 *con l'altro incarco*, cioè con Melicerta, che aveva in collo. *Coll'altro arco* legge l'Ang. e il Vat. 3199.

14 *che tutto ardiva*, cioè che ardiva di fare ogni cosa e fino di rapire Elena a Menelao suo marito e re di Sparta.

15 *fu casso*, cioè fu estinto e distrutto.

16 *Ecuba*, moglie di Priamo. Dopo l'eccidio di Troia fu fatta prigioniera con una sua figliuola chiamata Polissena, che i Greci svenarono su la tomba d'Achille per placarne l'ombra. Ecuba incamminandosi prigioniera verso la Grecia si scontrò su i lidi della Tracia nel cadavere del suo figliuolo Polidoro, che era stato morto da Polinnestore; ond'ella per gran dolore mise altissime grida.

21 *le fe' la mente torta*, cioè le travolse la mente.

22 *Ma nè di Tebe ec.* Intendi: non furono vedute mai furie nè tebane, nè troiane tanto crudeli punger bestie, non che membra umane, quanto crudeli ec.

(\*) Contraffacitori delle altrui persone.

30 *al fondo sodo*, cioè al duro terreno di quella bolgia.

E l'aretin, che rimase tremando,  
 Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi  
 E va rabbioso altrui così conciano.  
 Oh, diss' io lui, se l'altro non ti ficchi  
 Li denti addosso, non ti sia fatica  
 A dir chi è, pria che da qui si spicchi.  
 Ed egli a me: quell'è l'anima antica  
 Di Mirra scellerata che divenne  
 Al padre, fuor del dritto amore, amica.  
 Questa a peccar con esso così venne,  
 Falsificando sè in altrui forma;  
 Come l'altro, che 'n là sen va, sostenne,  
 Per guadagnar la donna della torma,  
 Falsificare in sè Buoso Donati,  
 Testando e dando al testamento norma.  
 E poi che i due rabbiosi fur passati  
 Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,  
 Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.  
 I' vidi un fatto a guisa di liuto,

40

31 *l'aretin*, cioè Griffofino.

32 *folletto*. Nome degli spiriti che alcuni credono essere nell'aria; ma qui sta per ispirito inquieto e molesto. *Gianni Schicchi*. Dicono che egli fosse de' Cavalcanti di Firenze; seppe maravigliosamente contraffare le persone.

34 *se*, particella apprecativa, come nel precedente canto, verso 89.

35 *Mirra*. Figliuola di Ciniro re di Cipro, la quale innamorò del padre suo.

40 *Questa a peccar* ec. Intendi: costei venne al talamo paterno sotto altro nome e con inganno.

42 *Come l'altro*, cioè il sopradetto Gianni Schicchi, il quale *sostenne*, cioè tolse l'assunto di contraffare la persona di Buoso Donati già morto senza erede; onde postosi nel letto di lui, e fingendosi di essere presso a morire, testò ed istituì erede Simone Donati figliuolo di Buoso e per legato lasciò a Gianni Schicchi la più bella cavalla della mandra di esso Buoso.

49 *vidi* ec. Intendi: vidi uno che, avendo il volto ed il collo scarni ed assai grosso per idropisia il ventre, avrebbe avuta sembianza di quell'istrumento da corde

Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia  
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuta.

50

La grave idropisia, che sì dispaia  
Le membra con l'umor che mal converte  
Che 'l viso non risponde alla ventraia,  
Faceva a lui tener le labbra aperte,  
Come l'etico fa, che per la sete  
L'un verso 'l mento e l'altro in su riverte.

O voi che senza alcuna pena siete  
(E non so io perchè) nel mondo gramo,  
Diss'egli a noi: guardate ed attendete (\*)

60

Alla miseria del maestro Adamo:  
Io ebbi vivo assai di quel ch'io volli,  
Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.  
Li ruscelletti che de' verdi colli  
Del Casentin discendon giù in Arno,  
Facendo i lor canali freddi e molli,  
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;  
Chè l'immagine lor via più m'asciuga  
Che 'l male ond'io nel volto mi discarno:  
La rigida giustizia che mi fruga

70

che chiamasi liuto, se 'il suo corpo fosse stato tronco  
presso l'inforcatura delle cosce.

52 *dispaia*, cioè loro toglie la proporzione, ingrossandone alcune ed altre dimagrandone.

53 *che mal converte*, cioè che in cattiva sostanza converte.

54 *Che 'l viso ec.*, cioè che il viso non ha giusta proporzione col ventre.

57 *L'un*, cioè l'uno de' labbri: *riverte*, rivolta.

(\*) Falsificatori delle monete.

61 *maestro Adamo*, Bresciano che per richiesta dei conti di Romena, che è luogo situato presso i colli del Casentino, falsificò la moneta e per questo delitto fu preso ed abbruciato.

62 *Io ebbi vivo ec.* Intendi: ebbi abbondantemente di tutte le cose che bramai.

66 *Facendo ec. Facendo i lor canali freddi e molli.* Questa lezione è prescelta dagli accademici della Crusca.

69 *'l male*, cioè l'idropisia.

70 *mi fruga*, cioè mi castiga.

DANTE, *Tom. I.*

Tragge cagion del loco ov' io peccai  
 A metter giù li miei sospiri in fuga.  
 Ivi è Romena, là dov' io falsai  
 La lega suggellata del Battista;  
 Perch' io il corpo suso arso lasciai.  
 Ma s' io vedessi qui l' anima trista  
 Di Guido o d' Alessandro o di lor frate,  
 Per fonte Branda non darei la vista.  
 Dentro ci è l' una già, se l' arrabbiate  
 Ombre che vanno intorno dicon vero:  
 Ma che mi val, ch' ho le membra legate?  
 S' io fossi pur di tanto ancor leggiere  
 Ch' io potessi in cent'anni andare un' oncia,  
 Io sarei messo già per lo sentiero,  
 Cercando lui tra questa gente sconcia,  
 Con tutto ch' ella volge undici miglia  
 E men d' un mezzo di traverso non ci ha.

80

71 *Tragge cagion* ec. Intendi: dai freschi e molli canali del Casentino, ove io falsai la moneta, prende cagione onde *metter più in fuga*, cioè onde far più frequenti i miei sospiri.

72 *La lega suggellata* ec., cioè il fiorino d' oro, che aveva da una parte S. Giovanni Battista e dall' altra un fiore di giglio, dal qual fiore esso fiorino si nominò.

77 *Guido, Alessandro*: conti di Romena: *di lor frate*, del loro fratello, che dicono si chiamasse Aghinolfo.

78 *Per fonte Branda* ec. Intendi: il diletto di vedere costoro qui meco non cangerei con quello di dissetarmi all' acque di fonte Branda, copiosa e limpida fonte in Siena.

79 *l' una*, cioè l' anima di uno de' conti di Romena.

81 *legate*, cioè impedita dalla gonfiezza della idropisia.

82 *leggiere*, cioè agile, spedito.

85 *sconcia*, cioè isconciata, resa sproporzionata nelle membra.

87 *men d' un mezzo* ec., cioè men di un mezzo miglio.

Io son per lor tra sì fatta famiglia:  
 Ei m'indussero a battere i fiorini  
 Ch'avevan tre carati di mondiglia. 90  
 Ed io a lui: chi son li due tapini  
 Che fuman come man bagnata il verno,  
 Giacendo stretti a' tuoi destri confini?  
 Qui li trovai, e poi vólta non dierno,  
 Rispose, quand'io piovvi in questo greppo,  
 E non credo che dieno in sempiterno.  
 L'una è la falsa che accusò Giuseppe,  
 L'altro è 'l falso Sinon greco da Troia:  
 Per febbre acuta gittan tanto leppo. (\*)  
 E l'un di lor, che sì recò a noia 100  
 Forse d'esser nomato sì oscuro,  
 Col pugno gli percosse l'epa croia.  
 Quella sonò come fosse un tamburo:

89 *tra sì fatta famiglia*, cioè fra questa gente condannata.

90 *carati*: carato è la ventiquattresima parte della oncia e dicesi propriamente dell'oro: *mondiglia* vale feccia; ma qui significa la parte del rame o simile basso metallo mescolata all'oro.

93 *a' tuoi destri confini*, cioè al tuo destro confine, al tuo lato destro.

94 *e poi vólta non dierno*, cioè: e poi non si mossero più da quel luogo.

95 *in questo greppo*, cioè in queste rupi scoscese.

96 *dieno*, cioè sieno per dare vólta.

97 *la falsa* ec. La bugiarda moglie di Putifare, che disse falsamente al marito suo che Giuseppe aveva avuto in animo di farle forza.

98 *Sinon greco*: colui che ingannò Priamo e lo indusse a ricevere dentro le mura di Troia il cavallo di legno: *da Troia*, cioè colui che del tradimento fatto a Troia ebbe fama.

(\*) Falsificatori del parlare.

99 *leppo*, fumo puzzolente.

101 *sì oscuro*, sì oscuramente, sì disonorevolmente.

102 *l'epa*, la pancia: *croia*, cioè dura. Altri spiega *inferma*, nel significato che ha questa voce in Romagna.



E mastro Adamo gli percosse 'l volto  
 Col braccio suo che non parve men duro,  
 Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto  
 Lo mover, per le membra che son gravi,  
 Ho io il braccio a tal mestier disciolto.

Ond' ei rispose: quando tu andavi  
 Al foco non l'avei tu oosì presto;  
 Ma sì e più l'avei quando conavi.

110

E l'idropico: tu di' ver di questo;  
 Ma tu non fosti sì ver testimonio  
 Là 've del ver fosti a Troia richiesto.

S'io dissi falso, e tu falsasti 'l conio,  
 Disse Sinone, e son qui per un fallo,  
 E tu per più ch'alcun altro dimonio.

Ricorditi, spergiuro, del cavallo,  
 Rispose quei, ch'avea enttata l'epa,  
 E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.

120

A te sia rea la sete onde ti crepa,  
 Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia  
 Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa.  
 Allora il monetier: così si squarcia

105 *che non parve men duro*. Intendi: il qual braccio non parve meno duro del pugno di Sinone.

110 *Al foco*, cioè al supplizio del fuoco: *non l'avei ec.*, cioè non avevi il braccio così presto, così spedito, poiché era stretto fra i laici.

111 *Ma sì ec.*, ma così, ma istessamente e più lo avevi spedito quando falsificavi la moneta.

114 *Là 've del ver ec.*, cioè là dove Priamo ti richiese di manifestargli con verità a qual fine i Greci avessero costruito il gran cavallo di legno e per opera di chi.

117 *per più*, cioè per un numero maggiore di falli.

120 *E sieti reo*, cioè e s'ati amaro e cruccioso che del tuo fallo è consapevole tutto il mondo per quello che ne scrisse Virgilio.

123 *sì t'assiepa*, cioè ti fa impedimento innanzi agli occhi sì che non puoi vedere le altre tue membra.

124 *si squarcia*, cioè si apre. Dice *squarcia* per ira e dispreggio.

La bocca tua a parlar mal, come suole:  
 Che s'io ho sete ed umor mi rinfarcia,  
 Tu hai l'arsura e 'l capo che ti duole;  
 E per leccar lo specchio di Narcisso,  
 Non vorresti a invitar molte parole.  
 Ad ascoltarli er'io del tutto fisso, 130  
 Quando 'l Maestro mi disse: or pur mira;  
 Che per poco è che teco non mi risso.  
 Quando io 'l senti' a me parlar con ira,  
 Volsimi verso lui con tal vergogna  
 Ch' ancor per la memoria mi si gira.  
 E quale è quei che suo dannaggio sogna,  
 Che sognando desidera sognare,  
 Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;  
 Tal mi fec'io, non potendo parlare:  
 Chè disiava scusarmi e scusava 140  
 Me tuttavia e nol mi credea fare.  
 Maggior difetto men vergogna lava,  
 Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;  
 Però d'ogni tristizia ti disgrava,

126 *mi rinfarcia*; cioè mi riempie ed ingrossa.

127 *l'arsura*: quella per la quale fumava, come mano bagnata il verno: *e il capo che ti duole*: intendi per la sopraddeffa febbre acuta.

128 *E per leccar* ec. Narciso fece a sè specchio dell'acqua e, innamoratosi della propria imagine, annegò. Intendi dunque: per leccar l'acqua, cioè per bere, non brameresti un lungo invito, correresti alla prima parola d'invito.

131 *or pur mira* ec. Intendi: seguita pur a guardare; che poco manca che io non faccia rissa con te. *Che è per poco che teco non mi risso* legge il Cod. Vat. 3199.

136 *suo dannaggio*, suo danno.

138 *Sì che quel che è* ec. Intendi: sì che desidera ardentemente che quello che già è sogno sia sogno.

142 *Maggior difetto* ec. Costruzione: nien vergogna lava maggior difetto che non è stato il tuo.

144 *d'ogni tristizia* ec. Intendi: levati dall'animo ogni tristezza, ti racconsola.

E fa ragion ch' io ti sia sempre allato ,  
Se più avvien che fortuna t' accoglia  
Dove sien genti in simigliante piato :  
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

145 *E fa ragion* ec. Costruzione: se avviene che fortuna *ti accoglia* (ti accosti) ove sono genti *in simigliante piato* (litigio) *fa ragion* (pensa) che io ti sia sempre allato.

---

## CANTO XXXI.

## ARGOMENTO

*L'empio gigante per cui le favelle  
 Furon divise e Fialte che prove  
 Fece contro agli Dei, fatto ribelle,  
 Ritrovan quivi, e Anteo, cui già di Giove  
 Lo figlio uccise, sì lo strinse allora.  
 Questi i poeti giuso cala dove  
 Lucifero con Giuda fa dimora.*

Una medesima lingua pria mi morse , 1  
 Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia ,  
 E poi la medicina mi riporse.  
 Così od' io che soleva la lancia  
 D' Achille e del suo padre esser cagione  
 Prima di trista e poi di buona mancia.  
 Noi demmo 'l dosso al misero vallone ,  
 Su per la ripa che 'l cinge dintorno  
 Attraversando senza alcun sermone.  
 Quivi era men che notte e men che giorno , 10

1 *Una medesima lingua*, cioè quella di Virgilio:  
*pria mi morse*, cioè mi rimproverò. *E poi la medicina mi riporse*, cioè mi riconfortò.

4 *Così od' io*, cioè così odo io essere raccontato dagli antichi poeti.

5, 6 *la lancia-D' Achille* ec. Narrano i poeti che la lancia d' Achille, che prima fu di Peleo suo padre, avesse virtù di sanare le ferite che prima aveva fatte.

6 *Prima di trista* ec. Intendi letteralmente: di tristo e buon regalo e, metaf., di ferita e di rimedio.

7 *demmo 'l dosso* ec., volgemmo le spalle al misero vallone, cioè ci partimmo da quello.

9 *senza alcun sermone*, cioè senza far parole.

Sì che 'l viso n' andava innanzi poco :  
 Ma io senti' sonare un alto corno  
 Tanto ch' ayrebbe ogni tuon fatto fioco ,  
 Che contra sè la sua via seguitando ,  
 Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.  
 Dopo la dolorosa rotta quando  
 Carlo Magno perdè la santa gesta  
 Non sonò sì terribilmente Orlando.  
 Poco portai in là vólta la testa  
 Che mi parve veder molte alte torri :  
 Ond' io : Maestro, di', che terra è questa ?  
 Ed egli a me : perocchè tu trascorri  
 Per le tenebre troppo dalla lungi ,  
 Avvien che poi nel maginare abborri.  
 Tu vedrai ben , se tu là ti congiungi ,  
 Quanto 'l senso s' inganna di lontano :  
 Però alquanto più te stesso pungi.  
 Poi caramente mi prese per mano  
 E disse : pria che noi siam più avanti ,  
 Acciocchè 'l fatto men ti paia strano ,  
 Sappi che non son torri , ma giganti ,

11 *'l viso*, la vista.

12 *alto corno*, cioè corno di alto, di forte suono.

14 *Che contra sè* ec. Costruzione: che gli occhi miei seguitando la sua via ( cioè la via che faceva esso suono per venire agli orecchi di Dante ) *contra sè*, cioè in direzione opposta a quella donde moveva il suono, dirizzò gli occhi miei.

16 *dolorosa rotta*. Intendi la rotta di Roncisvalle, dove per tradimento di Gano furono trucidati trenta mila uomini ivi lasciati da Carlo Magno.

17 *la santa gesta*, cioè l'impresa di cacciare i Mori dalla Spagna.

19 *vólta*. *Alta* altre edizioni.

23 *dalla lungi*, da lungi.

24 *maginare*: vale immaginare: *abborri*, cioè erri.

27 *te stesso pungi*, cioè stimola te stesso, affretta il passo per veder presto da vicino le cose che di qui mal discerni.

E son nel pozzo intorno dalla ripa  
 Dall' ombelico in giù tutti quanti.  
 Come quando la nebbia si dissipa,  
 Lo sguardo a poco a poco raffigura  
 Ciò che cela 'l vapor che l' aere stipa;  
 Così forando l' aura grossa e scura,  
 Più e più appressando invèr la sponda,  
 Fuggimmi errore e crescemmi paura:  
 Perocchè come in su la cerchia tonda 40  
 Montereccion di torri si corona,  
 Così la proda che 'l pozzo circonda  
 Torreggiavan di mezza la persona  
 Gli orribili giganti, cui minaccia  
 Giove del cielo ancora quando tuona.  
 Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,  
 Le spalle e 'l petto e del ventre gran parte  
 E per le coste giù ambo le braccia.  
 Natura certo, quando lasciò l' arte  
 Di sì fatti animali, assai fe' bene, 50  
 Per tor cotali esecutori a Marte:  
 E s' ella d' elefanti e di balene  
 Non si pente, chi guarda sottilmente,  
 Più giusta e più discreta la ne tiene:  
 Chè dove l' argomento della mente  
 S' aggiunge al mal volere ed alla possa,  
 Nessun riparo vi può far la gente.

33 *Dall' ombelico. Dall' umbilico—E Da lo bellico* altre edizioni.

36 *che l' aere stipa*, cioè stringe e condensa l' aria.

39 *Fuggimmi ec. Fugémi error e giugnémi paura* altre edizioni.

40 *su la cerchia tonda*, cioè sulle rotonde mura che accerchiano Montereccione castello de' Sauesi.

42 *la proda*, cioè la riva, la sponda.

43 *di mezza la persona*, cioè con mezza la persona, dal bellico in su.

48 *E per le coste giù*, cioè lungo le coste.

55 *l' argomento della mente*. Argomento ha significazione d' istrumento e di macchina da guerra: qui metaf. vale la forza della mente, dell' ingegno.

La faccia sua mi pareva lunga e grossa ,  
 Come la pina di san Pietro a Roma ,  
 Ed a sua proporzion eran l' altr' ossa : 60  
 Sì che la ripa , ch' era perizoma  
 Dal mezzo in giù , ne mostrava ben tanto  
 Di sopra che di giungere alla chioma  
 Tre Frison s' averian dato mal vanto ;  
 Perocch' io ne vedea trenta gran palmi  
 Dal loco in giù dov' uom s' affibbia 'l manto.  
 Rafel mai amech zàbi almi ,  
 Cominciò a gridar la fiera bocca  
 Cui non si convenien più dolci salmi.  
 E 'l Duca mio vér lui : anima sciocca , 70  
 Tienti col corno e con quel ti disfoga  
 Quand' ira od altra passion ti tocca.

59 *la pina di S. Pietro.* La gran pina di bronzo che una volta era posta sopra la mole Adriana in Roma e che oggi è nella scala dell' Aspide di Bramante.

61 *perizoma*, voce greca che propriamente vale vestimento che dalla cintura discende alle ginocchia.

63 *che di giungere* ec. Intendi: che tre uomini della Frisia, i quali sogliono essere d'altissima statura, l'uno all'altro soprapposti non avrebbero potuto vantarsi di giungere alle chiome di que' giganti.

66 *Dal loco in giù* ec., costruzione: dal luogo dove l'uomo s' affibbia il manto, cioè dalla gola in giù, io ne vedeva trenta gran palmi.

67 *Rafel mai amech zàbi almi.* Il sig. ab. Lanci in un suo dotto discorso stampato in Roma l'anno 1819 intese di mostrare che queste parole di Nembrotto sono dell'idioma arabo e che significano: *esalta lo splendor mio nell'abisso, siccome rifolgorò per lo mondo.* L'amico nostro signor ab. Giuseppe Venturi Veronese pensa che le parole di Nembrotto siano del linguaggio siriano e ne dà questa spiegazione: *Raphael*, per Dio! o poter di Dio! *Mal*, perchè io, *Hamech*, in questo profondo pozzo? *Zàbi*, torna indietro. *Halmi*, nasconditi.

69 *salmi*, cioè concetti.

71 *Tienti col corno*, cioè prosegui a trattenermi col tuo corno. Ved. vers. 12.

Cercati al collo e troverai la sogà

Che 'l tien legato, o anima confusa,

E vedi lui che 'l gran petto ti dogà.

Poi disse a me: egli stesso s'accusa:

Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto

Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.

Lasciamlo stare e non parliamo a vòto:

Chè così è a lui ciascun linguaggio,

Come 'l suo ad altrui ch' a nullo è noto.

80

73 *Cercati al collo.* Quegli con cui parla Virgilio è Nembrotto, il quale, secondo che dicono le sacre carte, avendo avuto in animo d'innalzare una torre fino al cielo, ebbe in pena di sua follia sì confusa la mente che dimenticò il proprio linguaggio. Virgilio suppone qui che il detto Nembrotto per smemorataggine non sappia ove sia riposto il corno che pur testè egli sonava, e perciò gli dice: *cercati al collo* ec. *La sogà*, la correggia.

75 *vedi lui*, cioè vedi il detto corno: *che il gran petto ti dogà*: *doga* significa lista; perciò è che il verbo *dogare*, che proviene da *doga*, deve valere listare, cingere di lista. Il corno, che è di forma quasi semicircolare, essendo legato al petto del gigante, veniva a cingergli il petto. Intendi dunque: che il gran petto ti cinge.

75 *egli stesso s'accusa.* Intendi: dimostra essere Nembrotto alla smemorataggine e agli atti che manifestano la sua confusione.

77 *lo cui mal coto.* *Coto* secondo il Lombardi è lo stesso che *quoto*, che viene dal verbo *quotare* e significa giudicare di qual ordine la cosa sia: perciò si deve intendere che *coto* sia lo stesso verbo *quotare* fatto nome. Ciò posto, il mal coto di Nembrotto sarà il suo falso giudicare intorno all'altezza de' cieli, alla quale egli avvisò di poter giungere colla sua torre. L'abate Lanci dice che *coto* viene dall'arabo e che corrisponde al latino *vis*, potenza. Così *mal coto* vale mala potenza.

78 *Pure un linguaggio* ec. Intendi: non si usa pure un sol linguaggio, come si usava ne' primi tempi del mondo, ma diversi linguaggi.

80 *Chè così* ec. Intendi: chè egli non comprende il favellare d'altri, come nessun altro comprende quello di lui.

81 *a nullo è noto.* L'abate Lanci interpreta così:



Facemmo adunque più lungo viaggio  
 Vòliti a sinistra, ed al trar d' un balestro  
 Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.  
 A cinger lui qual che fosse il maestro  
 Non so io dir : ma ei tenea succinto  
 Dinanzi l' altro e dietro 'l braccio destro  
 D' una catena che 'l teneva avvinto  
 Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto  
 Si ravvolgeva infino al giro quinto. 90  
 Questo superbo voll' essere sperto  
 Di sua potenza contra 'l sommo Giove,  
 Disse 'l mio Duca; ond' egli ha cotal merto.  
 Fialte ha nome e fece le gran prove  
 Quando i giganti fer paura ai Dei.  
 Le braccia ch' ei menò giammai non move.  
 Ed io a lui: s' esser puote, io vorrei  
 Che dello smisurato Briareo  
 Esperienza avesser gli occhi miei.  
 Ond' ei rispose: tu vedrai Anteo 100  
 Presso di qui che parla ed è disciolto,  
 Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.

quelle voci *a nullo è noto* debbono intendersi a nullo di noi due, a Virgilio e a Dante.

86 *succinto*, sotto cinto, cioè cinto sotto la catena.  
*In su lo scoperto*, cioè in su quella parte del suo corpo che restava scoperta fuori del pozzo.

90 *Si ravvolgeva* ec. Intendi: si rivolgeva con cinque giri intorno a quel corpo.

91 *voll' essere* ec. Intendi: volle fare esperimento del suo potere contro il sommo Giove.

93 *ha cotal merto*. Intendi: ha la pena meritata, cioè quella d' essere strettamente legato.

94 *Fialte*, uno de' giganti che, secondo la favola, ebbero ardimento di pugnare contro Giove.

98 *Briareo*, altro de' predetti giganti.

100 *Anteo*, altro gigante che fu ucciso da Ercole.

101 *è disciolto*: perchè non lottò contro Giove.

102 *nel fondo d' ogni reo*, cioè nel fondo d' ogni male, nel fondo dell' inferno.

Quel che tu vuoi veder , più là è molto  
 Ed è legato e fatto come questo ,  
 Salvo che più feroce par nel volto.  
 Non fu tremuoto già tanto rubesto  
 Che scotesse una torre così forte ,  
 Come Fialte a scuotersi fu presto.  
 Allor temetti più che mai la morte ,  
 E non v' era mestier più che la dotta , 110  
 S' io non avessi viste le ritorte.  
 Noi procedemmo più avanti allotta  
 E venimmo ad Anteo che ben cinqu' alle ,  
 Senza la testa , uscía fuor della grotta.  
 O tu che nella fortunata valle  
 Che fece Scipion di gloria reda ,  
 Quand' Annibal coi suoi diede le spalle ,  
 Recasti già mille lion per preda ,  
 E che , se fossi stato all' alta guerra.  
 De' tuoi fratelli , ancor par ch' e' si creda 120  
 Gh' avrebber vinto i figli della terra ;  
 Mettine giuso ( e non ti vegna schifo )  
 Dove Cocito la freddura serra.

103 *più là è molto*, cioè: egli è molto più lontano.

106 *rubesto*, cioè impetuoso.

110 *la dotta*, il timore, la paura, il sospetto.

111 *le ritorte*, cioè le funi onde era legato il gigante.

112 *allotta*, allora.

113 *alle: alla* è nome di una misura d' Inghilterra che è di due braccia alla fiorentina.

114 *Senza la testa*, cioè senza computare in questa misura la testa.

115 *nella fortunata valle*. Lucano finge che il luogo ove Scipione vinse Annibale sia stato un tempo il regno d' Anteo. *Fortunata*. Dice fortunata, perchè in essa terra la fortuna mostrò suo potere.

116 *di gloria reda*, cioè erede di gloria.

117 *diede le spalle*, cioè si volse in fuga.

121 *i figli della terra*, cioè gli stessi tuoi fratelli giganti, che, come dicono le favole, furono figliuoli della terra.

122 *Mettine giuso* ec. Intendi: guidaci tu al fondo ( e non te ne incresca ), ove il freddo stringe ed ag-

Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:

Questi può dar di quel che qui si brama.

Però ti china e non torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama;

Ch' ei vive e lunga vita ancor aspetta,

Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.

Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta

130

Le man distese e prese il Duca mio,

Ond' Ercole sentì già grande stretta.

Virgilio quando prender si sentio

Disse a me: fatti 'n qua, sì ch' io ti prenda:

Poi fece sì ch' un fascio er' egli ed io.

Qual pare a riguardar la Carisenda

Sotto 'l chinato quand' un nuvol vada

Sovr' essa sì ch' ella in contrario penda;

ghiaccia il fiume Cocito, e non ci fare andare ai due altri giganti, a Tizio e a Tifo (o Tifeo).

125 *Questi può dar ec.* Intendi: Dante può dare a voi quello che qui bramate, cioè vi può dare notizia de' viventi.

126 *lo grifo*, il muso.

128 *E lunga vita ec.* Intendi: ed aspetta di vivere ancora lungo tempo, poichè è a mezzo il corso degli anni suoi.

129 *Se innanzi tempo ec.* Intendi: se Dio per sua grazia a sè nol chiama da questa mortal vita poco desiderabile rispetto all' eterna.

131 *Le man distese ec.* Costruzione: distese le mani dalle quali Ercole sentì sì gran stretta; intendi quella stretta che esso Ercole sentì quando lottò con Anteo.

135 *Poi fece sì ec.* Intendi: poi fece in modo che io e Virgilio fossimo da Anteo abbracciati ambedue quasi in un fascio.

136 *Carisenda.* La Carisenda o Garisenda, torre in Bologna così chiamata dal nome di chi la fece innalzare e che oggi è detta la torre mozza. Essa è molto pendente, e perciò può sembrare a chi sta sotto il suo chinato (il suo pendio), guardando in alto quando passa alcuna nube in direzione contraria ad esso chinato, che non la nube, ma la torre stessa si mova e dechini: similmente parve qui a Dante che Anteo si chinasse.



Tal parve Anteo a me che stava a bada

Di vederlo chinare, e fu talora

140

Ch' io avrei volut' ir per altra strada.

Ma lievemente al fondo che divora (\*)

Lucifero con giuda ci posò:

Nè sì chinato li fece dimora

E, come albero in nave, si levò.

139 *stava a bada* ec., stava attento a vederlo chinare.

140 *E fu talora* ec. Intendi: e talvolta avvenne che per timore avrei voluto discendere altrimenti che abbracciato da Anteo.

(\*) Nono cerchio distinto in quattro giri o sfere.

142 *che divora* ec. Intendi quasi dica: come Lucifero si divora Giuda, così esso fondo si divora, s'ingoia l' uno e l' altro.

---

## CANTO XXXII.

## ARGOMENTO

*Un lago tutto quivi entro s' agghiaccia ,  
 Dove dal freddo i traditor trafitti  
 Lividi e mesti in giù volgon la faccia.  
 Il Bocca traditor fra que' confitti  
 Nel gelo tace ; onde a' capelli il prende  
 Dante e lo scolla : ed un degli altri afflitti  
 Lui manifesta , e Dante lo riprende.*

**S'** io avessi le rime aspre e chiocce , 1  
 Come si converrebbe al tristo buco  
 Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce ,  
 Io premerei di mio concetto il suco  
 Più pienamente , ma , perch' io non l' abbo ,  
 Non senza tema a dicer mi conduco.  
 Chè non è impresa da pigliare a gabbo  
 Descriver fondo a tutto l' universo ,  
 Nè da lingua che chiami mamma o babbo.  
 Ma quelle donne aiutino il mio verso 10

1 *chiocce*, fioche ranche.

2 *al tristo buco*, cioè al tristo pozzo.

3 *pontan*, s'appoggiano: *rocce*, cioè ripe de' cerchi infernali.

4 *Io premerei* ec. Intendi: io esprimerei il mio concetto.

5 *non l' abbo*, non le ho.

7 *da pigliare a gabbo*, da prendersi per gioco, per ischerzo.

8 *Descriver fondo* ec., descrivere il fondo, cioè il centro di questa sfera mondiale.

10 *quelle donne*, cioè le muse.

Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,  
 Sì che dal fatto il dir non sia diverso.  
 O sovra tutte mal creata plebe  
 Che stai nel loco onde parlare è duro,  
 Me' foste state quì pecore o zebe!  
 Come noi fummo giù nel pozzo scuro (\*)  
 Sotto i piè del gigante assai più bassi,  
 Ed io mirava ancora all' alto muro,  
 Dicere udimmi: guarda come passi:  
 Fa sì che tu non calchi con le piante  
 Le teste de' fratei miseri lassi. (\*\*)  
 Perch' io mi volsi e vidimi davante  
 E sotto i piedi un lago che per gelo  
 Avea di vetro e non d' acqua sembiante.  
 Non fece al corao suo sì grosso velo  
 Di verno la Danoia in Ostericch,  
 Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo;

2a

11 *Ch' aiutaro Anfione* ec. È favola che Anfione al suono della lira facesse discendere i sassi del monte Citerone e che quelli per loro medesimi si unissero a formare le mura di Tebe.

12 *Sì che dal fatto* ec., cioè: sì che le mie parole sieno pari al subietto.

13 *O sovra tutte* ec. Apostrofe alla ciurma delle anime condannate in quel fondo. *Sovra tutte*, cioè: sovra tutte le altre ciurme che sono nell' inferno.

15 *Me'*, meglio: *zebe*, capre.

(\*) Prima sfera.

17 *Sotto i piè* ec. Intendi: in quel suolo più basso di quello sopra del quale il gigante teneva i piedi.

18 *all' alto muro*, cioè all' alto muro del profondo pozzo, ove erano stati da Anteo deposti.

19 *Dicere*. Dire.

(\*\*) Traditori de' propri parenti.

23 *per gelo* ec., cioè per essere gelato, ghiacciato.

25 *Non fece* ec., cioè non fece alle sue acque sì grossa coperta di ghiaccio.

26 *la Danoia*, il Danubio: *in Ostericch*, cioè nell' Austria.

27 *Tanai*, cioè la Tana o sia il Don, gran fiume che negli antichi tempi divideva l' Europa dall' Asia.

DANTE, *Tom. I.*

16

Com' era quivi, chè se Tambernich  
 Vi fosse su caduto o Pietrapana,  
 Non avria pur dall' orlo fatto cricch. 30  
 E come a gracidar si sta la rana  
 Col muso fuor dell' acqua, quando sogna  
 Di spigolar sovente la villana;  
 Livide insin là dove appar vergogna

*Sotto il freddo cielo.* Intendi: sotto il clima freddissimo della Moscovia.

28 *Tambernich*, monte altissimo della Schiavonia.

29 *Pietrapana*, altro monte altissimo in Toscana, poco lungi da Lucca, nel contado che chiamasi la Garfagnana.

30 *cricch*, suono che fa il ghiaccio quando si spezza. Il Lombardi e dopo di lui altri leggono *Osterichi-Tambernichi-cricchi*. Qui si è tenuta la lezione antica, come quella nella quale la parola *cricch* con più evidenza esprime il suono che fa il ghiaccio quando si spezza.

32 *Quando sogna* ec. Qui il Poeta vuol significare la stagione e l' ora, cioè il principio della state, quando la villana spigola; l' ora della notte, quando essa villana sogna di spigolare.

34 *Livide insin là dove* ec. Intendi: le ombre dolenti le quali stavano colla testa fuori del ghiaccio trasparente si vedevano esser livide fino all'anguinaia. Il Venturi ed il Lombardi spiegano: livide fino alla faccia, ove col rossore suole apparire la vergogna. Se il Poeta avesse voluto significare questo concetto, avrebbe detto: *dove appar*, e non *sin là dove appar*. Con queste parole dà a divedere che la lividura si distendeva da una parte del corpo di que' dolenti spiriti fino ad un' altra, e che sebbene solamente le teste loro si mostrassero fuori della ghiaccia, pure alcune altre delle membra non erano invisibili, perciocchè il lago, secondo che è detto al vers. 24, aveva sembianza di vetro. E la medesima cosa si conserva nel canto 34, vers. 12: *E trasparen come festuca in vetro*. Siccome poi il velo sovrapposto a quegli spiriti era grosso (vedi il v. 25) e l'occhio di chi mirava là entro non poteva penetrare molto avanti, così la lividura delle membra immerse si



Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia ,  
 Mettendo i denti in note di cicogna.  
 Ognuna in giù tenea vólta la faccia :  
 Da bocca il freddo e dagli occhi 'l cor tristo  
 Tra lor testimonianza si procaccia.  
 Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto 40  
 Volsimi a' piedi e vidi due sì stretti  
 Che 'l pel del capo aveano insieme misto.  
 Ditemi, voi che sì stringete i petti ,  
 Diss' io , chi siete ? e quei piegaro i colli ,  
 E poi ch' ebber li visi a me eretti ,  
 Gli occhi lor , ch' eran pria pur dentro molli ,  
 Gocciar su per le labbra , e 'l gelo strinse  
 Le lagrime tra essi e riserrolli.  
 Con legno legno spranga mai non cinse  
 Forte così : ond' ei , come duo becchi , 50  
 Cozzaro insieme ; tant' ira li vinse.  
 Ed un ch' avea perduti ambo gli orecchi

vedeva fino là dove appar vergogna. Aggiungasi che  
*sin là dove appar vergogna* non può significare la  
 faccia, che quelle ombre tenevano in giù volta e che  
 perciò non poteva esser veduta da Dante. V. il v. 101,  
 nel quale Bocca dice al Poeta: *Nè ti dirò ch' io sia ,*  
*nè mostrerolti*, cioè non alzerò la faccia, acciò tu co-  
 nosca chi io mi sia.

36 *Mettendo i denti* ec. Intendi: facendo co' denti  
 quel suono che suol fare la cicogna quando batte la  
 parte superiore del becco coll' inferiore.

37 *in giù tenea vólta la faccia*, per non essere  
 conosciuta.

38 *Da bocca* ec. Intendi: il freddo fa tra loro testi-  
 monio di sè stesso, si manifesta dalla bocca per lo bat-  
 tere de' denti, e la tristezza del cuore si manifesta  
 dagli occhi.

42 *il pel del capo*, i capelli.

44 *piegaro i colli*, cioè li piegarono all' indietro.

46 *pur dentro molli*, cioè pregni di lagrime.

47 *su per le labbra*. Intendi: per le labbra degli  
 occhi, cioè per le palpebre.

49 *spranga*, legno o ferro che si conficca attraverso,  
 per tenere insieme unite le commessure.

Per la freddura, pur col viso in giue  
 Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?  
 Se vuoi saper chi son cotesti due,  
 La valle onde Bisenzio si dichina  
 Del padre loro Alberto e di lor fue.  
 D' un corpo uscìro: e tutta la Caina  
 Potrai cercare e non troverai ombra  
 Degna più d' esser fitta in gelatina.  
 Non quegli a cui fu rotto il petto e l' ombra  
 Con esso un colpo per la man d' Artù:  
 Non Focaccia: non questi che m' ingombra

60

54 *in noi ti specchi*, cioè ti affissi in noi.

56 *La valle* ec. Falterona, valle della Toscana per la quale il fiume Bisenzio *si dechina*, cioè scorre in giù verso l' Arno.

57 *Alberto*: Alberto degli Alberti nobile fiorentino. *Di lor fue*, cioè fu in possessione d' Alberto e di loro.

58 *D' un corpo uscìro*, cioè nacquero di una stessa madre. *La Caina*: una delle quattro sfere, che prende il nome da Caino, nella quale sono puniti i traditori de' propri parenti.

60 *in gelatina*, cioè nell' acqua condensata dal freddo. Siamo d' avviso che Dante non abbia presa questa parola dalla cucina, come altri vogliono, poichè qui la materia non è da scherzo.

61 *Non quegli* ec. Mordrec, il quale essendosi posto in aguato per uccidere il proprio padre Artù re della gran Bretagna, fu da lui veduto e poscia fu trapassato con una lancia a modo che ( secondo che narrasi nelle storie ) per mezzo la piaga passò un raggio di sole così manifestamente che Girflet lo vide. Perciò il Poeta dice: *a cui fu rotto il petto e l' ombra*, cioè fu rotta dal solar raggio quell' ombra che il petto faceva sopra il suolo.

63 *Focaccia*. Focaccia de' Cancellieri nobile pistoiese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino ed uccise un suo zio: le quali crudeltà diedero principio alle fazioni de' Bianchi e de' Neri. — *Non questi* ec. Intendi: non questi che col capo mi sta dinanzi sì che m' impedisce il vedere più oltre.

Col capo sì ch' io non veggio oltre più ,

E fu nomato Sassol Mascheroni :

Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.

E perchè non mi metti in più sermoni ,

Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi

Ed aspetto Carlin che mi scagioni.

Poſcia vid' io mille viſi cagnazzi

70

Fatti per freddo : onde mi vien riprezzo

E verrà ſempre de' gelati guazzi.

E mentre ch' andavamo invèr lo mezzo

Al quale ogni gravezza ſi rauna ,

Ed io tremava nell' eterno rezzo ;

Se voler fu o deſtino o fortuna

Non ſo , ma , paſſeggiando tra le teſte ,

Forte percossi 'l piè nel viſo ad una.

Piangendo mi ſgridò : perchè mi peſte ?

65 *Sassol Mascheroni*, uomo fiorentino uccisore di un ſuo zio.

66 *ben sa'*, ben ſai.

67 *E perchè* ec. Intendi: e perchè tu non abbi occasione di farmi parlare più di quello che io vorrei.

68 *Camicion de' Pazzi*. Meſſer Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno, il quale a tradimento uccise meſſer Ubertino ſuo parente.

69 *Carlin*. Meſſer Carlinò de' Pazzi di parte bianca diede, per denari a tradimento, il caſtello di Piano di Trevigna in mano de' Neri di Firenze. *Che mi ſcagioni*, che mi ſcuſi, che mi ſcolpi, cioè avendo egli colpe più gravi delle mie, faccia qui apparir me ſſai meno reo di quel ch' io ſono.

70 *viſi cagnazzi*, cioè viſi fatti paonazzi e morelli pel freddo.

71 *riprezzo*, 'ribrezzo, ſpavento.

72 *de' gelati guazzi*, degli ſtagni gelati.

73 *invèr lo mezzo* ec. Intendi verſo il centro della terra, al quale tutte le coſe gravi tendono per loro natura.

75 *nell' eterno rezzo*, cioè in quell' ombre eterne, in quel luogo ſempre lontano dal raggio e dal calor del ſole.

79 *peſte*, peſti. Coſtui che qui parla è Bocca degli

Se tu non vieni a crescer la vendetta 30  
 Di Montaperti, perchè mi moleste?  
 Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,  
 Sì ch'io esca d'un dubbio per costui;  
 Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.  
 Lo Duca stette: ed io dissi a colui,  
 Che bestemmiava duramente ancora:  
 Qual se' tu che così rampogni altrui?  
 Or tu chi se' che vai per l'Antenora  
 Percotendo, rispose, altrui le gote  
 Sì che, se fossi vivo, troppo fora? 90  
 Vivo son io, e caro esser ti puote,  
 Fu mia risposta, se domandi fama,  
 Ch'io metta 'l nome tuo tra l'altre note.  
 Ed egli a me: del contrario ho io brama: (\*)  
 Levati quinci e non mi dar più lagna; (\*\*)  
 Che mal sai lusingar per questa lama.

Abati fiorentino, di parte guelfa, per tradimento del quale furono trucidati presso Montaperti quattro mila Guelfi.

80, 81 *la vendetta-Di Montaperti*, cioè il castigo meritato da me pel tradimento fatto a Montaperti.

83 *Sì ch'io esca* ec. Sì ch'io esca di un dubbio che mi è venuto intorno la persona di costui quando egli ha nominato Montaperti.

84 *quantunque*, cioè quanto.

88 *Antenora*. Altra sfera, così chiamata da Antenore, che, secondo Ditti Cretense e Darete Frigio, tradì Troia sua patria.

90 *Sì che, se fossi vivo* ec. Bocca si pensa che Dante sia un'ombra, e meraviglia della forza con che egli fu percosso nelle gote dai piedi di Dante.

93 *tra l'altre note*, cioè fra le altre cose da me notate quaggiù per fare memoria nel mondo de' vivi.

(\*) Seconda sfera.

(\*\*) Traditori della patria.

95 *lagna*, afflizione, molestia.

96 *mal sai lusingar* ec., cioè: usi con noi inutili lusinghe, perciocchè quelli che giacciono in questo fondo non cercano fama, anzi desiderano di non essere

Allora il presi per la cuticagna  
 E dissi: e' converrà che tu ti nomi,  
 O che capel qui su non ti rimagna.  
 Ond' egli a me: perchè tu mi dischiomi, 100  
 Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,  
 Se mille fiate in sul capo mi tomi.  
 Io avea già i capelli in mano avvolti  
 E tratti glien avea più d' una ciocca,  
 Latrando lui con gli occhi in giù raccolti,  
 Quando un altro gridò: che hai tu, Bocca?  
 Non ti basta sonar con le mascelle,  
 Se tu non latri? qual diavol ti tocca?  
 Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,  
 Malvagio traditor: ch' alla tua onta 110  
 Io porterò di te vere novelle.  
 Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta:  
 Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,  
 Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.  
 Ei piange qui l' argento de' Franceschi:  
 Io vidi, potrai dir, quel da Duera  
 Là dove i peccatori stanno freschi.  
 Se fossi dimandato altri chi v' era,

nominati. *Per questa lama*, in questa cavità, in questa valle.

97 *per la cuticagna*, cioè pei capelli della cuticagna, che è la parte concava e deretana del capo.

101 *nè mostrerolti*. Intendi: nè ti mostrerò chi io mi sia, alzando verso te la faccia.

102 *mi tomi*, mi caschi.

105 *con gli occhi in giù raccolti*, cioè cogli occhi affissi nel ghiaccio.

107 *sonar con le mascelle*, cioè battere insieme pel freddo le mascelle.

109 *favelle*, favelli.

114 *Di quel ch' ebbe or ec.*, di colui che testè fu sì pronto a manifestarti il mio nome.

115 *Ei piange ec.* Quegli di cui parla Bocca è Buoso da Duera cremonese, il quale, per denaro offertogli dal conte Guido di Monforte conduttore dell' esercito di Francia, non gli contese il passo nella Puglia.

Tu hai da lato quel di Beccaria,  
 Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 120  
 Gianni del Soldanier credo che sia  
 Più là con Ganellone e Tebaldello  
 Ch' aprì Faenza quando si dormia.  
 Noi eravam partiti già da ello  
 Ch' io vidi due ghiacciati in una buca  
 Sì che l' un capo all' altro era cappello:  
 E come 'l pan per fame si manduca,  
 Così 'l sovràn li denti all' altro pose  
 Là ve 'l cervel s' aggiunge con la nuca.  
 Non altrimenti Tideo si rose 120

119 *quel di Beccaria*. Questi fu di Pavia ed abate di Vallombrosa, al quale fu tagliata la testa, per essersi scoperto certo trattato che egli fece contro a' Guelfi in favore de' Ghibellini in Fiorenza, ove era stato mandato legato del papa.

120 *la gorgiera*, la gorgiera è collaretto di bisso o d'altra tela lina molto fina. Qui è presa figuratamente per significare il collo.

121 *Gianni del Soldanier*: Giovanni Soldanieri di parte ghibellina. Volendo i Ghibellini torre il governo di mano a' Guelfi, egli li tradì, s'accostò ad essi Guelfi e fecesi principe del nuovo governo.

122 *Tebaldello*: uomo di Faenza che a tradimento aprì di notte le porte di detta città a' Bolognesi. Più là, cioè più presso al centro *Ganellone*. Questi è quel Gano traditore di Carlo Magno, di cui tanto dice l'Ariosto.

124 *da ello*, cioè da quello.

125 *Ch' io vidi*, cioè quando io vidi.

126 *era cappello*, cioè stavagli sopra quasi come cappello.

127 *si manduca*, si mangia.

128 *'l sovràn*, cioè colui che stava col capo sopra l'altro spirito.

130 *Tideo* ec. Figliuolo d'Eneo re di Calidonia, e Menalippo Tebano combatterono insieme presso Tebe e restarono ambedue mortalmente feriti. Tideo, sopravvivendo al suo nemico, fecesi recare la testa di lui, e per rabbia la si rose.

Le tempie a Menalippo per disdegno,  
Che quei facea 'l teschio e l'altra cose.  
O tu che mostri per sì bestial segno  
Odio sovra colui che tu ti mangi,  
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno.  
Chè se tu a ragion di lui ti piangi,  
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,  
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,  
Se quella con ch' io parlo non si secca.

132 *e l'altre cose*, cioè le cervella e quanto era congiunto al cranio.

135 *per tal convegno*, cioè per tal convenzione, con tal patto.

136 *ti piangi*, cioè ti lagni, ti duoli.

137 *pecca*, peccato o colpa.

138 *te ne cangi*, te ne contraccambi col lodar te e col biasimar lui.

139 *Se quella ec.* Intendi: se la mia lingua non si secca, cioè se io non divengo muto per morte.

---

## CANTO XXXIII.

## ARGOMENTO

*Dell' inimico teschio empia pastura  
 Conte Ugolino giù fa nella ghiaccia  
 E narra il modo di sua morte dura.  
 Poi ver la Tolomea lo piè s' avaccia  
 De' duo Poeti, e nella fredda crosta  
 Frate Alberigo a favellar s' affaccia,  
 Che Dante prega e nulla n' ha risposta.*

**L**a bocca sollevò dal fiero pasto  
 Quel peccator, forbendola a' capelli  
 Del capo ch' egli avea dietro guasto;  
 Poi cominciò: tu vuoi ch' io rinovelli  
 Disperato dolor che 'l cor mi preme  
 Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.  
 Ma se le mie parole esser den seme  
 Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,  
 Parlare e lagrimar vedrai insieme.  
 Io non so chi tu sie, nè per che modo  
 Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino  
 Mi sembri veramente quand' io t' odo.  
 Tu dei saper ch' io fui 'l conte Ugolino,

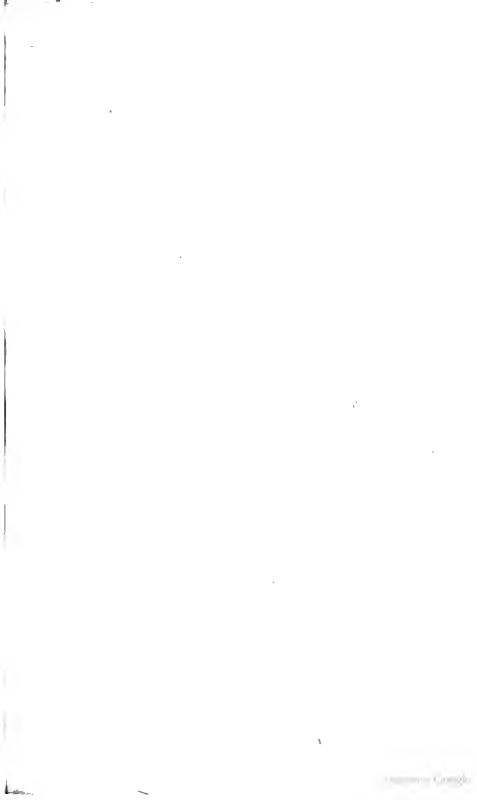
2 *forbendola*, cioè nettandola.

3 *Del capo*. Vedi i versi 128 e 129 del canto precedente.

6 *Già pur pensando*, cioè solo col recarmelo ora dinanzi all' immaginazione.

13 *Ugolino*. Conte della Gherardesca nobile pisano e guelfo. Di concordia coll' arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini cacciò da Pisa il suo nipote Nino che se ne era fatto signore, e si pose in luogo di lui: ma l' Arcivescovo, per invidia e per odio di parte, con l'aiuto de' Gualandi, de' Sismondi e de' Lanfranchi, alzata la croce, con molto popolo furibondo venne alle case del





E questi l' arcivescovo Ruggieri:  
 Or ti dirò perch' io son tal vicino.  
 Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,  
 Fidandomi di lui, io fossi preso  
 E poscia morto dir non è mestieri.  
 Però quel che non puoi avere inteso,  
 Cioè come la morte mia fu cruda,  
 Udirai e saprai se m' ha offeso.  
 Brieve pertugio dentro dalla muda,  
 La qual per me ha il titol della fame  
 E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,  
 M' avea mostrato per lo suo forame

20

conte, e fatto prigioniero lui, due suoi figliuoli Gaddo e Uguccione e i suoi tre nipoti Ugolino detto il Brigata, Arrigo ed Anselmuccio, li rinchiuse nella torre dei Gualandi alle sette vie, e poscia, acciocchè non fosse loro recato alcun cibo, fece gettare la chiave di essa torre nell' Arno. In picciol tempo tutti morirono miseramente di fame. Il Ch. Sig. Carlo Troya di Napoli ci fa conoscere che i tre innocenti nipoti del conte non erano di età novella e che ciascuno di essi avea moglie, ma che il Poeta avea bisogno di fingerli giovinetti per muovere maggiormente a compassione il lettore; e adduce molte ragioni per far credere che sia stato ingiustamente aggravato l' arcivescovo Ruggieri della colpa appostagli da Dante, della quale dev' essere accagionato Guido da Monte Feltro nelle cui mani era il reggimento di Pisa.

15 *perch'io son ec.*, cioè perchè io sono ora così cattivo vicino di costui, come tu vedi.

22 *Brieve pertugio*, cioè piccola finestra. *Muda* è il luogo chiuso ove si tengono gli uccelli a mudare. *Mudare* significa mutar le penne. Dante nel Canzoniere, parlando della cornacchia che era stata spogliata delle penne, fa dire alle compagne di lei che la beffano: *ella muda*. Qui è chiamata muda la torre per similitudine. L' Anonimo citato nell' edizione fiorentina dell' Ancora dice che *muda* fosse il nome proprio della torre, che poscia per la fame sofferta dal conte Ugolino fu chiamata torre della fame.

25, 26 *M' avea mostrato* — *Più lune già*. Mi aveva

Più lune già, quando io feci 'l mal sonno  
 Che del futuro mi squarciò il velame.  
 Questi pareva a me maestro e donno,  
 Cacciando il lupo e i lupicini al monte  
 Per che i Pisan veder Lucca non ponno. 30  
 Con cagne magre, studiose e conte

mostrato che la luna erasi rinnovata più volte, cioè che erano trascorsi più mesi. Abbiamo preferita questa lezione *lune* invece di *lume*, che si vede in altri cod. e stampe, per le ragioni seguenti. Il conte Ugolino fu desto *innanzi la dimane*, cioè innanzi al principio del giorno; per ciò è che se prima di quell'ora egli aveva sognato, non può essere che più *lume* già fosse entrato per lo forame della torre. E quand'anche esso Conte avesse sognato dopo l'aurora, era cosa naturale che egli dicesse che più *lume* gli aveva mostrato la torre per lo suo forame? Chi sogna dorme, chi dorme non vede. Leggiamo dunque *più lune* e interpretiamo coi sopradetti chiosatori: *già erano passati più mesi dalla mia prigionia* (cioè dall'agosto al marzo, secondo che narra Gio. Villani). È cosa naturale che colui che sia chiuso e solitario in carcere discerna e noti i mesi dal risplendere che fa la luna d'intervallo in intervallo di tempo. Si noti ancora che quando Ugolino parla del secondo giorno dopo il sogno dice: *Come un poco di raggio si fu messo-Nel doloroso carcere* —. Se il raggio era poco nell'ora che il sole (come è detto nel verso antecedente) era uscito nel mondo, manifesto è che più *lume* non poteva essere entrato in essa torre sul far dell'alba.

27 *Che del futuro* ec., cioè che mi scoprì il futuro.

28 *Questi* ec. Intendi: costui che io rodo mi pareva che fosse capo e signore di una turba di gente.

29 *Cacciando*, cioè in atto di cacciare *il lupo e i lupicini*. Suppone che dal sognare si fatti animali affamati debba seguitare patimento di fame.

30, 31 *al monte-Per che*, cioè il monte pel quale. Questo è il monte San Giuliano, che, essendo posto fra Pisa e Lucca, toglie alle due città vicine di potersi vedere.

31 *magre*, cioè affamate: *studiose*, cioè sollecite: *conte*, cioè ammaestrate a simile caccia.

Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi  
 S' avea messi dinanzi dalla fronte.  
 In picciol corso mi pareano stanchi  
 Lo padre e i figli, e con l' agute sane  
 Mi pareo lor veder fender li fianchi.  
 Quand' io fui desto innanzi la dimane  
 Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,  
 Ch' erano meco, e dimandar del pane.  
 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40  
 Pensando ciò ch' al mio cor s' annunziava:  
 E se non piangi, di che pianger suoli?  
 Già eran desti, e l' ora s' appressava  
 Che 'l cibo ne solea essere addotto,  
 E per suo sogno ciasoun dubitava:  
 Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto  
 All' orribile torre: ond' io guardai  
 Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.  
 Io non piangeva, sì dentro impietrai:  
 Piangevan elli; ed Anselmuccio mio 50  
 Disse: tu guardi sì, padre; che hai;  
 Però non lagrimai, nè rispos' io  
 Tutto quel giorno, nè la notte appresso  
 Infìn che l' altro sol nel mondo uscìo.  
 Come un poco di raggio si fu messo  
 Nel doloroso carcere, ed io scòrsi  
 Per quattro visi il mio aspetto stesso,

33 *S' avea messi*, cioè mandava innanzi agli altri nella detta caccia.

35 *Lo padre e i figli*, cioè il lupo e i lupicini: sane, sanne, denti.

37 *la dimane*, il giorno vegnente.

44 *addotto*, recato.

45 *E per suo sogno ec.* Ciascuno dei figliuoli avea avuto un sogno simile a quello del padre.

46 *senti' chiavar ec.* Quando fu deliberato dall' arcivescovo di cacciare la chiave in Arno.

49 *Io non piangeva ec.* Io non poteva piangere, perciocchè il dolore mi avea reso immobile e muto a modo di un sasso.

56 *ed io scòrsi — Per quattro visi ec.* Intendi: ed io scòrsi nei volti de' miei figliuoli la tristezza e lo squallore che era nel mio.

Ambo le mani per dolor mi morsi:  
 E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia  
 Di manicar, di subito levorsi 60  
 E disser: padre, assai ci fia men doglia,  
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti  
 Queste misere carni e tu le spoglia.  
 Quetàmi allor, per non farli più tristi.  
 Quel dì e l' altro stemmo tutti muti:  
 Ahi, dura terra, perchè non t' apristi?  
 Posciachè fummo al quarto dì venuti  
 Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,  
 Dicendo: padre mio, chè non m' aiuti? 70  
 Quivi morì; e, come tu mi vedi,  
 Vid' io cascar li tre ad uno ad uno  
 Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' io mi diedi,  
 Già cieco, a brancolar sopra ciascuno  
 E due dì li chiamai poi che fur morti;  
 Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.  
 Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti  
 Riprese 'l teschio misero co' denti,  
 Che furo all' osso, come d' un can, forti.  
 Ahi Pisa, vituperio delle genti  
 Del bel paese là dove 'l sì suona! 80  
 Poi che i vicini a te punir son lenti,

59 *fessi, facessi.*

60 *Di manicar, di mangiare.*

64 *Quetàmi, quietaimi.*

68 *Gaddo: uno de' due figliuoli d' Ugolino.*

73 *Già cieco ec.* Per mancanza d'alimento essendo a lui venuta meno con tutte le forze de' sensi quella della vista, si diede a brancolare, cioè a cercar tastando colle mani intorno le tenebre di quella torre.

74 *E due dì li chiamai ec.* E due dì dopo che furono morti li chiamai, come stimolavami il poter del dolore; ma poscia più che il dolore potè il digiuno, il quale mi tolse le forze e la vita.

75 *Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.* Sottintendi: a farmi morire.

80 *Del bel paese là dove il sì suona.* Dante nel suo libro della *vita nuova* distingue le diverse lingue dalla particella affermativa. Chiamò lingua d' oca quella

Movansi la Capraia e la Gorgogna  
 E faccian siepe ad Arno in su la foce,  
 Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.  
 Chè se 'l conte Ugolino aveva voce  
 D'aver tradita te delle castella,  
 Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.  
 Innocenti facea l'età novella,  
 Novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata  
 E gli altri due che 'l canto suso appella. 90  
 Noi passam' oltre dove la gelata (\*)  
 Ravidamente un'altra gente fascia  
 Non vólta in giù, ma tutta riversata.

di una parte di Francia, e lingua del sì quella d'Italia. Parrebbe dunque che egli dicendo qui — *il bel paese dove il sì suona* — avesse voluto significare l'Italia. Ma se poniamo mente alla particella *là*, che dassi al luogo nel quale nè chi parla è nè chi ascolta, si comprenderà che egli vuole intendere della sola Toscana dalla quale era bandito; e così adoperò non perchè la particella *sì* dell'italica lingua appartenga solo ai Toscani, ma perchè i Toscani tutti favellando l'usano e più dolcemente degli altri popoli d'Italia. Perciò il Poeta disse *suona*, quasi volesse dire: là dove più comunemente e più dolcemente si parla l'idioma d'Italia.

82 *la Capraia e la Gorgogna*. Isolette nel mar Tirreno situate non lungi dal luogo ove sbocca l'Arno.

83 *siepe*, cioè riparo, intoppo.

85 *aveva voce*, cioè aveva fama. *D'aver tradita ec.* Dicesi che il conte Ugolino avesse tradita Pisa e rendute ai Fiorentini ed ai Lucchesi le loro castella.

89 *Novella Tebe*. Dà a Pisa il nome di Tebe, perocchè Tebe ebbe fama di città crudelissima per molti atroci fatti de' suoi cittadini. *Uguccione e il Brigata*: l'uno era figliuolo del Conte, l'altro nipote.

90 *E gli altri due ec.* Anselmuccio e Gaddo sopra nominati.

(\*) Terza sfera, detta Tolomea.

92 *un'altra gente*, la terza ciurma di coloro che hanno tradito chi si fidava in loro: *ruvidamente*, cioè duramente.

93 *Non vólta in giù ec.* Intendi: non colla faccia

Lo pianto stesso lì pianger non lascia, (\*)  
 E 'l duol, che trova in su gli occhi rintoppo,  
 Si volge in entro a far crescer l'ambascia:  
 Chè le lagrime prime fanno groppo,  
 E, sì come visiere di cristallo,  
 Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.  
 Ed avvegna che, sì come d'un callo, 100  
 Per la freddura ciasoun sentimento  
 Cessato avesse del mio viso stallo,  
 Già mi pareva sentire alquanto vento:  
 Perch'io: Maestro mio, questo chi move?  
 Non è quaggiuso ogni vapore spento?  
 Ond'egli a me: avaccio sarai dove  
 Di ciò ti farà l'occhio la risposta,  
 Veggendo la cagion che 'l fiato piove.

volta in giù, come stavano quelli dell' Antenora, ma riversata in su per maggior loro pena.

(\*) Traditori di chi si fidò in essi.

95 *E 'l duol ec.*, cioè la lagrima che trova sugli occhi intoppo d'un'altra lagrima, *si volge in entro*, cioè ritorna indietro acerescendo l'ambascia all'afflitto, che non può sfogarla col pianto.

97 *fanno groppo*, fanno nodo, si agghiacciano ed impediscono alle altre lagrime l'uscita.

99 *il coppo*, cioè la cavità dell'occhio.

100 *Ed avvegna ec.* Costruzione: ed avvegna che per la freddura (pel gran freddo) *ciascun sentimento cessato avesse stallo*, cioè abbandonato avesse stanza, tolto si fosse dal mio viso, *sì come d'un callo*, siccome ogni sentimento si toglie dalle parti incallite del nostro corpo.

105 *Non è quaggiuso ogni vapore spento?* La cagione del vento è lo scaldare del sole, onde sono sollevati i vapori. Perciò la domanda *non è spento ogni vapore?* equivale a quest'altra: non è questo luogo privo dell'attività del sole? e se è privo di questa attività, ond'è che spira il vento?

106 *avaccio*, prestamente.

108 *che il fiato piove*, cioè che produce, manda questo vento.

Ed un de' tristi della fredda crosta  
 Gridò a noi: o anime crudeli 110  
 Tanto, che data v'è l'ultima posta,  
 Levatemi dal viso i duri veli,  
 Sì ch'io sfoghi 'l dolor che 'l cor m'impregna  
 Un poco, pria che 'l pianto si raggeli.  
 Perch'io a lui: se vuoi ch'io ti sovvegna,  
 Dimmi chi se': e, s'io non ti disbrigo,  
 Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.  
 Rispose adunque: io son frate Alberigo;  
 Io son quel dalle frutta del mal orto,  
 Che qui riprendo dattero per figo. 120  
 Oh! dissi lui, or se' tu ancor morto?  
 Ed egli a me: come 'l mio corpo stea  
 Nel mondo su nulla scienza porto.

111 *l'ultima posta*, cioè la più profonda stanza dell'inferno.

113 *m'impregna*, cioè mi colma, mi aggrava.

116 *s'io non ti disbrigo* ec. Finta imprecazione che Dante fa a sè medesimo. Intendi: se io non ti disbrigo, cioè se non ti traggio d'impaccio, che io possa andare al fondo di questa ghiaccia. Lo spirito che ascolta può credere che Dante imprechi a sè stesso la pena di coloro che sono nella ghiaccia; ma Dante veramente intende dell'andare alla ghiaccia in quel modo che aveva visitati gli altri luoghi d'inferno.

118 *Alberigo*. Alberigo de' Manfredi signori di Faenza, che fecesi de' frati gaudenti. Essendo in discordia con alcuni suoi consorti e bramando di levarli dal mondo, finse di volersi conciliare con loro e li convitò magnificamente. Al recarsi delle frutta, secondo che egli aveva ordinate, uscirono alcuni sicarii che uccisero molti dei convitati.

119 *Io son* ec. Allude al recare delle frutta, che fu segno dell'uccisione de' suoi consorti.

120 *Che qui riprendo* ec. Intendi: riprendo per quelle frutta altre frutta migliori, cioè pel male da me fatto nel mondo ricevo male maggiore quaggiù.

121 *or se' tu* ec. Intendi: or se' tu morto come questi altri? Il Poeta fa maravigliando questa domanda, poichè sapeva che frate Alberico era ancora fra i vivi.

122 *come il mio corpo*. Intendi: come stia il mio  
 DANTE Tom. I.



Cotal vantaggio ha questa Tolomea,  
 Che spesse volte l'anima ci cade  
 Innanzi ch' Atropos mossa le dea.  
 E perchè tu più volontier mi rade  
 Le 'nvetriate lagrime dal volto,  
 Sappi che tosto che l'anima trade,  
 Come fec' io, il corpo suo l'è tolto 130  
 Da un dimonio, che poscia il governa  
 Mentre che 'l tempo suo tutto sia vólto.  
 Ella ruina in sì fatta cisterna:  
 E forse pare ancor lo corpo suso  
 Dell' ombra che di qua dietro mi verna.  
 Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:  
 Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni  
 Poscia passati ch' el fu sì racchiuso.

corpo nel mondo io non porto scienza, cioè non ho scienza alcuna.

124 *Cotal vantaggio* ec. Intendi questa Tolomea ha cotal soprappiù, a differenza delle altre sfere. Qui non è ironia alcuna, che che altri si pensi.

125 *Che spesse volte* ec. Intendi: che spesse volte l'anima innanzi che Atropos (la Parca che recide il filo dell' umana vita) *mossa le dea*, cioè la tragga fuori del corpo.

127 *mi rade*, mi rada.

129 *trade*, tradisce.

132 *Mentre che*, cioè fino a che: *il tempo suo*, cioè il tempo che doveva star congiunto all'anima: *tutto sia vólto*, cioè sia compiuto.

133 *in sì fatta cisterna*, in sì fatto pozzo.

134 *E forse* ec. Intendi: e forse (dice forse poichè non avendo scienza del proprio corpo, nè anche ha quella di altrui) *pare suso*, cioè si fa vedere su nel mondo il corpo di quell'anima, *che di quà dietro mi verna*, cioè che di qua dietro a me sta nel verno, nel ghiaccio.

136 *pur mo giuso*, pur ora nell' inferno.

137 *Branca d' Oria*: genovese, che uccise a tradimento Michele Zanche suo suocero per togli il giudicato di Logodoro in Sardegna. Questo Michele Zanche fu posto dal Poeta nella bolgia de' barattieri.

138 *ch' el fu sì racchiuso*, cioè che l'anima sua fu racchiusa in questa Tolomea.

Io credo, diss' io lui, che tu m'inganni:  
 Chè Branca d'Oria non morì unquanche 140  
 E mangia e bee e dorme e veste panni.  
 Nel fosso sù, diss' ei, di Malebranche,  
 Là dove bolle la tenace pece,  
 Non era giunto ancora Michel Zanche  
 Che questi lasciò un diavol in sua vece  
 Nel corpo suo e d' un suo prossimano  
 (Che 'l tradimento insieme con lui fece.  
 Ma distendi oramai in qua la mano,  
 Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,  
 E oortesia fu lui esser villano. 150  
 Ah! Genovesi, nomini diversi  
 D' ogni costume e pien d' ogni magagna,  
 Perchè non siete voi del mondo spersi?  
 Chè col peggiore spirto di Romagna  
 Trovai un tal di voi che per sua opra  
 In anima in Cocito già si bagna  
 Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

140 *non morì unquanche*, non morì mai. Branca d'Oria era vivo nel 1300, e Dante finge qui che l'anima di lui fosse nell' inferno disgiunta dal corpo suo posseduto da un demonio, il quale mangiava, beveva e vestiva panni, mostrando d'essere lo stesso Branca d'Oria.

146 *e d' un suo prossimano*, e di un suo congiunto. Dicono ch' ei fosse un suo nipote, che l'aiutò a commettere l'omicidio.

155 *col peggiore spirto ec.*, cioè con frate Alberico faentino.

156 *In anima in Cocito*. Intendi: con l'anima è all' inferno, come è detto di sopra. Vedi la nota 140.

157 *Ed in corpo ec.*, cioè e col corpo pare che sia vivo su nel mondo; perciocchè un demonio fa in Genova le sue veci.

## CANTO XXXIV.

## ARGOMENTO

*L' Imperader del doloroso regno  
 Con l' ali sue fa il vento onde si desta  
 Il gel che serve ioi a divino sdegno.  
 Li due Poeti, che la gente mesta  
 Tutta han veduta, dell' angiol ribelle  
 Scala si fanno ripida e molesta  
 Ed escon quindi a riveder le stelle.*

*V*  
*exilla regis prodeunt inferni*  
 Verso di noi: però dianzi mira, (\*)  
 Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.  
 Come quando una grossa nebbia spira  
 O quando l' emisferio nostro annotta  
 Par da lungi un mulin che 'l vento gira;  
 Veder mi parve un tal dificio allotta:  
 Poi per lo vento mi ristringi retro.  
 Al Duca mio; chè non v' era altra grotta.  
 Già era, e con paura il metto in metro,

10

1 *Vexilla regis* ec. Questo è il primo verso dell' inno che dalla chiesa si canta al vessillo della croce. Virgilio lo ripete qui ironicamente parlando di Lucifero, onde schernire la superbia di costui che presunse di uguagliarsi a Dio.

(\*) Quarta sfera - Traditori de' loro benefattori.

3 *se tu 'l discerni*, cioè se tu discerni Lucifero.

4 *spira*, esala.

6 *Par*, apparisce: *un mulin*, cioè un mulino di vento. I mulini da vento hanno quattro grandi ali di legno fatte in modo che il vento le fa girare a sua posta!

7 *dificio*, edificio: *allotta*, allora.

8 *Poi per lo vento*. Intendi: per ripararmi dal vento.

Là dove l' ombre tutte eran coperte  
 E trasparen come festuca in vetro.  
 Altre stanno a giacere , altre stanno erte ;  
 Quella col capo e quella con le piante ;  
 Altra , com' arco , il volto a' piedi inverte.  
 Quando noi fummo fatti tanto avanti  
 Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi  
 La creatura ch' ebbe il bel sembiante ,  
 Dinanzi mi si tolse e fe' restarmi :  
 Ecco Dite , dicendo , ed ecco il loco 20  
 Ove convien che di fortezza t' armi.  
 Com' io divenni allor gelato e fioco  
 Nol dimandar , lettor , ch' io non lo scrivo ;  
 Però ch' ogni parlar sarebbe poco.  
 Io non morii e non rimasi vivo :  
 Pensa oramai per te , s' hai fior d' ingegno ,  
 Qual' io divenni d' uno e d' altro privo.  
 Lo 'mperador del doloroso regno  
 Da mezzo 'l petto uscìa fuor della ghiaccia :  
 E più con un gigante io mi convegno , 30  
 Che i giganti non fan con le sue braccia.  
 Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto  
 Ch' a così fatta parte si confaccia.  
 S' ei fu sì bel , com' egli è ora brutto ,

12 *E trasparen ec.*, cioè: e trasparivano, come  
 trasparisce nel corpo del vetro un fuscellino di paglia  
 o di cosa simile che vi sia racchiuso.

13 *altre stan erte ec.* Intendi: altre stanno dritte,  
 alcune col capo all' insù, altre co' piedi.

15 *inverte*, rivolta.

18 *La creatura ec.*, Luciferò, che prima della sua  
 ribellione era bellissimo.

19 *Dinanzi mi si tolse*, cioè Virgilio.

20 *Dite*. Con questo nome, che le favole danno a  
 Plutone, chiama Luciferò, perchè egli è re dell' inferno.

27 *d' una e d' altro*, cioè di morte e di vita.

30 *E più con un gigante ec.* Intendi: la mia sta-  
 tura si avvicina più a quella di un gigante, che la sta-  
 tura de' giganti alla grandezza delle braccia di Luciferò.

33 *si confaccia*, cioè sia in proporzione.

34 *S' ei fu sì bel ec.* Se ei fu sì bello, come ora è

E contra 'l suo fattore alzò le ciglia,  
 Ben dee da lui procedere ogni lutto.  
 O quanto parve a me gran meraviglia  
 Quando vidi tre facce alla sua testa!  
 L' una dinanzi e quella era vermiglia:  
 L' altre eran due che s' aggiungéno a questa 40  
 Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla  
 E si giungéno al luogo della cresta.  
 E la destra pareva tra bianca e gialla:  
 La sinistra a vedere era tal, quali  
 Vengon di là ove 'l Nilo s' avvala.  
 • Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,  
 Quanto si conveniva a tant' uccello:  
 Vele di mar non vid' io mai cotali.  
 Non avén penne, ma di vispistrello 50  
 Era lor modo: e quelle svolazzava,  
 Sì che tre venti si movén da ello.  
 Quindi Cocito tutto s' aggelava:  
 Con sei occhi piangeva, e per tre menti  
 Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.  
 Da ogni bocca dirompea co' denti  
 Un peccatore, a guisa di maciulla,  
 Sì che tre ne faceva così dolenti.

brutto, cioè se egli fu bellissimo e poscia sì ingratamente corrispose a chi tale l'aveva creato, meraviglia non è che ogni brutta cosa ed ogni male da lui proceda.

38 *tre facce alla sua testa*. La faccia vermiglia (secondo il Velutello e il Daniello) significa l'ira: l'altra che è del color tra il bianco e il giallo, cioè livido, dinota l'invidia: la terza di color nero, proprio degli Etiopi, che vengono di là dove il Nilo s' avvala (si abbassa), è simbolo dell'accidia.

41 *Sovresso*, sopra.

53 *e per tre menti* ec. Uno de' codici, che oggi è nella libreria del signor conte Trivulzio nobilissimo letterato, dice: *E per tre menti-Gocciava al petto sanguinosa bava*.

56 *maciulla*: è quello strumento composto di due legni, uno de' quali entra in un canale che è nell'altro, e si usa per dirompere il lino e la canapa e mondarla dalla materia legnosa.

A quel dinanzi il mordere era nulla  
 Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena  
 Rimanea della pelle tutta brulla. 60  
 Quell'anima lassù ch' ha maggior pena,  
 Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,  
 Che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.  
 De gli altri duo ch' hanno 'l capo di sotto  
 Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:  
 Vedi come si storce e non fa motto.  
 E l'altro è Cassio che par sì membruto.  
 Ma la notte risurge; e oramai  
 E da partir, chè tutto avem veduto.  
 Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai: 70  
 Ed ei prese di tempo e loco poste,  
 E quando l' ale furo aperte assai  
 Appigliò sè alle vellute coste:  
 Di vello in vello giù discese poscia  
 Tra 'l folto pelo e le gelate croste.

53 *A quel dinanzi*, cioè a quello che era nella bocca della faccia dinanzi *il mordere era nulla*: intendi: nulla erano i morsi a paragone delle graffiature che gli davano gli artigiani di Lucifero.

60 *brulla*, spogliata.

61 *che ha maggior pena*, cioè che è la più tormentata di quante sono nell' inferno.

62 *Giuda Scariotto*, colui che tradì Gesù Cristo.

65 *Bruto*, l' uccisore di Giulio Cesare.

67 *Cassio*, altro degli uccisori di Giulio Cesare. *Membruto*, cioè molto complesso nelle membra. Tullio scrive nella terza Catilin.: *nec L. Cassii adipem pertimescendum*. Dante forse fu tratto in errore da questo luogo di Cicerone attribuendo le qualità di L. Cassio a Cajo Cassio. Questa osservazione è di Monsignor Mai. De repub. Cic. C. 2, Cap. 26, p. 85.

70 *gli avvinghiai*, cioè gli abbracciai.

71 *poste*, cioè opportunità.

72 *E quando l' ali ec.*, cioè: quando l' ali di Lucifero furono aperte assai, appigliò sè alle *vellute*, cioè alle vellose, pilose *coste*.

74 *Di vello in vello*, cioè da una ciocca all' altra dei peli di Lucifero.

75 *Tra 'l folto pelo ec.* Intendi: tra i pilosi fianchi

Quando noi fummo là dove la coscia  
 Si volge appunto in sul grosso dell' anche ,  
 Lo Duca con fatica e con angoscia  
 Volse la testa ov' egli avea le zanche  
 E aggrappossi al pel , come uom che sale , 80  
 Sì che in inferno io credea tornar anche.  
 Attienti ben , chè per cotali scale ,  
 Disse 'l Maestro ansando com' uom lasso ,  
 Conviensi dipartir da tanto male.  
 Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso  
 E pose me in su l' orlo a sedere :  
 Appresso porse a me l' accorto passo.  
 Io levai gli occhi e credetti vedere  
 Lucifero com' io l' avea lasciato  
 E vidigli le gambe in su tenere. 90  
 E s' io divenni allora travagliato  
 La gente grossa il pensi che non vede

di Lucifero e le pareti del pozzo incrostate di ghiaccio che Lucifero circondavano.

76 *là dove la coscia* ec. , cioè appunto dove la coscia si piega sporgendo in fuori dai fianchi.

79 *Volse la testa* ec. , cioè si capovolse con fatica per essere nel punto della terra , ove la forza centripeta è nel suo massimo grado. *Zanche*, gambe.

80 *come uom che sale* ec. Virgilio colla testa rivolta verso l' emisferio opposto a quello nel quale aveva camminato sino allora si allontanava dal centro della terra, che è quanto dire saliva, per uscire da quella oscura cavità: ma Dante vedendo che Virgilio non tornava indietro e proseguiva il cammino per la stessa direzione di prima, credeva di andare allo in giù e di vie maggiormente profundarsi nell' inferno.

87 *Appresso porse a me* ec. Appresso egli accortamente, cautamente: *porse a me*, mosse verso di me il passo.

91 *E s' io divenni* ec. Vedi il v. 81

92 *La gente grossa* ec. La gente di grosso intendimento, che non sa che tutti i pesi da qualunque punto della terra traggono al centro di essa, si sarebbe travagliata ingannandosi come Dante, il quale si pensò di ritornare allo ingiù quando dal detto centro saliva nell' emisfero antartico.









Qual era il punto ch' io avea passato.  
 Levati su, disse 'l Maestro, in piede:  
 La via è lunga e 'l cammino è malvagio,  
 E già il sole a mezza terza riede.  
 Non era camminata di palagio,  
 Là 'v' eravam, ma natural burella  
 Ch' avea mal suolo e di lume disagio.  
 Prima ch' io dell' abisso mi divella, 100  
 Maestro mio, diss' io quando fu' dritto,  
 A trarmi d' erro un poco mi favella.  
 Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto  
 Sì sottosopra? e come 'n sì poc' ora  
 Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?  
 Ed egli a me: tu immagini ancora  
 D' esser di là dal centro ov' io mi presi  
 Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.  
 Di là fosti cotanto, quant' io scesi:  
 Quando mi volsi tu passasti il punto 110  
 Al qual si traggon d' ogni parte i pesi;

93 *Qual era il punto. Qual è quel punto* legge la Nidob. con altre edizioni.

96 *E già il sole* ec. Il giorno è diviso in quattro parti uguali: terza, sesta, nona e vespro. Mezza terza è l'ottava parte del giorno. Avendo detto Virgilio pur dianzi nell'altro emisfero che risorgeva la notte, è naturale che in questo dica dopo alcune ore che è scorsa l'ottava parte del giorno; poichè mentre all'uno emisfero si nasconde il sole, veniva a mostrarsi nell'altro.

97 *Non era camminata* ec. Intendi: là ove eravamo noi non era via piana ed agevole come ne' palagi.

98 *ma natural burella*, cioè luogo naturale a guisa di prigione. *Burella* è voce antica che significa specie di prigione e per avventura quella che oggi chiamasi secreti. Forse cotal voce viene da *buro*, buio.

99 *disagio*, cioè scarsità.

102 *erro*, errore.

105 *a mane*, cioè a mattina.

108 *del vermo reo*, cioè Lucifero: *che il mondo fora*, cioè da cui la terra nostra è forata, bucata.

109 *cotanto*, cioè tanto tempo.

E se' or sotto l' emisferio giunto  
 Ched è opposto a quel che la gran secca  
 Coverchia e sotto 'l cui colmo consunto  
 Fu l' uom che nacque e visse senza pecca.  
 Tu hai li piedi in su picciola spera  
 Che l' altra faccia fa della Giudecca.  
 Qui è da man quando di là è sera :  
 E questi , che ne fe' scala col pelo ,  
 Fitt' è ancora , sì come prim' era.  
 Da questa parte cadde giù dal cielo :  
 E la terra , che pria di qua si sporse ,  
 Per paura di lui fe' del mar velo  
 E venne all' emisferio nostro e forse  
 Per fuggir lui , lasciò qui il loco vòto  
 Quella ch' appar di qua e su ricorse.  
 Loco è laggiù da Belzebù rimoto

120

112 *E se' or sotto* ec. Intendi: ed or se' giunto sotto l'emisfero opposto a quello che circonda *la gran secca*, cioè la metà del terrestre globo abitata da noi (la terra è chiamata nelle sacre scritture *aridam*); e sotto il più alto punto del quale *fu consunto l' uom che nacque e visse senza pecca*, cioè Gesù Cristo. Dante suppone che Gerusalemme sia nel mezzo al nostro emisfero terrestre e perciò sotto il più alto punto del suo meridiano.

116 *Tu hai li piedi* ec. Il Poeta suppone che immediatamente opposto alle quattro sfere della Giudecca sia, entro l'emisfero antartico, un luogo che egli chiama piccola sfera.

118 *è da man*, cioè è da mattina.

122 *E la terra che pria di qua* ec. Intendi: e la terra, che prima della caduta di Lucifero si sporgeva alta più delle acque, andò sotto e con quelle si coprì e venne a mostrarsi dalla parte del nostro emisfero.

124 *e forse-Per fuggir lui* ec. Intendi: e forse per fuggir Lucifero, quella terra che apparisce nell'emisfero al quale siamo giunti, lasciò vòto questo luogo in cui ora ci troviamo, e ricorse su, cioè si alzò su per formare una montagna. Di questa, che è la montagna del Purgatorio, dirà nella Cantica seguente.

127 *Loco è laggiù* ec. Qui parla Dante al lettore. Intendi: laggiù è un luogo tanto lontano da Lucifero.

Tanto, quanto la tomba si distende,  
 Che non per vista, ma per suono è noto  
 D' un ruscelletto che quivi discende  
 Per la buca d' un sasso ch' egli ha roso  
 Col corso ch' egli avvolge e poco pende.  
 Lo Duca ed io per quel cammino ascoso  
 Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;  
 E senza cura aver d' alcun riposo  
 Salimmo su, ei primo ed io secondo,  
 Tanto ch' io vidi delle cose belle  
 Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo,  
 E quindi uscimmo a riveder le stelle.

130

128 *quanto* ec., quanto è alta la tomba di lui, cioè la cavità dell' inferno.

129 *Che non per vista* ec. Intendi: che per essere oscurissima non si fa nota agli occhi, ma agli orecchi pel suono di un ruscelletto.

132 *ch' egli avvolge* ec. Intendi: a cui egli scorre intorno e con poca pendenza.

134 *a ritornar*. Per tornar legge la Nidob. ed altre edizioni.

138 *Che porta 'l ciel*, che il cielo porta in giro nel suo corso.



## APPENDICI

ALLE NOTE

## DELLA PRIMA CANTICA

## CANTO I, versi 29 e 30.

*Ripresi via per la piaggia diserta,  
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.*

**P**resso che tutti i commentatori della Divina Commedia hanno creduto che il Poeta con questo verso abbia voluto significare il modo che si tiene andando in su per luogo acclive. Solamente il Magalotti mostrò esser falsa la costoro opinione, ma non giunse poi a spiegare il vero concetto di Dante. Io dichiarerò brevemente come l'aver il piè fermo sempre il più basso dell'altro che procede nel passo sia proprio di chi va per pianura; indi aprirò l'oscuro senso del verso sopradetto.

Dico primieramente che il piè fermo debba intendersi esser quello che sta sull'orma sua per quel tempo che l'altro procede a formare il passo. Ciò j-osto, suppongasì un piano A., dal quale si possa salire per due gradini B. e C.: si ponga l'uomo co' piè pari in A., indi si faccia montare col destro piede in B. Allora esso piè destro fermo in B. sarà il più alto sintanto che il sinistro saliente in C. non avrà trapassato il gradino B.; dopo il quale trapassamento esso piè destro fermo in B. diventerà il più basso. Così accaderà poscia del piè sinistro che si ferma in C., se il destro avanzerà pel quarto gradino della scala. Laonde volendosi esprimere il modo con che l'uom sale per la detta scala, converrà dire che il suo piede fermo ora è il più basso ed ora è il più alto.

Suppongasì che il detto uomo volendo camminare per un piano orizzontale, segnato degli intervalli A. B. C.,

sia fermo co' piè pari in A. e che poscia mova il piè destro in B.: il piè sinistro fermo in A. sarà in questo frattempo il più basso; e quando esso sinistro si leverà per procedere in C. lascerà più basso il destro piede fermo in B. Così or l'uno or l'altro de' piedi d'intervallo in intervallo resterà fermo e sempre più basso; dunque il modo di chi va per la pianura si è l'avere il piede fermo sempre più basso di quello che è in moto.

Dichiarati questi modi diversi del camminare per la salita e per la pianura, non sarà difficile il far vedere qual sia il concetto chinso nei sopraccitati versi di Dante.

Dante camminava per piaggia, cioè per salita di monte poco repente (v. il Voc.), ed aveva sempre il piè fermo sensibilmente, se non matematicamente, e più basso di quello che si moveva. Questo è quanto dire che egli saliva tenendo il modo di chi va per la pianura. Ciò accade appunto qualvolta la piaggia per la quale si cammina sia dolcissima; perciocchè il piede che si pone in moto non è appena alzato dal suolo che già è fatto più alto di quello che riposa sulla propria orma. S'interpreti dunque il mentovato verso così: ripresi via per la diserta piaggia, sì che non vi era bisogno di tener modo diverso da quello che si tiene quando si va per la pianura. Tanto era dolce quella piaggia, che io camminava per essa, come per luogo non acclive si suol camminare. *Per sì dolce salir, che par pianura* disse il Martelli; e prima di lui Dante più ingegnosamente, se non molto poeticamente, avea significata la medesima cosa con questi versi:

*Ripresi via per la piaggia diserta,  
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.*

## CANTO XII, v. 9.

*Che alcuna via darebbe a chi su fosse.*

Dice il Lombardi che la parola *alcuna* « non può » qui avere altro senso che di *niuna*, troppo essendo » evidente che lo scoscendimento di un monte non dà, » ma toglie a chi vi è sopra la via di scendere.

A queste parole del ch. Espositore si vuol rispondere



che il Poeta, assomigliando il luogo dove egli era alla parte ruinata di Monte Barco, vorrà certamente che il lettore comprenda essere parità tra le due cose paragonate. Ciò posto, dico che il burrato al quale i Poeti erano giunti era discoscioso ed aspro, ma non tale però che di colà non si potesse venire al basso; poichè al verso 28 è detto — *Così prendemmo via giù per lo scarco-Di quelle pietre.* In questo burrato era dunque alcuna via per la quale discendere si poteva; e perciò è forza inferire il medesimo ancora dalla parte di Monte Barco ed interpretare il verso 9 col Velutello: *che darebbe alcuna via (una qualche via), per discenderla, a cui su fosse.*

CANTO XIV, v. 103, 104 e 105.

*Dentro dal monte sta dritto un gran veglio  
Che tien volte le spalle inoér Damiatu  
E Roma guarda sì come suo specchio.*

Nella nota posta in margine si è seguitata l'opinione che cogli altri chiosatori tiene il Lombardi, le cui parole sono queste.

« Per far avverare sempre più che l'inferno il mal  
» dell' universo tutto insacca (1), vuole Dante nel-  
» l'acque stesse infernali simboleggiata la scolatura dei  
» vizi dell'uman genere in ogni tempo. In una statua  
» adunque di un gran veglio composta da capo a piedi  
» di varie materie gradatamente peggiori, come quella  
» che nelle scritture sacre dicesi veduta da Nabucco-  
» donosor (2), figura egli il tempo e il peggioramento  
» de' costumi entrato e cresciuto col tempo stesso nel-  
» l'uman genere; e dal corrompimento delle materie  
» componenti cotale statua, ch'è quanto a dire dai  
» vizi di tutti i tempi, derivano le fecciose infernali  
» acque. Ripone Dante questa statua in Creta, perchè  
» in Creta (chiosa il Venturi col Laudino) fingono i  
» poeti che col regno di Saturno cominciasse del  
» tempo la prima età. Non ponela in vista, ma na-

(1) Inf. c. VII, 18.

(2) Dan. 2.

» scosta dentro del monte, acciò l'esperienza non tolga  
» fede alla finzione. L'altre circostanze in seguito. »

104, 105 *tien volte le spalle invér Damiatà-E  
Roma guarda* ec. « O per Damiatà accennasi l'oriente  
» per Roma l'occidente e vuole indicarsi che il tempo  
» non sia altro che un riguardo al moto degli astri che  
» da oriente in occidente fassi; o vuole significarsi che  
» il tempo è fatto per la beata eternità, e però guardi  
» Roma, cioè la vera religione che alla beata eternità  
» sola conduce, e vòlta le spalle a Damiatà città d'E-  
» gitto, inteso per l'idolatria ed ogni erronea setta.

106 al 111 *La sua testa* ec. « Ne' metalli di cui è  
» composta la statua, si riconoscono le diverse qualità  
» de' costumi, secondo i diversi tempi ed età del mondo.  
» V. Ovidio lib. 1 delle Trasform. *Aurea prima sata  
» est ætas* etc. Il piè di creta su cui si posa è l'età  
» che corre presentemente: vedi Giovenale nella Sat. 13  
» che dà la ragione perchè questa parte ancora non sia  
» di metallo, come le altre (cioè perchè appellinsi dai  
» poeti tutte le precedenti età col nome di qualche  
» metallo, fuorchè l'età corrente ).

*Nona ætas agitur (1) pejoraque sæcula ferri  
Temporibus, quorum scelere non invenit ipsa  
Nomen et a nullo posuit natura metallo.*

A me pare che molto oscuramente avrebbe il Poeta  
simboleggiato lo scorrere degli anni col descriverci un  
vecchio che dentro una montagna sta fermo e tien volte  
le spalle a Damiatà e guarda Roma. E più oscuramente  
ancora avrebbe espresso l'altro concetto che il Lom-  
bardi trova in quella immagine, cioè che il tempo è  
fatto per la beata eternità. E, posto che il veglio fosse  
simbolo del tempo, che significherebbe egli il guardar  
Roma siccome suo specchio, che vale quanto mirare in  
essa l'immagine propria? Non sarebbe strana cosa il

(1) *Nona igitur ætas agitur* (chiosa il riferito passo  
di Giovenale il Jouvenci), *quia Græci non tantum  
quatuor ætates (jam exactas intendi) numerabant,  
ut latini, sed octo: auream, argenteam, electream,  
aeream, cupream, stanneam, plumbeam, ferream.*

pensare che il tempo vegga la propria immagine in quella di Roma? Di questa stranezza si accorsero per avventura i chiosatori, e perciò dello specchio non fecero parola. Vero è che il tempo è rappresentato dai poeti sotto le sembianze di un vecchio alato e velocissimo, il qual fugge e mai non si arresta un' ora; ma nel veglio posto entro il monte cretese non si può riconoscere il tempo se non ai metalli diversi co' quali gli antichi poeti significavano le quattro prime età del mondo, e non ad alcuna altra qualità che al fuggire degli anni ben si confaccia. Gl' interpreti di questi versi di Dante, lasciate da parte le favole de' poeti, dovevano por mente al luogo della sacra Scrittura dal quale è tolta l'immagine del gran veglio. Il che facendo io di presente, ho speranza che tutte le parti di questa allegoria si facciano chiare.

Essendo l'immagine del gran veglio presa dal sogno di Nabuccodonosor, non è da credere che Dante abbia in essa voluto simboleggiare cose diverse da quelle che il detto sogno interpretato dal profeta Daniele rappresentava. E più asseverantemente io dico ciò non essere da credere quando considero che l'interpretazione del profeta si confà, più che alcun'altra, alla ragione poetica della Divina Commedia. *La testa d'oro*, dice Daniele, *sei tu stesso, o buon re; dopo di te verrà un regno minore del tuo e sarà come argento; poscia un terzo e sarà come rame, e un quarto come ferro; e per ultimo il reame sarà diviso, e di ciò dan segno il ferro e la terra di che i piè della statua sono formati*. Per queste parole chiaramente si vede che la statua simboleggia la monarchia la quale nel suo cominciamento è ottima e col volger degli anni, come avviene di tutte le cose del mondo, si trasmuta e si guasta. E qual altra interpretazione può meglio di questa essere secondo l'idea del poeta ghibellino, il quale indignato dai mali cagionati dalle corrotte monarchie de' tempi suoi continuamente si adoperava acciò gli uomini d'Italia si volgessero a considerare come erano venuti dal buon oro antico al ferro ed alla creta? Che questa sia stata la mente dell'Alighieri apparirà più manifesto da quello che sono per dire nella dichiarazione di alcuni altri di questi versi.

*E tien vólte le spalle invér Damiata.* In Creta, isola famosa per la felicità dell' antica età dell' oro e sede del buon re Saturno, è collocato questo gigante, a significare che la monarchia (secondo l'opinione di Dante) si è quel governo nel quale gli uomini possono più beatamente vivere che in alcun altro. Il gran veglio, tiene volte le spalle a Damiata e guarda Roma; perciocchè l' Isola è posta in mezzo alle dette città in una medesima linea retta, di maniera che non si può di colà dirizzare gli occhi a Roma senza volgere le spalle a Damiata. Io mi penso poi che questo volgere delle spalle a Damiata non sia senza alcun perchè, ma voglia significare che l' Egitto fu antichissima stanza delle scienze e delle arti, e perciò la più splendida fra le antiche monarchie; che le sue glorie e i suoi pregi erano già passati, e che Roma in sua vece era divenuta quell' alta monarchia che a sè traeva gli sguardi di tutte le genti, come che ella fosse omai vólta in basso.

*E Roma guarda sì come suo specchio.* Roma riflette da sè l'immagine del gran veglio: che è quanto dire che questa nobilissima città (la quale secondo le dottrine di Dante da lui dichiarate nel libro *de monarchia* meritava di rimanere in perpetuo capo del mondo) mostrava di essere venuta a termine tale per diversi gradi di corrompimento da non poter più durare; la qual misera condizione di lei è significata dal fragile piede di terra cotta, sul quale il gigante sta eretto più che sull' altro. E questi velati concetti si accordano con quegli altri apertamente espressi nel sesto canto del Purgatorio con quelle veementi parole che Dante move al potentissimo Alberto.

*Vieni a veder la tua Roma che piagne*

*Vedova, sola e dì e notte chiama:*

*Cesare mio, perchè non m' accompagne?*

*Vieni a veder la gente quanto s' ama:*

*E, se nulla di noi pietà ti move,*

*A vergognar ti vien della tua fama.*

Desiderava il Poeta (e questo desiderio si manifesta in tutte le opere sue) che un solo capo reggesse l' Italia, ond' ella fosse ridotta in concordia e purgata dagli

infiniti vizi che signoreggiavano allora ogni condizione di persone: perciocchè sapeva che dai pessimi ordini delle città tutti i mali e tutte le miserie derivano. E questo egli significò immaginando che da tutti i metalli, fuor che dall'oro, cioè da tutti i civili ordini corrotti, fuor che dalla monarchia frenata dai buoni ordini, gocchino infinite lacrime che discendono nell'inferno ed ivi empiono gli orridi fiumi.

*Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta  
D'una fessura che lagrime goccia,  
Le quali accolte foran quella grotta.  
Lor corso in questa valle sì diroccia:  
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta:  
Poi sen van giù per questa stretta doccia.*

#### CANTO XV, v. 67.

Questa nota mi fu data dal sig. conte Antonio Papadopoli amico nostro. Spero che non gli sarà discara la libertà ch'io mi prendo di pubblicarla.

*Vecchia fama nel mondo li chiama orbi.  
Gente avara invidiosa e superba:  
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.*

Per diversi modi s'interpretò questo passo di Dante dai commentatori (1); ma la più parte dicono che il soprannome di orbi si desse ai Fiorentini per la credulità con che presero dai Pisani quelle colonne che ora sono alla porta del battistero in s. Giovanni. Il quale inganno sì noto è, che qui non si vuole minutamente raccontare. Il primo che nel suo commento citasse questo fatto a chiosa di quel verso di Dante, fu il Boccaccio; poscia consentirono in questa opinione molti storici e commentatori (2). Ma sebbene il Boccaccio allegasse la

(1) Bocc. *de fluminibus*. Buti manosc. fol. 66. Magliabec. Iacopo della Lava, commento; Vandolino da Spira 1477. Biondo, *Storie*. Lami, vol. XI, p. 1. Benvenuto, cons. al v. 67.

(2) Scip. Ammirato, l. 1. Marchionne Coppo Stefani. Ant. Pucci, *Centiloquio*. Volpi, Venturi, Lombardi.

sopra citata interpretazione, non rimane però ch' egli non nè dubitasse; e vagliano a dichiararlo queste sue stesse parole. *Ma quanto è a me non va all' animo questa essere stata la cagione, nè quale altra si sia potuta essere non so* (1). Nè solamente il Boccaccio di ciò dubitava, ma anche Benvenuto; e che ciò sia, bene il si mostra pel suo commento, che ora dai letterati si presenta a gran credito, nel quale posciachè manifesta non andargli a genio l'opinione che correva delle colonne, così conchiude. *Sed mihi videtur quod maxima caecitas Florentinorum fuit quando crediderunt Attilae, si verum est quod iam scripsi supra cant. XII* (2). In tanta dubbiezza dei commentatori e diversità di commenti pare che si debba prestare credenza a quel commentatore che per ragione di tempo e per diligenza di commento è in maggior pregio dei litterati. Posto ciò, egli è certo che Benvenuto è assai più credibile e pel tempo in che visse e pelle verità del suo commento; ma nulladimeno ho giudicato che troverebbe la sua opinione più fede, se fosse confermata con autorità e ragioni (3). Per la qual cosa cominceremo dall'allegare l'autorità del Villani, il quale, dopochè narrò l'arte con che Totila (4) prese Fiorenza, che non potè avere nè per forza nè per assedio, così dà fine al suo racconto. *I Fiorentini malacceduti, e però furono sempre in proverbio chiamati ciechi, credettero alle sue false lusinghe e vane promissioni: apersongli le porte e misonlo nella città.* Nè solo il Villani, ma lo stesso Ser Giovanni Fiorentino, facendo ordinata menzione del distruggimento di Fiorenza, al fine delle sue parole soggiunge. *I Fiorentini mal consigliati credet-*

(1) Bocc. com. vol. 2.

(2) Murat. Antiquit. Ital. tom. II. Benv. Imol. comment. in Dant. Comoed.

(3) Gio. Vill. 2, lib. cap. 1.

(4) E' buono avvertire che non meraviglino i lettori se altri Totila, altri Attila chiamino il distruggitore di Fiorenza, perchè, oltre che quelle storie sono piene di queste intelligenze, abbiamo il Bocc. il quale dice che coloro che Attila dicono, Totila non dicono bene. Vol. 2 Bocc., 20.

tero alle sue false lusinghe (d' Attila) e però furono sempre detti Fiorentini ciechi (1). Le quali testimonianze non accade dire quanto aggiungono peso all'opinione di Benvenuto, dappoichè tutti sono in accordo nel riverire come notabili scrittori e il Villani e Ser Giovanni Fiorentino. Ma qui riesce di gran conto osservare come il Malaspini (2) e il Villani e Ser Giovanni contuttochè ricordino il fatto delle colonne, tacciano nondimeno che per ciò i Fiorentini si chiamassero *orbi*; il che è valevole a fare più persuadibile l'opinione di Benvenuto. Sebbene le dette autorità aiutino molto l'opinione di Benvenuto, nondimeno, perchè essa paia più credibile appresso coloro che questa mia nota leggeranno, produrrò anche questa osservazione che mi cade in taglio di fare. L'inganno delle colonne seguì nel 1110, tempo non molto lungi da quello di Dante; il fatto di Attila del 440. Or non è ella cosa chiara e manifesta che Dante colle parola *vecchia fama* volle significare una lunghezza di tempo assai remota da lui? Pare per ciò verisimile ch'egli non parlasse del fatto de' Pisani, ma di quello d' Attila. Sopra la quale cosa ho fino qui detto a sufficienza, se non che entro in un dubbio che alcuni non ci fossero i quali pensassero gittare a terra le ragioni, avvegnachè antiche, dell'opinione di Benvenuto, negando col Borghini l'andata di Attila a Firenze (3). La quale loro presunzione sarebbe vuota di effetto. E invero che monta che Attila distruggesse Firenze o no, se era opinione invecchiata appresso tutti e per molto tempo radicata che quel fatto fosse avvenuto, come chiaramente si ricava per le parole di Dante là nel 13 dell'Inferno (4), di Fazio, del Boccaccio e di quanti dettarono a quei tempi? Dico dunque, riepilogando le cose discorse: che il soprannome di *orbi*

(1) Il Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino. Tom. I, nov. 11.

(2) Malaspini cap. LXXI. Villani p. 95 ediz. Giunti. Ser Giovanni, Giorn. XII, nov. 11.

(3) Borgh. diss. 11, p. 251. Firenze 1555.

(4) Dante Inf. 13. Dittamondo 13, 7, 13. Boccaccio vit. Dante 1722, 4. Ninfale d' Ameto 135. Commento 248. Malaspini cap. 20.

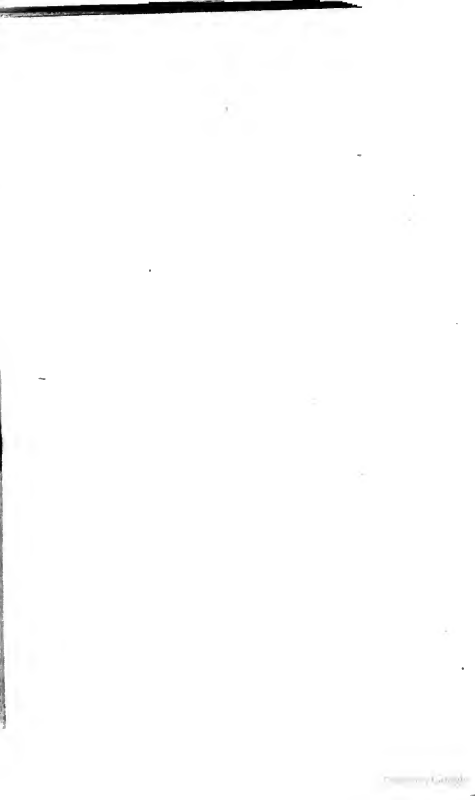
fu imposto a Fiorentini per la credenza che essi posero in Attila e non pel fatto delle colonne; e a tenere questa sentenza m'induce l'autorità di Benvenuto, che, grave essendo da per sè stessa, viene rafforzata da quella del Villani e di Ser Giovanni Fiorentino e confermata dalla ragione, la quale non vuole che si riferiscano ad un fatto recente le parole di Dante che un fatto antico ricordano.

# CANTO XVIII, v. 51.

*Ma chi ti mena a sì pungenti salse?*

Il sig. cav. Dionigi Strocchi fu il primo fra i novelli commentatori della Divina Commedia a farci noto che le Salse erano un luogo situato a poca distanza da Bologna; e ciò disse egli di avere saputo già da Luigi Palcani Caccianemici chiarissimo letterato bolognese. Poscia avendo esso sig. Cavaliere fatto di quel luogo più minute ricerche seppe che di esso faceva menzione un codice della biblioteca Riccardiana ed il commento di Benvenuto da Imola. Della qual cosa essendo io stato avvertito, osservai il ms. del detto commento che in questa pubblica libreria si conserva e da esso trascrissi la seguente nota. — *A sì pungenti salse. « Nota quod quidam locus concavus et cavernosus est supra Bononiam apud S. Mariam in Monte, quem Bononienses vocant Salsas. Huc solebant adduci et projici corpora desperatorum et excommunicatorum Hinc inolevit consuetudo per quam pueri bononienses, sibi invicem contumeliantes ob iram, dicant: tace; tuus pater ad Salsas tractus fuit. Simile facit Auctor Venedico. »* Il luogo qui accennato si trova un terzo di miglio circa sopra la casa di villa del signor conte Antonio Aldini, la quale fu già convento de' frati minori Osservanti riformati. Il detto luogo è un'angusta valle assai profonda circondata da grigie coste senza alberi e qua e là coperta da sterili erbe; orrido sito e veramente acconcio sepolcro de' corpi infami, che i nostri antenati sdegnavano di ricevere ne' sacri recinti o ne' luoghi colti ed abitati. La via che conduce a sì trista valle oggi è chiamata la *strada de' tre portoni*,









ma non ha perduto l' antico nome: chè i vecchi contadini con pronuncia corrotta la dicono le Sarse. Salsa anticamente forse fu chiamata dalla qualità della terra salsa di che sono formate le sterili coste che circondano la detta valle. È ancora fama fra gli abitanti di quelle contrade che al capo della via, ove sono tre portoni dai quali ha il nome novello, fosse un rustico edificio e che presso a quello si conducessero al supplizio i malfattori e si frustassero i lenoni ed altra simile genia.

CANTO XIX, v. 106.

*Di voi pastor s' accorse il Vangelista  
Quando colei che siede sovra l' acque  
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:  
Quella che con le sette teste nacque  
E dalle diece corna ebbe argomento,  
Fin che virtute al suo marito piacque.*

Tutti gli espositori opinano che le sette teste e le dieci corna sieno qui poste come qualità della donna e che sì fatta donna significhi la Chiesa; e quindi concludono che non si può ammettere che esse teste cornute sieno figura de' sette peccati capitali, quando non si voglia accagionare d' empietà il Poeta, il quale avrebbe attribuito il peccare all' infallibile Chiesa di Dio. Ma egli è poi vero che Dante abbia, com' essi vogliono, in quella femmina simboleggiata la Chiesa? E egli poi vero che sul collo di quella abbia posto le sette teste cornute, imbrogliando, secondo che dicono, il sacro testo dell' Apocalisse? E si dovrà dunque credere che quel dotto teologo prendesse le teste e le corna della malnata bestia per simboleggiare cose santissime? Si dovrà credere che quell' acuto ingegno ricordi al lettore la visione di S. Giovanni e poi gliela ponga dinanzi al pensiero tramutata e guasta? Che quel sommo Poeta che sempre inventa con nobiltà e grazia, anche allorquando i mostri descrive, abbia qui dipinto una donna il cui aspetto farebbe non maravigliare, non ispaventare, ma ridere le genti? Che diremmo noi di un pittore cui venisse talento di rappresentare la S. Chiesa armata de' sette sacramenti e de' dieci comandamenti divini e fingesse

una donna cui sorgessero dal collo sette teste bizzarramente cornute? Somigliante dipintura, che ben converrebbe alla officina di Buffalmacco, mal si confà colle sublimi cose del sacro poema *al quale ha posto mano e cielo e terra*. Dante non può avere finta immagine tanto sconveniente nè da quel gran poeta, nè da quel gran teologo che egli era; e che ciò non abbia finto apparirà chiaro per quello che ora dirò.

Si consideri primieramente che, la sacra Scrittura ai tempi antichi essendo letta più che oggidì, bastava a Dante il fare cenno di quella visione di S. Giovanni per rappresentare subitamente al pensiero de' suoi lettori la femmina distinta dalla bestia delle sette teste: per la qual cosa egli avvisò che due pronomi diversi fossero sufficienti a contrassegnarle e a distinguerle, e significò la donna col pronome *colei*, e la bestia col pronome *quella*. Se egli avesse avuto in animo di fare della donna e della bestia una cosa medesima, avrebbe replicato il pronome *colei*. Dunque io dico che nel primo terzetto si parla della donna, nel secondo della bestia, e che il senso loro è il seguente: di voi, o pastori, che dovendo (secondo le teoriche del libro *de Monarchia* (1)) attendere alle cose spirituali, attendete alle temporali; ovvero: di voi, o uomini della romana curia, intese l'Evangelista quando ci descrisse la femmina che dominava sopra molte acque, cioè sopra molte genti, e fornicava coi re della terra. Quella che nacque colle sette teste, bestia da dieci corna (il peccato) ebbe argomento (2), cioè ebbe freno fintanto che

(1) Sia qui detto una sola volta, per non ripetere altrove la cosa medesima, che io interpreto i versi di Dante secondo il falso principio da lui stabilito nel libro *de Monarchia* e che sono lontano dall'approvare le opinioni de' Ghibellini.

(2) La parola *argumentum* ne' bassi tempi significò ceppo, legame, catena o simile, come dichiara il Ducange, Vocab. med. lat. *Argumentum in examinatione aut supplicio reorum sunt vincula, compedes et alia id genus*. Vita S. Niceti Episc. Lugdun. (t. 5, Apit. pag. 101. B.) *Argumenta quibus constringebantur adstricti cum suo baculo tetigisset, vigor ferri con-*





al marito della donna ( cioè al pontefice, che come principe secolare è congiunto alla detta curia ) piacque la virtù.

Per rendere certa questa nuova spiegazione resta solo da togliere via una difficoltà che potrebbe sorgere nelle scrupolose coscienze dei grammatici, ed è questa. Che il pronome *suo* non si può riferire al pronome *colei*, cioè alla donna, ma che esso dee starsi col pronome *quella*, il qual regge la proposizione che immediatamente antecede. A questa difficoltà si risponde: che nessuno sarà di sì grossa mente che voglia darsi a credere che della bestia e non della donna sia il marito di cui si parla. Alla parola marito il pensiero corre tosto alla donna. Ma soggiugneranno: posto anche ciò che tu di', resta sempre che il costrutto non è secondo le regole. Nol sia; Dante abbia peccato: ma per salvargli l'onore di buon grammatico vorremo averlo per malaccorto poeta, per malaccorto e profano teologo? Crederemo che egli abbia imbrogliata e guasta l'immagine di S. Giovanni e rappresentati i sette sacramenti e i dieci comandamenti divini cogli attributi infernali della bestia dell'Apocalisse? *Credat hæc judæus Apella.*

Resta a vedere se sia più ragionevole e più conforme al contesto la sentenza da me dichiarata o quella che gli espositori trassero dalle parole del Poeta. Pongo qui l'una presso all'altra, acciocchè il lettore possa agevolmente farne il confronto.

#### SPIEGAZIONE NUOVA.

Di te, o romana curia, intese l'Evangelista descrivendoci la donna che dominava sopra l'acque e fornì-

*tractus.* Avendo l'idioma italico in sè molte voci latine de' bassi tempi, e giovandosi Dante più volte di voci somiglianti, è ragionevole il supporre che da quel latino egli abbia potuto prendere la voce *argomento* in significato di ceppo o freno. Parmi poi certo che abbia fatto ciò, quando considero che, dando noi alla voce *argomento* la significazione di freno, esce da que' versi, già oscuri, un senso chiarissimo e conveniente al contesto.



cava coi re della terra. Quella che nacque colle sette teste, bestia da dieci corna (il peccato) ebbe freno fintanto che i pontefici, ora congiunti con quella curia, furono virtuosi: ma ora, rotto questo freno, hai fatto tuo Dio l'oro e l'argento e ti sei mostrata simile agli idolatri.

#### SPIEGAZIONE DEGLI ESPOSITORI.

Di voi, o pastori, intese l'Evangelista descrivendoci la donna che dominava sull'acque e fornicava coi re della terra. Quella donna che nacque con sette teste, ebbe dalle sue dieci corna (cioè dai dieci comandamenti divini) segno, riprova che la pontificale dignità è istituita da Gesù Cristo; ma ora vi siete fatto Iddio d'oro e d'argento e vi mostrate simili agl'idolatri.

Ognun vede che queste proposizioni non han legame fra loro; e ciò basterebbe a rifiutare sì fatta spiegazione: ma sono in essa difetti anche più gravi. Gli espositori dicono che la parola *argomento* vale *segno che la pontificale dignità fu istituita da Gesù Cristo*. E tante cose dunque si ponno mirabilmente racchiudere in un solo nome sostantivo? Oltre di ciò affermano cosa non ammissibile in teologia quando dicono che i comandamenti divini furono segno che la pontificale dignità è istituita da G. C. sin a tanto che ai pontefici piacque la virtù. Ciò che è riprova della legittimità della sede apostolica potrà egli per avventura cessare di esser tale? Le profezie, i miracoli, le testimonianze degli uomini santi e de' martiri, la non mai interrotta successione de' romani pontefici, l'unità della dottrina, la santità de' sacramenti, la maestà de' riti e la purità della legge sono riprove e motivi per cui l'uomo, secondo il detto di S. Paolo, fa ragionevole l'ossequio suo verso le cose della fede; e queste riprove saranno sempre quali ora sono, nè punto perderanno della natura loro per lo trapassare de' secoli, per lo deviare degli uomini, di qualsivoglia condizione elli sieno. Se questo è vero, come non è a dubitare, Dante teologo non può aver nascosto sotto il velo delle sue parole la sentenza de' suoi espositori. Tenghiamo dunque per fermo che nei predetti versi la mala femmina è simbolo della curia romana, la bestia delle sette teste simbolo del peccato.



## CANTO XXVIII, v. 134 e 135.

*Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli  
Che al re giovane diedi i mal conforti.*

Bertram dal Bornio fu uomo inglese secondo alcuni, guascone secondo altri. Alla corte di Francia fu aio di Enrico figliuolo d' Arrigo II re d' Inghilterra: consigliò il suo alunno a muovere guerra al fratello Riccardo. Dice il Ginguené che la lezione *al re Giovanni* o è errore del poeta o de' copisti. Alcuni cercarono di difendere la detta lezione; ma pare che il torto loro sia manifesto. Imperocchè il Millot nella storia dei Trovatori racconta che Bertramo dal Bornio si affezionasse ad Enrico *re giovane*, così chiamandolo per essere stato eletto re d' Inghilterra in tenera età, e che lo eccitasse a muovere guerra al proprio fratello Riccardo; e non fa mai menzione alcuna del supposto re Giovanni. L' affermazione del Millot è autorevole, essendochè egli trasse la materia della citata istoria da Saint-Palaie, il quale raccolse nella libreria del Vaticano e da molte d' Italia i documenti di ciò che narra. Aggiungi che l' antico novelliere parlando della liberalità di questo Enrico, invece del re Giovanni, legge *del re giovane*. Se questa è istorica, verità non è verisimile che fosse ignorata da Dante: perciò abbiamo stimato di preferire a tutte le altre lezioni quella del Cod. Florio.

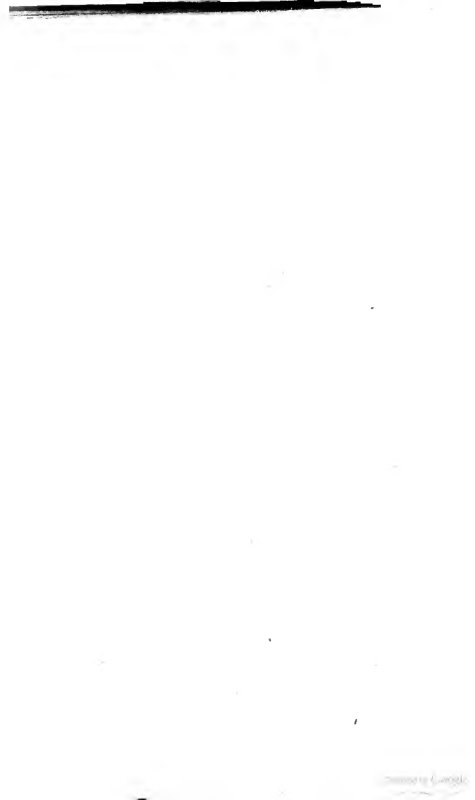
FINE DEL TOMO PRIMO.

559278













B.19.2.301



BNCF.

